BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 226

ANTONIO CESARI

VOLUME SECONDO.

LA VITA
DI
GESÙ CRISTO
E
LA SUA RELIGIONE

RAGIONAMENTI

DI

ANTONIO CESARI

PRETE VERONESE

SECONDA EDIZIONE.

VOLUME SECONDO

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXIX.

VITA DI GESÙ CRISTO

E

SUA RELIGIONE

RAGIONAMENTO XXIII.

Cristo viene a Cafarnao, e vi predica: gli è collato giù dal tetto un paralitico con tutto il lettuccio, al quale rimette i peccati; e perchè di ciò i Farisei s'erano scandalizzati; ed egli con la guarigione del malato prova che potea altresì rimettergli i peccati. Chiama il gabelliere Matteo, il quale lo invita a pranzo, e Gesù accetta. I Farisei lo trafiggono di questa dimestichezza co' peccatori, ed egli li confonde.

Non poche nè piccole testimonianze v'ho io portate fin qui dell'amore di Gesù Cristo ne' benefizi tanti e sì peculiari fatti alla gente; e l'ultimo dei due indemoniati di Gerasa fu bene singolarissimo. Ma tutti questi però non uscirono de' mali del corpo, per i quali dirittamente levar dal mondo Gesù Cristo non era al certo venuto. Quando Giovanni Battista mostrò Gesù al popolo, questa sola proprietà ed eccellenza notò in lui, cioè, che egli era l'Agnello di Dio venuto a tôrre i peccati del mondo. È certamente questo era il massimo e peggior male dell'uomo, dal quale per liberarlo non parve troppa l'umiliazione del Verbo di Dio fino a prendere la nostra natura. Questa liberazione da' peccati aveano promessa ora apertamente, or figuratamente i profeti: e senza questa, a dir vero, l'uomo non era, nè poteva dirsi redento, ma tuttavia sarebbe rimaso

nell'antica servitù del demonio. Il peccato solo avea morta l'umana generazione, resala nemica di Dio e diseredata dal paradiso, e deputata ad eterni tormenti; e però a questo distruggere, dovea adoperarsi la virtù divina del Redentore. Or questo era però e dovea essere la maggior pena ed angustia, come era il maggior male dell'uomo, cioè il non sapere nè poter sapere per fermo, se i peccati mai gli dovessero poter esser perdonati, ed egli tornato all'amicizia di Dio, ed a speranza della salute. L'essere da Cristo guariti infermi, illuminati ciechi, liberati ossessi, e nè eziandio morti risuscitati, non potea metter l'uomo al sicuro che le colpe altresì gli sarebbono perdonate; e stava tuttavia aspettando che Gesù Cristo gliene desse qualche fondata speranza. Questo tormentoso sospetto ci dovea esser tolto da Gesù Cristo: senza la sua sicurtà chi avrebbe potuto viverne affatto sicuro? Noi sapremo quello che ci convenga sperare nella presente lezione, la quale, ben credo io, voi più volentieri udirete che nessun'altra.

Ripassato il lago di Genesaret Gesù Cristo, e preso terra nell'opposta riva di Galilea, trovò quivi ben altre accoglienze che non aveа lasciate. Quel buon popolo, che, come udiste, a mal cuore l'avea lasciato partire, era stato e stava aspettandolo con tenerissimo desiderio: ora avendolo veduto smontare sul lido, tutti trassero raccogliendosi intorno a lui a gran numero, a'quali non è a dubitare che egli non dimostrasse il suo gradimento dell'amore che a lui portavano; e non li consolasse di quello che unicamente bramavano, cioè del pascolo delizioso della sua divina parola. Sciolto da loro si ricondusse a Cafarnao, la quale in questo luogo l'Evangelista chiama la sua città: *in civitatem suam*. Tutto il contesto dimostra con questo nome non potersi intendere Nazarette sua patria, siccome suona, sì bene Cafarnao; la quale

per questo è detta la sua città, perchè quivi egli solea essere quasi continuo, e mostravale grande amore; e quello che è più, in essa largamente spargeva il seme della parola di Dio, ammaestrandola, confortandola e accarezzandola sopra le altre città. Concedetemi che qui vi apra un cotal mio pensiero. In questo tempo infelice se fu città che Dio tenesse più coltivata colla predicazione del suo vangelo (che è l'ordinario modo da conservare la fede e la grazia), fu certamente Verona. Il vilipendio e lo strazio solenne che fecero gli empi, in ispezieltà de' ministri di Dio e de' sacerdoti, non li ritenne per vergogna nè per paura dal pubblicare in essa le evangeliche verità; anzi parve che dalla calunnia e dalle villanie fossero via più riscaldati a promuover la fede e l'onor del vangelo con più ardore che facessero mai per l'avanti. Il qual benefizio portò questo massimo bene, che quei Veronesi, a' quali fu cara l'anima loro, furono ajutati, sostenuti, e rincorati nelle bestemmie, negli scandali e nella persecuzione mossa alla fede, per forma che non pure non rimasero sedotti dal malo esempio, ma fortificati nella credenza, e più confortati nell' amore della virtù; di che Verona nella religione e nella pietà, con tutta la corruzione che que' maestri v' hanno portata, ha tuttavia tanto da poter esser messa a parecchie altre in esempio. Questo amor così peculiare che a lei mostrò Gesù Cristo, me la fa parere un' altra Cafarnao, e parmela sentire da lui chiamare la sua Verona. Ciò mi consola, e tanto più, quanto mi pare aver anch' io per la mia parte non poco dato la mano a procurarle questo bene e questa ventura; nondimeno un timor mi contrista. Quella Cafarnao; quella cara città di Cristo, e sua prediletta non si conservò sempre degna di questa lode, nè dell' amore di lui; e male usò poi della misericordia che le avea fatta. E quel Gesù che chiamavala

la sua Cafarnao, ebbe anche ad iscagliarle contro un Guai, che in bocca di Cristo fa sempre tremare: Guai a te, Cafarnao; che se in Tiro e in Sidone, paesi idolatri, avessi io fatta la grazia e' miracoli che ho fatti in te, nella cenere e nel ciliccio avrebbono fatta penitenza. Tu dunque di lor se' più rea; e nel giudicio a quelle genti meno da me favorite, sarà fatta più benigna e larga ragione. Sarebbe mai questo rimprovero e questa minaccia da rivolgere un giorno anche a Verona? e le tante grazie, lumi e parola di Dio in essa inutilmente gittata. sarebbe mai vólta in materia di più rigida e terribil giustizia, verso altre città, a cui non fece Cristo la medesima misericordia? Cessi Dio da lei tanto male. E posciachè, contro ogni espettazion mia, veggo oggi degli usati miei uditori mancar bene un terzo, concedetemi al dolor mio questo disfogamento. Dov'è ora il fior della buona Verona che a questi dì passati qui soleva raccogliersi ad ascoltarmi? così presto mutò ella pensieri e diletti? È ella questa la chiesa medesima che nella festa delle 40 ore testè passata dicea di trovar qui sue delizie? tanto che il luogo mancava agli adoratori di Gesù Cristo. Che è avvenuto? che manca ora di quello che dileticava la pietà di questi buoni amanti di Gesù Cristo? niente altro che un po' di fornimento di legno, un po' di lumi, il parato nobile delle mura, lo splendor in somma che dava negli occhi. Ma c'è or Gesù Cristo? v'è quel medesimo; e non era Gesù Cristo la compagnia soavissima e 'l piacer unico di quelle anime? non era Cristo la casta delizia di que' cuori amanti? ed or dove sono? e come abbandonato colui che amavano tanto? dunque non piace lor più? piacerà loro meglio qualche altro bene e diletto migliore? Sì certo: il carnovale. Il carnovale piace ora a questa eletta parte della Verona di Cristo? il bagordo, la sfrenata libertà dissoluta di questi giorni ha potuto loro piacer più di questo puro

diletto che qui trovavano? e per la feccia de' disonesti sollazzi mondani lasciarono Gesù Cristo? Deh! questa ferita al mio cuore io non l'aspettava; e però ne fui ferito tanto profondamente. Perdonatemi, o cari; questo rimprovero a coloro che non son qui, è il panegirico della vostra pietà.

In Cafarnao adunque s'era Cristo condotto segretamente, schifando la solennità e la pompa del farsi conoscere, nè predicare. Ma poco assai gli giovò, perchè essendosi sentito della sua venuta, gran folla di popolo accorse alla casa dov' egli s'era ridotto; e tanta era la stretta, che non pure la casa fu riempinta di gente, ma nè eziandio capivano nello spazzo della via, e ne' contorni davanti alla porta. Voi avrete posto mente che Cristo usava poco la Giudea, e da Gerusalemme il più teneasi lontano. Quegli Scribi, que'Farisei e dottori della legge, uomini prosontuosi e superbi, o non degnavano d'ascoltarlo, o l'ascoltavano per contraddirlo. A questi spiriti amatori di sè medesimi e nemici della verità, essa verità era giustamente sottratta da Cristo, e quello che poi udirete aver lui comandato agli apostoli suoi, loro mostrando a cui dovessero dare, a cui negare il pascolo della predicazione, osservò egli medesimo per loro esempio, cioè di non gettar a' piè de' porci le perle che non le dovessero calpestare. Or questa razza maligna di uomini, veggendo Gesù così alieno da loro, ed essi vennero a lui; e da ogni castello della Galilea, della Giudea, e fin da Gerusalemme erano tratti a Cafarnao; e quivi nella detta casa sedendo, stavano ad ascoltare con velenoso animo le sue parole. Nota l'Evangelista, che Cristo loro parlando, quasi traeva fuori dalla sua divina virtù le efficaci parole e ragioni che bastar dovessero a convertirli, sanandoli dalla superba loro malignità: *Et virtus Domini erat ad sanandum eos.* Quello che ne seguitasse vel mostrerà il processo di questa storia.

Predicando adunque nella detta casa Gesù Cristo, ecco venire alcuni buoni uomini, portando in un lettuccio un povero paralitico perduto di tutte le membra. Voleano mettersi dentro, ed a lui presentarlo, e cercavano sottilmente il passo da entrare; ma tanta era la calca della gente, che la porta e tutti gli aditi tenea turati; di che videro impossibile che ciò venisse lor fatto. Le case degli Ebrei erano le più così fatte; che la scala aveano di fuori, e per essa poteasi montar sopra il tetto, il quale spesso riusciva in un battuto, o terrazzo cerchiato d' una cornice, o sponda, a riparo delle cadute: ma questa casa avea le tegole o gli embrici come le nostre. Su per la scala adunque a gran fatica così a mano levatolo, l'ebbono portato lassù. Quivi disembriciato il tetto, e scopertolo in tanta apertura che per essa potesse passare, lui con tutto il lettuccio con funi collando a basso, il posarono davanti al divin Redentore. Due cose manifestamente appariscono in questo fatto: gran carità di questi buoni uomini che tanta pena e fatica si diedero della costui guarigione; l'altra, una gran fede, sì del malato, e sì di questi suoi portatori, i quali dovettero tenersi sicuri di averne la guarigione, qualora avessero potuto a Cristo rappresentarlo; e in fatto questa fede fu quella che lo salvò. Gesù vedendola a questi segni sì manifesti, senza un rimprovero che avessero così guasta la casa altrui e interrotta la predica, vôlto al paralitico, Figliuolo, gli disse, avviva la tua confidenza: i tuoi peccati ti sono rimessi.

Qui alcune cose voglion essere considerate. La prima, il paralitico e que' che l'aveano portato speravano da Cristo la guarigione della sua malattia, e Gesù gli rimette le colpe: che volea dire? Primieramente che assai delle volte i peccati sono la vera cagione de' mali altresì che travagliano il corpo: e così volle essere di costui. Voi ne vedrete altri

simili esempi, procedendo nel racconto de' fatti: ed a' Corinti mostrò S. Paolo che per lo ricevere indegnamente nella santissima Eucaristia il Corpo di Cristo, alcuni di loro erano percossi di dolori e infermità corporali, ed altri anche morti. Il perchè a voler curare quel misero della paralisia, era prima da togliere in lui la cagione che erano i suoi peccati: de' quali, infondendogli Cristo nel cuore una contrizione verace, di tutti l'ebbe assoluto; da che le parole di Cristo non possono essere senza effetto. In oltre, egli mostrava alla gente quai fossero i veri mali dell' uomo, e di cui primamente gli conveniva dimandare ed aspettare la guarigione: e nulla sarebbe stato, se Cristo avesse l'umana generazione sanata e guarita d'ogni corporal malattia, lasciandole intero e vivo il peccato. Cristo non sarebbe il Redentore del mondo, nè il mondo per lui cavato di servitù. Questa è la massima e principalissima verità che bisognava agli uomini persuadere; perocchè gli uomini il più sono solleciti, e pregano d'esser diliberi dalla pena, poco o nulla studiandosi di tôrre la colpa. Di tanti che leggiamo aver avuto ricorso a Cristo, quanti il dimandarono che rimettesse loro i peccati? sola una donna: gli altri chi ciechi, chi lebbrosi, chi paralitici, chi storpi, chi ossessi; così va il giudizio degli uomini circa i lor mali. Egli è dunque certo che quel misero rimase per Cristo giustificato, e troppo più ottenne da lui che non avea saputo desiderare. La gente che fu a questo fatto, e 'l paralitico non mossero parola contro, anzi si stavano con grato animo maravigliando del benefizio fatto a quel peccatore.

Ma alla predica, come dissi, erano Farisei, Scribi e dottori; e questi trovarono che apporre alle parole di Cristo, anzi ne rimasero scandolezzati. Quella superba vaghezza di voler d'ogni cosa vedere il fermo, e investigare e saper tutto quello che di

tratto la ragion non conosce, e sempre appuntare e muover difficoltà, è il maggiore impedimento alla fede che chiude gli occhi di questi superbi al lume della verità, ed a quelli che l' hanno già ricevuta, la fa rigettare: così fecero sempre gli eretici, così i filosofi, o piuttosto i sapienti increduli del tempo nostro. Or udite. Questi dottori, per differenziarsi dal popolo che bonamente credeva ad ogni detto di Gesù Cristo, ragionavano nel cuor loro così: Che volle aver detto costui? I peccati tuoi ti sono rimessi! Questa è bestemmia, ed ingiuria gravissima a Dio: or può egli rimettere i peccati nessuno se non solo Iddio? e voleano cavarne questa conseguenza maligna: Gesù è puro uomo: dunque, avendo affermato cosa che è propria di Dio senza più, ha bestemmiato, arrogandosi ed usurpando a Dio quella cosa che nessun uomo ebbe mai, nè può avere. La gente ignorante ragionava meglio di questi dottori: Cristo, dicea, con tanti miracoli ha mostrato un potere divino, avendo fatto di tali cose che nessuno può fare se non Dio: dunque ora che egli afferma d'aver rimessi i peccati (il che fa solo Iddio), è da credergli securamente: che certo chi guarisce gli infermi e caccia i demoni, non fa punto meno di chi rimette i peccati; e pertanto può e dee poter fare altresì l' un come l'altro. Così discorrea la gente idiota che avea però la ragion chiara e disoccupata da' pregiudizi. Ma i Farisei erano impediti di far queste ragioni sì nette, perchè la superbia (come più volte vi dissi) per divino giudizio fa anche smarrire il cervello. Gesù Cristo avrebbe potuto assai bene castigarli, lasciandoli nella loro goffa prosuntuosa sapienza, cioè nell'errore; ma la bontà sua nol patì, e loro fece un argomento così aperto e calzante, da provare ciò che essi negavano che un fanciullo l'avrebbe capito; dico da provare che egli era Dio, e non puro uomo, come essi l'avevano giudicato. Innanzi

tratto fece loro toccar con mano una cosa che è tutta di Dio, cioè che egli leggeva manifestamente ne' loro cuori, e sapeva i pensieri: loro dunque rispose, o piuttosto discoprì sul viso quello che essi teneano celato dentro: Voi avete presa mala opinione di me, e ne' vostri cuori, ben veggo, mi calunniate come di una bestemmia, di ciò che ho detto a questo uomo, d'avergli rimessi i peccati: or bastavi ciò a credere me essere Dio? Che se a convincervi di questa cosa, non basta l'avervi così letto nel cuore questo pensier di me che voi credevate tenermi occulto, abbiatevi questa seconda dimostrazione. Domandovi: qual vi pare più facil cosa di queste due; o il dire a quest'uomo, Ti sono rimessi i peccati, e a lui rimetterli in fatto; ovvero quest' altra: Levati su, pigliati in collo il tuo lettuccio e vattene? Voi certamente confesserete essere egualmente ambedue impossibili ad uomo, e nè l'una nè l'altra non poter farla che Dio. Ora, acciocchè voi siate convinti che io, così uomo qual mi vedete, ho il poter di perdonare i peccati (che non l'avrei, se non fossi anche Dio; e voi lo negate, da che non lo potete vedere); ed io vel mostrerò da questo che non potrete negare, perchè lo vedrete. Olà, disse, o paralitico, perduto di tutte le membra, che non desti mai un passo a tua vita, levati su di presente, pigliati in collo il tuo lettuccio, e cammina. Non prima ebbe il Redentore pronunziate queste parole, che di tratto il misero un'improvvisa vigoría si sentì infusa in tutte le membra: sbalzò in piedi, e non pure sentissi valente da reggersi sulla persona, ma tanto gagliardo, che, dato di piglio al lettuccio, sopra del quale lungamente era giaciuto immobile, sel levò in collo; e giubilando, dopo infiniti ringraziamenti, veggenti tutti che v'erano, se n'andò. La dimostrazione era così aperta e strignente, che l'intelletto ne dovea restar vinto. Que' Farisei e dottori,

che prima nol volean credere, dovean (pare a me) protestar chiaramente: Siamo convinti: tu se' dunque Figliuolo di Dio, e per vero Dio ti adoriamo: e prostendendosi davanti a lui, e i piedi baciandogli, così da ultimo a lui rivolgere le parole: Or poi adunque che tu se' Dio, e già ce l' hai dimostrato ed hai la podestà indubitatamente di perdonare le colpe; ecco, vedi a' tuoi piè noi miseri peccatori: di questo avevamo bisogno; questo abbiam lungamente desiderato: un Redentore divino che a Dio ci ritornasse, rimettendoci tutti i nostri peccati. Il doppio miracolo che tu facesti a questo infelice, a noi fa sperare altrettanto dalla tua misericordia: altresì in noi ti preghiamo di rinnovarlo; da che conosciamo, in questo appunto voler Iddio essere glorificato, cioè nel condonare le offese a lui fatte e donar al mondo il perdono. Questo era da aspettare; e ciò dovette dire la buona gente che vide il prodigio; i quali tutti, presi di religioso timore, stupefatti glorificavano Dio, e 'l ringraziavano che avesse mandato al mondo quest' uomo con una così nuova e salutar podestà. Oggi, e' diceano, abbiamo veduto le maraviglie che a memoria d'uomo non furono prima d'ora vedute mai. De' Farisei il vangelo nulla conta di simile: nè credo certo che ne facessero nulla: rimasero nella infedeltà di prima ostinati. Come venisse lor fatto di non arrendersi ad una verità, cui non poterono non aver conosciuta, nol so; convien dire che la superbia, l'odio, l'invidia cavi l'uomo di sua natura, e rovesci la sua ragione: io potrei esser tenuto maligno a credere tanta perfidia di quella gente: ma dal processo della storia io sarò bene giustificato, e voi medesimi mi farete ragione. Ma noi che la Dio mercè crediamo Dio Gesù Cristo, noi vorremo bene ringraziare Iddio e benedir senza fine che a noi lo abbia donato, e con lui la certa remissione de' nostri peccati: noi sappiamo che nel battesimo

e nel sagramento della penitenza, per lo infinito merito della passione di lui, ci è data la giustificazione, e cancellate le colpe, se col cuor dolente e contrito dimandiamo misericordia; e infinite grazie gli renderemo altresì che facendo scrivere a' suoi evangelisti questa dolcissima verità, ci trasse dei nostri timori ed angosce nel fatto dell' essere riconciliati con Dio; che certo nessuno avrebbe potuto viverne quieto e sicuro, se Dio medesimo per Gesù Cristo non cel rivelava. Non lascerò di notare una cosa. L' autorità di rimetter le colpe ora è veramente passata negli uomini sacerdoti per instituzione divina: ma Cristo uomo la avea per altra guisa, e fondata in altra ragione. I sacerdoti hanno tanto potere, come ministri di Gesù Cristo, il quale solo veramente assolve i peccatori per loro ministero, ad essi comunicando la sua potestà. Cristo questa virtù avea in sè medesimo, e da sè la traea originalmente, in quanto era Dio; e in quanto uomo altresì, per l' autorità infinita di sua Persona, che era divina eziandio nella carne mortale; ed anche per lo merito della passion sua che è la fonte e la cagion virtuosa della remission dei peccati. Sicchè ora assolve Gesù Cristo gli uomini in terra ne' suoi ministri, nè più nè meno che allora facesse, vivendo la mortal vita con noi.

Tanto gran cosa era far sicurtà agli uomini, che Dio era pronto di perdonare i peccati che Gesù Cristo a questa prima prova volle aggiugnere questa seconda, la quale tuttavia non fu l'ultima. Uscito di là, e movendosi verso il mare, sempre nuove turbe di gente gli si ragunavano intorno, ed egli amorevolmente le ammaestrava. Ora egli passò lungo il luogo dove stavano i gabellieri pubblicani a banco, riscotendo i tributi e le imposte pubbliche a nome del principe. Vide colà un di coloro che avea due nomi, Levi e Matteo; quegli che fu evangelista, e scrisse più minutamente degli altri i fatti

di Gesù Cristo. San Luca e S. Marco il nominarono Levi, per cagion d'onore (che era il nome men conosciuto, e col quale meno era chiamato) a risparmiargli la vergogna dell'odiato e infame mestiere. Ma egli qui ed altrove, dove conta di sè, si nomina del nome usitato e notissimo, aggiungendo a Matteo, Il pubblicàno. La scuola di Gesù Cristo gli avea insegnato questa umiltà che prima non conosceva; e si reputava a gloria la confusione dell'uffizio che egli faceva, reputato infame presso gli Ebrei che i pubblicàni quasi per vicenome chiamavano peccatori. Cristo il guardò con quegli occhi, che guadagnavano i cuori; il chiamò a sè, dicendogli questa sola parola: Seguimi. Quella occhiata e questa parola il mutarono in altro uomo; d'interessato, avaro, mondano che dovette essere, sentì nuovi affetti, nuove voglie ed amori; una cordial contrizione di tutte le sue colpe, una fede vivissima in Gesù Cristo, i cui miracoli non dovette aver potuto ignorare, e che però credette suo Salvatore; una ferma speranza di averne il perdono, ed una carità ardente verso di Cristo, fecero di lui quella beatissima trasformazione in un zelantissimo apostolo. Egli di presente, seguendo l'interior movimento dello Spirito Santo, deliberato di lasciare ogni cosa, il telonio, i danari, i proventi, l'avarizia, le altre cupidità, tutto rinnovato si diede a seguitar Gesù Cristo. Chi ha tanta forza sopra le libere volontà degli uomini, che li piega e volge nella contraria parte de' loro affetti, e di nuovi ed opposti ne crea loro nel cuore, quegli può ben promettere di rovesciar il mondo, e di fondar quel nuovo suo regno, che non sarà smosso giammai: sopra questa divina promessa e virtù fu piantata e stabilita la nuova religione di Gesù Cristo, che suggettò tutto il mondo, e nella quale, per sola grazia di lui, noi siamo nati e la professiamo.

Rendutosi così a Gesù Cristo il pubblicàno Mat-

teo, mise mano a far questa volta, che era l'ultima e fu la prima, delle sue ricchezze assai miglior uso che per l'innanzi, prima che tutte le dovesse altrui rinunziare. Per dimostrare al suo divino trionfatore la gratitudine di tanta grazia, e forse anche per guadagnare a lui più altri del suo mestiere, peccatori siccome lui, invitò Cristo in sua casa ad un magnifico desinare, al quale egli fece venire molti de' pubblicani per più onorare il suo caro maestro. Cristo accettò, menandovi i suoi discepoli: entrato al convito, si vide in mezzo ad una turba di gabellieri, persone disonorate; e che è più, assai dei peccatori trovò, e persone di mala fama (forse anche, per loro malvagità scandalose, cacciati dalle sinagoghe); i quali io non dubito, che tratti alla bontà maravigliosa, ed alle umili e dolci maniere di lui, prendendo fiducia di volerlo vedere più da vicino, e intrinsecamente trattare con lui, s'erano forse, come amici di Matteo, da sè medesimi invitati anch'essi al banchetto, credendo che a Matteo, stato uomo della medesima taglia, non dovesse così dispiacere. Oh Dio! quella infinita santità e sustanziale purezza che era Gesù Cristo, in mezzo a quel puzzo d'ogni bruttura? e con quella feccia d'infame gentaglia, non isdegnar d'essere a un desinare? Noi ne facciamo le maraviglie, e può procedere da sentimento di religione: ora io non vorrei che noi ce ne sdegnassimo eziandio siccome di cosa sconcia e indegna di quella divina Persona; perchè come non pognamo noi mente che se il Figliuolo di Dio non fosse disceso a tanto di degnazione, ed abbassatosi a questa viltà, tutti noi eravamo perduti? Che eravam noi? che era il mondo universo, al quale egli era venuto? non forse una puzzolente ciurmaglia, sommersa nel fracidume di ogni scelleratezza? era il mondo altro che una calca di ribaldi, ladri, adulteri, lussuriosi, traditori, felloni; il cui fetore dovea da noi respingere quella infinita

santità di Dio che quasi corrca pericolo di rimanere contaminata? Che maraviglia dunque che Gesù Cristo fosse tra quegli avari pubblicani, que' truffatori è birbanti che dovettero essere al convito del buon Matteo? Lasciate le maraviglie e prendete la gratitudine per tanta e veramente eccessiva bontà; questa fu che a tanta degnazione il condusse; questa gli fece amare la compagnia nostra, questa piacergli le nostre miserie, perchè queste appunto era venuto a sanare. E or che farebbono i peccatori, se Cristo non volesse avvicinarsi loro, chiamarli, provocarli, e far loro copia di sè? e come sarebbon salvati, se non accostandosi al Salvatore? Se v'è alcuno senza peccato, a costui sia permesso sdegnarsi di tanta benignità.

E appunto questi uomini senza peccato v'erano allora, i quali, sentito di questo rimescolarsi che facea Gesù Cristo con quella schiuma di gente, ne presero scandalo. Questi erano i santissimi Farisei e gli Scribi, uomini tutti di Dio; i quali non osando muoverne a Cristo la querela (sapendo quello che ne avrebbono riportato), avuti in disparte i discepoli di lui, de' quali non temevano troppo (ed anche speravano alienarli e metter ad essi in iscredito il loro maestro), così dissero loro: Deh! che è questo che noi veggiamo di cotesto vostro Maestro? parvi bella cosa; e che meriti molta commendazione da Dio e dagli uomini, questa sua familiarità che egli ha presa co' pubblicani e co' peccatori? che è questa baldanza che loro dà di sè stesso? che è questo affratellarsi con la feccia del mondo? O non son qui persone dabbene e onorate, alle quali concedersi e fare accoglienze? egli fa dire e pensar male di sè; che mostra essere anch'egli del loro partito, e tenere con loro, con iscandalo e sdegno di tutti i buoni. E voi altresì sempre dietrogli; dove egli va e voi con lui; e vi pare far cosa da esserne ben veduti: or non ci dicono le nostre Scrit-

ture, che chi tocca la pece gli se n'appicca? Che vi pare di questo zelo? mostra egli essere secondo Dio? Fate così: dimandate a questi Farisei ipocriti: Voi vi dolete che Cristo fosse a quel pranzo co' peccatori: se egli fosse stato a convito con voi, parrebbevi cosa indegna di lui? se a vostro detto, egli dovrebbe usare e addimesticarsi pure co' buoni che non ci mancano; mostrateci questi buoni. Or sareste già dessi voi? dunque voi non credete essere peccatori; voi dunque giudicatevi degni della sua compagnia, come persone, delle quali egli per la loro virtù si dovria contentare. Ecco il vostro zelo: pretta superbia, feccia d'orgoglio a Dio intollerabile. Sappiate pure che a Dio pute più una dramma di questa fecciosa superbia vostra che tutte le brutture e' ladronecci de' pubblicani. Questi son peccatori, e il conoscono e si confessano: e per questo s'accostarono a questo Signore, perchè da lui sperano d'esser lavati delle loro sozzure; essi le piangono, le detestano, fermi di più non peccare, e umiliandosi dimandano d'essere riconciliati con Dio; e fanno capo a colui che sanno aver podestà di perdonare le colpe, come testè fece del paralitico, e però otterranno misericordia, e il puzzo dei lor peccati da essi sarà tolto via. Voi non credete aver bisogno di remission di peccati, anzi vi riputate mondi e innocenti: voi non avete bisogno di chi vi curi, nè di Cristo, il qual non credete poter rimetter le colpe, quantunque con un miracolo ve ne abbia convinti. Rimanetevi adunque con la santità vostra, e lasciate a' peccatori domandare misericordia; ma siate pure certi, che chi non dimanda misericordia, non la troverà. Cristo non usa, nè si affratella con voi, sì perchè a voi non fa mestieri di lui per la vostra innocenza, e sì perchè a lui sì intollerabilmente puzzate, che non può patire di pur vedervi: la vostra superbia è a lui una latrina sì fetida e fastidiosa che al tutto con voi non si

può convenire. Ma se voi sapeste sì bene le vostre Scritture, come vi reputate, dovreste in esse aver letto fra l'altre cose anche questa, che Iddio abborriva fin da più secoli cotesta vostra superbia, quando di voi parlando diceva: E poi questi scellerati e profani, per tenerezza di coscienza, accostar non si lasciano i peccatori, dicendo loro: Fatevi in costà; siete immondi; non ci toccate. Di voi parla Dio, di costoro parlando: *Isti fumus erunt in furore meo* (Isaia LXX, 5). Dovreste aver letto, che Iddio resiste a' superbi, e che questi superbi, tanto a Dio avversi e increscevoli, siete voi: così è da dire a costoro.

I discepoli rapportarono semplicemente al Maestro la querela de' Farisei. La risposta di Gesù Cristo sarà la perentoria diffinizione di quello che i peccatori debbano aspettarsi da Dio: chiunque si crede giusto, non fa per lui: noi peccatori ascoltiamola con umiltà e confidenza: Dite a que' tristi superbi, rispose Cristo, che a' sani non fa bisogno il medico, sì a' malati; ma vadano a legger bene, e sappiano e mi facciano la sposizione di quel passo almeno di Osea loro profeta (VI, 6), dove dice: Io (dice il Signore) amo meglio la misericordia che i sagrifizi. Or io sono il medico, e però a me si conviene l'ufizio della misericordia, al qual fui mandato da Dio; cioè visitare i malati, confortarli, affidarli, guarirli: or quando fu biasimato il medico d'essere volentieri con gl'infermi, e del darsi pena di lor salute? Voi Farisei vi reputate sani, nè punto bisognosi di me, nè della mia cura; siatevi pure così: io non ho cosa da fare con voi. Ho degli altri che sanno d'essere infermi, feriti, deboli, peccatori; che piangono le loro iniquità, mi mostran le piaghe, dimandano la medicina, mi pregano di porger loro la mano, e rendere la salute; per questi sono venuto, per li peccatori, non per li giusti: e però questi tratto io volentieri, questi amo, rac-

colgo, e fo loro ogni piacevolezza: dispiacerebbe a Dio questa mia tanta misericordia? *Non veni vocare justos, sed peccatores ad poenitentiam.* Ringraziata sia senza fine la divina misericordia: ora sappiamo quello che abbiamo a credere e sperare di Dio: il suo Figliuolo medesimo, che ben conosce il cuor di suo Padre, ce ne sta pagatore. Siam peccatori, e gran peccatori: ma Dio è infinitamente buono e ci vuol perdonare: piagneremo, farem penitenza, lasceremo la colpa: e Dio di certo ci accoglierà, ne siamo sicuri. *Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in saeculum misericordia ejus.* Oh bontà infinita di Dio! Forse alcuno di voi seco medesimo me ne renderà testimonio struggendosi di tenerezza, e pensando a' propri peccati, ed a quello che Dio fece con lui: io potrei rendervene d'alcuni tale testimonianza che vi farei tutti piagnere, contandovi d'una carità così sterminata che a pena che voi me la poteste ben credere. Ma credetemi, statevi al mio detto, senza voler sapere più innanzi. *Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in saeculum misericordia ejus.*

RAGIONAMENTO XXIV.

I Farisei, collegati con alcuni discepoli del Batista, pongono a Cristo richiamo de' suoi discepoli, che non facessero i digiuni de' discepoli di Giovanni: Gesù li scusa e difende. Giairo prega Cristo che gli guarisca una sua figliuola: il quale va con lui. Andando egli, una donna che avea un corrimento di sangue, gli tocca il lembo della veste, e riman sanata, lodandola Cristo della sua fede. Molti toccano Cristo, che non sono sanati da lui. Arriva dalla casa di Giairo la novella che la figliuola era morta. Cristo conforta il padre d'aver fede; venuto alla morta, la chiama, e rialzala viva e sana.

Noi vedemmo (abbastanza, a quel poco che della vita di Gesù Cristo finor vi contai) la benignità infinita di lui, e l'amor tenerissimo agli uomini dimostrato, facendo loro benefizi d'ogni maniera. Voi udiste come egli, le più delle volte non dimandato e pregato, tutto da sè stesso offerivasi ai loro bisogni, prevenendo altresì i medesimi desiderj; non che egli delle sue grazie facesse caro, e ponesse lor punto di prezzo. Nondimeno egli aspettava da loro una cosa, come condizione che essi ci dovean mettere, ad aver da lui qualunque maggior benefizio, eziandio gli stessi miracoli: questa era la fede, o vogliam dire una viva confidenza, ingenerata dalla fede divina, e dalla degna opinione di sua persona e della sua carità; per la quale eglino dovessero tenersi sicuri d'aver da lui tutto ciò che avessero dimandato. Questo non era troppo a volere ed esiger da loro: tante erano e sì manifeste le prove lor date della divinità sua, e della carità smisurata che ragionevol dubbio e sospetto non dovea lor rimanere che da un Redentore così po-

tente e sì buono punto nulla dovesse esser loro negato. Voi già vedeste rimproverato Pietro di poca fede nel pericolo della tempesta, dormendo Gesù; udiste, la fede del paralitico e di que' che 'l portavano, aver mosso Cristo a sanarlo della paralisia e perdonargli i peccati; e per innanzi vedrete, da sola la fede essere quasi costretta da sua onnipotenza a far qualunque miracolo; anzi lui alla sola fede reputare il successo d'ogni più difficile, anzi miracolosa guarigione da sè operata. Questa verità vi sarà oggi ribadita in capo più fortemente da due fatti d'infinita gloria per Gesù Cristo; e noi dovremo ringraziare la divina bontà che ci pose in mano un argomento così facile e tanto sicuro da impetrar le grazie da lui, come è questo del confidarci fermamente d'averle; facile, avendo noi tante ragioni da credere, che egli ci può e vuol fare ogni bene; sicuro, perchè delle promesse di lui nessuna può venir meno.

Prima di venire a' fatti che v'ho promessi, debbo (seguendo l'ordine della storia) premettere un'altra cosa. Cominciate, o cari, a temère a buon'ora delle vostre passioni: queste sole vi possono trarre in rovina: dato lor luogo e tempo da insignorirsi di voi, non vi lasceranno appiccar briciolo di virtù, ve ne diradicheranno dal cuore quanta più ne trovassero; vi torranno la fede, vi renderan traditori, crudeli, spietati, maligni; vi torran ogni senso di onore, di vergogna, e da ultimo la stessa ragione. Deh! per solo Iddio vi prego, amate il vangelo; questo solo vi darà e guarderà ogni bene, distruggendo in voi il seme maligno di queste passioni con la grazia di Gesù Cristo. Ora udite. I Farisei, uomini pieni di superbia, e però d'invidia e di odio contro Gesù Cristo, udiste già mal animo che aveano contro di lui; spiavano tutte le vie, e da ogni cosa accattavano cagioni, anzi le metteano eglino in essere, di calunniarlo. Ma cercando compagni

che a ciò loro dessero mano, per così divider con essi l'infamia e il biasimo di questo maligno divisamento, videro che i discepoli di Giovanni Batista doveano poter essere i migliori di tutti; conciossiachè per l'affetto carnale, che tuttavia serbavano al loro maestro, vedevano di mal occhio la gloria e la fama, nella quale era venuto Gesù Cristo presso la gente, e pertanto gliene portavano invidia. Con questi adunque si collegarono (da che il vizio leggermente fa lega col vizio) per biasimare il divin Redentore. Questi discepoli del Batista, come usciti dalla scuola del maggior penitente del mondo, ed i Farisei, come ambiziosi e cupidi di farsi nome, usavano molti digiuni; laddove i discepoli di Gesù non digiunavan così: ciò parve lor buona presa da porre a lui e ad essi cagione. Gli dissero dunque così: Come è cotesto? che i discepoli di Giovanni, e noi Farisei non pur osserviamo i digiuni per la legge ordinati, ma troppo più altri di elezion nostra siamo usati di farne spesso, con molte preghiere che vi aggiugniamo? laddove i vostri non vogliono sapere di penitenza; anzi mangiano e beono come loro vien meglio? Questa maliziosa dimanda tirava qua, o di fare a Cristo biasimare il Batista, come troppo severo (il che l'avrebbe a tutti renduto odioso), o condannar sè medesimo e i suoi di troppo larga dottrina. Ma Gesù Cristo, comechè vedesse il livor velenoso che li rodea, e fortemente nel cuor suo gli dolesse, mansuetamente rispose loro in questa sentenza: I miei discepoli mal sono al presente da mettere con que' di Giovanni, da lui per lungo studio alla penitenza allevati; i miei son gente nuova di spirito, rozza e testè levata dal mondo e dalle cure secolaresche; e non potrebbono così leggermente, dopo aver per me lasciata ogni cosa, tollerar anche i lunghi digiuni, nè le altre asprezze alle quali non sono usati: io debbo assai lor condiscendere; così porta la con-

dizion loro al presente. Questo è tempo per essi di allegrezza e di festa: eglino sono gli amici dello sposo, e i paggi della camera delle nozze, come era, e disse di sè medesimo il vostro Giovanni Batista. Or mentrechè è vivo con loro lo sposo, parvi che sia da farli digiunare come al tempo della tristezza? no certo: nè essi potrebbono, nè io dovrei consentirlo. Verrà bene il tempo che lo sposo lor sarà tolto; allora digiuneranno troppo, sì, e piagneranno: allora sarà dato loro lo spirito della compunzione e della carità perfetta; per la quale, non che digiuno, fame, sete e disagio, ma troppo peggiori cose patiranno assai volentieri. Ma or non è tempo: e sarebbe un guastare a voler quello da loro che per ora non potrebbono ben portare. Questo medesimo fate pur voi: chi è di voi che metta una pezza di panno nuovo in una roba vecchia? e se il fa, veggendo lo sconcio (perchè col nuovo non si affà il vecchio), leva la pezza cucitavi, e lo squarcio si fa maggiore. Così nessun mette in barili vecchi il vin nuovo: che questo ribollendo romperebbe i barili, mandandosi così a mal l'uno e gli altri: si è da mettere il nuovo vino ne' nuovi barili; ed anche niuno usato a bere vin vecchio, ama di bere subito il nuovo, essendo il primo troppo migliore. Così ogni cangiamento di vita, comechè in meglio, è da farsi a poco a poco e per via d'una ragionevole assuefazione, che le cose eziandio rincrescevoli e dure ammollisce, e fa ricevere all'uomo senza fatica. Così il buon Redentore, servando l'onore a' discepoli del suo Batista (anche per non irritarli), scusò benignamente i discepoli suoi; ed a' suoi nemici calunniatori turò la bocca; e con questo esempio di amorevolezza, diede cagione di essergli più benevoli, d'amare la verità, e da lui riceverla di buon grado; se di ragione, di rettitudine e di amore la superbia fosse capace. Lasciatevi ripetere ciò che da prima vi dissi:

Temete le vostre passioni, affogatele, distruggetele menire son tenere: guai se sono lasciate pigliar più forza! Voi udirete inorriditi (son certo), a che condusse questi invidiosi superbi questa passione che eglino non si diedero briga di suggettare.

Queste cose avea dette Cristo, stando vicino al mare. Or ecco, venir a lui un cotale chiamato Giairo, che era capo della sinagoga; e fattoglisi appresso, gli si gettò a' piedi, facendogli riverenza: il pregò che volesse tosto venire a casa sua, perchè una sua figliuola che avea senza più, di forse dodici anni, stavasi per morire: e mosso dalla pietà paterna, con molta istanza lo scongiurava, non gli negasse cotesta grazia, conciossiachè la figliuola era in caso di morte: ma se voi, diceva, le porrete in capo la mano, io son certo che ella risanerà. Ecco la solita debolezza di fede. Come non intendeano costoro, i quali credeano però che il toccamento delle mani di Cristo potrebbe risanar un uom moribondo che altresì il dovea poter risanare lontano con una parola? ma tutti dimandavano che egli dovesse venire a' loro malati? Un solo (e questi Gentile) conobbe la cosa dirittamente, ed ebbe la vera fede: di che Cristo (come udirete) fece le maraviglie. Tuttavia il benigno Signore, niente di ciò adontato, si mosse di presente per soddisfare a questo buon uomo, e andava con lui.

Ma io vorrei che voi poneste ben mente ad ogni atto di Gesù Cristo; che tutto in lui fu esempio di maravigliose virtù. Udiste voi dolcezza ed umiltà di questo buon Redentore? Egli era quello che era e volea esser creduto Figliuolo di Dio, e mostrava una virtù divina in manifesti miracoli: ciò gli avea guadagnato la stima e la riverenza del popolo e delle prime persone: egli però dovea mantenere suo grado e far caro di sè, e non concedersi tanto prodigamente: era da mandarlo ricevere in comode e belle vetture, con orrevole accompagnamento ed

onori, come il taumaturgo e miracoloso uomo che si mostrava, e prima di lui nessun altro s'era veduto mai. Ed egli? senza volere, nè esigere onore e rispetto alla sua dignità, così tutto a piedi con suo molto disagio, seguìto da poveri e idioti discepoli, va e viene dove è chiamato; e non si duole della importunità e mala creanza, nè del poco riguardo avuto al suo merito: ma come un uomo comune e volgare, concedesi a tutti, non vuol vantaggi, onoranze, nè privilegi. Oh Dio! e ci sarà una carogna vilissima d'uomo che per avere un po' di merito e qualità naturale (che non è cosa sua), che il distingua un nonnulla dagli altri, o anche per solamente aver qualche migliajo d'entrata o un feudo, una contea, un marchesato (tutte frange e belletto che non gli danno un dito di vero merito), porta alta la testa e sbuffa, e non degna mirar la terra, e stima gli uomini come lombrichi, e crede far grazia a cui dona uno sguardo; e vuol in tutto vantaggio e riverenze e adorazioni; e fa costar pratiche eterne, e raccomandazioni infinite e lagrime un'udienza che gli è dimandata da un povero che vuol ragione; e che davanti a Dio sarà più grande e degno di riverenza mille tanti più di costui. E ciò, dopo siffatti esempi datici dal Figliuolo di Dio? e ancora tanta arroganza? tanta albagia in uomini peccatori? Che sarà? che sarà? quando di tutte queste superbie e ribalderie si converrà a costoro render ragione a questo medesimo Gesù Cristo, che non più povero e dispregiato, ma nella maestà terribile e gloria di Dio giudice di tutto il mondo, verrà a farsi render conto dell'aver così menato il mondo a nostro modo per tanti anni? la cosa sarà bene spaventosa; chi non si provvede, mentre egli ha tempo.

Andava dunque Gesù alla casa di Giairo, e dietrogli una folla immensa di gente che premendolo lo affogava. C'era una donna, la quale da dodici

anni pativa di uno scorrimento di sangue: i medici la aveano logorato in visite e medicine tutto 'l suo avere; e non bastando uno o due; ma moltissimi, quanti ne potè avere, con curagioni e sperienze dolorose l'aveano tribolata, senza averle mai fatto però con tanti medicamenti, nè spese il più piccolo benefizio, anzi l'aveano peggiorata. I medici nostri non si dolgano a me di questo sfregio della loro arte o scienza, pensando che io avessi la descrizione di questo male così lavorata e raffazzonata di mio cervello: io ho tradotte le parole medesime dell'Evangelista; ed essi le possono riscontrare, e non è per avventura lor colpa, che in tanti anni la scienza loro sì poco innanzi sia proceduta, e che assai delle volte il caso di questa donna sia rinnovato anche a' dì nostri. Questa femmina adunque avendo sentito parlar di Gesù, de' suoi miracoli in tanti infermi, e della sua incredibile benignità, ragionò seco medesima che egli l' avrebbe potuta guarire. Rincorata da questa fede e speranza, prese animo di tentare la sua ventura: ma perocchè la vergogna la ritenea di presentarglisi tutta sola, e a viso aperto dimandargli peculiar grazia di guarigione, credette di poter ricevere il benefizio, senza il rossore di essere conosciuta. Vedendo la calca smisurata della gente che andava dietro a Gesù, deliberò di cacciarsi tra uomo e uomo tanto innanzi che ella potesse arrivare a toccar la veste sua senza più; e rimescolandosi in quella turba e confusa col popolo, non saria conosciuta; dandole al cuore la sua gran fede, che ciò solo le sarebbe bastato, e dicea seco: Se io arrivo a poter toccare l'orlo della sua veste, io sono fermamente sanata. Come divisò, così fece. Rompendo la calca a gran fatica, le venne fatto di sboccar dietro appunto alle spalle di Gesù Cristo. Quivi, sentendosi non osservata da alcuno, stese la mano furtivamente: toccò la fimbria della veste di lui; e fatto questo, si ritirò tra la gente.

Maraviglia non più sentita! Non ebbe ella appena toccato quel benedettò lembo, ed immantanente le fu rasciutta la sorgente del corrimento del sangue, e si sentì pienamente guarita. Gesù Cristo, che sapea ogni cosa e l'avea lasciata fare fin' qui, entrò egli allora a compiere l'opera maravigliosa della gloria di Dio suo Padre. Egli andava camminando, siccome udiste; si resse improvviso, come si fa scontrandosi a qualche gran novità. Si guarda attorno con occhio di maraviglia, e dice: Chi mi toccò le vesti testè? Quelli che gli erano attorno, tutti a lui scusarsi che non l'avean fatto: Non io, dicea l'uno: Nè io certo, rispondea l'altro. Pietro co' discepoli che gli erano a' panni: Maestro, gli disse, che dimandate voi di cotesto? voi vedete calca di popolo serratovi addosso che vi fruga e quasi leva il respiro; e dimandate: Chi mi toccò? Al quale Gesù: Sì, dimandai: io fui toccato testè da alcuno per forma che non fanno però tutti gli altri; io ho sentito da me uscire una mia virtù che dovette essere salutevole a chicchessia: e guardavasi attorno, per pure conoscere chi ciò dovesse potere aver fatto: questo atto di Gesù Cristo fece per avventura così intorno a lui cessare un poco la gente: di che la donna che non s'era potuta ancora sottrarre così, che fosse confusa col popolo, rimase scoperta e compresa. Di che tutta paurosa e tremante della vergogna, sapendo che fatto avea e che era in lei avvenuto, si trasse innanzi; e gittatasi a' piedi di lui, confessò schiettamente ogni cosa che aveva fatto; e corampopulo contò del suo male e quello che avea divisato, e il perchè della cosa, e come di presente ella s'era sentita sanata della sua malattia. Ma Gesù, sguardatala amorosamente e rassicuratala del suo timore: Non dubitar di nulla, le disse, o figliuòla: la fede tua ti ha salvata. Vattene in pace: il benefizio a te fatto lo riconfermo; sii sanata di questo tuo male. E la donna

ringraziandolo senza fine, bella e guarita s'andò con Dio.

Deh! quali affetti v'ha, o cari, lasciato nel cuore questo racconto sì dilettevole e maraviglioso? Voi conosceste prima di tutto, fede ammirabile di questa donna. Un male sì lungamente invecchiatole addosso, le sperienze tante e tanto penose fattele attorno da' medici inutilmente, sotto le quali ella anzi aveva peggiorato; tutte queste cose non indeboliscono la sua fede e tuttavia crede per fermo di dover da Cristo esser guarita? e (che è più) guarita non da un deliberato comando di Cristo, ma dal toccarlo senza più: anzi non lui, ma pur la sua tonica; e senza quasi saperlo egli medesimo volendol essa fare di celato da lui? Deh fede maravigliosa! tanta potenza credea di lui, che l'aria del suo vestimento la giudicava altresì onnipotente. Vedete anche infinita virtù di questo uomo Dio, che tutta spargevasi per lo suo sagratissimo corpo, e quasi ne impregnava perfino le vesti che aveano in fatti la virtù medesima della sua bocca e delle sue mani. Come se Cristo e le cose che toccandolo a lui s'attenevano, fossero tutto vita e salute: questa pel toccamento ne' toccatori si trasportava, quasi non sapendolo, nè ponendovi mente egli stesso. Il vero si è, che la fede, o fiducia generosa e ferma di aver le grazie da Cristo, era la chiave che ne apriva il tesoro, e la grazia mai non falliva. Voi già udiste: Cristo imputò la guarigion della donna, non già a sè medesimo, sì alla fede di lei: *Fides tua te salvam fecit*; e voi udirete per innanzi le maravigliose lodi ed altissime che Cristo dà a questa fede, e come nulla ad essa era impossibile. Finalmente Cristo non fu contento dello aver fatto alla buona femmina quel benefizio. Ella era sanata, comechè nessuno il sapesse; che non lasciarla andare così? Troppo maggiore era il bene che saria venuto agli altri dal pubblicare il miracolo: che

per questo mezzo la fede in lui sarebbe più leggermente ricevuta ne' cuori altrui, conoscendo la sua infinita potenza. Così Dio Padre se era altamente glorificato nel suo Figliuolo, il quale la gloria di lui sopra tutto e in tutte cose cercava, dal quale con la natura avea ricevuto tanto potere: perciò Cristo ordinò in modo, che il miracolo fu manifesto.

Ma in un senso troppo più alto si vuol chiosare questo gran fatto. Voi udiste che le turbe seguitando Cristo, gli faceano addosso così gran pressa che il premevano ed affogavano: *Turbae te comprimunt, et affligunt,* gli disse S. Pietro: e tuttavia con tutto il toccar che faceano Cristo così stretto e compresso, non riceveano da lui punto di quella virtù che usciva però da lui; del quale disse un vangelista che *Quotquot tangebant eum, salvi fiebant;* solo questa buona femmina che pure toccò sì leggermente non lui, ma l'orlo della sua tonica, ne cavò la salute. E Cristo che dell'esser così scalpicciato dagli altri, non fece motto d'accorgersi, nè di dolersi; al solo leggerissimo tocco di questa donna, sentì la virtù benefica che era uscita di lui. Adunque non ogni toccar Gesù Cristo è profittevole e salutare: non la vicinanza, non il palpar delle mani tocca Cristo a salute, e ne spreme la benefica sua virtù: sì l'avvicinarsi per fede, il toccarlo per viva fiducia, ed abbracciarlo per carità: questo era il toccar della donna; e però da quella fonte di vita in sè trasse la sanità. Le turbe il toccavano col corpo senza più, ma per fede ed amore erano da lui lontane. Così è, dice S. Gregorio in certo luogo dei suoi Morali: *Premunt et longe absunt.* Premevano quelle turbe il Signore e non lo toccavano: *premit, nec tangit.* Questa verità troppo miseramente è provata nel ricevere del suo corpo nella santissima Eucaristia. Quanti sel mangiano, e co' denti e col palato sel premono; e non lo toccano salutarmente, e partono da quel mangiare con le miserie mede-

sime, cogli stessi mali e infermità che portarono a quella mensa! Io non vorrei che ciò fosse stato di molti che in questa chiesa mangiarono Gesù Cristo: dico in ispezieltà nell'ultimo convito che Cristo solennemente per cinque giorni fece qui a' suoi fedeli. Con quali viste di fede, pietà, divozione prendevano quelle sagrate carni e quel sangue! parea, non sapessero distaccarsi da quel buon Signore, e nella vista e conversazione di lui trovar delizie di paradiso; la chiesa era poca a tanta frequenza: e si tenea più beato chi a lui potea più avvicinarsi, e pareva al tutto che lo affogassero: *Turbae te comprimunt et affligunt.* Toccarono però tutti Gesù ad un modo? e per forma che da lui cavassero la vita, la salute, la grazia? io vo' dire, era fede viva di tutti? era stima di quella divina Persona? era amor solido e verace che li congiugneva così a Gesù Cristo? Così pareva; ed io medesimo credendolo, l'avrei giurato: che se ben vi ricorda, fin dal primo di que' lieti giorni parlandovi io, e facendo Gesù Cristo dimandar a tutti ch'erano qui, se anch'essi in quel tempo di pubblico sbordellamento volessero andarsene da lui con tanti altri: *Numquid et vos vultis abire?* securamente sono entrato per tutti a Gesù Cristo mallevadore; che tutti gli sarebbono stati fedeli, nè alcun di loro avrebbe participato alla sfrenata dissoluta allegria del comune stravizzo. L'avrei giurato: e chi noll'avrebbe creduto? che gente avvezza e presa alle caste delizie di quella mensa celeste, ed al sapor beatifico di quel calice, dovesse poter pure pensar di rimescolarsi con la turba ubriaca nel dissoluto discorrimento di tanti cristiani apostati, e por bocca alla tazza della prostituzione? il confesso: mi sono ingannato. E non fu che per lunghezza di tempo la loro fede ed amor (come avviene) si fosse rattiepidito: no, no: due soli giorni di mezzo, anzi meno, spensero quegli ardori serafici di carità: e que' medesimi che jeri

piangevano qui di cordial tenerezza, e abbracciavano Cristo, e rinsanguinavano di quel suo sangue ; sghignazzavano poi scostumatamente nel pubblico bordello delle gentilesche dissoluzioni ,. o certo furon presenti, e poterono pigliar diletto di quegli scandali, e dimorar con piacere, come a dilettoso spettacolo, a veder ricrocifiggere quel Gesù Cristo e schiaffeggiare e straziare da' battezzati : e mentre io da questo luogo contava della misericordia, e dei benefizi di lui (usato pascolo della loro pietà) , vidi scemata d'un terzo l'udienza, che mai non falla; cioè un terzo di que' che giuravano di non altro volere ed amare che Gesù Cristo , erano collegati col mondo a insultarlo, o ad essere testimoni allegri de' suoi insulti : in così breve spazio Gesù Cristo dovette cedere al mondo o al demonio. *Quae conventio Christi ad Belial? Non potestis calicem Domini bibere et calicem daemoniorum*. Or questi, no certo, non toccarono Gesù Cristo ; sì l'affogarono e calpestarono. *Turbae comprimunt te, et affligunt ; premunt, et longe absunt ; premit, nec tangit.* Ma non mancarono già que' molti più , che Cristo toccarono veramente a salute : questi rimasero a lui fedeli; e la rinunzia loro al mondo, fatta già tante volte, ratificarono altresì in quel tempo di apostasia universale, e la fede a Cristo osservarono in vergogna degli altri loro fratelli. Voi siete voi il mio gaudio, la mia corona. *Fratres mei desideratissimi, gaudium et corona mea* : perseverate pure così : *sic state in Domino, carissimi*.

Non avea Cristo anche fornito le parole sue alla buona femmina, che ecco, un messo arrivò a Giairo, padre della fanciulla, a rapportargli, come la sua figliuola era morta. Oggimai non essere da dare più fatica al Maestro di procedere quel cammino. Gesù udì la novella che cavò le lagrime a quel buon padre, come se d'un coltello gli fosse dato nel cuore. Cristo dunque lo confortò con queste

parole: Non temere per questo; solamente abbi fede, e la figliuola tua sarà salva. Deh Dio! qual fortezza di fede esige Cristo da' suoi? Dunque la morte medesima non dee ragionevolmente lasciar temere ad un padre, che non gli possa essere tornata viva l'unica sua figliuola? Ben avea Gesù Cristo fatto di gran benefizi agli uomini, in guarigioni d'ogni maniera di malattie: ma morti non anche aveva risuscitati; che è l'opera alla ragion dell'uomo più malagevole a creder possibile ed a cui intende bisognar tutta l'onnipotenza del Creatore: pure Cristo questa fede volea da Giairo, e sotto questa condizione, viva gliela promettea. E certo, chi ben ragiona, non volea troppo: le testimonianze da lui date al mondo della sua divina virtù, il costringeano a crederlo onnipotente; ed era della stessa virtù, così guarire in istante un paralitico, come un morto risuscitare. In somma chi crede vero Dio Gesù Cristo, ogni gran cosa e impossibile si dee di lui promettere senza timore. Or se questo Capo della sinagoga a questo conforto di Cristo, la sua fede avvivando, credette che viva gliel'avrebbe renduta, che dovremo far noi che di lui tanti più e più forti argomenti abbiamo di crederlo, anzi indubitatamente il crediamo Figliuolo di Dio? Queste cose furono scritte per noi: e sarebbe oggimai troppa ingiuria negargli fede di tutte le cose, che la salute ci bisognassero, credendolo noi onnipotente.

Adunque Gesù Cristo si mosse, seguendolo il padre con tutta la gente, per venire alla casa di lui. Giunto là, vide alla porta una folla di gente, che faceva cordoglio con voci alte di guai ed ululati e romoroso compianto: anche v'erano sonatori di flauto, che prezzolati (secondo il costume di quel popolo) sonando, procacciavano di temperare o piuttosto ajutar il dolore di quella morte. A tutti costoro disse Gesù: Che fate voi? come piagnete e dolorate così per questa fanciulla? ella non è

morta altramenti, ma dorme: cessatevi di qua e riservate a più degno caso i piagnistei del mortorio. Ma quelli che troppo sapevano, lei veramente esser morta, rideano e faceano beffe di lui. Sembra da perdonar questo scherno, in tanta certezza della morte di questa fanciulla: tuttavia Cristo doveva essere oggimai conosciuto per tale uomo che non alla ventura, nè senza ragione dovesse aver detto, lei dormire, non esser morta; ma non fu questa la prima, nè la maggior delle ingiurie che egli per noi tollerò. Fattili dunque sgombrar di là, Cristo entrò nella casa, avendo seco menato Pietro, Giovanni e Giacomo senza più; e fatti con loro venir nella camera il padre e la madre (cioè tanti e sì autorevoli testimoni, che bastassero al presente bisogno) fu alla bara, dove la fanciulla morta giaceva. Chi potrebbe dipingere qui il sospetto, il batticuore e il pianto di que' genitori? i quali, comechè da Gesù fossero confortati a sperare e credere che la riavrebbono viva, tuttavia ben è a dubitare che ne temessero; e stavano così fra la speranza e il timore nell'animo combattuti. Gesù Cristo allora vòlto alla fanciulla, come se, dormendo ella, volesse rialzarla, la prese per mano, chiamandola, e comandandole in queste precise parole: *Talitha, Cumi,* che vagliono: Fanciulla, alzati, te lo comando. Oh dolce, oh virtuoso comando di quella bocca, che fin dal principio del mondo fece ogni cosa che comandò! Oh tocco efficace di quelle santissime mani, nelle quali dimorava la salute e la vita! A quella voce, l'anima uscita già da quel corpo, vi rientrò, e la morta fu viva; aperse gli occhi, vide il suo Creatore che le avea ridonata la vita; si levò a seder nella bara, parlò, salutò caramente, e d'infinita allegrezza consolò i suoi genitori che piangevano di strabocchevole consolazione: anzi di presente gittatasi fuor della bara, saltò in piedi e per la stanza camminava securamente. Ciò

bastava al certo a provar il miracolo e la vera vita della fanciulla: ma Cristo volle anche più. Portatele, disse a' suoi, da mangiare. Le fu portato, e presenti tutti, mangiò: di che la maraviglia o piuttosto lo stupore tenea i genitori di lei in guisa di attoniti che non poteano formar le parole, vedendo un prodigio sì manifesto e tanto maraviglioso. Gesù lor comandò che tenesser credenza, ed a nessuno contassero di questo fatto; ma il fatto parlava esso da sè, e pubblicava la virtù infinita di lui, e tutto il paese fu riempiuto di questa grande novella.

Non è lingua che possa spiegare un millesimo dell'allegrezza de' genitori, per vedersi la figliuola tornata viva, e vie meno quella di essa fanciulla, alla quale dirittamente era fatto cotanto bene, come fu di ricoverare la vita. Or questo fu un segno manifesto che in questa fanciulla diede a tutti gli uomini Gesù Cristo di quello che nell'ultimo giorno egli è per fare di tutta l'umana generazione, richiamando tutti a vita per generale risorgimento: questa fu la prima caparra che egli ne diede della sua onnipotente virtù, bastante ad un miracolo tanto solenne: alla quale, aggiunte le aperte promesse di lui, che il vorrà fare certamente, il dogma della risurrezione de' corpi, riman fermo e chiarito. Ecco la dolce e sicura speranza de' giusti che seguiran Gesù Cristo ne' patimenti e nelle umiliazioni di questa vita mortale: il dover dopo la morte risorgere, per non morire mai più. Questo prezioso dono alla natura umana fatto da Dio, perdemmo già col peccato del nostro progenitore: tutti pagarono fino a qui, e fin all'ultimo dì del mondo pagheran questa pena; che l'anima separata dalla compagnia del suo corpo, lascerà lui freddo e imputridito cadavere; il secondo Adamo Gesù Cristo, ristoratore di questa natura così caduta, cel renderà. Al presente questo nostro corpo è il maggior nemico che dobbiamo odiare e crocifiggere con Gesù Cristo. Verrà

il giorno che con infinita allegrezza il dovrem ripigliare tutto sano, bello, glorioso, immortale, e, che è più, all'anima ubbidientissimo, ed a lei tutto concorde e soggetto. Che cara dolcissima compagnia! che amoroso legame, che non sarà rotto mai più! Per poco patire di quattro giorni, gloria, beatitudine e letizia sempiterna nel cielo. Ma ponete ben mente. La nostra risurrezione sarà per la virtù divina di Gesù Cristo, che lui pure da morte risuscitò: ora acciocchè questa virtù medesima passi in noi; e noi dobbiamo essere a lui incorporati che è primizia de' risorgenti: e questo incorporamento si fa per comunicare alle sue passioni, a' dolori e alla croce. Morendo con lui, e con lui medesimo risorgeremo, che certo le membra debbono avere le medesime condizioni del capo. Ecco adunque il fondamento della nostra certa speranza: *Si commortui sumus et convivemus: si sustinebimus et conregnabimus*. Afferriamo intanto questo pegno che or ce ne è dato: e sostenendoci con la speranza di tanto bene, duriamo costanti nella battaglia che non possiamo fuggire: *Expectantes beatam spem et adventum Domini, sobrie et juste et pie vivamus in hoc saeculo.*

RAGIONAMENTO XXV.

Uscendo Gesù da Giairo, due ciechi gli dimandano la vista; egli li rallumina, e loro vieta di pubblicar il miracolo che è da loro pubblicato. Gli è condotto un indemoniato muto: e Gesù ne caccia il demonio, e gli rende il parlare: è accusato di maliardo. Per la Pasqua va a Gerusalemme; dove sotto i portici della piscina probatica risana un paralitico da trentotto anni: miracolo usato nella suddetta piscina. I Farisei mordono questo paralitico, perchè d'ordine di Cristo, che l'avea sanato, avesse portato via il suo lettuccio essendo giorno di sabato: l'infermo si purga: Gesù Cristo lo trova e lo esorta di non peccar più, chè peggio non gli incontrasse.

Se Gesù Cristo non per altro fosse venuto al mondo che per liberar tutti gli uomini dalle infermità e dagli altri mali del corpo, onde son travagliati, e soprattutto per francarli dal debito della morte, tutti i morti risuscitando, ed a'vivi donando di non dover morir mai, credete voi, o cari, che egli avrebbe avuto emuli, nè invidiosi della sua gloria, e nè meno chi lo odiasse e volessegli punto di male? nol credo: tutti l'avrebbono seguitato, tutti amato, favoreggiato e levatolo in palma di mano: tanto è naturalmente carissimo a quanti ci vivono di essere liberati da questi mali, e menar quaggiù una vita costantemente riposata e felice. Per questo voi udiste e udirete più innanzi, il popolo singolarmente, come più semplice, di lui innamorato, sempre volerlo, dimandar di lui, assediarlo continuo; posciachè da lui si trovavano soddisfatti di ciò che meglio volevano; e i ciechi, i paralitici, gli storpi, gl'indemoniati tornavano sani e liberi d'ogni dolore. Ma Cristo facea loro

cotali benefizi, non perchè di questi dovessero esser contenti, e questi avuti, non dovessero desiderare più là; anzi soddisfacea loro di questi non rei, nè illegittimi desiderj, per venir poi ad altro, ed a meglio, cioè intendea a sè affezionarli, affinchè, acquistatosi fede da loro per questa via, a lui dovessero credere in altre cose che loro avrebbe mostrate; e così a poco a poco volea svezzarli dall'amare questi medesimi beni del corpo che loro rendeva o donava; e dal temer questi mali, per condurli a temere d'altri troppo peggiori, e procacciarsi altri migliori beni, per soli i quali apportar loro, egli era dirittamente venuto. Ma, oh cecità dell'uman cuore! questi gran beni che Cristo loro mostrava per invogliarneli, non piacean loro, nè punto dilcticavano il loro appetito; anzi, perocchè per condurli a quel puro amor santo del ben verace, Cristo toglieva in loro i vecchi germogli dell'amor pravo, e volea sagrifizi e rinunzie di quelle cose che male amavano; ed eglino nol voleano ascoltare: e perchè pur Cristo tenea fermo nella cura dolorosa delle loro maligne affezioni; ed eglino gli presero odio contro: e così, ad onta de' benefizi lor fatti nel corpo, rigettarono questo medico, quando le anime volea guarire, e finalmente dall'ira accecati, l'uccisero. Voi avete in breve la cagione di quella orribile cecità, di quell'odio maligno che nel processo della storia vedrete uscire nei più empi e scellerati consigli contro di Cristo. Eccovi fin da ora disegnatavi come in isbozzo la ragion che i reprobi scevera dagli eletti. Siamo tutti malati: gli eletti vogliono guarire; i reprobi no: così gli uni guariscono e si salvano; gli altri con la malattia loro si perdono. Io v' ho gittato così innanzi questo cenno, per chiave da intendere quello che poi sentirete: per ora seguitemi sopra le tracce, onde ne conduce la storia.

Crescendo ogni dì più, per li continui miracoli

che facea, la fama di Gesù Cristo, non potendo mancar materia in cui esercitar quella sua infinita virtù; la gente, costretta da' propri bisogni e dai mali che la tribolavano, l'un di più che l'altro, moltiplicavagli attorno; sicchè il Redentore non potea farsi vedere dovechessia, chè i malati e gli ossessi gli erano a'panni, dimandando guarigione e salute. Uscito adunque dalla casa di Giairo, due ciechi gli furono dietro, gridando: Figliuol di Davidde, abbi misericordia di noi. Questo nome col quale il chiamavano, era una testimonianza della lor fede che 'l credevano il Cristo. Ben vi dee ricordare, come a Davidde fu del suo seme promesso il Redentore del mondo, che però dovea esser figliuol suo: e pertanto sotto questo nome era presso gli Ebrei conosciuto il Messia, del quale, in ispezieltà da Isaia, era profetizzato, che a'ciechi avrebbe renduto il vedere: *Tunc aperientur oculi caecorum, et aures surdorum patebunt, et aperta erit lingua mutorum* (Isaia XXXV, 5); la qual promessa dovea correre per tradizione eziandio nella bocca del popolo, e per questa via poteva altresì a questi due ciechi essere pervenuta. Ora costoro non dimandando a Cristo, se non solamente che di loro avesse misericordia, certo non dubitavano del poter suo: e però il confessavano vero Dio; era dunque il medesimo come dirgli: Deh! aspettato dalla nostra nazione e dal mondo che a' ciechi fosti promesso ed ora mandato ralluminare; ecco due miseri, nei quali adòperi la tua potenza e la carità. Se tu venisti a consolare e tor le miserie degli uomini, chi più misero di noi due, privati del dolce lume del sole? Egli senza volgersi a queste grida, era entrato già nella casa, dove soleva tornare: quivi se gli rappresentarono; forse differì la lor guarigione questo poco tempo, per esperimento della lor fede; a vedere, se, mostrando egli di non udirli, tuttavia permanessero a crederlo quel Redentore, del quale

si promettevano misericordia. In fatti, come egli se li vide davanti, così lor dimandò : Credete voi veramente che io possa farvi questo che mi dimandate? come dicesse : Gran cosa voi dimandastemi; alla qual fare non basta la sola misericordia, o la compassione che altri abbia di voi : una infinita virtù ci bisogna; e ciò nessun altro potrebbe fare che pure Iddio: or credete voi fino a questo segno di me? Al quale di presente risposero : Certo sì, noi crediamo, o Signore, certo sì. Allora Gesù, stesa la mano, toccò loro gli occhi (era la mano medesima che creandoli, loro gli avea messi in capo tutti vivi e pieni di luce; il peccato della natura viziata gli avea scurati così) ; al toccamento soggiunse queste parole: Siavi fatto secondo la vostra fede. Ed ecco di tratto i loro occhi si apersero, e ricevettero per la via usata la luce, e videro, e il primo fu quel Redentore medesimo che la luce avea loro renduta. Singolarissimo benefizio, e de' più cari che ad uomo si possa fare: che certo ad un cieco, che già vide lume per alcun tempo e poscia il perdette, il riavere di tratto la vista, e vedere la luce del dì, e le svariate bellezze di questo giardino del mondo, e racquistare l'usata scorta degli occhi, necessaria quasi a tutte le azioni di questa vita, dee essere un diletto sì saporito che sarebbe da perdere in vero studio la vista, chi fosse sicuro di racquistarla, per doverlo sentire. E nondimeno, che direte voi che questo gran bene è nulla, verso il ralluminar che fa un'anima cieca la verità? Certo i diletti dello spirito debbono senza paragone essere più gustosi e più cari di que' del corpo; e il veder dello spirito non è certo altro che conoscere e dilettarsi della verità che è il Verbo e la divina Sapienza. Or se tanto è il piacere del vedere con gli occhi questa bella materia del mondo, che sarà a veder con la mente le spirituali bellezze del Verbo eterno che è Dio? massime che l'uomo è nato a

questa sola beatitudine, non a quella de' sensi. Or quanti son questi ciechi? Oh Dio! al tempo di Cristo, gli uomini tutti; e oggidì assaissimi, e dei primi via più miserabili che dopo ricevuta la luce, si trassero gli occhi per non doverla vedere. Ben può Cristo a costoro, non pur la luce, ma eziandio rendere gli occhi, co' quali ella si può vedere, ma quanti dimandano cotal benefizio? Mancava anche questa miseria; che essendo ciechi, nè anche volessimo, nè dimandassimo di questo lume. Agostino confessa che egli era cieco, ed amava però le sue tenebre: deh! quanti Agostini! Verrà poi il tempo che come lui, anch'essi preghino per vedere? ma di ciò altra volta più stesamente. Cristo comandò a costoro strettamente, aggiungendovi di forti minacce, che di ciò non dovessero far motto a nessuno. Egli con questo non comandò veramente, imponendo grave obbligazion di tacere, da che era per avventura impossibile a due che si teneano risuscitati da morte a vita, non pubblicar questo gran benefizio, per sentimento di natural gratitudine ed allegrezza; e d'altra parte il fatto medesimo li pubblicava, dovendo essere da tutti conosciuti ciechi, ed ora vedevano. Volle adunque dar agli uomini esempio di umiltà, e di non affettare le lodi e gli applausi del mondo; ma starsi contenti che Dio solo sappia il bene e le virtù che in noi pose egli stesso: di che egli ci darà ad altro tempo una più chiara e spressa dottrina, essendo questo il fondamento della evangelica perfezione. Non furono dunque dilungati da Cristo due passi che esultando d' infinito gaudio per tanto bene, raccontarono a tutti ciò che Gesù avea fatto loro: e la cosa di bocca in bocca passando, in breve fu saputa da tutti di quella terra. Ben fecero dunque cotesti ciechi, e intesero dirittamente il divieto di Gesù Cristo; la lor gratitudine e la fede viva, e l'amore a Gesù Cristo, dal quale tanto benefizio aveano

ricevuto, non li lasciava poter tacere: e vollero che tutti sapessero la sua virtù e la carità, e'l conoscessero e credessero in lui: il che comprende le più belle ed eccellenti virtù, le quali il Signore certamente non potè non gradire, al quale tanto piace, anzi pur la comanda, la gratitudine e'l ringraziare per li benefizi che l'uomo riceve da lui.

Erano di poco partiti questi due buoni cicchi; ed ecco gente che menava a Cristo un povero indemoniato, il quale forse dal diavolo cavato di senno, non conosceva il mal suo, ed essendo muto, nol potea raccontare. Il demonio gli avea legata la lingua che non potea formar le parole: tanto è il potere (concedendoglielo Iddio) che ha il demonio nella natura corporea, ed avrebbe troppo più, se a fare ogni voler suo fosse da Dio licenziato. Gesù Cristo avutolo a sè, con la usata facilità, cioè con la podestà divina che sempre avea presta, cacciò di quel corpo il demonio, e il mutolo di presente parlò; di che stupefatta la gente gridavano: Maraviglia! non si vide mai in Israele una cosa simile a questa. Ben erano stati nella nazione ebrea dei santi assai, ed uomini maravigliosi, de' quali il popolo leggeva nelle loro Scritture, o sentia contare miracoli simili a quelli di Cristo, in guarire infermi, lebbrosi ed altri siffatti; ma, senza che gli operati da Cristo erano a troppo maggior numero che di nessun altro, la maniera del farli era singolarissima e propria pure di lui: che non per preghiere fatte a Dio, nè per l'invocar del suo nome (come Eliseo per esempio, Samuele, Mosè aveano fatto), ma tutto da sè operavali, come padrone, con un suo comando, o con altro cenno della sua volontà. Il che mostrava una podestà che avea già in sè medesimo, senza dimandarla o accattarla di fuori, traendola di sè stesso, ed era evidente testimonianza, lui essere Figliuolo vero di Dio.

Questo demonio, che nella lingua avea legato

quest'uomo, saria da pregar Dio che questa podestà sua gli lasciasse adoperare in molti altresì dei cristiani, togliendo loro lo stromento da parlare mai più; e massimamente in questa età nostra che sopra ogni altra delle passate, sconciamente ed empiamente abusano di questo membro, da Dio loro donato per sopperire ad infiniti bisogni della loro vita; ed essi il rivolgono in onta e vergogna del donatore, dico in bestemmie orribili, sconci e disonesti parlari, scandali, commetter male tra le famiglie, mordere l'altrui onore, spergiuri, truffe, menzogne e soprattutto a dileggiare e schernir la virtù, e la religione straziare con motti d' insulto e di scherno; tutta malizia di questa lingua; della quale disse san Giacomo, lei essere un fuoco che divora una selva, un male irrequieto, pieno di veleno mortifero, per poco impossibile a raffrenare; tanto che afferma sicuramente, essere perfetto quell'uomo che non offende nella sua lingua. E certo (quello che tornerebbe a un medesimo) da' buoni tutti si prega Dio che risusciti lo spirito di S. Luigi re di Francia, che a costoro, i quali così adoperavano quella pestilenziosa lor lingua, la facea forare e strignere con un cerchio di ferro, come si fa il grifo a' porci; che certo costoro, da che porci vogliono parer nel parlare, si vorrebbono con la stessa disciplina raffrenare che si fa i porci. È vero che il demonio non è ora da Dio permesso così i peccatori ferire e percuotere oggidì nella lingua, rendendoli muti; e tuttavia per un altro peggior modo impedisce ad alcuni, e fa loro a mal uopo fra i denti morir le parole; dico di quelli che nella confessione sacramentale induce a tacere alcun mortale peccato. Questi infelici che per vergogna di non mostrar loro piaghe al medico, che doveva e voleva guarirle, se le lasciano ingangrenire addosso, fanno a sè stessi veleno della medesima medicina, e facendo villania al sacramento, tornano dal con-

fessore più rei, e a Dio più abbominevoli che non entrarono. A questi, a questi faccia Cristo il miracolo di sciorre loro la lingua: per essi è da pregar con la chiesa, per muovere la misericordia di Dio a farne loro la grazia, sicchè parlino e sputino fuori il veleno; altramenti che guaire e piagnere disperato faranno laggiù eternamente, gridando, *Vae mihi, quia tacui!* Possa ad alcuno (se ad alcun fa bisogno) questa minaccia avere sciolto la lingua a parlare; e possiam noi tutti dire, ringraziandone Iddio per lui: *Ejecto daemonio, loquutus est mutus.*

Questo fatto sì prodigioso chi 'l crederebbe? porse cagione all' invidia di calunniare il divin Redentore. Or quale invidia? se un altro muto avesse a questo invidiata la guarigione, vorrei scusarlo: ma qui l' oggetto dell' invidia era Cristo. Oh Dio! la gloria che a lui ne tornava, questo fu il martello degl' invidiosi. A Dio medesimo s' invidia la gloria? la gloria sua sposa? quella che a nessuno può ceder mai? Ma qual cagione da torcere a sinistra interpretazione un benefizio sì manifesto, fatto a quel misero? e che poteva esser opposto alla viva dimostrazione che in ciò fece Cristo della divina Persona sua, e potestà? Ragione e giustizia nulla trova da opporre: ma delle passioni e della superbia singolarmente, che vi dissi io nella passata lezione? che al tutto guastano, e perdono la ragione nell' uomo, e 'l fanno imbrutire. Udite, e ritenete lo sdegno, se v' è possibile. I Farisei, che furono a veder cacciare il demonio, e udirono parlare il muto, così insultando risposero: Questo Nazareno è un maliardo: non è da credergli: che colla potenza e favore del principe de' demoni, i diavoli caccia dai corpi. Io non farò nulla chiosa a questa maligna accusa e svergognata calunnia: in altro luogo mi cadrà acconcio di doverne parlare più tritamente. Ma voi conoscete: se la superbia così rovescia i

giudizi, così corrompe l affetto, e le ragioni di gratitudine e amore rivolta in odio, e in sì bestial malvoglienza, che cosa fia ad aspettare di questa gente? quando a que' segni ed alle prove medesime, a che tutti gli altri credettero convinti della verità manifesta, i Farisei ne trassero per contrario cagione di accusa contro di lui; e già, ora la quarta volta, gli pongono cagione e procacciano di screditarlo?

Era vicina la festa solennissima della Pasqua, nella quale agli Ebrei era ordinato condursi in Gerusalemme. Gesù Cristo, che nulla preteriva delle cose per la legge ordinate, vi trasportò con gli altri eziandio sè medesimo a celebrarvi la festa. Or è da sapere, che era in Gerusalemme (non è ben certo da quanto tempo) una piscina, ovvero laghetto formato dalle acque che vi colavano dalla fontana di Siloan; ed era chiamata Probatica, che grecamente vale Pecorile, perchè le pecore vi si lavavano e gli agnelli, pel sagrifizio della mattina e della sera di ciascun dì. Questa avea cinque ordini di portici che servivano a tenervi al coperto malati d'ogni maniera, ciechi, paralitici e zoppi che ivi si soleano raccogliere, aspettando che il lago fosse commosso. Questo avveniva, perchè a certi tempi vi scendeva l'Angelo del Signore per dar moto a quelle acque; allora qual che si fosse di quegli infermi che il primo si fosse gittato nell'acqua, usciva ne tutto risanato da qualunque fosse la sua malattia. Questo era un miracolo che la divina bontà facea a quando a quando a que' poveri Ebrei, per accendere in essi la fede e l'aspettazione d'una miglior salute che avrebbon trovata in altro bagno più virtuoso che loro apprestercbbe il Messia; dico il battesimo, del quale esso era figura: che come l'acqua del Siloan (che val ebraicamente Salvatore) formava il lago; così il battesimo fu instituito per salute degli uomini dal Redentore; e come l'acqua riceveva quella virtù dal toccamento e mo-

vimento d'uno spirito angelico, così dalla virtù dello Spirito Santo, che Gesù Cristo spira nelle acque battesimali, concepiscono la forza vivificatrice da purgar l'anime del peccato e rigenerarle alla grazia, e farne de' figliuoli di Dio. Ora tra quei tanti malati ne era uno che da ben trentotto anni giaceva nel suo lettuccio, confittovi da ostinata paralisia, come pare, la qual però manifestamente si dimostrava incurabile. Gesù adunque fu a veder questo spedale; e tra gli altri ci vide costui nel male così invecchiato, ed, oltre a questo, lui stesso assai vecchio; sicchè la circostanza medesima dell'età, scemando in lui il vigor naturale, crescea la ragione del dover credere impossibile la sua guarigione. Gesù, fattosi a lui, lo guardò con queste parole: Vuo' tu essere risanato? Veramente ad un povero che da trentott'anni aspettavasi di guarire, ed a questo fine s'era ridotto e fitto colà, pareva importuna cosa e ridicola il dimandare, se egli voleva esser sanato; e certamente la cosa è vera nelle malattie e dolori del corpo; che non è uomo da queste comechessia travagliato che di cuor non desideri e voglia la guarigione. Ma Cristo voleva accennare ad un'altra cosa che quanto è vera, tanto è incredibile; che per cotali altre sue infermità, e troppo più pericolose e funeste, fa bisogno saper dall'uomo, se veramente egli ne voglia guarire: perocchè assaissimi sono che punto non vogliono, ma il loro male hanno caro, e nulla peggio temono che d'esserne da Dio risanati. Or che manca, perchè tutti i peccatori guariscano dell'anima, e riabbiano la salute? manca la virtù nella Chiesa? la forza de' sacramenti? l'ajuto delle orazioni? i meriti di Gesù Cristo? la grazia dello Spirito Santo? traggano pure innanzi quanti peccatori ha nel mondo, e protestino di non aver questi ajuti, e non esser dato lor modo da purgare le colpe, e tornare alla grazia di Dio. Che orazioni fanno essi però? come

pensano mai e tremano del loro pericolo, e stendono la mano a chi potrebbe trarli in sicuro? quanto usano i sacramenti? che pena si danno, quali fatiche prendono per questo gran fatto dell'eterna loro salute? Voi li vedete: essi amano il peccato, ne cercano le occasioni, cui non vogliono lasciar mai; e le piaghe dell'anima loro tengono aperte e rincrudiscono, finchè vengano alla gangrena: il medico che si offre lor di sanarle, mordono, cacciano, vituperano, bestemmiano: vogliono il loro male e non punto guarire. E tuttavia Cristo non vuol guarire nessuno per forza, nè contro lor voglia: che certo, se Dio ci ha creati senza di noi, senza l'opera e 'l consentimento nostro non ci salverà. Voi udiste ora, se era ben domandare al paralitico, se voleva esser risanato: e Cristo dimandava ciò ad uno che ardentemente il bramava, per risvegliare la maliziosa stupidità d' infiniti altri che del mal loro non pensano, e rifuggono di guarire. Se non che a questo infermo mosse Gesù siffatta dimanda, anche per riscuotere la sua fede e mettergli speranza del suo guarire, sentendolsi annunziare implicitamente come possibile.

Il povero paralitico, che niente più desiderava, con una risposta recisa (come avviene a chi ardentemente alcuna cosa desidera), saltò il punto di che era richiesto, per venire di tratto a quello che più gli coceva, perchè del guarire gli togliea la speranza. Ecco, Signore, rispose: il mio mal medesimo, rendendomi così immobile e perduto di tutte le membra, mi toglie d'usar l'argomento che ho qui presto della mia guarigione, che sarebbe il solo gittarmi nell'acqua; farlo da me non posso, e non ho un benevolo che levato di peso mi tuffi nel lago: che ecco, mentre io a stento mi strascino verso la proda, quando vien l'Angelo e muove l' acqua, un altro più valente si getta prima di me, e mi ruba il benefizio che io mi teneva in

mano: di che, da ben trentotto anni, io sono qui come voi mi vedete. Egli dovea rispondere a Cristo: Se io voglia guarire, mi domandate? e come! e quanto focosamente! Ma egli credette non esser bisogno di dirlo, quando lo stato suo, e l'esser quivi parlava da sè: ed anche nella sua stessa risposta era inchiuso assai chiaro il suo desiderio. Costui non dovette conoscere Gesù Cristo per nulla; e però altra speranza non vedea di guarire che il miracolo della piscina; da sì lungo tempo era stato là sotto que' portici aspettando, senza muoversi dal suo lettuccio: e poco potea sapere di ciò che si faceva e contava di fuori; dico de' miracoli del Redentore, chè certo, se nulla ne avesse attinto, non è da dubitare che, conoscendolo ora, non gli dimandasse ajuto e salute, come facevano tutti gli altri; e per questo, credo io, Gesù lo prevenne, offerendosi egli stesso a quello che sì lungamente aveva indarno aspettato. Adunque con quella voce che risuscita i morti gli disse: Levati su: piglia in ispalla il tuo lettuccio e cammina. Deh! chi può immaginare il sentimento di subita maraviglia e di gaudio, sentendosi pure nominar quella cosa che spasimatamente desiderava da tanti anni! A me (dovette dire) inutile, perduto di tutto il corpo da trentotto anni, a me, Levati su, togli il tuo letto e cammina? Or può essere adunque? posso dunque crederlo? debbo sperarlo? Detto, fatto: di presente un vigor nuovo sentì correre per tutte le parti del corpo suo: ciascuna si sentì abile al natural moto, alle articolazioni, ad ogni ufizio per tanto tempo interrotto, anzi spento; si sentì sano, e forte, e gagliardo. Saltò ne' suoi piedi, e reggevasi sulla persona. Stese le gambe al passo: gli risposero col lor movimento che prontissimo seguitò, e già camminava. Si abbassò a pigliare il suo letto, e sentì preste le forze: levatolo, sel gettò in collo . . . nol credè vero egli medesimo, di poter

fare quello che pur facea, e per tanti anni non aveva potuto mai : e tutto cavato fuori di sè, per lo stordimento e il piacere infinito di questo accidente, senza por mente di nulla dire al Signore nè ringraziarlo, andò via col suo carico giubilando.

Senza la maraviglia che porta il sentire di tanta virtù di Cristo che a un cenno suo senza più, ad uomo morto in tutto il suo corpo da trentotto anni rende il moto, e le forze e la vita; un mistero assai profondo e terribile parmi conoscere in questo fatto. Una calca d'infermi nota il vangelo essere stati sotto que' portici : potea Gesù sanar tutti, ed uno ne guarì solamente. Ben è il vero che egli elesse di tutti per avventura il più disperato e diserto d'ogni umano sussidio, a dimostrar più solennemente sì la potenza sua, come la misericordia : ma perchè non tutti ? Questo dimandar e voler sempre sapere il perchè delle cose ed opere di Dio, fu la mala radice dell'apostasia e della ruina di tanti prosuntuosi che così osarono di dimandare e quasi rivedere a Dio le ragioni di ciò che e' fa. O dubitate forse che Gesù Cristo, la cui benignità smisurata e la carità infinita non potete non aver conosciuta, potesse senza santa e giusta e saggia ragione aver lasciati tanti di que' miseri nelle lor infermità? e che così alla cieca, e quasi sbadatamente ne sanasse uno solo? Il medesimo ordine di provvidenza tiene Iddio altresì nel curar gli uomini, e nel salvare e preordinare gli eletti; talora di un infinito numero di peccatori, uno converte, e il resto lascia perire; e talora le grazie sue più elette concede a' più ribaldi, a' più profondati nel vizio; e mille altri con meno peccati lascia nella lor cecità, e non usa loro la medesima misericordia : or come è questo ? perchè? querela che a Gesù Cristo medesimo udirete fatta a suo luogo, e insieme la risposta di lui terribile che tutti dee umiliare, per glorificare la sola gratuita divina

misericordia. Ma voi vorreste da me sentire alcuna delle ragioni che egli dovette aver avuto di far così: e non vi basta il conoscerlo Figliuolo di un Padre amantissimo di tutti gli uomini, e tal Uomo-Dio che per tutti gli uomini spese la vita, per credere senza vederlo che egli con infinito amore, santità, sapienza e ragione fece quello che fece? Troppo, troppo sono le vie di Dio dalle nostre lontane, e i suoi ordinamenti e le ragioni profonde ed altissimamente remote del nostro comprendimento. Dio sempre fa bene, e tutto con infinita bontà; questo è argomento di fede; a cui quest'uno non basta, non basterebbero mille ragioni, e nè gli stessi miracoli: ed è da rispondere a questi oltraggiosi con l'apostolo Paolo: *Tu quis es, o homo, qui respondeas Deo?* Chi se' tu, o uomo, vile, ignorante, peccatore, che a Dio ridomandi ragione, e vuoi la tua mantenere contro quell'infinita santità e sapienza che è Dio? Impariamo tutti da Giobbe quella umiltà giustissima che ci accatterà la misericordia di Dio. Chi parea aver più di Giobbe ragioni da richiamarsi a Dio che lui giusto e innocente flagellasse così? nondimeno udite (Iob. IX, 14, 15, ecc.): *Quantus ergo sum ego, ut respondeam ei?* Che pretensioni posso aver io d'innocenza, o d'altro mio merito, da richiederlo che si giustifichi di ciò che e' fa? *qui etiam si habuero quidpiam justum, non respondebo, sed judicem meum deprecabor:* Che se io mi credessi anche aver qualche diritto per alcun mio bene, da pretendere e ridolermi a Dio di qualcosa, nol farei mai, anzi vorrei tuttavia adoperare per mia difesa la sola misericordia di lui che mi dee giudicare, e colle preghiere e col pianto crederei condurlo a clemenza. Così parlarono a Dio tutti i santi: si atterrino i peccatori, temano e sperino senza più: la sola umiltà loro e la misericordia di Dio è tutta la ragione della loro speranza.

Udite ora dove, per lo contrario, strascini l'uomo la superbia, e ne paventate. Quando Cristo fece questa gran misericordia a quel paralitico, era di sabato. Che c'è da apporre per questo? la superbia ben vel trovò. I Farisei maliziosi che di Cristo non vedean altro che tutto male, ne mormorarono: e non osando a lui farne motto, ebbero a sè il paralitico da lui sanato (che era da abbracciare con riverenza, come reliquiario della virtù di Dio), e così gli parlarono: Malo uomo e pessimo, così osservi tu il santo giorno del sabato? o non parla aperto la legge che ogni opera servile ci proibisce? e tu contaminare così la festa, portando in ispalla il tuo lettuccio, come tu hai fatto? Deh, buon Iddio! così assottigliasi la malignità, e tuttavia coprendosi col mantello della pietà ipocrita e della religione? Per non confessarsi invidiosi e maligni (che 'l vizio, come laido e sozzo, fa vergognar gli stessi viziosi), e tuttavia acquistar fede, si mostrano zelanti dell'onore di Dio, e trovano peccato nell'opere stesse di lui e ne' miracoli. Or vel dissi io che ben vi guardaste dalle passioni? elle non vi lasceranno vedere più nulla: vi faranno ingiusti, traditori, e non vorrete conoscerlo, nè sentirvelo dire. Ma il buon uomo diede loro semplicemente una risposta che dovea conquiderli: Quell' uomo che mi risanò, fu egli che mi disse, Levati in collo il tuo lettuccio e cammina. Notaste voi nerbo di ragion vincitrice che è in queste parole? valeano così: Se colui che mi comandò di levarmi in collo il lettuccio, fu quel medesimo che in me fece il miracolo di rendermi vivo, dopo trentotto anni di vera morte, e queste cose nolle può far se non solo Iddio; dovea io temere, o potete voi credere che egli mi comandasse opera da Dio proibita in giorno di sabato? o fa Dio medesimo violare agli uomini la sua legge? L'aver io avuto testè tanto di forza da potere recarmi in ispalla il mio letto e

andarne con esso (che è, a vostro dire, la mia colpa), non è questa medesima l'opera dell'onnipotenza di Dio? ora questa opera voi la dite servile? A questa ragione non è che replicare: s'arrendano omai, confessino: sono convinti. Altro, altro! gitteran la ragione e la coscienza, vorranno parere storditi: ma credere e ceder no. Chi fu quest' uomo, risposero, il qual ti disse, Levati in ispalla il tuo letto e cammina? Fermiamci: questa dimanda è piena della più esecranda malizia: egli è bene notarla. La prima cosa, credete voi che costoro non sapessero o non dovessero indovinare, Gesù Cristo essere stato colui che così gli avea comandato, dopo aver fatto in lui quel miracolo? Or come dimandano tuttavia chi sia stato? quanti erano allora in Gerusalemme che facessero di così fatte cose e curassero i paralitici, e' ciechi? e non faceva Cristo solo queste maraviglie? e non in pubblico? e non ne era benedetto e acclamato da tutti? e soli i Farisei non lo sanno? essi soli non conoscono questo Gesù? e dimandano chi sia stato quell'uomo? intendete veleno di odio e malignità veramente diabolica? Ma c' è anche di più. Lo dimandano chi sia stato quegli che gli avea detto di torsi in collo il lettuccio ed andarsene? che non dimandargli in vece, Chi fu colui che ti risanò? che fece così nuovo miracolo? da che Cristo avea fatto pur l' uno e l'altro; ma costoro toccano l' opera da quel lato, onde credono aver buona presa da poter mordere e calunniare: l'altro che tornava a gloria di Cristo e li convincea di perfidia e malignità, lasciano indietro e sopprimono in vero studio. Or non è questo un chiudere gli occhi alla verità? un protestare di non voler credere, quantunque la stessa ragione facesse violenza al loro intelletto? Andate ora a dire che gli uomini si perdono, perchè Dio non vuole salvarli, che non pensa di loro, che non porge loro i mezzi della salute. Il vero è che le passioni

menano l'uomo fino a questo che e' vuol perire in prova: e a costoro niente mai può giovare: tutto in essi è gittato, è inutile ogni rimedio e disperata la loro salute. Il buon uomo non conosceva Gesù che (come dissi innanzi) nol dovea prima d'ora avere veduto mai: e Cristo, fatto il miracolo, s'era tolto di là, per non dar sospetto ch'egli andasse a caccia di plausi; di che il paralitico rispose a' Farisei: Io nol conosco e nol so. Ed avesselo ben conosciuto, e detto loro Essere stato Gesù di Nazzarette; ed eglino avrebbono altresì trovato cagioni da negare, da appuntare, da calunniare.

Il dabben uomo tutto pieno del sentimento di gratitudine per tanto e sì inaspettato bene, era andato al tempio a ringraziarne il Signore, da cui il conoscea. Gesù dunque andò quivi a lui; e fattoglisi meglio conoscere, e (come è verisimile) datagli la fede della sua divina Persona, e con essa la contrizione de' peccati, che giustifica il peccatore, così gli disse: Ecco tu sei risanato: non peccar più, vedi, per innanzi, che di troppo peggio non ti avvenisse; il che valea quanto dirgli: I tuoi peccati ti acquistarono questo male che sì lungamente ti tormentò: or Iddio ebbe misericordia di te; e per la fede in me tuo Redentore, colla remission delle colpe ti ridonò la salute: guardati bene e cautamente cotesto dono, che se tu ricadessi in peccato, l'ingiuria e la colpa sarebbe troppo maggiore dopo la grazia, e Dio te ne castigherebbe più duramente. Non può dubitarsi che il paralitico infiniti ringraziamenti non rendesse al suo Salvatore di tanta grazia, e che umiliato e contrito non promettesse a lui miglior vita: e certo di presente, a dimostrare coll'opere la sua viva fede che l'aveva giustificato, mise mano a farne pubblica confessione; e, che è più, davanti a que' medesimi che a Cristo contraddicevano. Trovati dunque i Farisei invidiosi, affermò loro dichiaratamente che Gesù

Nazareno era stato quell' uomo, non pure che gli avea detto di torsi in capo il lettuccio e d' andare, ma che gli avea miracolosamente renduta la sanità: il che fu un protestar loro sul viso di crederlo Figliuolo di Dio e Salvatore del mondo: della qual protestazione coloro rimasero con maggior veleno ed invidia più feroce contro di Gesù Cristo.

Voi avete sentito che così questo paralitico della piscina, come l'altro per l' apertura del tetto collato e messo innanzi al Signore, quella dolorosissima malattia doveano a' loro peccati. Io non parlo di quelle malattie che molti si comprano a danar contanti eglino stessi; cioè di quelle che sopra la fede de' medici, la nefanda scostumatezza naturalmente ingenera ne' loro corpi: ma dico che spesso Dio manda egli le malattie in ammenda de' nostri peccati: a vedere, se tocchi da quella disciplina, vogliamo riscuoterci a mutar vezzo. Abbiamo esempi di molti che per dolori di corpo raccattarono il senno e vennero a penitenza; comecchè il proverbio in contrario dimostri, questi non esser i più. Egli è però certo, le infermità essere argomento di misericordia, non pur per ammendarci, ma e per liberarci de' nostri peccati almen col flagello. Adunque non è poco amore cristiano, non è crudeltà a desiderare e pregar Dio che a tanti e tante che della freschezza e sanità loro usano a peccato, e ad indurar nella colpa, mandi Iddio qualche male di corpo che facciali ben piangere e dolorare. Oh! credo io bene che, inchiodati in un letto, punti e lacerati da trafitture e da' morsi delle cancrene e delle ulcere, uscirebbe loro il ruzzo di capo del parer belle, del lusingare ed essere amate e trarre altrui a peccato e seco all' inferno. Ascolti Dio tanti buoni che ne lo pregano: *Ut per interitum carnis, spiritus salvus fiat.*

RAGIONAMENTO XXVI.

Gesù Cristo si purga a' Giudei dell'accusa datagli di violar il sabato, nel fatto del Paralitico, mostrando che ogni sua opera egli faceva insieme col Padre, col quale egli era una cosa. Si mostra per incidente, sola la Chiesa aver l'intelligenza del vero senso delle sante Scritture. Altre eccellenze proprie di Gesù Cristo, per esser egli Figliuolo di Dio; e soprattutto il risuscitare i morti, e fare il giudicio. Guai chi non crede a Cristo. Egli prova agli Ebrei d'aver testimoni autorevoli, Dio, e S. Giovanni Batista e i suoi miracoli. La superbia impedisce di credere; la pena del non credere a Cristo, è il lasciarsi menare a credere agl' impostori.

La grand'opera della redenzione e salute del genere umano, da Dio promessa al primo padre subito dopo la sua caduta, stava pur qui; ciò era di mandar al mondo un Salvatore che a Dio rendesse compiuta soddisfazione per gli uomini del loro peccato, e così li campasse dalla morte eterna da lor meritata; che gli cavasse da mille errori, circa i punti più sostanziali all' opera della loro vera felicità; che loro acquistasse la grazia e benevolenza di Dio, anzi glieli rendesse figliuoli per ispirituale adozione, infondendo in essi lo spirito della santificazione e la grazia; per la quale fossero innalzati ad un essere e vita divina, e lor posta in mano vera ragion di merito ad una soprannaturale beatitudine che dimorava nel godimento eterno di Dio. Questo era nel divino decreto il fine altissimo della divina misericordia, circa la redenzione e salute degli uomini; i quali però ne doveano non pure esser tornati allo stato della originale giustizia, dal quale eran caduti; ma con ismisurato vantaggio a

troppo più alto e glorioso levati dal promesso Liberatore, a tanta opera da Dio mandato che fu Gesù Cristo. Ora, siccome quest' opera era tutta divina, e sopra ogni ingegno e virtù di natural merito e valore; a voler condurre gli uomini a credere tante e sì alte profferte che lor facea Dio, e per questo mezzo apparecchiarli a riceverle; ed a voler altresì che questo Redentore potesse in fatti operare questa riconciliazione, e recarli alla detta comunione con Dio, era necessario che Gesù Cristo fosse vero Figliuolo di Dio, e tale agli uomini si dimostrasse; conciossiachè cose sì alte e fuor d'ogni umano pensiero nessuno avrebbe creduto mai ad uomo che gliele promettesse, se non fosse convinto lui esser Dio, e promettere le dette cose come mandato, e di questa autorità investito da Dio: nè certo altri che Dio poteva siffatte cose operare. E pertanto fin dal principio, quando Gesù Cristo cominciò predicar del regno di Dio, mise mano dal provare agli uomini, sè essere il Figliuolo di Dio Padre, da lui promesso, ed ora mandato a far loro quelle sì alte promesse, colla virtù divina a lui propria da operar tutto quello che promettea. Fermato ciò, e provato agli uomini; ed eglino dovean credere a Cristo, come a verità divina, ogni cosa che avesse lor rivelato, e da lui sperare con piena certezza que' grandi beni, i quali loro metteva innanzi, e come cosa sua, era venuto loro comunicare. A convincere adunque gli uomini che Dio era venuto a loro nel suo Figliuol Gesù Cristo, egli fece infiniti miracoli, de' quali non pochi v' ho raccontati: co' quali (che erano opere proprie solo di Dio, e suggelli da lui posti alle parole di lui) il mistero della divinità di Cristo, fondamento immobile della nostra speranza, veniva chiarito e fuor d'ogni contraddizion dimostrato. Posto dunque da Gesù Cristo questo gran fondamento, egli venne a sporre al mondo più dichiaratamente le profonde

dottrine di questo divino esser suo, cioè a dichiarare la divinità della sua persona; di che prese egli cagione dall'accusa a lui data da' Farisei nel fatto del paralitico, quando gli fece levar in giorno di sabato il suo lettuccio in ispalla ed andarsene. Quest' è l'appicco della presente lezione, alla quale (continuandomi alla sacra Storia) darò principio.

Questa maligna e goffa calunnia del porgli a peccato il far miracoli in giorno di sabato, ebbe Gesù altra volta da' medesimi Farisei; e con calzanti e vive risposte la ribattè, tratte dalla ragione: e noi le vedremo a suo tempo. Queste risposte furono registrate dagli altri evangelisti: solo S. Giovanni, come quegli che avea fermo l'occhio nel seno della divinità di Cristo, ed avea tolto a mostrarlo meglio che gli altri, notò questa che sono per recitarvi, nella quale egli fece aperta professione della sua divina natura, una stessa con quella di Dio suo Padre. Le cose che ho a dire sono alte e profonde, e non minor bisogno ho io del divin lume a spiegarle che ad intenderle v' abbiate voi. A queste vi prego di attendere con pio affetto, e nel cuor riporvele da ben ruminare: che certo tutte le prove della divinità di Gesù Cristo debbono tornare a infinita consolazione di noi cristiani, perchè ci confermano nella dolce certezza d'avere creduto e credere a Dio, d'avere in Gesù Cristo un Redentore d'infinita virtù, e d'essere nella vera fede; e da ultimo, la nostra speranza della salute avere un solido fondamento: io ve ne darò la sentenza ristrettamente, in modo però che in nulla ve ne sottragga della sustanza. Gesù dunque che avea saputo l'accusa a lui di rimbalzo fatta nel paralitico che avesse violato il sabato, risanandolo e facendogli portar suo lettuccio, così rispose: Voi mi accusate sopra questa ragione che voi dovete aver fatta: Iddio dopo aver creato il cielo e la terra, si riposò il giorno settimo dalle opere sue: e quindi

prese il comandar che fece il riposo da ogni opera servile nel detto giorno. Dunque io non debbo poter essere venuto da Dio, nè piacergli, quando io lavoro, e fo altrui lavorare in quel dì che Dio medesimo si riposò. Or voi non intendete ben le Scritture, nè le opere del vostro Dio. Non è punto vero che Dio, dopo il dì settimo non facesse più nulla; anzi da quel dì, e sempre poi quindi innanzi operò ed opera tuttavia. Egli non creò, è vero, più altre spezie di cose dalle create ne' sei primi giorni del mondo; ma le create conserva, le moltiplica; e concorre con un' operazione continua alla generazione di tutti gli esseri, a' lor movimenti, a tenere in atto la lor virtù; egli crea continuo le anime di que' che ci vengono nascendo ogni dì, dando loro essere e vita, e provvede a' bisogni infiniti delle sue creature, e fece e fa tutto di miracoli: opere tutte indubitatamente della sua mano, le quali egli fa così ne' giorni feriali, come ne' sabati. Or che direte voi che queste operazioni tante e sì varie Dio le ha comuni con me? che nè egli fa cosa nessuna che non la faccia con me, nè io nessuna senza di lui? io governo il mondo, do vita alle anime ed alle cose colla medesima indivisa azione di Dio, il quale ha con me la medesima indivisa natura, e quello che io feci, del sanare quel paralitico e del comandargli portare il suo letto, meco il fece nell' atto medesimo questo Dio che è mio vero Padre, e dal quale io ho la natura. Sicchè la colpa che voi apponeste a me, dovete apporla altresì a Dio che in me e con me l' ha commessa. Questo era dir chiaramente che egli era Figliuol di Dio, con la sua stessa essenza divina: ed è quel medesimo che di lui vi spiegai nelle prime lezioni, sponendovi quelle parole di san Giovanni: *Omnia per ipsum facta sunt;* dicendovi che Dio fa tutte le cose per lo suo Verbo e viva Parola: al qual Verbo era però Gesù Cristo

eziandio nella carne, come vera natural Persona divina. In fatti così l'intesero di tratto gli Ebrei, e però l'ebbero per un bestemmiatore; il quale, oltre al rompere che facea il sabato, e diceva Iddio suo Padre, e sè medesimo facea Dio; e pertanto deliberarono che fosse da farlo morire. Soffermiamoci due minuti. Le parole di Cristo adunque son chiare, e la Scrittura dice qui manifesto che Gesù Cristo facevasi ed era Dio. Ora gli eretici che, rigettando il tribunal della Chiesa, si fanno essi giudici del diritto senso delle Scritture, e queste dicono esser chiarissime, da trarne ciascuno la verità; gli eretici, dico, vi lessero ben tutt' altro; e ne cavarono: il Figliuolo di Dio essere creatura, e d'altra sostanza da Dio. Questi furono gli Ariani: e non giovò punto recitar loro questo passo così evidente, altresì inteso da' suoi nemici, con altri infiniti, dove Cristo è nominato Dio e Figliuolo di Dio: ma perfidiando a voler mantenere il contrario, e lui essere creatura; forse quattrocent' anni tribolarono la Chiesa, ne strapparono infiniti fedeli sedotti da loro; e senza volerlo, mandarono in cielo innumerabili martiri da loro uccisi, perchè affermavano Cristo essere vero Dio; come può vedersi singolarmente nella storia della Vandalica persecuzione: ed ebbero vescovi, re, imperadori che presero il loro partito, e li sostennero ferocemente; sbandeggiando, tormentando, crociando, uccidendo i veri fedeli. Ciò volli dirvi, acciocchè conosciate quanto sia necessario ubbidire ed ascoltare la Chiesa senza più, nell' interpretazione delle sante Scritture; e come la ragione non basta a questo, ma collegata colla superbia acceca le menti, strascina gli uomini in abbominevoli errori, e ve li inchioda con inflessibile pertinacia. L'evangelio è, come le altre Scritture, la parola di Dio, donde si traggono le verità della fede: ma dall' evangelio furono altresì tratti tutti gli errori, le eresie, le bestemmie

che mai furono dette e credute dagli uomini: e tutti gli eretici sempre allegarono l'evangelio. Adunque l'interprete è necessario che ce lo spieghi; e questo è la chiesa, e la sola chiesa di Gesù Cristo, alla quale egli promise il suo Spirito di verità: e S. Agostino non credea all'evangelio se non per questo, che la chiesa gli avea detto, quello essere parola di Dio; dall'evangelio ella (e non gli uomini) avea tratto le verità che insegnava.

Voi udiste deliberazione, alla qual vennero i Farisei, di far morir Gesù Cristo, perchè s'era nominato Figliuolo di Dio. Ma egli senza temer punto di loro, anzi godendo che le sue parole avessero intese nel vero e proprio lor senso, ad essi le raffermò, tuttavia sponendole loro più tritamente: il che al certo non avria fatto, se avesser franteso, ed egli non fosse in fatti Figliuolo di Dio. Rispose loro dunque così: In verità, in verità vi ripeto, tanto esser vero che il Padre opera ogni cosa con me, ed io con lui, che in fatti la cosa non può altramenti essere da quel che v'ho detto. Avendo noi due la stessa natura, potenza e virtù, non potrebbe essere che il Figliuolo facesse cosa che non la facesse altresì il Padre, ed e converso; da che il fare dell'uno è il fare medesimo eziandio dell'altro; il che voi dovete di me intendere, non pur secondo la natura divina che ho la stessa con lui, ma e secondo l'umana che in me voi vedete. Il Padre, anche secondo uomo, ama me suo Figliuolo, e mi comunica il poter suo, e le cose che fa egli, le manifesta in me ne' miracoli ed altre operazioni che in me voi vedeste: e se le vedute non bastano, ne mostrerà di maggiori, in guisa che voi ne sarete maravigliati. Di queste gran maraviglie una altissima ve ne dirò. Il Padre di sua podestà risuscita i morti, e dà loro la vita: il che dovete ora intendere della vita della grazia che dà a chi vuole. Or ciò medesimo fa il Figliuolo; che

colla podestà medesima di suo Padre, risuscita e dà la vita a chi egli vuole con liberissima signoria; e ciò perchè il Padre ha commesso al Figliuolo l' uffizio di giudicare tutti i vivi ed i morti: il che fa, lasciando per profondo giudizio di questa massa dannata d'uomini, alcuni nella spiritual morte che volontariamente hanno eletta, ed altri dalla morte ravvivando colla sua grazia e menandoli a vita. Or ciò fa il Padre per questo, acciocchè il medesimo onore rendano gli uomini al suo Figliuolo che rendono al Padre, in ambedue riconoscendo e adorando il medesimo essere, e la stessa virtù; il che non volete far voi: i quali dite di credere ed onorare questo mio Padre Dio, e nondimeno rinnegate e disonorate me suo Figliuolo. Ma sappiate pure che questa division d'onore da voi trovata è a Dio ingiuriosa; conciossiachè veramente disonorano e svillaneggiano il Padre tutti coloro che al Figliuolo non vogliono credere, ma lo bestemmiano: il che fate voi. Io v' ho detto che a me diede il Padre il giudizio de' vivi e de' morti e che vivifico e condanno chi voglio: or sappiate chi sieno coloro, ne' quali esercito questa mia podestà, ed in chi no. Io vi giuro per quell' Iddio, nel quale dite di credere: chi ascolta le mie parole e crede a me, e con questo crede a quel mio Padre che mi ha mandato, costui non è soggetto a quel mio giudizio di morte; anzi dalla morte, nella quale egli è nato, passa alla vita; ad una vita eterna che egli per me riceve ed ha in sè medesimo, come in germoglio, e che, perseverando fino alla maturazione, gli sarà data nel cielo: quegli al contrario che a me non credono, si rimangono nella morte, alla quale saranno da me condannati con perentoria sentenza.

Queste sublimissime verità e piene di celeste sapienza e di vita dovevano correggere, umiliare e salvare i Farisei superbi e invidiosi: ma furon perle

gettate a' porci. E però essi erano quegl' infelici, ne' quali dovea Cristo esercitare quel suo terribile giudizio: e non giovò averneli a tempo ammoniti. Noi riceviamole con umiltà e con giubilo del nostro cuore: e sentendo le grandezze ed eccellenze del Redentor nostro Gesù Cristo, adoriamolo e ringraziamolo che da tanta altezza sia disceso fino a noi, per darci modo e via da salir fino a lui: amiamo la nostra fede, da che voi udiste che questa ci campa da essere da lui condannati, e ci dà ora e per sempre la vita. Ma ponete mente: la fede morta non può fare de' vivi; le opere sole mostrano e provano la fede viva: come altresì l'operare ed il muoversi è argomento sicuro che l'uomo è vivo; senza questo è cadavere.

Seguita Gesù Cristo il suo altissimo ragionamento: V' ho detto che chi crede in me, sarà per me da morte tornato alla vita: ora da capo vi giuro: Verrà tempo, anzi è venuto ed è questo presente, quando i morti udiranno la voce del Figliuolo di Dio; cioè i peccatori, morti nel lor peccato, sentiranno, anzi già sentono (chi non turasse in prova l'orecchie) Dio medesimo, la Verità loro parlante: chiunque crederà, riceverà la vita con questa fede. La vita non può venir che da Dio, il quale l'ha in sè medesimo, come principio e fonte d'ogni essere e d'ogni vita: ora avendo esso Dio nell' eterna generazione comunicata al Figliuolo la sua natura, con essa necessariamente gli comunicò altresì l' aver lui in sè stesso la vita e la fonte dell' essere; e questo fa che io (come dissi) infondo e dono, come padrone, la vita a chi voglio. Ma oltre a questo, eziandio in quanto uomo, ho dal Padre medesimo la podestà a me ceduta di risuscitare e giudicare tutto il mondo visibilmente nel giorno estremo: da che il Padre, che è invisibile, non dee fare questo giudizio solenne. E però aspettatevi di vedere (e nol credeste troppo gran

cosa) che tutti i morti che or giacciono ne' sepolcri, odano la voce di questo Figliuolo di Dio; e ne usciranno tutti vivi; i buoni al premio, ed i cattivi al giudizio dell' eterna condanna. Questo giudizio mio sarà diritto e ratificato dal Padre, dalla cui volontà non esce mai, nè si parte la mia: e però il mio giudizio sarà ed è quel medesimo di mio Padre; da che (come ho detto) io non fo, nè posso far cosa da per me, come separatamente da lui; e ciò vi ribadisce quello che vi dissi da prima; che l'operar mio, e così il giudicare ed ogni altra cosa, è tutto uno con quello del Padre che m' ha mandato.

Il non esser noi stati al tempo di Gesù Cristo, nè udita per l'orecchie la voce sua, non toglie che egli veramente non abbia altresì a noi parlato nei santi vangeli che sono la sua viva parola. Noi dunque abbiamo sentito parlare Iddio Padre nel Figliuol suo, e per la fede in lui, essendo morti, avemmo la vita; singolarissimo benefizio che dobbiamo conoscere dalla gratuita misericordia di lui. Or questa parola che già ne risuscitò a vita la prima volta, ce la dee conservare e condurci al conseguimento delle sue divine promesse, osservandoci per opera quanto l'abbiamo inteso promettere: qui dimora la nostra vita o la morte. Quando Mosè promise agli Ebrei ed al mondo questo divino maestro di verità, comandò che tutti a lui dovessero soggettarsi; chiunque lo facesse, saria sterminato dal popolo degli eletti; profezia troppo miseramente in questa nazione incredula verificata. Agli Ebrei siam sottentrati noi, ed al patto delle promesse; ma la condizione terribile tuttavia dura altresì per noi, e 'l castigo sarà più severo, quanto lo sprezzo della grazia è maggiore. Cristo o salva gli uomini, ovvero li perde; anzi noi non vogliam essere da lui salvati; il che non può venir d'altro che da un'ingiuria intollerabile a lui fatta da noi. Nefanda

cosa ed abbominevole è veramente udire parlare Iddio, saper la sua volontà, e negargli riverenza e ubbidienza; e come la villania è in fatto esecrabile, così fuor d'ogni immaginazione orribile sarà il castigo. Infelici fratelli nostri! a' quali troppo a ragione così spesso mi torna il pensiero. Udirono anch'essi parlar questo Figliuolo di Dio; gli credettero per alcun tempo, ricevuto il suo spirito, usato altresì i suoi sacramenti: erano in via di salute; ma il vortice rovinoso della irreligione, rovesciato dall'Alpi sopra l'Italia, gli strascinò e rapì dietro a sè: non ressero allo scandalo de' libri pestilenziali, sprezzaron la chiesa, che loro gli avea tolti di mano: la lega contratta co' superbi ed empi di quella malaugurata nazione li pervertì; credettero dover esser filosofi, calpestando la vera sapienza e rigettando la verità, e nelle tenebre vollero trovar la luce. Cristo, luce del mondo, Verità sustanziale e Sapienza di Dio, parve loro un impostore, uno sciocco, frenesia la sua celeste dottrina: apostataron da lui, dalla sua redenzione, rifiutarono il benefizio della sua morte; e questo gran maestro così da loro sprezzato, si vendicò di tanta superbia, lasciandoli andar dietro a' folli loro divisamenti, cioè di errore in errore, di abisso in abisso d'ogni scelleratezza. Si è letta la legittima storia della vita di questi rigeneratori del mondo; ed ora non resta di Cristo per questi sciagurati altra qualità che quella di giudice, davanti al quale debbono essere presentati. Or che v'insegna la ragion vostra, infelici, da dover rispondere a questo Dio disprezzato così? quella ragione che voi lodaste sì alto, dove vi mette ella? che speranze vi dà? *Parata sunt derisoribus judicia.* Se il premio dal Padre servato a questo divin suo Figliuolo, sarà il giudizio di questi empi, e 'l premio dee essere ragguagliato alle sue umiliazioni ed alla ubbidienza; deh! che sarà,

fratelli, di voi! qual vergogna! qual disperazione! che orrenda miseria!

Ma seguiam Gesù Cristo che tuttavia si continua nel suo ragionamento: Voi, Farisei, darete eccezione a tutte queste grandi cose che io dico di me, per questo che nessuno dee, nè può a sè medesimo rendere in causa propria testimonianza. Voi avreste ragione se la cosa fosse così: ma egli v'è un altro senza di me, che mi rende testimonianza: questi è quel Dio che voi certamente non rifiuterete per testimonio, anzi gli presterete tutta la fede; questa testimonianza l'udiste voi pure dal cielo, la vedeste nelle opere fare sugli occhi vostri. Ma io voglio citarvi altro testimonio che sarà certo creduto: questi è il vostro gran Giovanni Batista. Voi mandaste pure a lui un'ambasceria a dimandargli, se egli fosse desso il Messia, a cui la nazione dovesse credere: egli uomo leale, diritto e santissimo inorridì; e rendette testimonianza alla verità, negando d'esser egli il Messia; e or di me che vi disse però? debbo io ripetere a voi che già le udiste, non è ancor troppo tempo, le sue parole? a chi rendette egli questo onore d'essere il Messia promesso? a chi vi mandò egli? a chi vi comandò che credeste? Io non cito già questa splendida testimonianza, perchè io procacci lodi ed applausi dagli uomini: sì lo fo per ben vostro senza più, ed acciocchè abbiate salute, che non l'avrete fuori di me. Ma tornando al Batista, egli era veramente una lampana viva ed ardente di santità; e voi foste tutti rallegrati d'aver un uomo della vostra nazione che potea solo tutta onorarla, ma questa allegrezza fu passeggiera e di poco tempo. Egli non era uom da piaggiarvi e lusingarvi ne' vostri vizi; quando venne a rimproverarveli, a smascherare l'ipocrisia vostra, rendendo onore a me ed alla mia predicazione, allora non fu più quel prodigio d'uomo che era, allora lo disprezzaste; sicchè al tutto la verità non

la volete sentire. Ma, quanto a me, io non ho già bisogno, nè mi fondo sopra la testimonianza di questo gran santo: altro ho io e meglio, come vi vi dissi. Io ho dentro di me chi parla per me; le opere che io fo, dicono aperto chi io mi sia. Io le fo per la virtù di mio Padre che è mia, ed elle testificano che vengo da lui, e son suo Figliuolo. Le opere che il vostro Messia farebbe, Iddio le fece pure scrivere; molto prima furon predette tutte da' vostri profeti, ne' quali dite voi medesimi che Iddio parlò. Or se io non fo appunto queste opere, al Messia attribuite da Dio medesimo, dite pure che io non vengo da lui, nè sono quel Redentore ch'egli ha promesso. Io vi sfido a leggere e cercar bene le vostre Scritture, nelle quali voi vi confidate di avere la vita eterna: tutte queste, la legge, i profeti parlano pure di me, e vi dicono dell'esser mio e delle mie condizioni. Dio Padre adunque in questi libri, che sono la sua parola, mi rende testimonianza. Ma voi nol conoscete cotesto Dio, nè credete alle sue parole, non volendo credere a me che da lui sono a voi dimostrato per lo Messia e per suo Figliuolo, che sono infine la sua parola; e pertanto il discredere a me, è discredere a lui; voi a me non volete venire, anzi rifiutate la vita e volete in vero studio perire. L'amor mio, il ben che vi voglio, non ambizione nè amor di lode, mi fa parlare così: perchè in fatti vi conosco che non avete in voi l'amore di Dio. Infelici! volete l'errore, e l'avrete.

Voi avete sentito stringenti ragioni che que' Farisei increduli convinsero di maliziosa perfidia ostinata a negar Gesù Cristo; udiste anche, non poter l'uomo credere a Dio, se egli non crede altresì a Gesù Cristo che ha con lui la medesima operazione e natura: il che sarebbe come dire di creder il sole, e non voler poi confessare la luce. Questa è la perfidia, o piuttosto l'ipocrisia svergognata di

tanti rinnegati cristiani, che filosofi vogliono essere nominati. Giurano di creder Dio, quell'Ente supremo, cagion di tutte le cose; e poi bestemmiano e negano Gesù Cristo. Falsi impostori! o piuttosto empi ignoranti! mentiscono sopra l'anima loro. Creder nel Padre, e negare e bestemmiare il Figliuolo! e tal Figliuolo che non è divisibil dal Padre, avendo la stessa natura, maestà, potenza, virtù! Mancassero tutte altre prove, questa sola gli accusa e convince di non credere nè amare altresì questo Dio che ha questo Figliuolo. Un altro Dio dunque è quel che essi credono, immaginato da loro in onta del vero; un Dio generato dalla loro superbia e dall'amor di sè stessi. *Cognovi vos quia dilectionem Dei non habetis in vobis. Omnis qui negat Filium; nec Patrem habet, qui confitetur Filium et Patrem habet* (1 Joan. II, 23) il che S. Giovanni avea imparato da Cristo in questo fatto medesimo, dove disse: *Qui non honorificat Filium, non honorificat Patrem : qui misit illum.* Sì, la superbia è il lor Dio, la superbia fece sempre gli apostati da Dio, e da Gesù Cristo. Mentrechè voi dite a costoro che questo Dio per lo suo eterno Verbo e Figliuolo, sua parola e virtù, creò tutte le cose del mondo: *Omnia per ipsum facta sunt. Ipso dixit et facta sunt;* danno vista di crederlo e adorare questa onnipotente virtù: la cosa sente del grande e dello splendido; la loro superbia non se ne reputa offesa gran fatto. Dite loro che questo Verbo si fece carne, visse uomo povero, umile, dispregiato, paziente di tutte le ingiurie, fino alla morte infame di croce, senza difendersi, nè vendicarsi; qui freme, qui arrabbia la loro alterezza; e senza voler pensare (ingrati che e' sono) che a tanta umiliazion si condusse da sè, per troppo amore degli uomini e per salvarli, a guisa di cani rabbiosi latran così: Noi creder Dio questo Verbo sì vile? questo uomo disonorato? e questo fracidume

di vilissima creatura sarà maestro del mondo, salverà gli uomini? e da lui solo è da sperare salute? e ci comanda di creder di lui tutto ciò? Oh, chi ci reputa egli? uomini ragionevoli, o bruti senza ragione? E tuttavia ci rimprovera, accusa e morde come ribaldi, e minaccia un suo giudizio al fine del mondo, ed una eterna vendetta? Ridicolaggini! ciance! Pur questo vostro Dio approvò tutto ciò che dice Gesù Cristo, confermandolo e suggellandolo co' miracoli: *Hic est Filius meus dilectus,* parlò dal cielo. Prestigi! non può essere, e non fu mai. Ecco il perchè del negar Gesù Cristo: un intollerabile orgoglio; ma ecco altresì che costoro non credono nè esso Dio Padre, quando non accettano la sua viva testimonianza, renduta a questo gran Figliuol suo così umile e povero, e il dicono mentitore: e così veramente empi si dimostrano e senza religione, nè Dio. *Qui negat Filium, neque Patrem habet. Cognovi vos quia charitatem Dei non habetis.* Con molti di questi noi dobbiam aver la patria, la casa talora a comune; separatevene con lo spirito; abbiateli come stranieri e scomunicati; nè pur un saluto: *Nec Ave ei dixeritis.*

Avea detto Gesù a' Farisei che eglino amavan l'errore, e l'avrebbon trovato: Ecco (seguì loro dicendo), io son venuto in nome del Padre mio, cioè col manifesto riscontro delle divine Scritture adempiute in me, e con le opere miracolose, le quali, come altrettante lettere credenziali di Dio medesimo, mi provarono suo vero Figliuolo, da lui mandato a parlarvi la verità: ma voi non la volete però riconoscere, nè darmi fede: or saprà egli bene far la vendetta di questa ingiuria. Verranno altri, senza nessuna testimonianza autorevole, contandovi le truffe loro, ed i vani divisamenti del loro cervello; questi lupi e impostori troveran fede, vi sedurranno; e loro voi crederete, e sarete strascinati e convolti in mille vergognosissimi errori, e

infin nella morte. Questa è la pena dovuta a coloro che rifiutarono la verità. Minaccia troppo avverata di quel popolo, bestialmente incredulo ed impazzato. Dopo il rifiuto di Gesù Cristo, mille seduttori e fallaci maestri si levarono in mezzo di loro che con finte rivelazioni e bugiarde proteste lusingandoli, gli aggirarono e li travolsero in un abisso d'inganni; questi furon creduti e trovarono partigiani, il che fu l'infelice cagione di mille mali, che disertarono quella nazione, e finalmente le tolsero lo stato, il regno e la religione. E volle Dio che la verificazione di questa profezia di Gesù Cristo fosse testimoniata da uno scrittore di tutta fede presso di loro; cioè da uno della lor gente, Giuseppe Ebreo, che a tutto il mondo il fe' manifesto. Or passando dagli Ebrei a noi, quali dolorose e sconce memorie non mi rinfrescano! Dispiacque a molti degl'Italiani il vangelo, sprezzarono le alte cose quivi da Dio rivelate, rigettarono Gesù Cristo: e i miracoli di lui, che pur condussero a crederli tanti altissimi ingegni di filosofi, di oratori e monarchi, anzi pur tutto il mondo, non furono sufficienti a tener fermi nella credenza di lui coloro che già prima gli aveano aggiustata tutta la fede: si procacciarono de' migliori maestri che loro insegnarono ragionare, come se tutti gli altri fossero pecore; e lor proposero dottrine empie, opposte a quelle di Cristo. L'anima non punto immortale nè spirito, ma corruttibil sostanza; le sue nobilissime operazioni, tutte movimento ed energia della stessa materia; gli uomini non han più ragione, son tutti bestie, sì bene più addomesticate e più colte; il mondo non creato da Dio al tempo da Mosè assegnato, ma prodotto da sè infiniti secoli innanzi; la rivelazione una chimera, la religione impostura ed una guadagneria. Gesù Cristo un impostore, messo in fascio con Maometto; i misteri suoi villania fatta alla ragione; in somma rovesciata la

religione e 'l natural sentimento. Or questi maestri sopra qual testimonianza portarono tali dottrine? in nome di chi? quai miracoli misero in campo, da acquistar fede a sì svariate ed orrende proposizioni? Cristo ne fece senza numero sugli occhi di un popolo intero, e furono riconosciuti da tutto il mondo. La ragion vuol essere soddisfatta, e senza argomenti in contrario evidenti, non si muta da ciò che sopra argomenti ineluttabili conobbe una volta. Nessuna prova, nè testimonianza, sopra il loro detto vollero que' maestri essere creduti: e l'Italia fu delle prime che cupidamente ricevette alla cieca, onorò, mantenne e seminò quelle sciocche e scellerate dottrine. *Si alius venerit in nomine suo, illum accipietis.* Non vuol tacersi la nostra vergona, dell'aver tanti di noi creduto allo sciocco giuocolier ciurmadore Cagliostro. Basti che si facea creder uomo di più secoli addietro, ed esser nato e vissuto assai centinaja di anni più che il mondo non lo aveva veduto. Le favole che vendea, le millanterie, i goffi misteri, le svergognate imposture, gli sciocchi deliri il pubblicavano un cerretano, com'era, un empio solenne. Quali miracoli mostrò colui, in prova delle sue nuove dottrine? a centinaja ne prometteva e dava mostra di fare, e guarigioni, e giovinezza eterna, e vita immortale: nessuno in fatti ne fu trovato vero; e la gente lo bestemmiava, sentendosi beffata e dileggiata da lui. E nondimeno qual ardor non fu messo nelle genti, anzi pur in quelli che avean nome di saggi! quante lodi e maraviglie di quell'uomo sì grande! quanti giuravano nelle parole di lui! e impresero viaggi per pure vederlo, ascoltarlo e farsi da lui ricevere nell'empia setta de' filosofi illuminati! Così Dio punisce i superbi, a' quali putisce la semplicità del vangelo di Gesù Cristo: castigo apertamente predetto dall'apostolo Paolo (2 Thessal. II, 10): *Eo quod charitatem veritatis non receperunt, ut salvi*

fierent, ideo mittet ei Deus operationem erroris, ut credant mendacio. Ma poi in su gli occhi loro smascherò l'impostore, facendol dare da sè nel laccio, dove rimase colto; dico nel tribunale di Roma, sede e cattedra di verità; dove a perpetua carcere fu condannato, come formale eretico, caposetta, stregone, astrologo giudiciario e maliardo. E tu, misera Francia, già fin da' primi tempi del tuo grande Ireneo, gloriosa sede di celeste sapienza e seminario di santi, mentrechè l'evangelio onorasti, e per mantenere la divinità di Cristo e delle sue dottrine, spendevi la vita: vedi ora frutto della nuova filosofia che ti portarono i tuoi maestri; ai quali, atterrate le immagini, e distrutte le memorie gloriose de' tuoi eroi e de' tuoi santi, ponesti statue, dedicasti templi ed onori divini rendesti come a rigeneratori dell'umana ragione, perchè la ragione innalzarono sopra le ruine del vangelo da lor calpestato. Volgiti indietro almeno al presente, e almeno al presente ringrazia le tue orribili disavventure, che forse ti scossero del tuo delirio e ti levarono dagli occhi la benda. Vedi e piagni inorridita gli errori tuoi, i deliramenti, le furiose smanie per le empie dottrine da te difese, sparse e mantenute con tal furore; vedi la scostumatezza, i delitti, le esecrate empietà, nelle quali ti se' convolta, le fellonie, e' tradimenti inauditi, e l'apostasia generale del tuo gran regno che per più secoli ti faranno ricordar con infamia a que' che verranno. Vedi le stragi orrende, i fiumi del sangue, le crudeltà ignote a' barbari, anzi alle tigri e a' leoni, onde se' e sarai lungamente esecrata e abbominata come feccia del mondo, bastardume vituperoso della spezie degli uomini. Vedi quel palco funesto, tinto ancora del sangue del miglior de' tuoi re, da te medesima (che testè adoravilo come un Nume) scannato sugli occhi de' tuoi cittadini. Vedi frutto dell'aver rinnegato il vangelo di Cristo, e Cristo ripudiato

e le sue sante dottrine. Ma sia tirato un velo sopra tante scelleratezze, fra le quali a me medesimo increscé d'andarmi così ravvolgendo.

Ho detto, la superbia essere la cagione di tanta empietà. Voi nol dovete credere a me; sì a Gesù Cristo, che così segue parlando, e chiude tutto questo ragionamento: Come è possibile che voi crediate, essendo voi tutti ambizione e cercando l'un dall'altro la gloria, e quella rifiutando che vien pure da Dio? cioè quella di credere ed ubbidire a lui, che è semplice verità; per lo qual credere sarebbe gloriosamente perfezionata la vostra ragione, e glorificata un giorno col veder chiaramente quello che ora credeste. Per credere a me, umiltà bisogna; perchè per l'umiltà mia fu salvato il mondo, e per credere a me così umiliato si dee aver la salute. Ma quanti sono che vogliano ricevere questa fede che atterra così loro orgoglio? ed essendo voi tanto superbi, come potreste recarvi a credere? Questa, come vi dissi, è gravissima ingiuria che fate a mio Padre ed a me. Tuttavia non v'aspettate d'essere da me accusati: quel vostro Mosè, che riverite sì altamente, e nel quale sperate, egli è che vi accusa: l'ingiuria la fate a lui, a lui negate la fede negandola a me. Leggete i suoi libri, il Genesi (III 15, XXIII, 18, XLIX, 10), e 'l Deuteronomio (XV, 18): quivi parla egli di me a' vostri padri ed a voi. Che vi dice? che vi promette di me? che minaccia? Voi ora non volete credere a me: questo è rinnegare il vostro Mosè, e far villania a quel grande vostro profeta. Or intendo: se avete tanto di ardire di smentire e discredere ad un uomo sì santo e di tanta autorità presso la vostra nazione, che vorrete far di me uomo nuovo, e non anche da voi ben conosciuto! Ma il vostro Mosè avea parlato chiaro abbastanza: non riman più luogo a scuse o a pretesti: egli non ve la perdonerà: io lascio a lui il condannarvi. Con queste parole terribili Cri-

sto licenziò que' superbi uditori. Basti per conclusione por mente, che la superbia resiste alla grazia, e fa rigettare e perder la fede. Or se la fede è il principio e il seme della salute, giudicate voi quello che sia a sperare della salute de' superbi e degli ambiziosi. Siam peccatori: almeno siamo umili e stiamo bassi. Questo vi salverà la fede, e con questa vi rimarrà sempre qualche appicco da sperare la salute e da trovare misericordia.

RAGIONAMENTO XXVII.

I discepoli di Gesù, passando in dì festivo pe' seminati, coglievano spighe e mangiavansi le granella: sono accusati da' Farisei a Cristo, il quale gli scusa coll'esempio di Davidde, e de' sacerdoti che pe' servigi del tempio rompono il sabato, e col testo della Scrittura; ed anche per essere il sabato fatto per l'uomo, e non e converso; finalmente Cristo era padrone anche del sabato. È accusato di romper la festa, sanando un uomo che aveva una mano inaridita. Cristo dimostra non esser peccato il far del bene la festa; e i medesimi Farisei facean lo stesso con la pecora caduta: sana l'infermo. Propongono di far morire Gesù Cristo: sua mansuetudine maravigliosa: si sottrae al costoro odio, riducendosi vicino al mare. Simile carità di Dio verso i peccatori. La gente corre dietro a Cristo co' loro malati, ed egli li sana tutti, comandando loro di tacere questi suoi benefizi, e agli ossessi di non pubblicarlo, a fine di non irritare i suoi nemici: sua mansuetudine predetta da Isaia. Se l'Italia disprezza ancora il vangelo, Cristo si piglierà altri popoli più riverenti.

Le dimostrazioni da Gesù Cristo fatte agli Ebrei della propria divinità che vi recitai nell'ultima le-

zion mia, mi condussero a ragionar meco così: Essendo Dio offeso dagli uomini, e volendo farci misericordia, egli avea mille guise da farci sperare questo perdono: ma egli di tutte elesse quell'una, che nessun di noi gli avria dimandata, anzi nè pure osato sperare o creduta possibile, acciocchè della bontà sua e del perdono non dovessimo poter dubitare: voi già l'udiste nella passata lezione. Ci donò in pegno della sua carità per mediatore, e, dirò più, per redentore il suo stesso Figliuolo. Notate bene. Egli potea rimetterci ogni colpa per graziosa remissione, spegnendo ogni credito che in noi aveva la sua giustizia, alla sola misericordia lasciando libero il campo da manifestarsi nel nostro perdono: non volle; deliberò che il debito nostro fosse pagato, e per intero pagato a stretta ragione di soddisfazion rigorosa. Questo decreto suo dovea in disperazion gittar tutti gli uomini; perchè, qual è, o uomo, o angelo, anzi nè tutti gli uomini e gli angeli che a tanta soddisfazion, cioè infinita, potesser bastare? nessuno: che resta dunque a sperare quando Dio vuol pure che gli sia soddisfatto? Vedete ingegno di carità. Mostrò di esigere il tutto a rigor di giustizia, e pur non volle in noi esercitar altro che la sola infinita misericordia. Il debito nostro caricò sopra il Figliuolo; sopra quel Figliuolo, che, come udiste, è Dio come lui, che ha la sua natura, la stessa potenza, la medesima gloria. Egli pagò, e il pagamento fu intero, ed a noi reputato: così per la sua morte soddisfatto alla giustizia del padre, noi fummo salvati per sola grazia. Adunque Iddio offeso fu pagato strettamente e veramente da Dio: anzi pagato dagli uomini, perchè Cristo a Dio soddisfece nella natura e persona degli uomini: così questi, senza portar la pena lor debita, ragguagliarono con Dio le partite, che si trovaron saldate senza fatica; e furono in verità riconciliati e fatti amici e figliuoli di Dio, e veramente eredi

dell'interno suo regno. Questo importa aver Gesù per mediatore: questo vale essere Gesù Cristo vivo Figliuolo di Dio; e questa consolazione ci dee portare l'aver la passata domenica sentito lui medesimo provarci la sua uguaglianza col Padre, e la divinità della sua sacra persona. Questo fu l' ingegno trovato e adoperato da quel Dio offeso da noi, quando era nel forte e più terribile punto della sua collera contro di noi: *Cum iratus fueris, misericordiae recordaberis.* Con questo vivo pegno, anzi dimostrazione che ne certifica del perdono per Gesù Cristo, con grato animo seguite ascoltando le grandi opere di questo Redentore; e ad ogni prova della sua divinità (che moltissime ne sentirete) risvegliatevi nella memoria queste vive ragioni e sicurtà del perdono avuto per lui, e pigliate nuovi stimoli d'amar colui, dal qual foste amati con tal dismisura.

Non so io medesimo, se più utile vi debba tornare, o a sentir le maravigliose opere di Gesù Cristo, che la vostra fede confermino e confortino la speranza; ovvero ad udire più avanti della perfidiosa malignità de' Farisei superbi, per abbominar questo vizio, e mettervene in guardia che non s'insignorisca di voi; intenderete dove conduca l'uom la superbia e per quai passi egli si precipiti nell' incredulità più ostinata, da cui non si riscuote mai più. Era tuttavia un sabato, detto Secondoprimo, che vuol dire il primo che veniva dopo il secondo giorno dell'ottava di Pasqua; e Gesù co' discepoli passava per mezzo alle campagne che biondeggiavano di spighe mature. I discepoli sentendo forte la fame, mettendosi ne' campi, svellevano di quelle spighe, e sgranellandosele nelle mani, se le mangiavano. In questo non era colpa. Dio medesimo avea nella legge conceduta a tutti questa licenza che così passassero per gli altrui seminati; sì veramente che non mietessero le biade, nè via le portassero. Ma i Farisei, che stavano ad occhi

aperti sopra ogni fatto di Cristo e de' suoi, ci trovarono la colpa, che in fatti non v'era : e certo chi voglia esser maligno, non gli può fallir mai cagione. In questo gran sabato i tuoi discepoli (dissero a lui medesimo) hanno fatto cotesta cosa? O dirai tu, nè eziandio questo non essere violare il giorno festivo? Quando l'invidia, o altra passione si può coprir sotto il mantello della religione, sentendosi men sospetta, o forse anche lodata, non ha più rimedio. Gesù Cristo, che avea bene altre armi da farli tacere per sempre, mansuetamente rispose loro: Voi che nelle Scritture siete sì pratichi, non dovete ignorare quello che fece il vostro Davidde; che, sentendosi in necessità di mangiare egli e quei che aveva con sè, entrato nel tabernacolo di Dio, che allora era in Nobe, dimandò al sommo sacerdote Abiatar di che torsi la fame: ed egli, non avendo a mano altra vivanda che i pani della presentazione che ogni sabato si levavano dalla tavola dinanzi all'arca, per riporvene di freschi altrettanti, questi liberamente gli pose in mano; de' quali mangiò egli, e agli altri ne diede che lo seguivano: ora i laici non poteano per legge altrimenti mangiarne, ma senza più i sacerdoti. Or vedete che il soddisfare alle naturali necessità (paresse anche rompere la legge del culto) non fu mai reputato a colpa dinanzi a Dio. Ma e a' sacerdoti vostri non comanda la legge di frangere il sabato con opere che voi direste servili? eglino uccidon le vittime, le scorticano, le fanno bollire al fuoco da loro acceso, ed altre cose delle siffatte essi fanno nel santo giorno. Or la legge rompe ella sè stessa, ed ordina d'esser violata? Non tutte adunque le opere fatte nel sabato il rompono: e la discrezione, la carità e la scienza secondo Dio mostra bene a' buoni quali cose ciò facciano e quali no. Se ciò non basta, sappiate, che ora c'è uno qui che è maggiore del tempio e del sabato. Ora se il servigio del tem-

pio, comechè manuale, è tuttavia senza colpa, colui che regna nel tempio, il qual fu fatto al suo onore, potè concedere a' suoi discepoli, i quali servono a lui nelle cose dell'onor suo, che per le loro necessità facessero quello che han fatto nel dì del sabato. Ma se voi sapeste che cosa importi quello che dice Dio: Io amo meglio la carità che i medesimi sagrifizi, cioè, che egli gradisce meglio il soccorrere a' bisognosi, d'ogni altro ufizio di culto esteriore; voi altresì avreste riconosciuto ragionevole e d'onore di Dio, che questi miei da fame costretti, sgranellassero così le spighe; e non avreste condannati questi innocenti, e me in loro che non gli ho rimproverati, anzi lor concedutolo. Da ultimo siavi detto, che il sabato fu fatto per l'uomo, non l'uomo pel sabato; e volea dire: Dio instituì il sabato per lo bene dell'uomo, sì dalla parte dello spirito, come del corpo; cioè, sì perchè in quel giorno, riconoscendo e adorando il suo creatore, santificasse sè stesso, e meritasse la mercede del suo servigio; e sì per concedere a lui un ragionevol tempo da riposare dalle fatiche de' sei giorni innanzi: ora se questo giorno fu fatto per l'uomo, all'uomo è da aver riguardo principalmente ed al vero suo bene: adunque se questo richiede, che egli operi checchessia, non rompe la legge, anzi serve alla legge che lui e 'l ben suo dirittamente riguarda. Io poi, il quale sono colui che santificai il sabato, e come Dio ne sono padrone; io posso e debbo, e non altri, interpretar questa legge fatta da me; e al mio giudizio non è da apporre. Notate or differenza della vera pietà dalla falsa. A costor detto, era da lasciar per onor di Dio morire i discepoli, anzi che sgranellassero quelle spighe; e così pensa e giudica chi non ha carità; dove chi l'ha, ha dentro di sè un maestro che la legge gli interpreta dirittamente. Il vero è, che i Farisei non avean punto carità, nè zelo della legge, nè dell'o-

nore di Dio; e loro bastava poter appuntare e mordere Gesù Cristo: questa era tutta la loro pietà. Dio ve ne guardi, se questa, o altra passione vi pigli signoria addosso: non sarà ribalderia o niquitosità, alla quale non vi lasciate trascorrere: e quantunque ora, udendo la farisaica malignità, voi indegniate contro di loro, voi però fareste il somigliante e peggio, e non vorreste tuttavia conoscerlo e vie men confessarlo.

Ma io ho altro da dirvene, che vi farà fremere di giustissima indegnazione. Egli era un altro giorno di sabato; e Gesù Cristo, secondo l'usato suo, entrò nella sinagoga, dove in quel dì faceasi la lettura e la sposizion della legge. Messosi dunque a spiegare le cose del regno di Dio, vide (e forse allora gli fu menato) un pover'uomo che avea l'una mano perduta e priva d'ogni moto e vigore. Il naturale amore de' nostri simili, non che la divina carità di Cristo, dovea far a tutti desiderare e pregar il maestro che (come di tanti altri avea fatto) così a questo infelice dovesse rendere viva e vigorosa la mano. I Farisei aveano ben altro nel cuore: nessun sentimento di pietà, nè compassione a quel loro fratello, ma pure astio e veleno contro di Gesù Cristo; dinanzi al quale forse l'aveano in vero studio condotto, per cogliergli cagione, e accusarlo: accusarlo? deh Dio! di che? Se mai lo avesse sanato; e stavano perciò spiandolo che cosa farebbe. Dunque i benefizi di Dio e' miracoli erano opere manuali e peccato? e le ragioni allegate lor contra pur dianzi, non fecero alcuna prova, e nulla giovarono? No, cari: e oggimai non ve ne date più meraviglia: solamente temete della superbia. Questi maligni adunque osarono tentar Gesù Cristo con questa dimanda: Or crederai tu esser lecito, nel santo giorno che siamo, sanare quest'uomo? vorrestu negare, ciò essere dalla legge vietato? Gesù che vedea l'animo loro, e come a convincerli non

sarìa valuta risposta, con quella pazienza sua (la quale men che infinita non gli bisognava) prese questo partito. Vòlto all'assiderato: Levati su, gli disse, e vien qua in mezzo, e statti che ognun vegga il mal tuo. Io potrei ben guarirti di tratto; ma lasciamene dimandar prima licenza a costoro: e volte le sue parole a' Farisei, disse loro: Lasciatemi far ora a voi quest'altra dimanda: Si può in giorno di sabato far bene altrui, ovvero del male? vuole la legge che si salvi un uomo o ch'egli s'ammazzi? Sentiron coloro a quale stretto gli metteva questa dimanda: la risposta era chiarissima; la legge e 'l sabato non vuole il male, sì il bene; ma questa li conquideva, ed era il laccio che li avrebbe affogati. Che resta altro che confessarsi vinti alla verità? Beati loro! se la superbia l'avesse lasciato lor poter fare! *At illi tacebant:* Stavano senza parlare. Ma questo silenzio era un'accusa ed una confessione d'aver il torto. Così è: ed egli fremevano, ringhiavano, ma non credevano. Seguitò dunque Cristo: Da che alla prima non volete rispondere, rispondete a quest'altra: appello a voi medesimi: come vi portate voi ne' casi simili a questi? Se egli vi cade una pecora in una fossa, e sia giorno del sabato, or la lasciate voi così caduta, per non rompere il santo dì? e non anzi stendete la mano e ne la traete? certo sì, credo io. Adunque voi non potete negare, e concedete col fatto che eziandio ad una bestia è lecito di far bene nel dì festivo. Or non è dunque un uomo miglior d'una pecora? Tutto vero: l'argomento non lasciava uscita; la verità e la ragione è aperta; ma umiliarsi, ma creder, no. Gesù adunque veggendo, troppo questa loro orribile cecità e durezza di cuore, ne fu trafitto di compassion dolorosa; e data loro attorno un'occhiata di sdegno (in cui mostrò l'odio suo contro quell'ostinata malizia che li avrebbe perduti); comechè conoscesse che ogni suo fare era inutile

e che eziandio il miracolo non gli avrebbe sanati del cuore, anzi per lo volontario disprezzo aggravata la loro condanna; rivolto al pover'uomo, così gli disse: Stendi omai la tua mano. A queste parole costui si sentì corsa la vita nella man di presente; e davanti a tutti, sana e vigorosa come avea l'altra, la stese: e il miracolo fu manifesto. Il miracolo fu manifesto, ma inutile: questa prova sì chiara, quella modestia, quella mansuetudine, quella dolcezza maravigliosa di Cristo non bastò ad ammollir que' cuori feroci, anzi invelenirono più furiosamente contro di lui: l'invidia, figliuola primogenita della superbia, non volendo ricever la verità, e arrabbiando che questa ferisse loro negli occhi, da non poter non vederla, inspirando loro coll'odio un furore maniaco contro di Gesù Cristo, non lasciava loro veder più nulla, nè usar la ragione: *Repleti sunt insipientia*. Furono a consiglio con gli Erodiani, cioè co' soldati o cortigiani di Erode (i quali, quantunque nemici loro, ebbero tuttavia per amici nel fatto dell'odiare e perdere Gesù Cristo), consultarono seco quello che avessero a fare di lui come avrebbono fatto d'un masnadiere o assassino: anzi senza assottigliarsi troppo in questa deliberazione, fermato già seco d'ucciderlo, pensarono al modo più acconcio e sicuro da mettere ad effetto il loro proponimento.

Oh Dio! queste cose a fatica possono essere pure contate; orrore, sdegno, rabbia, tutto si muove contro tanta e sì inaudita perfidia. E come può l'uomo, che naturalmente è gentile, senza perdere sua natura, inferocire sì brutalmente? Gesù Cristo che male avea fatto loro però? qual peccato commesso? Notaste voi? egli s'era purgato, che il fare altrui del bene nel sabato non era violarlo; tuttavia, per toglier a que' maligni ogni minima cagione di più infuriare contro di lui, avea sanato quel pover'uomo senza alcun atto di opera corpo-

rale, non toccatolo, non lavorato alcun empiastro (come fece altra volta); ma con la parola sua senza più, rendutagli sana la mano, poteau forse calunniarlo che avesse profferita quella parola, comandandogli di stender la mano? Or donde tanta ferocia? donde un odio così irragionevole e ingiusto? Ma io voglio che notiate anche più. Costoro avean colto cagione a Cristo, che avesse salvato un uomo nel sabato; ed eglino nel medesimo giorno non si fecer coscienza di ordinare e deliberar la morte di lui innocente, già mostratosi Figliuolo di Dio; sicchè non indarno avea Cristo dimandato loro, se e' credevano esser lecito nel giorno santo far bene, ovvero far male? se salvar l'uomo, od ucciderlo? Ecco, ecco, se egli leggea loro nel cuore: eglino troppo bene credevano essere anzi da far male che bene nel dì festivo; e più e meglio dovere santificarsi quel giorno, condannando un innocente alla morte, che liberando un povero dalla sua malattia. Così giudicavano, così fecero. Cristo sanò l'uomo con un miracolo: e fece male, e fu violator della legge: essi proposero nello stesso dì la sua morte, per quel ben che avea fatto, ed erano sanati, ed onoravano Dio, osservando la festa. A questo mostruoso rovescio di giudizio, di affetti, di malignità tira gli uomini la superbia; che la ragione, il natural sentimento, la natura medesima inorridisce.

A questo termine vi prego, o cari, raccogliete lo spirito vostro, ed attuate la vostra fede. Questo Uomo-Dio, che voi udite vilipendere e malmenare così, è il Figliuolo di Dio, quel Verbo dell'eterna sua mente, di cui v' ho già dette le sì gran cose; l'incredibile carità sua il condusse a tanta bassezza, di vestire con la natura la povertà e miserie tutte dell'uomo: perch l'uom non perisse, l'uom peccatore e reo dell'inferno, egli s'è umiliato così, fino a portar la pena del suo peccato. Voi vedeste

amore da lui mostrato a quest'uomo: udiste tenerezza, mansuetudine, beneficenza, carità infinita verso di lui; compassione de' suoi travagli, delle malattie, delle quali tutte guarì chiunque ne lo pregò e quelli altresì che non nel pregarono: esso il refugio, il conforto, l'amico, il padre di tutti i tribolati e infelici. Tanto amore, che gli guadagnò da questi uomini? da questi uomini che dovea aver soggiogati e vinti con cento tanti meno che egli non fece per loro, se non fossero stati bestie, anzi fiere? Egli ne fu calunniato: di che? dell'averli amati; odiato: di che? dell'aver fatto lor tutto il bene; fu voluto ammazzare: perchè? perchè egli li avea fatti vivere: ammazzare? ed ammazzare per questo? Sì: voi udiste: *Consilium faciebant, quomodo eum perderent*. Oh Dio! e furon uomini però costoro? furono troppo: ed egli è Figliuolo di Dio, il suo Verbo, creator di questi uomini e conservatore? ed ha potenza infinita, quella medesima di Dio suo Padre? l'ha pur dimostrata in tanti miracoli; come non l'adopera ora contro quest'ingrati felloni? che gettar in costoro tanto amor suo, per guadagnarsene l'odio e 'l disprezzo? mancano vendette? mancano tremuoti? mancano saette? mancano apoplessie? mancano diluvi di fuoco? gli affoghi, li strangoli, li disperda, li ammazzi: tanto meglio anche pel mondo, l'averlo liberato da queste furie: quando ci fu uomo, o schiavo così straziato, insultato villanamente, come fu ed è questo gran padrone Figliuolo di Dio? Vendetta, morte, sterminio di questi empi. Questo buon Redentore sente le villanie atroci che gli son fatte, sente l'offesa che avvilisce la sua divina persona: la vendetta è in sua mano, non può a lui fallire. L'ha detto, l'ha detto, lo sa; questi ribaldi gli debbono venire a' piedi ed essere da lui dannati: ma ciò nol consola; sì lo contrista: egli ne vede il tempo ancora lontano, e vuol tentare ogni prova da convertirli e salvarli; più del-

l'onor suo gli cuoce la loro salute; non sente le offese proprie, sì la loro perdizione. No dunque castighi per ora, no fulmini, nè vendetta: a salvar son venuto, non a perdere gli uomini: ho lor compassione: son più pazzi che empi. Cederò dunque al loro furore; mi sottrarrò, darò loro luogo e tempo; mi torrò loro dinanzi, se la mia presenza li aspreggia, e li fa indispettire la mia carità; potrebbono per questo modo depor tant'odio contro di me.... Deh parlo io daddovero? e di chi? e che ho detto io? La semplice verità: *Jesus autem sciens haec, recessit inde, et cum discipulis suis secessit ad mare*: cedette con divina mansuetudine all'odio dei suoi nemici, tolse loro dagli occhi la odiosa persona sua, per non irritarli anche più; e partitosi di là, si ridusse ne' luoghi vicino al mare.

Io vi sarò per avventura sembrato condiscendere alla mia fantasia, immaginando sopra del verisimile ed amplificando di là dal giusto la misericordia e benignità di Cristo, in questa ingiuria atrocissima de' Farisei. Or si può dunque troppo amplificare ed esagerar mai, nel concepire o spiegare la carità di quel tenerissimo Redentore? Ma il dicano almeno a sè stessi (se alcun ve n'ha qui) quei peccatori che finalmente, dopo molti e gravi peccati, tornarono a penitenza. In quegli anni infelici, che fecero essi e che facea con esso lor Gesù Cristo? Nol vilipesero? nol disprezzarono? e quanto era in loro, non avrebbon voluto levarlo dal mondo? Di che piangono dunque al presente? di che accusano sè medesimi? non forse delle villanie e strazio vituperoso che fecero di quella tanta bontà? degli atroci insulti e dispregi di quella maestà tremenda, mostrando di non temerla, e schernendo le sue minacce, e contro di lui rivolgendo i suoi benefizi? E io parlo di que' benefizi che loro facea nell'atto medesimo che eglino gli rispondeano di peccati; i benefizi medesimi di lui adoperando (il corpo, la

sanità, la bellezza, l'ingegno, il lume della ragione) per assottigliarsi a svillaneggiarlo più arditamente. A lui non costava più ch'uno stender di mano, un cenno degli occhi, per gittarli in quell'abisso di fuoco, dove ora sarebbono ad ardere, disperati di uscirne più. Ne prese egli, o pensò pure della vendetta? Tacque, aspettò, con infinita pazienza tollerò tutto da loro; e quello che ora li dee far tramortire di maraviglia e dolore, divisava e proponea fin d'allora di far ad essi quel singolarissimo benefizio che li dovea convertire e salvare: e si consolava quasi di tanta loro ingratitudine, mirando al tempo che sarebbe stato da loro amato, ed egli avrebbe potuto quasi libero amarli e beneficarli più largamente; e fu per avventura de' suoi maggiori tormenti, il vedere dalla loro perfidiosa durezza messo ostacolo, e inferrata e quasi affogata la sua carità, che in amarli e far loro del bene non si potesse sfogare tanto, nè sì copiosamente come egli avrebbe voluto. Se io ho parlato ora ad alcuno che sia stato nel caso, costui mi farà ben ragione: ed io sono assai certo, che di acute punture l'avrò trafitto di amoroso dolore: nè a questi tali può mai mancar materia di piagnere, a ciò pensando, per tutta la vita. Beati loro! che queste lagrime procedono dall'amore, e non che spegnerlo, saranno vivo fomite ardente da rinfocarlo.

Saputosi della partita del Redentore, così cacciato da' perfidi Farisei, parve che un più caldo ardor si mettesse nell'altra gente di compensargli tal villania con maggiori e più aperte dimostrazioni d'amore e di riverenza: da tutte le parti, lasciando vôti i loro paesi, trassero dietro a lui le turbe dei popoli; da Gerusalemme, dalla Giudea, dalla Galilea, dall'Idumea, dalle terre di là dal Giordano, e fin dalle contrade vicine a Tiro e a Sidone abitate dalle genti idolatre. La fama di ciò che faceva, delle guarigioni, de' miracoli in ogni genere di ma-

lattie, avvivando loro speranza, le avea così a lui raccolte da tutte parti. La calca infinita de' popoli veniva sempre moltiplicando tanto sformatamente, che a Gesù Cristo fu necessario ordinare a' discepoli che gli tenessero ad ogni ora apparecchiata una barchetta; nella quale rifuggendosi ad un bisogno, potesse farsi vedere e parlare alla gente, sì che a lui serrandosi addosso, non lo affogasse. Intanto i malati, i paralitici, gl' indemoniati gli erano condotti da tutti i luoghi: non fu uno solo che tornasse da lui non soddisfatto d'ogni suo desiderio: tutti risanati d'ogni lor male, esultando si riconducevano alle lor case: non fu male di tanti che non avesse guarito. E tanta era la voglia di volerlo toccare, veggendo che dal toccamento del corpo suo e delle sue vesti usciva la salute e la vita, che se gli scagliavano addosso come il dovessero opprimere.

Or così va bene, così andava fatto: veggano gli invidiosi Farisei, favore che Gesù trova in tanta folla di popolo; veggano se egli è però conosciuto, amato, adorato. Ecco, essi non gli vogliono credere, il calunniano, il bestemmiano, voglion farlo morire: scoppino adesso di rabbia, veggendo concorso di gente che tutti traggono a lui, vogliono lui, e pur da lui aspettano ed hanno salute. Che non va questa gente a farsi guarire a' Farisei superbi? facciano essi miracoli come lui, guariscano i malati ed i ciechi: si facciano nome presso il popolo, e questo levi loro le acclamazioni ed i Viva. Come è questo? nessuno va a loro: tutti a questo buon Nazareno, e il gridano Salvatore, Figliuolo di Dio, perfino i demonì costretti uscire de' corpi. Questo è il salario da dare a questi maligni. Gridate, o genti, o poveri gridate forte; contate ciechi, paralitici, contate loro come foste sanati e illuminati da questo Gesù: sarà tanto veleno che loro manderete al cuor per gli orecchi: possano scoppiar tutti ed

intisichire di rabbioso dispetto. Sarebbon cotesti i sentimenti che in alcuni per avventura di voi mosse il sentirvi contare di tanta gloria e plausi renduti a Cristo da tanta gente? Non così è venuto egli insegnare: altro porta la perfezione delle dottrine di lui: altro vi danno i suoi medesimi esempi. Questo amor di forse giusta vendetta, questo piacere di veder depressi i malvagi nemici nostri e umiliati e vituperati, non s'appartien punto a' seguaci dell'evangelio: questo sarà il premio della pazienza di Gesù Cristo; premio che gli è differito agli ultimi giorni del mondo, come sarà di noi altresì; al qual premio egli rinunziò per infino allora, per dare a noi esempio di mansuetudine e di pazienza: sì tolleranti, sì mansueti ci vuol Gesù Cristo; e tanto severamente ci è comandato di reprimere e affogare questo nostro amor proprio, cotanto ghiotto del vincerla sopra gli altri, del rivendicare le ingiurie, e farle altrui pagare con la vergogna. Non che Gesù Cristo volesse ristorar suo onore straziato da' Farisei, così macerandoli di rabbia per le lodi che gli davano i popoli da lui sanati, ma egli, per lo contrario, comandava loro che non dovessero pubblicar il bene che loro avea fatto che si contenessero di magnificarlo così; e i demonj costringeva tacere che egli fosse Figliuolo di Dio, come per bocca degli ossessi gridavano; e ciò a fine che i suoi nemici non ne fossero anche più inaspriti, nè gli prendessero maggior odio: anzi per questa modesta sua piacevolezza ed amore dovessero a lui affezionarsi o almeno moderassero la ferocia del loro animo contro di lui. Questa dolcezza maravigliosa, questo compatir tutti, e condiscendere e perdonar leggermente, e non saper a chicchessia far punto di male, anzi a tutti, fino a' nemici, esser amorevole e dolce, sono le altissime qualità da Isaia tanto prima del Messia prenunziate, le cui parole qui recita l'Evangelista. Parla in esse l'e-

terno Padre del suo Figliuolo in questa figurata sentenza: Ecco il mio servo (secondo la natura dell'uomo), il mio eletto, l'amato mio, nel quale s'è compiaciuta senza fine l'anima mia. Io porrò in lui il mio spirito, ed egli annunzierà la giustizia alle genti. Egli non contenderà, nè leverà grida, e la sua voce non si udirà nelle piazze; egli non triterà la canna spezzata, nè spegnerà il lucignolo fumigante: finchè alla fine vinti i suoi nemici, stabilisca il regno della carità nel mondo convertito alla predicazione del suo vangelo, e le genti spereranno nel nome di lui. Voi udiste maniera del regnare di Cristo; non per ambizione, gare, nè liti; ma tutto per mansuetudine ed umiltà; non saprà far punto male a persona, per povera e vile che sia: il che è adombrato, dicendo: Che una canna spezzata ed inutile la lascerà così, senza aggiungerle più rottura minuzzandola; e ad uno stoppino, non ancor tutto morto e ancora fumante, lascerà quel resticciuol di vita, senza calpestarlo e spegnerlo affatto: figure della sua mansuetudine maravigliosa. Qua i grandi, qua i superbi, qua i litigiosi che la vogliono vincere e sgarare in tutte le cose; qua coloro, che alle spese de' poveri, con le miserie e con le lagrime de' minori, procacciano loro fortune e stato di gloria; e tuttavia si dicono cristiani e seguaci di Gesù Cristo: altro, altro è lo spirito del vangelo. E quando questo umile e povero Nazareno, posta giù l'umiltà e bassezza, verrà, soggiogati i nemici suoi, a pigliar suo regno ed esercitare l'impero che il Padre gli diede del mondo, a lui, a lui renderanno stretta ragione di ogni lor fatto, e le cose saranno orribilmente cangiate. Guai! guai!

Rifatevi un passo indietro. Cacciato Cristo dai Farisei superbi, egli si ritrasse da loro; e trovò mille altri più che l'accolsero ed onorarono, come re e Salvatore, e fra questi molti erano anche gen-

tili da Sidone e da Tiro: e a questi fece le maraviglie e i benefizi che v' ho contato. Ciò ebbe via più proprio avveramento ne' Giudei e ne' Gentili: perchè Cristo rigettato da' primi, fu ricevuto, e fu la benedizion de' secondi, giusta la profezia testè recitata: *Et in ipsum gentes sperabunt.* Oh giudizi di Dio! Il regno a Cristo non può mancare; se una città ed un popolo lo rifiuta, egli si parte, e va dove è aspettato da un altro e da più altri, ai quali porta le grazie rifiutate dal primo. Oh Dio! Italia, Italia, da Dio prediletta, da Gesù Cristo in ispezieltà favorita di elettissime grazie, egli è gran tempo che il vangelo di Gesù Cristo e lui medesimo cominciasti sprezzare superbamente, e collegata con la setta degli empi, hai tolto a fargli la guerra: e l'esempio terribile della costor punizione forse ancor non bastò a farti raccattar il senno, e imparare che Cristo impunemente non è lasciato a lungo oltraggiare. Tu rifiutasti Gesù Cristo: egli potrebbe rifiutar te; e non ti gioverebbe l'aver in mezzo di te la sede della verità, e il tribunal della fede, e'l centro della chiesa, e'l vicario di Gesù Cristo. O mancano a lui paesi, a' quali rivolgersi? popoli, tra' quali la fede e il regno della verità trasportare e con esse quello della sua chiesa? I buoni furono rallegrati testè, leggendo nelle gazzette come la China comincia aprire il seno al vangelo; e quei popoli barbari, sterminati dal mondo, un tempo nemici feroci di Cristo e della sua fede, ora mandano ambascerie a Roma al pontefice, e dimandano missionari, che loro predichino l'evangelio: e già la fede cristiana comincia prender colà stato fermo e tranquillo, ed aver favore e grazia da quel grande imperadore di tanta parte del mondo. Queste parvero allegre novelle: a me non così; elle mi fanno tremare, e mi cavan le lagrime; non forse la fede in quelle parti chiamata, sentendosi malmenata qui e da noi non voluta, volesse mutare stanza e regno,

e a noi in luogo del vangelo lasciar la nostra filosofia maladetta, lasciata sì oltraggiosamente in onta del vangelo signoreggiare. Ma ci sono rimasi ancora de' buoni, de' fedeli zelanti: abbiamo il Pontefice santissimo, nuovo Onia, che per noi piagne, che per la sua cara Italia tien a Dio levate le mani, e cel placa: forse Dio ascolterà queste, e le lagrime dei suoi santi: e non sarebbe la prima volta che pochi giusti ed amici di Dio salvassero un' intera nazione. Cessi Dio questo malo augurio; e possa io essere un falso, ingannato da soverchio timore. Speriamo.

RAGIONAMENTO XXVIII.

Dopo lunga orazione sul monte, Cristo elegge i dodici Apostoli, tutti rozzi ed inetti all' uffizio del convertire il mondo. Sceso dal monte trova le turbe e sana i loro malati: entra a far loro il sermone delle otto beatitudini. Si spiega la prima, Beati i poveri dello spirito, *che sono gli umili e i disinteressati: e il premio ne è loro renduto in questa vita, e più sarà nell'altra.*

Il regno di Dio, che Gesù Cristo era venuto predicare, anzi portare nel mondo, è il dono di quella celeste Sapienza che, illuminando l' uomo delle verità necessarie a salute, e facendogliele stimare e apprezzar sopra tutto, il recò possentemente ad amarle: e per questa via correggendo gli errori della sua mente, e sanando gli affetti suoi, il pone in quella nobilissima libertà e signoria, nella qual da Dio fu creato, che il fa veramente padrone di sè stesso, anzi pure del mondo. Questo segreto fu assai conosciuto, a guida di solo natural lume, da alcuni filosofi chiamati Stoici; i quali ben considerando la natura dell' uomo, e le sue medesime qualità e perfezioni, conobbero la sola virtù essere il fine e 'l bene proprio di lui, e che avrebbe

potuto sola felicitarlo: sopra il qual principio sillogizzando, ne trassero conseguenze di sanissima filosofia, e tanto simili a quella di Gesù Cristo, che a' più de' cristiani dee portar maraviglia e troppo giusta vergogna. Seneca ed Epitteto singolarmente ci lasciarono sopra di ciò così rette ed aggiustate dottrine, che appena si lascia credere averle essi potute attignere d' altro fonte che dall' evangelio, il quale poterono aver letto o sentito predicare al lor tempo: se non che fosse quarant' anni prima di Gesù Cristo, eziandio Cicerone, nel libro suo degli Uffizi le avea già trattate per forma che tanti cristiani, i quali negano Cristo e 'l vangelo, per essere virtuosi non dovrebbero partirsi da Cicerone: ma sia detto a gloria della verità, i nostri filosofi, poichè ebbono rinnegato Cristo e 'l vangelo, rinnegarono altresì Cicerone; le cui opere (che di tanti altri però ne allegano) non si sentono mai nominare. Gesù Cristo adunque che fino ad ora nelle sue prediche e co' miracoli avèva abbastanza dirozzati gli uomini, e apparecchiati a ricevere la sua profonda dottrina e disposti a doverla credere come da Dio, viene ora ad esporla, minuzzandola distesamente, mostrando aperto a tutti, questa esser la via da conseguire quel vero bene che desiderano senza conoscerlo. Quando io penso la stima altissima, l' ardore infinito, la sterminata sollecitudine e lo studio che frugava gli uomini di ascoltar Platone, Socrate, Pittagora, e quegli altri sapienti, e quanto care pagavano quelle lezioni e come veneravano quelle dottrine, di me medesimo e di noi mi vergogno che un millesimo non ne portiamo alla scuola di Gesù Cristo, del Figliuolo di Dio che ci parla: credendo tuttavia (quello che quegli antichi discepoli non potevano de' lor maestri) che egli solo ne dice la verità; e pure, *plusquam Socrates, plusquam Plato et Pythagoras est hic.* A voi parlando non mi bisogna troppo altro apparecchio che

di ricordarvi, che quel Dio, il quale parlò già ab antico per li profeti, ora ci parla per bocca del suo Figliuolo: *Loquutus est nobis in Filio;* e questo Figliuolo ci dice: *Ego ipse qui loquebar, ecce adsum.* Ascoltiamolo.

Gesù Cristo per dimostrare ne' mezzi infermi ed inutili la sua onnipotenza, volea fondar questo regno della sua chiesa per opera altresì d' uomini che con lui e dopo di lui la grand'opera da sè avviata e condotta, innanzi continuando perfezionassero. Essendo dunque venuto il tempo da lui posto alla elezione di questi suoi cooperatori, per far intendere quanto importasse lo eleggerli ben da ciò, egli mandò innanzi l'apparecchio di lunghe e ferventi orazioni. Non che questo a lui bisognasse, ma perchè in noi fosse ingenerata degna opinione dell'opera alla quale egli mettea la mano, e intendessimo quanto gran fatto sia ordinar uomini all' altissimo ministero delle cose di Dio, e del portare nel mondo la sua parola. Essendo dunque un giorno uscito per dovechessia il Redentore, si vide seguitato da una folla di gente, che per ascoltarlo erano venuti dalla Galilea, dalla Giudea, da Gerusalemme, e dalle contrade d'oltre il Giordano. Vedute Gesù queste turbe, egli, prima di cominciar le sublimi lezioni che s'era posto in cuor di far loro, e di venire alla scelta de' nuovi predicatori, sottrattosi da quella gente, salì sopra un monte, lasciandole nella pianura. Quivi nella solitudine e nel silenzio della notte (per insegnare a noi che è da fuggire lo strepito della gente e da procacciar la quiete dell' animo chi vuole con frutto parlare a Dio) si prostese in orazione dinanzi al divino suo Padre, e quivi orando passò tutta intera la notte. Immagini chi può farlo, qualità d'orazion che fu cotesta del Figliuolo di Dio che parlava a quel suo Padre Dio, dal quale non era di luogo, nè di pensieri ed affetti disgiunto mai, come era congiun-

tissimo ed uno per la natura; ma e come uomo, quell'anima benedetta con quel lume di altissimo conoscimento della maestà e dignità di Dio; con qual riverenza, ardore di cocentissimo affetto e d'amore raccomandava a suo Padre la salute del mondo, alla qual procurare egli doveva eleggere i primi cooperatori! È impossibile misurar uno di mille di quella umiltà, devozione, filial confidanza d'essere esaudito che rendea preziosissima agli occhi e al cuore di Dio l'orazione di tal Figliuolo. Di qua la Chiesa tolse la norma di quello che fa, quando è per isceglierе e ordinare i sacri ministri e gli ajutatori dell'opera della santificazione degli uomini; dico del digiuno e delle orazioni che comanda nelle quattro tempora innanzi alle ordinazioni de' cherici e de' sacerdoti; traendone anche l'esempio da ciò che fecero gli apostoli, quando furono ad eleggere colui che doveano sostituire nel grado d'apostolo al traditore, che l'orazion col digiuno ci adoperarono. Questo apparecchio è comandato altresì a' medesimi secolari, da che queste ordinazioni troppo appartengono, e sono congiunte alla loro salute; conciossiachè nell'eleggere degni ministri de' divini misteri, dimora gran parte dei mezzi da Dio alla loro santificazione ordinati: chè spesso un buon sacerdote, un paroco pieno d'amor di Dio è la salute d'un paese e d'una parrocchia, per non dire d'una città; e per contrario, volendo Iddio punire una terra che abusò d'altre sue grazie, permette che per pratiche, per debolezza, per doni, per terrene speranze sieno promossi all'altare de' lupi che strazieranno le pecore e guasteranno l'ovile. Deh! puniscaci Iddio d'altro flagello, questo ce lo perdoni.

Fattosi giorno, e Gesù chiamò a sè sul monte de' tanti che lo seguivano quelli che volle per suoi speziali discepoli; i quali a lui che s'era posto a sedere, essendosi accostati, da loro tuttavia separò

a sè alcuni altri pochi, acciocchè dovessero più strettamente e domesticamente accompagnarlo nei viaggi, nelle posate e nelle fatiche, ed essere sempre con lui, testimoni perpetui d'ogni suo fatto e parola, per formarli maestri e banditori di quello che avesser da lui imparato e veduto di lui. Questi furono dodici, che Apostoli nominò. Gran peso ed ufficio era imposto a questi nuovi predicatori: doveano rovesciar i giudizi degli uomini, e tramutare gli affetti; persuadere al mondo, ed a' sapienti, a' potenti di tutta la terra cose incredibili, e recarli a farne di quelle che distruggevano le loro voglie, crocifiggevano la natura; e facceano morir le passioni abituate ed invecchiate ne' vizi. A questo bisognavano uomini di molte lettere, di accorgimento, di profonda sapienza; gran credito era lor necessario ed opinione ed autorità; ed, oltre a questo, favore de' principi, protezione de' potenti, da formare e ingrossare e rafforzar un partito che li dovesse sostenere contra le contraddizioni che avrebbono dovuto farsi alla nuova dottrina: certo così pare che da far fosse, a doverne sperar punto di bene. Or ecco: egli elesse Simone, quel medesimo cui avea cangiato nome in quello di Pietro; Giacomo e Giovanni, che nominò Figliuoli del tuono; Andrea, Filippo, Bartolommeo, Matteo il pubblicano, Tommaso e Giacomo di Alfeo, Simone Cananeo detto Zelote, Giuda di Giacomo o sia Taddeo, e Giuda Iscariotto, che poi lo tradì. Ecco i dodici eletti al gran ministero. Come costoro? ei sono tutti gentaglia, pescatori, chi gabelliere, persone povere, oscure, ignoranti, di nessun nome; a siffatti ambasciadori raccomandato un affare di questa sorte! egli è un guastarlo; anzi nè a cominciarlo pure sarebbono sufficienti. Leggete pure tutte le storie, se ci fu opera di qualche difficoltà che a persone così fatte fosse da nessuno commessa mai: certo no. Or così dovea essere. L'impresa di con-

vertir tutto il mondo era, e dovea essere conosciuta divina. Avendo Cristo eletto a fornirla persone inettissime e di nessuno valore, se ella sarà pure condotta a termine, nessuno potrà reputarla ad essi, nè alla loro virtù, sì a quella solamente di Dio. Ora non dubitate. Cristo non diede agli Apostoli nobiltà, non credito, non favore, non protezione, non armi; ma sì altro e meglio che infinitamente soprabbastava a dover condurre l' impresa, e in un medesimo a riserbarne e guardarne a sè solo tutta la gloria. Io v' ho eletti così ignoranti (disse loro), idioti, poveri, sforniti di tutto; ma ricevete da me, in cui man è di darvela, la libera podestà di sanare tutte le malattie: ciechi, paralitici, zoppi, assiderati; guarite tutti: comandate loro nel nome mio di levarsi veggenti, diritti, sanissimi, interi: si leveranno; sarannovi portati dei morti? risuscitateli: la morte vi ubbidirà, i demonj vedrete soggetti a voi; a un vostro comando usciranno da' corpi. Questa è l'eloquenza, questo il favore, queste le armi, questa la potenza che vi consegno ed infondo, colla quale vi suggetterete il mondo tutto: il quale a queste prove attonito e convinto, vi si arrenderà; confessando, in voi essere la virtù di Dio, Dio parlare ed operare per bocca vostra; e i filosofi, i saggi, i re, i potenti del mondo non avranno che apporre alle vostre parole. Sien grazie a Dio e al nostro Signor Gesù Cristo: la cosa riuscì per appunto: sopra questo fondamento tutto divino, fu già fondata la chiesa di lui; e noi in questa chiesa siam nati e viviamo: dunque siamo nella verità e nella luce. Non lascerò di osservare che assai sentitamente l' Evangelista notò, Cristo avere per suoi discepoli (e troppo più è da intendere eziandio degli apostoli) eletti quelli che volle egli, *quos voluit*; acciocchè si sapesse che a questa scelta non fu mosso per merito loro, non per pratiche, nè per altra ragione

di umano rispetto; ma dalla sola sua libera volontà. Non voi, me; anzi io ho eletti voi, disse pur Cristo agli Apostoli; e questa dovea esser la forma da servare nello sceglier dal popolo coloro che a Dio debbono essere dedicati ne' santi uffizi; cioè a lui solo doveasene lasciar l'arbitrio e la promozione. L'opera è così malagevole ed alta, che guai chi si caccia da sè: egli andrà certo a cadere, e non sarà però solo: molti si tirerà dietro nella stessa ruina. Beata quella terra, de' cui ministri possa ben dirsi da tutti che e' sono, *quos Christus voluit*; non il padre, il protettore, o il padrone.

Co' discepoli e co' nuovi predicatori scese Gesù Cristo dal monte, e trovò la immensa turba del popolo che lo aspettava, trattavi non pur da' luoghi dianzi da me nominati, ma dalla maremma di Tiro e di Sidone, parte per ascoltare le sue parole, e parte anche per essere da lui sanati delle lor malattie: e quel benigno Signore non mai nojato di tanta molestia che gli era data, lasciandosi a tutti toccare e comandando alle malattie ed a' demonj, tutti li rimandava prosciolti e liberi da' loro mali: e non è maraviglia che il popolo il volesse toccar così; conciossiachè (come dissi dianzi) di lui uscisse virtù che portava a tutti vita e salute. Un maestro che si guadagnava l'udienza co' miracoli, cioè col provarsi alla gente Figliuolo di Dio, e si legava gli animi con far loro ogni maniera di bene, poteva entrar ben sicuro alla predica, alla quale avea fatto un esordio così magnifico ed efficace.

Ecco noi siamo alla sposizione delle più alte e nuove dottrine, portate dal seno della divinità; dottrine, nelle quali è il midollo della evangelica perfezione e la sostanza della nostra felicità. Io debbo premettere alcune verità che spianeranno la via ad intendere le seguenti. Tutti gli uomini desiderano e cercano pure una cosa d'accordo, anzi non la possono non amare e volere, ed è di

doverne star bene. Questo desiderio o istinto universale è buonissimo, e in loro messo da Dio, il quale li creò appunto perchè ne dovessero star bene ed esser felici. La felicità dimora nel conseguimento e nella fruizione del bene proprio; dico proprio, perchè non tutte le creature ne hanno un medesimo; le bestie hanno il loro, e l'uomo ha il suo. Le bestie non istarebbono bene altrimenti, se non riposando nel loro fine, nè altresì l' uomo se non nel suo. Alle bestie acquatiche cangiate sito, aria, cibo, bevanda, intristiscono e muojono: le terrestri mandate nelle paludi, quelle che stanno pur sulle cime de' greppi, ne' luoghi bassi, in luogo di carne date lor fieno, o grano, o in luogo di fieno e grano, carne o altra pastura, la ricusano: morrebbono più volentieri. Così dell' uomo: cerchi bene sè stesso, faccia sperimento di sua natura e de' suoi desiderj: egli domanda un bene non punto men che infinito: senza troppo filosofare gliel dice Dio medesimo che egli solo è il suo fine, per sè medesimo egli l'ha creato. Dunque Dio solo il dee poter fare beato di sè; questa è la natura dell' uomo; e senza Dio egli è, e sarà sempre misero, povero e scontento d'ogni altra cosa. Ma essendo, oltre a ciò, per grazia ordinato ad un fine sopra la sua natura, cioè al godimento pieno nella aperta conoscenza e fruizione di Dio, questo gran bene gli è riservato nella vita futura: ma è certo però che anche nella presente, se nulla può sperar di bene, o ce n'è, nol può trovar in altro che in quel Dio medesimo, per cui fu creato, cioè nell'amarlo, e nell'amar le cose per lui e quelle che a lui il debbono poter condurre. Ora, notate: per la colpa d'Adamo, l'uom nasce malato e rivescio, con giudizi falsi e distorti, con voglie illegittime, e inclinazioni perverse che lo distolgono dal vero suo bene; e tuttavia quantunque sieno e le conosca prave e cattive coteste sue voglie, egli se ne sente però dileticato

e provocato a seguirle e appagarle, con un solletico potentissimo che lo innamora e per poco lo sforza; e questa è appunto la più pericolosa sua malattia, che, essendo egli infermo, il suo male gli piace. A raddrizzar questi errori è venuto Cristo colle dottrine della certissima verità, ed a sanarlo da que' rei appetiti colla sua grazia e colla virtù del santo amor che gl' infonde. Sicchè voi intendete pure da ciò che la dottrina di Cristo dee esser contraria a quella del senso e dell'uomo animale, e dover distruggere gli amori naturali per mettere in esso il celeste e divino che il dee, perfezionandolo, render felice: ma quindi medesimo voi dovete altresì conoscere che sulle prime il divin magistero di Cristo porta fatica e violenza che l' uom dee fare a sè stesso, conciossiachè egli debba vincere sè medesimo per poco e trasnaturarsi. Ora perchè questa fatica dispiace, e pochi la voglion prendere, mettendosi con deliberato proponimento e di forza a voler pure guarire; di qui avviene che i più rimangono ed amano di rimaner malati, non volendo spiccarsi dalla pania del velenoso piacere, nel qual sono invescati, e così perdono sì in questa vita e sì nella futura il fine della loro felicità. Adunque per liberare gli uomini da questi errori, e innamorarli del vero ben loro, e provocarli a mettersi tutti a cercarlo, la prima cosa mostrò loro i mezzi e la strada sicura, per la quale indubitatamente (e non mai fuor di questa) troveranno quello che cercano e voglion tutti, cioè la loro felicità.

Beati dunque, comincia Cristo, beati i poveri dello spirito, perchè di loro è il regno de' cieli. Or quando s'è udito mai, i poveri esser beati? Ma questo è il primo taglio che dà la dottrina di lui alle due radici primarie de' primi affetti, o sia della original malattia dell'uomo corrotto, che sono superbia e interesse; la prima gonfiandolo del vento della gloria mondana, l' altra occupandolo del-

l'amore de' beni del mondo, il guasta e corrompe nell' illegittimo godimento d'un bene che non è il vero nè il suo, anzi da quello distogliendolo l'allontana. Il povero dello spirito adunque è colui che è vôto di questo vento, che distendendolo quasi lo levi sopra di sè; conosce sè non essere, e nulla avere del suo, ma pur difetti e peccati; e però egli si sta basso, non si reputa nulla, e sprezza sè medesimo come vil cosa e peccatore, conoscendo di non meritar onore; ma a Dio suggettandosi, e da lui conoscendo ogni bene, a lui di tutto rende la gloria, da sè rigettandola. Il povero dello spirito è altresì colui che niente ama, nè vuol amare dei beni terreni; ed o ne abbia, o no; o poco abbiane, o molto, è per lui il medesimo, chè nulla se ne lascia appicar dell'affetto; ed è però veramente povero eziandio nella copia delle ricchezze, perchè non le tiene per sue, ed una cosa è a lui l'averne, come l'esserne privo: ora di questi dice Cristo che sono beati, perchè è di loro il regno de' cieli. Questo regno sarà l'eterna beatitudine che certamente sarà renduta a questi poveri che coll' umiltà e col disinteresse se l'avran meritata; conciossiachè avendo così serbato il lor cuore libero a Dio ed al suo amore, non volendo per sè nè gloria, nè roba di mondo, indubitatamente troveranno Dio, per lo quale tutte le altre cose disamarono in questa vita; da che essi avendo servato l'ordine da Dio posto, d'amare e voler lui per loro ultimo fine, resta che egli loro si doni, e seco la beatitudine, alla quale gli avea creati.

Ma questa beatitudine e questo regno promesso a questi siffatti poveri, è loro altresì renduto nella vita presente, quanto porta però lo stato della mortal condizione; e vuol dire che qui avranno un cotale saggio, o un pregustamento di quella eterna e perfetta felicità. All'ambizioso e superbo pare d'esser beato per quel cotal falso sapore che trae dalla

gloria, nella quale si vede: ma egli non può essere veramente, e non è. Prima egli è fuor del vero suo bene; egli è dell'animo disordinato che fa sè medesimo e il falso suo merito fine del suo godimento, quando dirittamente era Dio; questo disordine che è un male, non può dargli felicità, la quale è sommo bene; e del male non può venirne che male e tormento: *Jussisti Domine, et sic est, ut paena sibi sit omnis inordinatus animus.* (Aug. Confes., cap. 12, lib. I). Egli sarebbe come se uno zoppo, uno dislogato dell'ossa, un assiderato ed un cieco si tenesse star bene degli slogamenti suoi, della paralisia e della sua cecità. Lasciamo stare che la superbia ha un oggetto incerto e fallace; cioè non è sicura di conseguir quella gloria che aspetta e cerca dagli uomini: e ciò nè anche dopo infinita pena e travaglio per arrivare all'altezza desiderata. A quanti fallì il servigio, le pratiche, i doni spesi e gittati per molti anni! Or un bene incerto e fallevole non è certo beatitudine. Ma giunga pure ad aver l'inteso fine: venga al grado d'onore da lui ambito: quanti sospetti, sollecitudini e cure per conservarselo! e prevenire gli sforzi degli emuli, ed affogarli a tempo, e scavalcar il competitore. Ci sono mille altri superbi siccome lui che tirano al fine medesimo, e si sforzano d'abbatterlo da quel posto, e sè mettere nel luogo suo: l'invidia, la gelosia ha mille ingegni e malizie per venire al suo intento: pensate avvedimento che fa bisogno, e pensar sempre, e temere, e antivedere, e macerarsi di continua angoscia di cuore; questa non è certo felicità. Ma e potrebbe anche avvenire che il superbo dopo l'onore fosse umiliato, cacciato di grado, svergognato, vituperato: gli esempi non ne abbiamo troppo remoti, di cadute vergognosissime dalla altezza maggior della gloria. Chi può immaginare il dolore, la rabbia, l'atroce laceramento e lo strazio che l'ambizioso ne dee sen-

tire? colpi son questi da far altrui perdere il senno, e darsi per disperato la morte: or non vi par questo un inferno di arrabbiato tormento? Ma non gli avvenga mai sì doloroso rovescio: cresca anzi in gloria ogni dì più, onori sempre più magnifici, potere, signoria che venga sempre montando: verrà egli mai a quel punto, quando egli si senta pago, ed ogni desiderio suo soddisfatto? non mai: avuto cento, desidera mille: venuto a mille, vuol diecimila: conseguito questo, aspira a un milione, e non dirà mai: Basta così: ho quel che voleva; perchè veramente questo bene non è quello che egli voleva, ma Dio. L'abbiamo veduto noi stessi: l'ambizione è una febbre che porta una sete rabbiosa, la quale per bere via più s'accende, e più sempre domanda. Dunque la superbia rende sempre l'uomo infelice altresì, quando ella potesse essere oltre ogni termine soddisfatta.

Per contrario, se è felicità, pace, sicurezza, bene nel mondo, esso è dell'umile, del povero dello spirito. Voi mi concederete quello esser felice che ha ciò che vuole, ed a cui nulla manca di ciò che desidera, nè teme che gli debba mancare. Intanto di tutte le pene ed angustie che udiste amareggiare la vita al superbo, nessuna tocca pur l'uomo umile. Egli gloria non ama, nè vuol, nè cerca; e però per questo conto nessuna pena, nessun timore, anzi nè pure un pensiero. Egli sè medesimo disprezzando, tenendosi volentieri soggetto a Dio, e questa soggezione amando, vuol veramente e procaccia la sola gloria di Dio in tutte le cose, ed a lui sempre la rende, da lui conoscendo ogni bene, a lui tornando l'onor d'ogni cosa, nulla volendo per sè. Questa sola rettitudine di animo bene ordinato e diritto, liberandolo da quella tormentosa febbre di desiderj irrequieti, di voglie distemperate e di ardente cupidità, gli dà la pace medesima, e quel cotal gustoso sapore che dà ad uno ben d'umori

contemperato la sua sanità: sapore e diletto puro, netto, semplice, deliziosissimo. Or che manca a quest' uomo di ciò che desidera? che gli può tôrre questa sua pace? le vergogne, le calunnie, i dispregi? mali veramente terribili e intollerabili all' uom superbo? Nulla meno, il disprezzo toglie fama ed onore: e fama ed onore l' umile non ne vuole nè ama; nè però gli puote esser tolto; e nelle vergogne ride, esulta, o certo non perde atomo della sua pace: conciossiachè prima di nessun altro dispregia egli sè stesso. Che direte? che anzi assai delle volte le vergogne cerca egli medesimo, le procaccia, le compra co' suoi ingegni come cose a lui care: perchè se di nulla teme quest' uomo, egli è di rubare a Dio la gloria che sa a lui solo appartenere: ora le ignominie il cavano di questo pericolo, tenendolo in umiltà. Ignazio di Lojola, di soldato superbo divenuto umile seguace di Gesù Cristo, si abbattè una volta a trovarsi con un suo compagno in mezzo a una folla di mariuoli e furfanti; che vedutolo in quel suo abito povero e disprezzato che era, il cominciarono a beffare e schernire con motti villani e pungenti. E perchè Ignazio non si movea, ma pure stava ivi ritto, il compagno tirandolo per un gherone, Usciamo, gli disse, di mezzo a questa insolente canaglia, che oggimai basta d' insulti e di villanie. A cui il Santo placidamente e tutto sereno rispose: O, perchè vogliam noi defraudare a questi buoni fanciulli il piacere che prendono così grande del vedermi così? concediamo tuttavia lor questo sollazzo. Deh Dio! Fosse incontrato questo accidente ad Ignazio qualche anno prima! quando colla sua spada allato, nelle divise sue militari, col capo alto e ritto, soffiando superbi sdegni, sprezzando tutti, volea essere da tutti onorato: egli saria montato nelle furie, tutto agitato e scosso nell' animo, con occhi di bragia per lo sdegno furioso, messo mano alla spada, minac-

ciatigli con oltraggiose parole, forse ferito chicchessia, e domandato e voluto soddisfazione. Quanti giorni di pace perduta, seco pensando all'ingiuria ed alla vendetta! quanto sonno smarrito! che rodimento interno di cuore! che amarezza di sdegni rabbiosi! Ecco, vedete se Cristo ben disse che Beati gli umili e' poveri dello spirito: son sempre lieti, sereni e contenti.

Ma vegniamo ora all' altra parte della povertà dello spirito che fa l' uomo beato, dico al disamore e disistima de' beni e ricchezze mondane. Le ricchezze son a giudizio degli uomini computate il primo e massimo bene, in quanto elle sono l' instrumento ed il prezzo col quale l' uom si fornisce di tutti gli altri beni, di cui gli possa nascer la voglia; chè certo con l'oro s' acquistano tutte le cose. Ma che sono poi queste cose? beni di terra, comodi, soddisfazioni, splendore di trattamento, stravizzi, dilicati mangiari, alle sozze cupidità soddisfare. Or se questi beni non sono i veri e reali, non quelli che l' uomo cerca e desidera, nè per li quali è creato, quando bene colle ricchezze tutti potesseli a sè procacciare, che beatitudine ne avrebbe però? non certo quella che egli dimanda: e or come ne sarebbe egli contento? L' oro, a dir veramente, è il mezzano di tutti i delitti, come veggiam tuttodì; e or vorrebbe l' uomo da' delitti sperare felicità? Aggiugnete che queste ricchezze non tutti le possono avere, anzi i più non le hanno; chè a voler procacciarle travagli infiniti ci bisognano, e fatiche e sollecitudini tormentose, le quali anche non sempre riescono a far altrui ricco: acquistate poi, sono spine che ti trafiggono con penoso dolore; sospetti, paure, guardia continua che non ti sieno rubate; e liti e questioni d' incerto esito che talora ti spossessano del più e del meglio che hai; accidenti impensati, rapine, tempeste, siccità, saccheggiamenti di eserciti che ti conducono in poco

tempo a tal temine, che tu debbi portar invidia a chi nulla ha nel mondo: così va il fatto delle ricchezze. Or il cuore dell'uomo ci potrebbe trovare felicità? quel cuore che è creato per un bene fermo e infinito, perchè veramente se ne sente capace? Fate in quella vece che egli sulla fede di Gesù Cristo nulla ami, o desideri, nè stimi di cotai beni, anzi pur li rinunzi col fatto. La prima cosa egli è libero da quella tirannia, o piuttosto stiramento e sbranamento che il cuor ne patisce, da tante voglie e cupidigie signoreggiato. Egli ha il suo bene che ama e vuol senza più; questi è Dio, la sua grazia e l'essere congiunto a lui per amore. Delle necessità della vita non pensa pure: la fede il tiene sicuro che questo padre e provveditor suo pensa de' suoi bisogni, e gli obbligò la sua fede che non gli falliranno: in questa provvidenza, che sente e trova sempre fedele, riposa quieto e tranquillo; non mai teme di nulla, non può ricever danno di niente, perchè, venendogli anche meno tutto il mondo, egli nulla perderebbe però, non avendovi e non volendovi aver nulla che tenga nè ami per suo: non gare, non piati, non pretensioni: egli è sempre ricco; il suo tesoro è sicuro da tignuole e da ladri: *nihil habentes et omnia possidentes.* La contemplazione delle divine verità, che la fede gli tien sempre vive alla mente, il ricreano d'un pascolo soavissimo: la speranza d'un bene infinito, di quel bene che solo ama e pregia e di cui sopra la parola di Dio vive in continua espettazione tranquilla, il tien sempre lieto ed allegro: *Spe gaudentes.* Vadane in fasci il mondo universo, egli non si turba, non teme, non perde nulla: *si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinae.* Io v'ho descritta la povertà beata d'un Francesco d'Assisi: chi più ricco di quel povero? chi più beato di lui, padron vero del mondo che calpestava? Alla morte poi, quando i ricchi tremano,

si combattono, piangono per lo strappamento che sentono fare di sè da tante cose avute carissime; egli ride ed esulta. Avea senza più la sua grossa tonica rattoppata e sdrucita; gli era tuttavia un peso che lo affogava; volle essere spogliato nudo, e riaver da' suoi frati la tonica, o il sacco medesimo in nome di limosina: e allora così scarico d'ogni peso, tutto leggiero e libero uscì di vita, ed entrò in possesso di quella eterna ricchezza che unicamente avea bramato. Ecco i poveri dello spirito veramente beati. Oh chi credesse a Gesù Cristo, e da sè scotesse ogni amore di roba e beni del mondo per quelli di Dio, qual libertà!, qual vita allegra e sicura!

Ma egli è dunque bisogno lasciar tutto in fatto come Francesco, e prendere la povertà volontaria? Cristo la consigliò per cosa perfetta; e assaissimi l'abbracciarono: e la professione di questo altissimo stato non mancherà mai nella Chiesa, divino regno di Gesù Cristo. Ma (quello che è forse più maraviglioso) non mancarono, nè mancan di quelli che eziandio nelle ricchezze son veramente poveri dello spirito: e volle Dio, per mostrare l' onnipotenza della sua grazia, darcene esempi anche in persone che a professar questa povertà aveano i più terribili impedimenti, cioè eran nati nella abbondanza maggiore delle ricchezze. Vedete Luigi re di Francia: egli nella opulenza della regia, nella dovizia de' tributi, nella grandezza smisurata del real trattamento era povero come il più povero fraticello; perchè tutti i tesori, le rendite, il regno, stimava polvere e fango, e d' animo maggiore del proprio stato, sel tenea sotto i piedi, non per fasto, ma per cristiano disprezzo: tutta la sua ricchezza era Dio, l'amor di lui, il suo regno, l' esser suddito di quel gran Sire, il tesoro, la grazia divina e le cristiane virtù; e 'l suo cuore era tutto di là, nell'aspettazione di quella vita beata, alla quale aspirava

continuo: del resto nulla curava, a nulla lasciava appiccare suo affetto. E perchè gli uomini non avrebbon creduto vera tanta povertà di spirito e libero affetto, Dio gli diede cagione da dimostrarlo. Passò il mare due volte, portando a' Saracini la guerra: e tutte e due vide disfatto suo esercito, parte da' nemici, parte di pestilenza; della quale egli stesso finalmente morì. Ma il suo cuore era lieto in tante perdite, l'animo fermo e sereno, come chi nulla avesse perduto, e morì contento pieno di cristiana speranza, con in bocca queste parole: *Introibo in domum tuam, adorabo ad templum sanctum tuum, et confitebor nomini tuo.* E come egli era povero di amor di roba mondana, fu altresì d'ambizione. Egli così re, si reputava l'ultimo de' servi di Gesù Cristo: andò visitare una volta un Frate Egidio (santo e povero discepolo de' primi di S. Francesco): egli nol conosceva, nè questi lui, chè non s'erano mai insieme veduti, o parlato; ma un certo attraimento di segreta affinità che è tra' santi, e il lume di Dio, facendoli l'un all'altro conoscere, fece ad ambedue loro sentire vicendevolmente la forza soave della divina carità che era tutta l'ambizione dell'uno e dell'altro. Si corsero incontro, e inginocchiati, un povero e negletto frate con quel gran re, s'abbracciarono teneramente, tenendo ciascuno il volto sul collo dell'altro. Stettero un pezzo così abbracciati senza parlare, tuttavia parlandosi al cuore, dove s'intendevano, e godendosi la società del celeste amore che già dell'anima li teneva congiunti; e dopo lunga pezza che furono stati così, senza fare altra dimostrazione o commiato, si partirono insieme, come dicesse al Frate il Re: Vanne: io al trono, tu al convento; il padron d'ambedue da me vuol essere servito sul trono; da te in cucina, tra i laveggi e le pentole: ambedue abbiamo la gloria d'essere servidori di quel gran Monarca: ser-

viamolo d'accordo dove egli ci vuole; questa volontà nostra così unanime, lo spirito di Gesù Cristo ci rende fratelli, amici, una cosa medesima: in questo spirito di povertà e di bassezza vivremo uniti, eziandio così separati di luogo; ma fie per poco: una gloria medesima ci terrà congiunti per sempre. Ecco. il vero povero di spirito. Il Re di Francia era povero come frate Egidio; e frate Egidio ricco e re come Luigi di Francia. Questa è la povertà necessaria ad ogni seguace di Cristo, senza la quale niuno entrò mai, nè entrerà nel regno della vera felicità. Ride il mondo di questa nuova filosofia e ci schernisce; ma se'l Verbo che ha parlato così è verità, guai a costoro! Ridano a loro posta; noi riserbiamoci a ridere quando i miseri disperati piagneranno in eterno.

RAGIONAMENTO XXIX.

Profezia sopra la Sapienza divina che è Gesù Cristo. Seconda beatitudine, de' Mansueti, *spiegata. Terza beatitudine, di* Que'che piangono. *Quarta, di* Que'che hanno fame e sete della giustizia. *Quinta, de'* Misericordiosi: *minacce a' crudeli.*

Scrivendo Baruc, o piuttosto Geremia colla penna di lui, una lettera di conforto agli Ebrei menati schiavi in Babilonia, fra l'altre cose, colle quali gl'induce alla penitenza de'lor peccati, che sola è il vero conforto e speranza de' peccatori, così dice loro: Odi, Israello, la legge della vita, per imparare la vera sapienza, cioè il timore e l'amore di Dio: tu fosti costà gettato in paese non tuo, nel quale tu vieni invecchiando, come immondo e vile cadavere nello squallor del sepolcro. Deh! fossi tu camminato nella via del Signore! nè mai abbandonato il fonte della saggezza! tu saresti abitato

sempre in una pace costante e gloriosa. Impara almen oggidì dove sia la prudenza, la virtù e l'intelligenza, e in un medesimo saprai dove dimori la lunga vita, il nutrimento, il lume degli occhi e la pace. Chi degli uomini la trovò, e discoperse questo caro tesoro? Ella non si acquista per arte, forza ed ingegno; ma ella è in Dio, il quale la dona a chi gliela domanda con umiltà. Dove sono i principi delle genti che signoreggiavan la terra, che raccolsero immensi tesori, senza por mai fine al lor trasricchire? Nessuno di questi la ritrovò: perirono per la loro stoltezza, e i figliuoli, che dopo loro regnarono, nè eziandio la conobbero. I Fenicj ed i Temaniti, celebri per la loro mondana saggezza, non ne sentiron pure novella: tutti sciocchi infelici: e con loro i mercatanti Ismaeliti e que' di Merra e di Teman, e gli altri acuti ritrovatori degli accorgimenti e delle più riposte dottrine, isvanirono ne' loro stolti ritrovamenti, e non conobbero la via della verace sapienza. Ma nè quei giganti, che furono da principio di tanta fama, d'alta statura, sperti del guerreggiare, non furono eletti da Dio, nè trovarono la disciplina della verità, e però furono sterminati. Il mondo tutto (oh quanto vasta ed immensa reggia del Creatore)! era scuola della conoscenza di Dio; che tutti dovea condurre a conoscer lui, adorarlo e ubbidirlo; che è tutta la vera filosofia: ma non fu voluta ricevere, e questi superbi rimasero nella ignoranza. Or chi salì al cielo, per menar giù dalle nuvole questa sapienza? chi passò il mare, per questa merce; e trovatala, in vece dell'oro più puro, ne la portò ad arricchire i popoli della terra? Nessun la conosce, nè può eziandio spiare le tracce dei piedi suoi. Ma colui solo che sa tutte le cose, la conosce colla divina sua mente: questi è il nostro Dio; non nessun altro che possa esser messo con lui: egli fu il trovatore della sapienza, e la mostrò

per mezzo del suo Mosè al diletto suo popolo d' Israello, che colla santissima legge fu ammaestrato, solo di tutte le genti, della verità, della vera pietà e virtù, per la quale l' uomo veramente diventa saggio e felice. Or questa sapienza e verità, che era ab eterno nel seno di Dio, e per la legge s' era manifestata agli uomini comechessia, negli ultimi tempi, presa forma e natura d'uomo, si fece vedere nel mondo, usando con gli uomini, e di sua bocca li ammaestrò: *Post haec visus est, et cum hominibus conversatus est.* Fin qui Baruc; le cui ultime parole sono a verbo una profezia manifesta dell' Incarnazione che corrisponde al *Verbum caro factum est, et habitavit in nobis.* Questa scuola della sapienza da Dio promessa, aperse Gesù Cristo solennemente sul monte a' discepoli ed alle turbe, siccome udiste, e già la prima lezione ve ne spiegai. Apparecchiate l'animo umile e docile al rimanente di questa celestiale dottrina. Le nobilissime e splendide forme, sotto le quali udiste adombrata da Baruc questa sapienza, e il prezzo inestimabile che egli le pone, debbono a tutti metterla in altissimo pregio, e ajutandone la fede, farcela ricevere con gratitudine e riverenza.

Nella prima lezione che fa beati i poveri dello spirito, avea Gesù Cristo recise le due prime radici del malo amore che guastò l'uomo, dico la superbia e la cupidigia de' beni terreni; dalle quali barbe, come rimettiticci e germogli, sono prodotti tutti gli altri viziosi affetti che la volontà corrompono, invescandola nel falso bene che dal vero e beatifico la distoglie. Io sono però lungamente dimorato nella sposizione della povertà dello spirito, come nella principal cagione del sanamento del cuore: e così meno accurata spiegazione mi bisognerà fare alle seguenti Beatitudini che nella prima, come in principio ed in seme son contenute. Beati (seguita Gesù Crirto) i mansueti; perocchè essi

possederanno la terra. L'opera della mansuetudine è peculiarmente contro i movimenti dell'ira, cui modera e tempera secondo ragione, spegnendo il desiderio della vendetta per le offese che ci son fatte, o che ci reputiamo. La mansuetudine adunque nelle ingiurie e nelle altre cose di danno nostro o dolore, ci fa dolci e tranquilli, e ce le fa portare pazientemente, senza perderne la pace del cuore, nè altrui perciò contristare. Questa virtù, se ponete ben mente, conseguita dalla povertà dello spirito; che certo chi non ambisce onore dagli altri, anzi si reputa degno di disprezzo, e in fatti spregia sè stesso; e chi eziandio non pone amore nei beni del mondo, costui nè delle vergogne od ingiurie non sa dolersi, e mansuetamente se ne passa, senza levarne romore; nè delle perdite di cosa alcuna del mondo si turba, nè muove querela o richiama. Per rendere a tutti gradita e pregevole questa virtù, basta che Gesù Cristo sè medesimo ce ne mette in esempio: *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde.* Voi, da quel poco che vi contai finora della sua vita, abbastanza dovete aver conosciuto mansuetudine e piacevolezza che dimostrò verso coloro che 'l mordevano e l'odiavano sì mortalmente, fino a macchinar la sua morte; come andava ammollendo la loro ferocia, e guardavasi di aspreggiarli, rendendo loro amorevolezze per odio, e benefizi per villanie. Ne' quali modi di mansuetudine egli facea ritratto dal celeste suo Padre; al quale tutti invitava che dovessero riguardare, come era benigno a tutti, lento alla collera, longanime nel tollerare l'ingiurie, ed amoroso a' suoi stessi nemici. Lui, diceva egli, lui imitate: egli è offeso continuo dagli uomini con innumerabili peccati e dispregi; e tuttavia egli tace, dissimula, non si vendica, ma li provoca a pentirsi co' benefizi che segue facendo lor tuttavia. Quando egli fa piovere, pone mai differenza fra i buoni e' cattivi? e non

anzi con eguale misura di carità comparte il medesimo innaffiamento ne' campi de' giusti, come in quelli de' peccatori? e il sole fa egli nascere tutti i giorni altresì agli empi, come a' giusti e dabbene. Questo buon Padre imitate nella mansuetudine e benignità, se di fatto volete essere suoi figliuoli: or somigliando così a me e al divino mio Padre, non sareste voi veramente beati? Di questi buoni figliuoli che fecero vivo ritratto da questo Padre, innumerabili furono nella Chiesa, eletto fiore, porzione preziosa del regno di Gesù Cristo. Che benignità nelle ingiurie! che amor tenerissimo verso di tutti! quale cordialità verso i loro persecutori! Cominciano da santo Stefano, prima copia naturale del Redentor sulla croce che pregò per gl' ingrati e crudeli che il lapidavano: a migliaja a migliaja generò Gesù Cristo di questi chiarissimi esempj di mansuetudine; fra gli altri abbiamo d' un martire (Martirol. Rom. 25 luglio) per nome Paolo, che condannato ingiustamente a morire, prima di porre il collo sotto la spada, avendo dimandato termine da far orazione, inginocchiato teneramente pregò Dio prima per gli Ebrei suoi nemici, indi per di accusatori, poi pel giudice che l'avea condannato, poscia per li ministri che il martoriavano, e da ultimo per lo ministro che dovea tagliargli la testa, acciocchè non volesse in loro vendicar la sua morte, ma usar loro misericordia, dando ad essi il lume della fede, sì che si convertissero a Gesù Cristo, ed avessero la salute. Questi sono i figliuoli della chiesa e del nuovo regno di Gesù Cristo; i quali hanno trovato, anzi imparato da Cristo un nuovo modo da vincere i loro nemici; cioè facendo loro del bene, in cambio del male che ne ricevono: e per questa via facendoli vergognare, li guadagnano all'amor loro e di Cristo: *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum.* E parvi che il mondo se ne dovesse ben contentare? anzi saria beato, se questa

nuova dottrina della mansuetudine fosse bene osservata, e spento negli uomini il desiderio della vendetta, e 'l fuoco degli sdegni e dell' ira; ma tutto fosse indulgenza, pace, benignità.

Di questi mansueti dice Cristo che possederanno la terra. Per questo nome e simili, che voi trovate in tutte queste beatitudini, or del regno di Dio, ora della terra, o altri siffatti, è inteso prima generalmente l'eterna beatitudine che è promessa ai seguaci di Cristo, ed agli osservatori delle sue celesti dottrine, che è il fine universale di tutte quelle beatitudini: ma egli è da intendere altresì del temporal premio che ne riceveranno nella vita presente. Per questa terra alcuni intendono gli affetti terreni e le passioni che l'uomo sente in sè stesso, e che servando la mansuetudine, troverà a sè soggette, ed egli acquistata in loro pienissima signoria. La collera è delle passioni tutte la più subita e furibonda; ella si accende repentinamente a guisa del fuoco, e tanto ferocemente infuria e s' avventa con tanta foga, che è quasi impossibile, non che spegnere, ma nè arrestare e contener quell' incendio; il quale suole scoppiare in maldicenze, dispetti, villanie, danneggiamenti, violazion di fama, di persona, vendette crudeli, mettendo quasi a ferro e a fuoco ogni cosa. Or chi potè signoreggiare questa passione, leggermente padroneggia eziandio le altre che si collegano con questa, o da lei son rinfocate. Ora un uomo padron di sè stesso, che sa comporre il tumulto de' movimenti più avventati, e dar loro la giusta tempera, e la ragionevol misura, sicchè non escano del debito luogo, ma si tengano nella convenevole soggezione alla ragion dell' uomo; costui (come padrone in una famiglia ben regolata, dove ciascuno fa volentieri e prontamente l'offizio suo, senza intramettersi di quelli degli altri, nè voler soverchiarli o turbarli) gode una pace, una possessione tranquilla di sè medesimo,

che ha grandissima somiglianza con quella del paradiso, dove l'iracondo, che è sempre inquieto e torbido, per ogni piccolo urto si sconcia, si turba, ed è riversato e in guerra continua con sè medesimo, cioè in perpetua tribolazione. Altri per questa terra intendono gli uomini di questo mondo, i quali l'uom mansueto possede; cioè si guadagna l'affetto loro, la riverenza, la fede; che certo con un di questi mansueti evangelici è una delizia a vivere e aver che fare; e al tutto non è possibile non amarli, non volere e far loro ogni bene ed ogni piacere. Quella costanza d'umore, quella continua ilarità, quel condescendere che fanno a tutti, e tutti cordialmente amare, rispettare e ben volere; quel non ricever mai da loro altro che dolci e gentili maniere, parole moderate e benigne, senza mai un risentimento, mai un rabbuffo, non villanie, non dispetti; senza temer mai da loro un cenno pure di vendetta nè d'altro male, per male che sia lor fatto; è una dolce violenza che tutti costringe, eziandio i cattivi a riverirli, a soggettarsi loro, accarezzarli, cedere a'lor giudizi senza contraddizione, come a persone d'insuperabile autorità. Questo è il possedere veramente la terra, ed essere padroni del mondo; dove gl'iracondi e furiosi sono sprezzati, fuggiti, abbominati, maladetti da tutti, anche dagl'iracondi e collerici come loro, perchè tutti nella fine gridano, ed escono addosso al cane che morde. Ecco il premio eziandio nella vita presente promesso a' mansueti di Gesù Cristo: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram.*

Beati, seguita Gesù Cristo, coloro che piangono, perchè saran consolati. Gran fatto fia però che tutte le sentenze della dottrina di Cristo debbano sempre essere per diretto contrarie a' giudizi del mondo. Costui reputa beati pur coloro che ridono e si spassano e vivono in allegria: e chi piagne e s'attrista, giudica e chiama misero ed infelice: e secondo che

dicono, secondo fanno: ma se Cristo è Verità, noi vorrem bene attendere pure a lui. Or notate: un fedele che conosce e stima le cose quello che sono, e sa la condizione sua propria, e del luogo dove si trova posto per abitare; parvi che gran cagione debba avere di ridere, e non anzi grande e giusta di lagrimare? Egli si sente, e sa d'esser creato ad un bene infinito che 'l dee beatificare di sè; e qui nel mondo non vede se non beni fallevoli e velenosi, e veri mali e pericoli senza fine e peccati: vede di lontano la patria, e sè tuttavia posto in esiglio; sente le lusinghe de' sensi, e 'l fascino de' piaceri: e intende il rischio nel quale il tengono, di torcer l'occhio e rivolger l'amore da Dio, vero ben suo ed ultimo fine. Non può fare che vivendo in mezzo a tanti lacciuoli, e ad un diletico così possente, alcuna volta non isdruccioli in qualche difetto o peccato; e perocchè questo conosce per lo solo e massimo male che basta a privarlo di un bene eterno e gittarlo in eterni tormenti; che ha quest'uomo che nol contristi, e gli cavi le lagrime? Vede anche tanti de' suoi fratelli che ama, sviati dietro ai beni ingannevoli, convolgersi ne' peccati, romper la legge di Dio e perdere sè medesimi; e tuttavia non sentire la loro miseria, e ridere e sollazzarsi sulla bocca della voragine dell'inferno. Dite voi, dite, sospiri che dee gittar questo giusto, tristezza continua che gli dee amareggiare la vita; e certo la vita fu questa di tutti i buoni. Voi già udiste da me i lamenti e le lagrime di Geremia sopra l'infelice suo popolo che procacciava la sua ruina; così piangeva Davidde per li peccatori: *quia non custodierunt legem tuam:* così dolorava per sè medesimo che il suo esiglio della vita presente fosse a lui prolungato: *Hei mihi quia incolatus meus prolongatus est;* così S. Paolo, pensando a' pericoli, ne' quali lo tenea la sua carne, e quella legge perversa che contrastava allo spirito, e 'l tenea

schiavo della concupiscenza, diceva: *Infelix ego sum: quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Beati tutti costoro! perchè piangono dirittamente; cioè non amano quelle cose delle quali è da piagnere. Beati, perchè questa tristezza è generata d'amor di Dio, da viva fede, da espettazione de' veri beni, e dal disamore della vita presente; il che tutto è lo stato della vera giustizia. Ma beati altresì, perchè per questo medesimo saran consolati; e io non dico solamente allora che Dio medesimo in quell'eterno regno di pace e di gaudio, donde ogni gemito sarà sbandito ed ogni dolore, rasciugherà loro sugli occhi le lagrime, e per questo pianto renderà loro eterna allegrezza e fermo gaudio di beatifico godimento: *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum*; non solamente adunque colà sarà il vostro pianto racconsolato, ma e qui nella vita presente. Questo cotale spirito di tristezza e di lutto ne' giusti è un effetto dell'ordinamento e rettitudine dei loro affetti, tutti rivolti al ben verace, che è Dio, all'amor suo, alla sua grazia. Questo ordinamento è un riposo ed un cotale abbracciamento della verità e della giustizia che sempre porta quiete e dolcezza per la testimonianza della coscienza; dolcezza tutta pura, santa e ordinata che sparge di soavissime delizie il dolore e il pianto del giusto: questo è, a dir più vero, il divino Spirito Paraclito, ovvero Consolatore, che di segreto conforto rincuora e rallegra l'anima così affezionata; singolarmente con la speranza ferma ed aspettazione sicura del vero bene immutabile che è lor riservato nella patria del cielo. Questo era il conforto che rallegrava i martiri ne' tormenti, sulle ruote, nel fuoco; questo che di segreta contentezza conforta il cuore dei giusti: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuae laetificaverunt animam meam*: e che diffonde negli occhi e nel sembiante loro quella contenta ed ilare serenità, che

eziandio negli altri che li risguardano trasporta la pace e il giubilo della coscienza. Il perchè di loro e di sè medesimo, diceva S. Paolo: Noi diamo a credere a chi non ci conosce d'essere malinconici, ma veramente siam sempre allegri: *Quasi tristes, semper autem gaudentes.*

Spento nell'uomo giusto l'amor di sè stesso e de' beni terreni e delle mondane allegrezze, che gli dee rimaner più che egli desideri in questa vita, se non l'amore della giustizia e della vera pietà? E però Cristo continuando soggiugne: Beati quelli che sono affamati e assetati della giustizia, perchè saranno da me satollati. Per questa giustizia s'intende la santità, la virtù che ordina tutto l'uomo, l'amor di Dio, il suo timore, la grazia di lui: le quali cose sono lo spiritual regno che ha nelle anime Gesù Cristo per lo Spirito Santo; or questo è il vero cibo e nutrimento dell'anima. Essa è creata per amare, come ognun dee sentire; e per amar Dio, a lui congiugnendosi in ogni sua volontà, per poi essere pienamente di lui saziata nella beatifica visione ed amor eterno di lui; sicchè Dio dee essere ed è quasi natural cibo dell'anima ragionevole nella vita presente, e compiuto satollamento nella futura per comprensione. Adunque a quel modo che la temperatura e costituzione dell'uomo, rispetto al corpo, porta l'appetito del cibo a lui proprio per mantenere la vita; così la natura della spiritual vita dell'anima le dà una fame e sete del nutrimento proporzionato per conservarsi e darle il convenevole nutrimento, del quale cresca e pigli forze e vigore; e questo (sì come udiste) è la giustizia e la grazia di Dio. Or come è sano colui che sente la corporal fame e sete, e appetisce il cibo ordinato alla conservazione del corpo; così è sano e ben contemperato dell'anima colui che è stimolato da questa fame e sete della giustizia; e però è detto Beato da Gesù Cristo. Se alcuno appetisse de' cibi

contro la sua natura, come carboni, cenere, fango, legne, fuliggine; e queste cose dimandasse con voglia accesa, e con ghiottoneria ne mangiasse, sentendovi squisito sapore, egli darebbe segno di rea qualità di umori e di stemperamento degli organi corporali; e quella sarebbe vera malattia, da far temere della sua vita. Dite lo stesso del cibo spirituale: onori, sostanze terrene, carnalità, cupidigie, diletti di mondo, son cibi alieni dall'uomo; cibo senza sostanza che non dà nutrimento, anzi distempera e guasta gli umori; e l'appetirli è malattia dello spirito, comechè ci tornino saporosi. Deh! perchè, dice Dio a questi infelici, logorate il vostro danaro comperandovi un alimento che non vi nutre? e perchè stancarvi dietro a questo cibo, che non può satollarvi? *Quare appenditis argentum et non in panibus? et laborem vestrum, non in saturitate?* Beati dunque chi amano il legittimo alimento della giustizia e della pietà! costoro mostran uomini sani, ben temperati e di prosperosa costituzione; un cotale cresce segretamente di sostanziale pinguedine, e prende ogni dì più attitudine spedita e pronta agli atti nobilissimi di sua natura, acquista più forze, ed una sanità sempre più fresca e più vigorosa che mai non invecchia nè affievolisce. Segno ed effetto di questa sanità è quello stimolo che sente il giusto di desiderar la virtù e di sentirsene ghiotto: quella stima altissima della legge di Dio e della perfezione evangelica; quell'amarla, quell'aprirle l'affetto del cuore per abbracciarla, e di lei crescere e rimpinguare. Questo appetito sì santo è un vero satollamento della giustizia; perchè colui che la ama, già la possede, ma da essa si genera un appetito secondo più acuto, ed una voglia più ardente del medesimo cibo; il quale senso di fame spirituale, tutto però ordinato e pacifico, non resta mai, per mangiar che faccia nè satollarsene; perchè di un bene infinito non si

partecipa mai tanto che infinitamente tuttavia non ne resti da participare: il che provoca e stuzzica più il soddisfatto appetito. Ecco perchè questi che han fame della giustizia sono beati; perchè veramente sono satollati dall' interior nutrimento dello Spirito Santo, siccome udiste, e per questo ricreata, rinforzata e vantaggiata la vita. Egli è vero che alla perfetta sazietà non possono (mentre vivono) pervenire: questo è lo stato della perfetta beatitudine che è lor riservata, ma tuttavia son beati; perchè tutto quanto di vera beatitudine in questa vita si può per alcun modo aspettare, e quasi un saggio dell' intera ed eterna, l'hanno già conseguito: dove, per lo contrario, l'affogarsi che fanno i mondani nello stravizzo de' lor falsi diletti, non pur non li sazia, ma lascia in loro un ardor furibondo, una fame rabbiosa e sempre più disperata, che li tormenta; perchè il falso cibo, di che sono sì ghiotti, non li empie nè sazia, ma senza dar nutrimento, stimola ed inasprisce la fame che sentono sempre delusa. E questa è la magnifica benedizione promessa ab antico a' figliuoli del nuovo regno di Gesù Cristo per Isaia: (LXV, 13) Ecco, dice il Signore, i servi miei mangeranno, e voi patirete la fame; i miei servi avranno da bere, e voi vi morrete di sete.

Beati i misericordiosi, segue a dir Gesù Cristo, perocchè conseguiranno misericordia. Per mettere altrui in desiderio, anzi e in riverenza questa dolcissima qualità, dovrebbe soprabbastare senza più questo, che ella è la qualità non pur propria e diletta, ma la più propria e diletta di Dio medesimo; del quale non ha quasi faccia della santa Scrittura che non conti e predichi la misericordia, alla quale è dato sempre l'aggiunto di sterminata, smisurata, infinita: *Misericordiae ejus non est numerus: Et misericordiae ejus non est finis: In aeternum misericordia ejus*: quasi come se Dio, il

quale in tutte le perfezioni e attributi è certamente infinito, secondo che è la sua stessa natura, nella misericordia si dilettasse d'essere conosciuto e magnificato via più, come in lode propria solo di lui. *Deus, cui proprium est misereri semper et parcere.* Anzi tanto è l'amore che egli mostra avere in ispezieltà di questa sua perfezione, che non contento di glorificar sè medesimo per quelle cose che specificamente appartengono ad essa sola misericordia, anche le altre sue perfezioni trae quasi a servire ad essa misericordia; conducendole, dalla materia propria di ciascheduna, a ricever la forma dalla sola misericordia di lui; per modo che tutte le perfezioni medesime tornino e quasi si risolvano nella sola misericordia. Io vo' dire che la sua sapienza, la bontà e (quella che mostra di comprenderle tutte) l'onnipotenza, usa ed esercita in opera di sola misericordia; quasi vantandosi onnipotente, non nel far tutte le cose, ma nell'avere pietà, nel perdonar volentieri, cioè essere misericordioso; il qual segreto del cuor di Dio scoperse e manifestò al mondo la chiesa sua sposa, che ben lo conosce: *Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo maxime, et miserando manifestas.* Anzi voglio che notiate più avanti. Per aver la pienezza di questa misericordia, una cosa (concedetemi questo modo di dire) mancava a Dio, cioè lo sperimentar le miserie; chè certo pare che chi non patisce, non sia nè possa esser acconcio a ben compatire. Or vedete quanto a Dio era pregevole questa virtù. Non cadendo nella perfetta natura sua l'attitudine al sentir mal nè miseria, trovò come esser misero per diventar misericordioso: prese la carne de' veri miseri, pigliò da loro le miserie lor proprie, le provò in sè medesimo; e quindi per esperienza acquistò una viva cognizione dei loro mali, per meglio sentirne misericordia: *Voluit fratribus assimiliari, ut misericors fieret.*

Dopo di ciò ben potea Gesù Cristo chiamar beati

coloro che avessero una virtù che è la più amata e pregiata, ed in cui mostra di avere la propria beatitudine Dio medesimo. Questa virtù, facendo all'uom sentire le altrui miserie come sue proprie, il muove ad averne compassione, e adoperarsi per liberarnelo con le limosine, co' conforti e con ogni maniera di efficace ristoro che temperi, o levi dai prossimi la loro pena: il che finalmente torna nella più cara ed alta virtù divina, la carità che ci innalza a partecipare la divina natura. Ma oltre al sommo bene che è questo, il misericordioso è beato, perchè a lui altresì sarà fatta misericordia da Dio. Egli è certo, o miei cari, che se Dio volesse con noi tenere una stretta ragion di aggiustata retribuzione a' meriti nostri, nessuno di noi avrebbe di che giustificarsi a lui, nè campare dal suo giudizio: e però Davidde pregava il Signore: Non volere venire col servo tuo a giudizio, quasi per eguagliar le ragioni; conciossiachè niun vivente potrebbe purgarsi dinanzi a te; sicchè l'uomo al tutto ha bisogno della misericordia di Dio, che con la clemenza mitighi il rigore della giustizia nelle pene che gli sono dovute. Or la divina bontà pose cotesta legge, che colui che a' suoi prossimi usi misericordia, abbia da Dio la stessa misura: chi perdona, gli sia perdonato; chi soccorre ed ajuta i miseri, e gli solleva, provi in sè stesso da Dio la medesima benignità: ora essendo infinito il nostro bisogno di questa pietà di Dio, sì per li continui peccati nostri, sì per l'infermità, per li pericoli, per le necessità e per le fragilità o ingratitudini che ci rendono indegni della divina misericordia, consoliamoci che un presto e sicuro argomento ci è dato per acquistarcela; ed è, di usarla noi co' prossimi nostri; e Dio la userà altresì con noi ad ogni nostro bisogno: vedete cambio vantaggioso che ci pone innanzi la divina bontà. Di questo ci confortava Davidde: Beato chi apre il cuor suo al povero ed al meschino:

In die mala liberabit eum Dominus: nel dì cattivo, cioè della morte, sarà da Dio liberato e soccorso. E Tobia, ammaestrando il figliuolo, diceagli: Secondo le forze tue fa di essere misericordioso ai tribolati ed a' miseri, e non volger la faccia da alcuno di loro: per questo modo avverrà che nè Dio rivolti la sua da te, ma lo trovi amorevole e tutto benigno.

Ma la ragion de' contrarj dee ben riempiere di spavento tutti coloro che non sentono nè fanno ai lor simili questa misericordia. Guai a' duri! guai agli spietati! s'aspettino di trovar Dio, nel maggior uopo, senza alcuna pietà. Costoro vollero co' prossimi loro adoperar sempre le bilance dell'orafo ed a stretta ragion di sottile giudizio esigere e riscuotere ogni loro diritto, nè mai rimettere del debito, nè mai impietosire della povertà de' fratelli, non mai una larghezza, un benefizio, una remissione, una indulgenza di nobile carità, nè miserie, nè lagrime di pupilli, di vedove abbandonate e diserte, nè fame, nè nudità, nè disagi o dolori scossero mai con un minimo senso di compassione que' cuor ferini. Vivano ben sicuri che della stessa misura saran misurati; e questo Dio che è tutto naturalmente bontà e clemenza, siccome udiste, cangerà in costoro sua natura, prenderà i lor medesimi sentimenti spietati e crudeli, e spietato e crudele lo troveranno: *Judicium absque misericordia ei qui non fecit misericordiam.* Venuti costoro al suo tribunale, dovranno rendergli ragione fino al minuto scrupolo d'ogni lor fatto, detto, e pensiere: e non varrà il piagnere, non il pregare, nè dimandar remissione e indulgenza. No, dirà Cristo: un cane, come tu fosti, vuol essere giudicato da cane. Come speri tu, scellerato, di muovere con le lagrime a pietà me Dio terribile, e grande e degno di riverenza infinita, che tu non ti vergognasti di disprezzare? tu, dico, il quale, essendo pur verme e pu-

tredine, non credesti degno di te aver pietà d'altri a te simili, i quali, non perdóno d'ingiurie che ti avessero fatte, come tu fai a me, ma dimandavano remissione di debiti che non poteano pagare, domandavano pane di che sfamarsi, dimandavano un po' di cenci da non morire di freddo, dimandavano infine quel sentimento di natural compassione che tu non potevi loro negare, senza gittar la natura di uomo, e prender quella della tigre e del liopardo; ma tu imbrutisti, tu volesti disumanarti e imbestiare, piuttosto che dar luogo ad affetto umano ed usar carità. E tu preghi ora, per avere misericordia? e tu piagni e singhiozzi e mi conti la tua disperazione? Oh, hanno forza le lagrime da impietosire? e le altrui miserie cavano dal cuor gentile la pietà e la compassione? Come dunque non ebbero questa forza in te? come non ti impietosirono? Piagneva pure il padre che non aveva modo da sostentare la vita: piagneva pure la madre affamata, e ti mostrava i figliuoletti ignudi, tremanti di freddo, e dall'inedia affievoliti e languenti: ti contava pure la sua disperata miseria, ti mostrava le carni diseccate e vizze dal lungo digiuno, intirizzite, macere e smunte; ti descriveva il bisogno di tutto, e la tormentosa sua vita, e piagneva e singhiozzava per impietosirti di sè; sentistu pietà? le facesti misericordia? tu non sentisti nulla di ciò; ed or vuoi con le lagrime muover me? le lagrime non fanno nulla. Anch' io mi sono trasnaturato: non sono più quel Dio tutto misericordia; sono un crudele, uno spietato, cioè giusto con gli spietati e crudeli. *Superexaltat misericordia judicium;* intendi: La misericordia trionfa del giudizio di Dio. Io per la mia somma bontà, t'avea posto in mano il mezzo certo ed agevole da costringermi a questa misericordia che tu ora domandi; la carità tua verso i fratelli avrebbe vinto il mio cuore e la severità addolcita del mio giudizio. Tu non

la volesti con gli altri, e non l'avrai ora da me: *Judicium sine misericordia; pro eo quod non est recordatus facere misericordiam.* (Psal. CVIII) Deh, che sarà di questi spietati infelici, che posti a render ragione della lor vita ad un Dio così santo e sì terribile e giusto, cioè di giustizia e rigore infinito, dovranno esser sicuri di non aver da lui remissione nè carità? Che vorrà essere? che vorrà essere di que' nostri fratelli che in questo anno, gittando tesori in teatri, istravizzi, abbigliamenti di carissimo costo, lasciarono a' fratelli mancar il grano e il pan di saggina? che sarà di quegli altri cani, che crearono nell'abbondanza de' doni di Dio una artifizial carestia? e che per arricchire fecero mercato delle vive carni, e delle vite e del sangue dei lor fratelli? Penseranno mai costoro al modo come possan fuggire il tremendo giudizio di Dio, di un Dio che avrà spogliata ogni misericordia? Deh! potessero almeno (mi perdoni Iddio, e Gesù Cristo) potessero persuadere a sè stessi, Cristo essere un mentitore simile a loro, e così negar fede, e ridere delle sue orrende minacce! Non so se questo verrà lor fatto. Tornando a voi, veri fedeli, ricevete la dottrina di Gesù Cristo, prendete il partito della misericordia. Beati voi! Quando S. Piero fu da Joppe chiamato a Lidda, che volesse risuscitare la buona Tabita, entrato nella camera, dov'era il corpo, gli furono attorno a gran numero vedove ed altre donne, con in mano diverse robe che mostravano all'Apostolo, dicendo a lui con le lagrime agli occhi: Mira la carità di questa buona madre che ora ci è morta: tutte queste cose ci lavorò con le sue mani Tabita; queste vesti avemmo noi da lei, con infinite altre limosine che ci dava; deh! tu che puoi, rendile il merto di tanta sua carità, e torna viva questa femmina che non meritava morire. San Pietro, commosso a queste giuste lagrime e sì pietose, la rendè loro viva e le consolò. Dio è più

inchinevole a misericordia che non era S. Piero. Ora voi avrete a mille a mille i poveri, le vedove, le fanciulle che a Dio mostreranno la carità vostra; chi la dote, chi gli affitti loro donati, chi le toniche, chi il letto, chi il nudrimento e i larghi soccorsi loro prestati; e il pregheranno per voi, che vi voglia rendere quella misericordia che voi ad essi avete avuta nelle loro miserie. Vi sarà fatta: troverete misericordia: *Beati misericordes; quoniam ipsi misericordiam consequentur.*

RAGIONAMENTO XXX.

Segue la sesta beatitudine de' Mondi di cuore. *Settima, i* Pacifici. *Si recita l'ottava, da spiegare nel ragionamento seguente:* Beati que' che patiscono persecuzione per la giustizia.

Se voi avete posto ben mente alla sublimità delle lezioni di Gesù Cristo che in questi due ultimi ragionamenti vi son venuto sponendo, voi non potete non essere sommamente maravigliati che tanta perfezione fosse da lui comandata ad uomini così deboli, com'erano allora gli apostoli e l'altre turbe, e gli uomini altresì a' quali quelle verità altissime doveano per gli apostoli essere predicate. Voi avete sentito spogliamento d'ogni mondano amore, che Gesù Cristo comanda, quanta alienazione da' beni, e da' diletti del mondo; tanto che all'uomo bisogna stirpare dalle radici fino alle naturali affezioni, e quasi uscire di sua natura. E notate disposizione, nella quale erano gli uomini tutti a quel tempo: l'idolatria signoreggiava per tutto il mondo e con essa un generale distemperamento in ogni maniera di vizj e di scelleraggini, favorite ed autorizzate da que' loro Dei, viziosi tutti e corrotti peggio che fossero gli uomini. Negli Ebrei, tra soli i quali era ristretta la conoscenza del vero Dio, non era gran

fatto di meglio, rispetto a' costumi; e l'ipocrisia e la superbia de' più guastava anche la material pietà di che davano qualche vista: ora a siffatti uomini erano da predicar dottrine di tal perfezione? Non è di voi chi non vegga essere sopra le forze dell'uomo le cose qui comandate, e al tutto essere impossibile a sperare di vederne osservar una di mille. Che vorrem dunque dire, se questa dottrina così alta e sì dura, da questi uomini così guasti ed infermi vedrem ricevuta con pronto affetto e fedelmente osservata? qual ragione troverem noi, perchè gli avari, i superbi, gl'iracondi, i voluttuosi, i crudeli abbiano potuto mutar costume negli affetti ad atti contrarj? abbandonar le ricchezze, ricevere l'umiltà e la penitenza, piagnere di ciò che amavano prima, sentir nuove voglie, e al tutto in altri uomini essere trasnaturati? Vorrem noi credere, aver potuto fare questo sì inaspettato rovesciamento altro che la grazia onnipotente di Gesù Cristo? Or questo è pure avvenuto: questo miracolo non è da creder per fede: fu veduto con gli occhi da tutto il mondo. Questa è la gloria della religione di Gesù Cristo, che da sè medesima divina in questo solo si manifesta, questo il sostegno della nostra fede e speranza; perocchè se a noi altresì è comandato di osservare queste lezioni così sublimi e perfette, sappiamo altresì donde ci convenga aspettare e ricevere la virtù, senza di cui nessuno le ha mai osservate; la qual virtù è a noi promessa e meritata da Gesù Cristo. Con questo apparecchio di buona speranza, ascoltiamo il restante di queste divine lezioni, le quali quanto ci piaceranno più, tanto avremo più certo argomento del nostro profitto.

Altissima, e nel medesimo tempo d'infinita consolazione, è la sesta beatitudine predicata da Gesù Cristo, Beati i mondi di cuore, perocchè essi vedranno Dio. Questa mondezza di cuore può essere intesa in due modi: Mondezza di colpa, cioè l'a-

nima netta d'ogni macchia di peccato e di affetto vizioso; l'altro, Mondezza di castità, cioè l'anima fermata nel rifiuto d'ogni carnale dilettazione per amore di Dio. Questo virtuoso rifiuto è nominato mondezza, ovvero purità per appropriazione peculiare; in quanto che la lussuria, e 'l seguire la carnale concupiscenza è la passione più sconcia e sporca di tutte le altre, e che imbratta, intorbida ed impania il cuore e la mente dell'uomo, e però è la sola che sempre porta vergogna. Questa feccia e puzzolente bruttura che al fondo dell'animal parte dell'uomo suol risedere, leva tal nebbia e grasso fumo ed oscuro alla superior parte dell'anima che tutta appanna ed accieca la luce intellettuale della sua vista; sicchè le cose alte di Dio, e delle spirituali verità sue non vede più, nè sa raffigurarle, e ne perde ogni sentimento ed il gusto, sentendosi tutta affogata nel porcile del brutale appetito: *Animalis homo non percipit ea, quae sunt spiritus Dei;* e per tanto la castità che è il suo contrario, è in ispezialità nominata mondezza di cuore. Qui mi bisogna più tritamente spiegarvi alcune cose, forse da pochi bene sapute: ciò chiarirà meglio la suddetta dottrina e promessa di Gesù Cristo. Che l'uom sia creato per la beatitudine, e questa sempre desideri e si procacci, il sente ciascheduno: or la beatitudine d'ogni essere che ne è capace, consiste nella perfezione di sua natura; avuta la quale, non gli resterà più nulla che egli desideri. Or la forma specifica della natura dell'uomo si è la ragione; sicchè nel perfezionar questa ragion sua, dimora la felicità di quest'uomo, nè in altro può dimorare, se già egli non cangiasse natura. La ragione poi non può essere perfezionata altro che con la verità, cioè col conoscere e intendere il vero che è naturale obbietto di questa nobilissima facoltà; e però vero cibo e nutrimento, che all'uom mantiene la vita, anzi gliela nobilita, illustra e rende perfetta,

recandolo alla propria spiritual forma, che egli naturalmente appetisce. La verità prima ed universale, l'esemplare eterno di tutti i veri è Dio; e però Dio, conosciuto e contemplato dall'intelletto dell'uomo, è la sua vera beatitudine; nella qual conoscenza e visione la ragion sua acquisterà l'ultima perfezione, e con essa il pienissimo godimento e riposo che ella desidera. È vero che la vision piena, che dicesi intuitiva, cioè del vedere e goder Dio a faccia a faccia svelato ed aperto, non la può avere che dopo la vita presente nella patria beata: ma certo in questa vita medesima (quantunque per visione più debole e da qualche oscurità affievolita) la conoscenza di Dio riman sempre nell'essere di fine proprio, ed oggetto della ragione dell'uomo: e però tutto il bene che l'uomo può sperare di qua, si contiene nel conoscimento e vagheggiamento di Dio, prima ed universal verità. Questo è l'oggetto della beatitudine che cercano e vagheggiano tutti senza saperlo, anche i più goffi e più rozzi; se già questi non avessero anima d'altra spezie. Ma essendo Dio purissimo spirito, tutto luce senza adombramento di macola, egli non può essere veduto, se non se dalla ragion chiara purgata e serena; a quella guisa medesima che il sole, che è tutto chiarezza di purissima luce, non può esser veduto altro che dagli occhi netti e purgati; che per ogni leggerissimo panno che vi sia sopra disteso, o macchietta che ne offuschi la luce, l'occhio diventa inabile a quella vista. Ora la nebbia che oscura l'occhio dell' intelletto è ogni peccato; il quale essendo errore (cioè la cosa a Dio più contraria, da lui più lontana ed aliena da quell'essenzial verità e purezza), parte l'uomo da lui, e tira come un velo fitto su la mente dell'uomo, sicchè della luce divina a lui non passi quel netto raggio che a lui il rappresenti. La luce non può vedersi che per la luce. Dio è luce, pura di tutte tenebre: e il peccato è tenebre; dunque

tra il peccatore e Dio non può essere comunione di conoscenza: *Deus lux est, et tenebrae in eo non sunt ullae. Si dixerimus quoniam societatem habemus cum eo, et in tenebris ambulamus, mentimur.* (Ep. I Joann. I, 5, 6, ecc.) Ma di tutti i peccati, quello che è più opposto alla luce si è la brutta lussuria. Questa è, come dissi, tutta feccia, fango, bruttura; donde l' intelletto dell'uomo è tutto infoscato e infangato, e per essa tirato giù dalla nobiltà sua alla vil condizione di bruto e di immondo majale che dilettasi di convolgersi nella belletta e nel loto; ciò fa che da nessun altro vizio è più offesa e violata la ragione dell'uomo, come dalla lussuria; dalla quale talora ubbriacato, arriva a perdere essa ragione e del tutto imbrutire. Ecco il perchè la lussuria in ispezieltà toglie all'uomo il poter intendere le cose e la bellezza di Dio.

Per contrario la coscienza netta di colpa è uno specchio chiaro e forbito che riceve e riflette tutta la luce della divina chiarezza: oltre al lume della fede, lo Spirito Santo senza impedimento il rallumina co' doni della sapienza e dell' intelletto; che gli mandano un vivo e saporoso conoscimento delle divine verità e dell'essere e bellezza di Dio; dei misteri altissimi dell'incarnazione del Verbo, della divina sua vita, della passion, della morte; in cui meglio che in nessun'altra opera sua, manifestò Iddio la bontà sua, la sapienza e le altre perfezioni infinite: e l'anima così chiara le riceve senza impedimento, e se ne pasce e beatifica con un godimento pieno e tranquillo. A questa purezza poi di coscienza aggiungasi la bellissima castità: egli è come aggiugnere a questo specchio, puro e netto per sè, una più lucida brunitura, una vivacità di splendentezza maggiore; per la quale si fa tra luce e luce, cioè tra Dio e l'anima così illuminata, una comunione più pronta, più intima e penetrante; ed un riflettersi di questo lume più raggiante ed

acuto che innalza l'anima a tale conoscimento di Dio che assai partecipa della intuitiva comprension della patria.

In fatti questa è l'usata operazion della grazia nella santificazion dell'anime che a lei apparecchiano quasi la materia sì ben disposta. La prima cosa, con tormentoso lavoro purga di lei ogni macchia e bruttura di pravo affetto che la partiva da Dio: purgata così, egli la tiene nel faticoso esercizio del meditare col suo intelletto, ruminando le verità rivelate già dalla fede, finchè per questo pascolo addimesticata alle cose di Dio, e presovi qualche sapore, fino a quel termine che piace alla divina sapienza, egli poi con sublimissima operazione, tutta propria di lui, rischiarandole l'intelletto col lume suo, l'illustra ed innalza ad altissime cognizioni dell'esser suo, della sua bellezza e bontà, delle sue perfezioni: nel qual dilettoso esercizio, senza travaglio la tiene dolcemente affisata in sè per una pressochè beatifica contemplazione. Alla qual operazion sua, che è il termine più alto e sublime della sua grazia per la vita presente, accennò Gesù Cristo, nell'amoroso attendere che facea pure a lui Maria Maddalena, quando, raccolta a'suoi piedi tutta in lui deliziandosi, lo stava ascoltando: del qual modo di peculiare contemplazione disse Cristo, che quello era l'atto il più perfetto di tutti, l'atto che beatifica i comprensori, e che Maria Maddalena avrebbe, senza restar mai, continuato poi nella gloria. *Maria optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea.* Al qual vivissimo comprendimento e cognizione di Dio, nessun ostacolo mette la natural rozzezza, ignoranza, educazion grossolana; la grazia e la purità nobilita e rischiara ogni rozzezza di grosso intelletto. Santa Caterina da Siena, non sapea pur compitare: leggete l'opere da lei dettate, e stupite veggendola lasciarsi addietro la perspicacia, e la sottigliezza de' primi

maestri in divinità. Tanti villani e donnicciuole di nessun conto videro e parlaron di Dio e dell' esser suo sì chiaro, preciso e profondo, con tanta copia e penetrazione, che la teologia tutta del mondo a pezza non l' avrebbe loro insegnato. *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.*

Tutto ciò ho voluto dire, acciocchè intendiate che questo conoscere e veder Dio, è la azione più nobile che perfeziona la ragionevole creatura eziandio nella vita presente; da che ella sarà l' ultima perfezione di lei nella patria; azione conveniente a tutti, anzi necessaria, per avere la vera felicità che cerchiamo. Aggiungo altresì, che e' non è a credere, questa contemplazione e visione di Dio essere una cotal oziosa operazione dell' intelletto che si fermi nel pur conoscere; anzi è il fomite e l'esca divina che accende e tien vivo l' amore; perchè l'anima quanto più conosce e vede meglio di Dio, tanto più intensamente lo ama, e la cognizione e l' amore si riproducono insieme e s' accendono l'uno l' altro; che la cognizione fa amare e l' amor fa conoscere, e quasi intende ed aguzza più l' intelletto a meglio vedere l' oggetto amato; e tuttavia per vedere così, l' amor medesimo ne è più rinfocato.

Così è vero che l'amore della divina carità, ingenerato dalla cognizione dell' intelletto; è tutta la perfezione dell' uomo giusto; ed è altresì vero che la visione e conoscimento di Dio è il seme e principio di questo amore che dal conoscimento non può mai esser diviso; da che nessuno ama quello che non conosce, e però è quasi una perfezione medesima questa del conoscere e dell' amar Dio; ma essendo l' uomo ragionevole, il primo atto della perfezion sua lo dee ricevere dalla ragione che è la specifica forma di sua natura, cioè dal conoscere dell' intelletto per lo quale è generato ed acceso l' amore.

Tornando ora in via (dalla quale però questa scorsa non ci ha allontanati), dice Cristo, Esser beati i mondi di cuore, perocchè essi vedranno Iddio: ed è vero; perocchè la mondezza che porta lo stato di grazia, e più la lucida castità, assottiglia così il vedere dell'anima, che anche nella vita presente partecipa assai di quel beatifico conoscimento di Dio che perfeziona la sua ragione e che nella gloria il terrà assorto nell'eterna fruizione del sommo bene. E ciò fu trovato vero in tutti i giusti e santi che furono nella chiesa. Quanto più furono purificati, nobilitati dalla grazia e dal dono della verginità e della continenza, furono tutti levati (chi più, chi meno) a quella chiara visione e cognizione di Dio che v' ho detto. Tacerò di santa Caterina da Siena, dell'altra da Genova, di Maddalena de' Pazzi, di Rosa da Lima, di S. Teresa, di S. Filippo, e d' infiniti altri veri serafini di comprensione amorosa; dirò solo di S. Tommaso d'Aquino, la cui immacolata purezza gli schiarì tanto l' intelletto a vedere della natura e delle bellezze di Dio che meglio e più chiaro e preciso ne scrisse che nessun altro teologo; dalla qual chiarezza di lume, e penetramento di cognizione egli ebbe il glorioso nome di Angelico. Or di lui voglio aggiugnere, che, raffinandosi ogni dì più tal mondezza del cuore, e con essa la chiaritudine e lucidezza del suo intelletto, venne da ultimo a tanto vivo, acuto e profondo comprendimento di Dio che tutte le altissime cose da sè scritte di lui gli parevano sconcissime improprietà, e per poco bestemmie; e tanto gli parevano lontane e svarianti da quello che ne conosceva quasi colla punta del suo intelletto, che sentendosi a que' sì alti e nuovi concetti mancar le forme e le locuzioni mortali, non volle scrivere nè parlar più nulla di Dio, parendogli colle parole imbrattare e invilire tanta sublimità e purezza di cognizioni. Anzi avvien cosa strana

e che senza provarla nessuno potrebbe intendere; che montando più, e aguzzandosi nel giusto la cognizione della natura e perfezione di Dio, quanto più ne conosce, tanto meno gli par di comprendere: e parmi ciò significato dal verso del Salmo: *Accedet homo ad cor altum et exaltabitur Deus*; quanto alto più sale a vedere Dio, tanto vi trova più di grandezza e infinità di essere e di eccellenza. Or questo soperchiare e sopraccrescere che fa Dio, levandosi sopra la mente contemplatrice, porta necessariamente che egli si vede rimaner sempre un pelago di più smisurata ampiezza, sublimità e profondità che gli resta da correre, e gli cresce davanti. Questo crescere gli fa sentir sempre poco e meno quello che ha conosciuto e conosce, perchè intende meglio quanto più sarebbe a conoscere tuttavia, e però gli par conoscere di lui sempre via meno. Quando egli men conosceva Dio, era quasi contento, e gli pareva assai la sua cognizione, perchè non vedeva più là; ma, inoltratosi, e trovato in Dio sempre più da potervi vedere (il che scorge quasi ad un' infinita distanza), egli si smarrisce e trova per poco nulla quello che ha conosciuto. Però S. Filippo quando, essendo cresciuto in lui l'amore di Dio, era altresì sopraccresciuta la cognizione, si doleva di sè medesimo che poco lo conoscesse, e diceva negli struggimenti dell' amor suo: Io non ti amo, Gesù mio, perchè non ti conosco. Beato perdimento e sommergimento de' mondi di cuore! Questo poco che ve n' ho detto, e certo con parole non proprie, vi giovi a farvi conoscere prima quanto sia la nobiltà e l'eccellenza dell'anima nostra, quando ella è capace e destinata ad operazioni così alte e perfette che son veramente sopra la sua natura; e tuttavia senza di queste non potrà esser beata; conciossiachè, se nel veder Dio in cielo sta quella perfetta beatitudine che voi cercate, voi nol vedrete colà, se non vi addimesticate qui a questa vista,

ed alla contemplazione di questo infinito ben vostro. Se esso però non può esser veduto che dai mondi di cuore: *Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ;* questa visione merita qualunque fatica. Inoltre conoscete ingiuria che si fa da' più all' anima loro; che questa gioja sì cara e lucida, levata da Dio a tanto onore, insozzano e bruttano nella immondezza di ogni brutalità e la convolgono nelle latrine. Da ultimo comprendete che il peccatore, e più l'impudico, non può verso tanta altezza di conoscenza levarsi un dito, profondato e affogato nella mota e nel fumo delle sue laidezze: e quell'intelletto sì leggiero, acuto e penetrante che non può saziarsi altro che nel lume della divinità, rimane così atterrato e sepolto che non sa altro, nè può pensare che letame e bordelli. Pianga chi si conosce; e preghi Cristo che gli porga la mano a spiccarsi da quella pece sì puzzolente.

Egli è tempo da venire alle settima beatitudine. Beati i pacifici, poichè saranno chiamati figliuoli di Dio. Il vero valore di questa voce, secondo il greco, è Pacieri; cioè coloro che s' adoprano di metter pace. Ciò si può intendere per tre modi. Il primo, di quelli che offesi da alcuno, si brigano di prevenire gli ufficj dell'offensore, procurando di rappacificarlo seco colle dolci maniere e co' beneficj; così fece Davidde col re Saulle ingiustamente nimicato con lui e che più volte gli avea poste insidie alla vita: che sempre si studiò mitigarne il furore colle amorevolezze; e da ultimo, potendo due volte a lui tor la vita, se ne contenne; e il vinse di generosità nell' amore; null'altro procacciando che di condurlo a far seco la pace. Queste sono le vere nobiltà e le imprese de' cristiani che veramente li nobilitano, ed innalzano sopra il rimanente del popolo: nel nuovo testamento ne abbiam a migliaja gli esempi; d'uno dirò senza più.

S. Francesco di Sales, ingiuriato con ogni maniera di villani atti ed isconci da un cotal furibondo e pazzo uomo, senza avergliene dato egli cagione, tentò mille volte ogni prova da raumiliarlo e renderlosi benevolo con ogni dimostrazione di cordialissimo affetto; dimandargli perdono se di nulla lo avesse offeso; pregarlo di volergli bene, quando egli senza fine ne voleva a lui; finalmente protestargli che quando anche gli avesse cavato un occhio, l'avrebbe amorevolmente guardato coll' altro: nulla giovò. L'ubriaco uomo venne a questo, di sparargli contro una palla di archibuso: e volle Dio che, fallitogli il colpo, uccise un altro che a Francesco andava dallato. Per questo malefizio egli era condannato alla morte, per micidiale. Francesco quanto avea di eloquenza, di grazia, di credito e d'autorità presso il re, pose tutto in opera per lo costui scampo; preghiere, intercessioni, malleverie, ogni cosa: gli venne fatto; e fu assoluto dalla sentenza di morte. Volle Francesco medesimo esser il rapportatore a quel misero di questa felice novella. Collo scritto dell'assoluzione fu a lui nella carcere: gli contò dell'operato per lui, e come gli era riuscito di fargli donare la vita, in merito di tanto servigio, non altro gli domandava, se non che egli restasse di odiarlo così; facesse la pace con lui, e si lasciasse condurre ad amarlo: sè averlo potuto questa volta campare dalle mani della giustizia degli uomini; da quella di Dio, se durava ostinato nell'odio, non sapere egli medesimo se altresì gli verrebbe fatto di riscuoterlo a tempo. Oh virtù inaudita! oh efficacia della grazia di Gesù Cristo! di così fatti allievi fa l'evangelio; e noi guardiamoci ben di credere, lusingando noi stessi, di essere o poter essere veri cristiani, se non abbiamo questi medesimi sentimenti, e l'animo almeno fino a qui pronto alla pace ed alla fratellevole carità. Ma se tanta perfezione di carità e studio di pace

comanda Cristo a coloro che ricevetter l'offesa da chicchessia, che vorrà essere di chi la fece? Voi udirete nella lezion vegnente, come sieno stretti coloro da questo precetto; che nè i lor sagrifizi, nè le orazioni Dio non gradisce, se coll' offeso non sieno prima riconciliati.

L'altro modo che s' ha da intendere il metter pace, si è, quando il cristiano si studia rappacificare fra sè i discordi e male insieme animati. Sì come vizio a Dio abbominevole è quello de' susurroni, o vogliam dire de' commettimale, che fra le persone seminano le discordie e gli scandali, rompendo l'unità della pace, perchè ciò dirittamente mira a distruggere la carità e l' unione de' cuori che è la prima e massima delle virtù, così per contrario colui che colle dolci parole, colle aggraziate persuasioni, coi santi conforti reca a pace e ad amore quelli che si odiavano, fa loro il massimo benefizio che a loro vita possano desiderare; e mettendo ne' loro cuori l' amore, gli arricchisce, li riconforta e rallegra, e fra sè unendoli, li raggiugne con Dio. In somma il gran dono che portò Cristo nel mondo, e che al nascer suo annunziarono gli angeli, e che egli lasciò agli uomini verso il morire, in quel divin suo sermone al Padre dopo la Cena, si fu la pace, la concordia e l'amore: dunque il pacificatore coopera a questa liberalità di Dio, e la compie, e ne produce il frutto nell' anima de' fratelli: e quindi avviene che questi cotali sono amati, riveriti, creduti e ben voluti da tutti gli uomini, come veri amici del mondo. In terzo luogo son detti fare la pace quelli che pacificano l'uomo con Dio: e questa è l'opera più nobile e più fruttuosa di tutte. Tutto il bene e il massimo che l' uomo abbia e possa sperare dopo il peccato, si è d' aver pace con Dio, essergli amico ed amato da lui, siccome l' essergli nemico ed aver guerra con lui (col qual solo l' uom vive bene, e senza e contra di lui dee di necessità

starne pessimamente) è la maggior disgrazia che possa mai a lui intervenire. Tutta l'opera e 'l fine dell' incarnazione, delle fatiche, delle prediche, della morte del Figliuolo di Dio tornò qua, di riconciliar l' uomo con Dio suo Padre, al quale il peccato l' avea renduto nemico, e raccattargli la grazia. Cristo fu il pacificatore e la pace generale che insieme cielo e terra raggiunse, che ruppe e tolse di mezzo col sangue suo la nimistà antica tra Dio e l' umana natura, e conciliò tra loro l'amore: *Pacificans per sanguinem crucis ejus, sive quae in caelis, sive quae in terris sunt; interficiens inimicitias in semetipso;* questa fu la grande impresa de' santi apostoli, e il frutto de' lor viaggi, prediche, martirio e morte: questa di tanti missionarj che con travagli infiniti portarono a' popoli l' evangelio; di riconciliar gli uomini con Dio; qua in fine termina e si raccoglie l'eterno proponimento della divina misericordia, che con questa pace portò agli uomini la salute loro predestinata. Or questo medesimo fanno questi pacificatori, che son però gli uomini più benemeriti di tutto il mondo, perchè proseguiscono e compiono la redenzione di Cristo; e però a lui procurano la maggior gloria che dalla terra gli possa tornare, ed agli uomini il maggior benefizio che possa venir loro da Dio: non dunque maraviglia che egli sieno beatificati, chiamandoli figliuoli di Dio. Questo dire che essi saranno così chiamati non porta una nuda e sterile appellazione, ma una vera e real figliuolanza; cioè saranno chiamati figliuoli di Dio, perchè saran veramente. Con questa medesima locuzione fu detto di Gesù Cristo: *Vocabitur Filius Dei;* e de' giusti da lui redenti: *Ut filii Dei nominemur et simus:* vuol dire che saranno come veri figliuoli, amatissimi e carissimi avuti da Dio; conciossiachè a lui servano in quella cosa che Dio e Gesù Cristo unicamente e infinitamente hanno cara. In questo modo

di pacificar gli uomini con Dio, non tutti possono a lui servire egualmente. Dal comun de' fedeli non più dimanda Gesù Cristo che amorosi conforti, e consigli, e preghiere a Dio fatte per li peccatori; e soprattutto l'esempio della vita morigerata e cristiana, che è troppo più che altri non crede, potente ajuto e stimolo a tornare a Dio gli sviati, ad incoraggiarli alla penitenza, e in loro mettere desiderj operosi della loro salute. Di qui anche s'intende, male orribile che sia lo scandalo; che tende nel fine contrario, cioè ad inimicar gli uomini con Dio, e la pace che hanno con lui guastare, accendendo fra lui e loro la guerra, che è il medesimo come indurli a peccato: ed è l'opera più ribalda, niquitosa ed infame, a cui nulla sarebbe il bollo, la berlina, le forche. Piuttosto le altre due prime guise del procurare e mantenere la pace son comandate a tutti e tutti le possono ben porre ad effetto. Le vicendevoli offese, le amarezze di cuore, le ruggini hanno troppo frequenti e vive cagioni in questa nostra misera socievol vita; e che le passioni, in noi sempre calde e sdegnose, trovano da cento cose appicchi e prese da rompere, o snervar questa pace, la quale è però il contrassegno e la qualità gloriosa de' fratelli di Cristo e de' figliuoli di Dio. Però in mille luoghi delle sue lettere raccomanda S. Paolo la pace; e in quella a' Romani (XII, 18): *Si fieri potest, quod ex vobis est, cum omnibus hominibus pacem habentes*: Procurate, quanto è da voi, se è possibile di tener la pace con tutti gli uomini, non dando mai cagione a nessuno di essere di voi malcontento. Veramente ciò non può farsi altro che con un generale rinnegamento delle nostre voglie e mortificazione dell' amor proprio, e con grande amore di Dio; perchè a voler noi fare le voglie nostre, avremo impedimento dalle voglie e da' piaceri degli altri. Se noi rinunziamo al piacer nostro, ecco mantenuta la pace; ma l'amor

proprio a questo non vuole acconciarsi: e però volendo mantener sua ragione, semina le risse, le gare, le inimicizie, gli odj e le altre cose che guastan la pace: e questo amore illegittimo non può esser vinto se non dall'amore di Dio. In somma, chi non osserva e riceve in sè le prime sei beatitudini di Gesù Cristo, non può avere la settima. Pensiamo al grado nostro, e al dover di cristiani; pensiamo alla vocazion nostra, al premio promesso; e col buon odore delle nostre virtù, allettiamo tutti alla pace, al vivere soggetti a Dio, ed alla vicendevole carità. Questa pace sarà il merito della vita eterna, e in noi compirà l'adozione di figliuoli di Dio colla gloria: ma e nella vita presente la pace medesima sarà il premio delle fatiche durate per conservarla. Questo premio vel prego da Dio, cioè quella pace medesima dello Spirito Santo che oltrepassa ogni senso di terrena consolazione: *Pax Dei, quae exsuperat omnem sensum, custodiat corda vestra et intelligentias vestras in Christo Jesu Domino nostro.*

La ottava ed ultima beatitudine non farò più che recitarvi: Beati que' che patiscono tribolazione per la giustizia, perchè di costoro è il regno de' cieli. Che vorrà dir qui la mondana filosofia? ella ne vorrà ben ridere, e come goffa e ridicola, schernire questa nuova dottrina. Rida pure e beffi a sua posta: ma frema in un medesimo tempo, veggendo quello che non può negare; ad infinito numero essere stati coloro, a cui piacque, e onorarono e presero questa beatitudine così nuova, quando il mondo credeva non doversene poter trovare uno solo. Non furono soli gli apostoli che, flagellati con pubblico vituperio per aver predicata la verità, uscivano dal tribunale lieti e contenti dell'aver quella contumelia patito per lo nome di Gesù Cristo; a migliaja a migliaja furono quegli che immitarono, ed a ventura ed onore si reputarono questo

mal cambio che per la virtuosa vita e per la verità era loro renduto dal mondo: e beffati, esigliati e spogliati del loro avere, macerati, martoriati ed uccisi, Dio ringraziavano che gli avesse degnati all'onore di rendere testimonianza al divin suo Figliuolo ed alle dottrine di lui: or noi staremo con tutti costoro, lasciando al mondo la falsa sua gloria, e le famose fortune che largamente promette sempre, e le più delle volte fallisce a que' che gli credono. Una cosa vi fo notare, prima di procedere a spiegarvi questa lezione di Cristo, che egli non chiama beati coloro che patiscono senza più; sì quelli che per la giustizia, cioè che per le verità della fede, per mantener la virtù e difenderla, per la rettitudine, per la fedeltà, per la pudicizia, per la conjugal fede, e per le altre virtù insegnate da Gesù Cristo, sono perseguitati. Il perchè tutti coloro che patiscono, e sono puniti de' lor misfatti, non partecipano a questa gloria; e nè altresì gli eretici o mantenitori e seminatori di false dottrine; se dalla chiesa scomunicati e consegnati in mano de' principi secolari, sono imprigionati, confiscati lor beni, e puniti eziandio colla morte, costoro non patiscono per la giustizia che certo non l'amano. Non può amar la giustizia chi rompe l' unità della chiesa, chi non ubbidisce a' decreti di lei, e non tiene, anzi guasta la fede da lei professata. È indarno il vantar che facevano i Donatisti, i Protestanti, i Valdesi, i lor martiri: martiri, cioè testimoni dell' errore, della menzogna, della iniquità ben furon costoro e sono riconosciuti: patirono quella morte che meritarono, nè più nè meno che avvenne di infiniti ladri, micidiali, falsatori, assassini: qua si termina tutta la loro gloria. Finisco, augurandovi con S. Pietro nella divina sua lettera: Se il mondo vi apparecchia prigioni, battiture, la morte; ciò non vi avvenga come a ladroni, maledici, truffatori: se vi tribola come cristiani, se il

vostro delitto è d'esser giusti, fedeli a Dio, alla patria, alla fede; esultate, gloriatevi in Gesù Cristo: questa è vera gloria, questa una legittima consolazione: *Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis: quia quod est honoris, et gloriae, et virtutis, et qui est ejus Spiritus super vos requiescit. Nemo vestrum patiatur ut homicida, aut fur, aut maledicus, aut alienorum appetitor: si autem ut Christianus, non erubescat; glorificet autem Deum in isto nomine* (I. Petr., cap. 4).

RAGIONAMENTO XXXI.

Spiegasi l' ottava beatitudine. I perseguitati per la giustizia sono beati, perchè somigliano a Cristo, perchè è raffinata la loro virtù, e per la mercede che loro ne sarà data. Minacce di Cristo contro quelli che non vogliono ricevere queste sue beatitudini. Esortazione agli Apostoli che queste dottrine doveano predicare nel mondo.

Ho detto nell' ultimo ragionamento che la mondezza del cuore assottiglia la intellettual vista dell' anima, a conoscer e contemplar le verità altissime dell' esser di Dio e dell' opere sue, e quasi l' appetito aguzza a saporeggiarle con dilettevole amore; e però a gran ragion disse Cristo, Beati essere i mondi di cuore, perocchè eglino vedranno Dio. Io vel mostrai vero in tutti coloro che, mondata loro coscienza d'ogni macola di peccato, fecero luogo in sè stessi alla grazia dello Spirito Santo; e via meglio in quelli che il cuore e 'l corpo serbaron netto per istudio di castità all' amor di Dio. Ora tra le cose che questi mondi di cuor vagheggiano deliziandosi, sono le verità medesime che io vi vengo sponendo; vo' dire le celesti dottrine dell'evangelio, e fra queste le Beatitudini predicate

da Gesù Cristo. In fatti queste sono la sapienza di Dio, le verità più belle e nobili, cavate quasi dal fondo della santità infinita dell'esser di Dio; per le quali l'uomo riceve la forma della perfetta giustizia eterna che è in Dio, e nella qual fu creato; per esse egli è ordinato in tutte le sue potenze, abbellita la sua mente, raddrizzata la sua volontà; essendo queste beatitudini l'ordine sustanziale, la regola infallibile d'ogni verità e santità, che fa diritto, santo, e ordinato ogni essere nel quale son ricevute. E impertanto i santi, meditando queste celesti dottrine, e ben cercandone e ravvisandone la bellezza, tutti ne erano inebriati di sustanziale diletto, e di celeste sazietà riempiuti. Ma per vederci questa bellezza, e gustarne il piacere, conviene l'uomo esser puro e mondo nel cuore, cioè degli affetti e di volontà. Se egli sarà retto in sè stesso, conoscerà bene la rettitudine che egli ama; se scevero d'ogni amore vizioso, intenderà il pregio dell'amore di Dio che si sente arder nel cuore, perchè l'amor fa conoscere, come altresì il conoscere produce l'amore. Che può veder di bello e pregevole in quelle dottrine, sì repugnanti al senso e alla carne, l'uomo mondano, che non ama altro che le sensibili cose, e'diletti carnali? i quali sono distrutti e annullati da quelle stesse dottrine? Per contrario il mondo di cuore, cioè il giusto, il quale sa d'esser infermo, ed ama e vuole la sua guarigione, in queste beatitudini vede la sua sanità, vede la buona tempera del suo amore, intende la nettezza de'suoi affetti, e la robustezza, la prontezza agli ufizi del suo spirito, la forza, l'agilità: le quali tutte cose unicamente ama e desidera; però gli piacciono, e con diletto dimora nella considerazione delle medesime. Fate ora sperienza di voi medesimi, quanto vi piacciano queste verità; e saprete, se molto o poco siate lontani dalla beata mondezza del cuore, comandata da Gesù

Cristo. Ma è oggimai da rimetter la mano al lavoro di queste beatitudini, assai vicino al suo termine.

Il cristiano, deliberato di voler intendere studiosamente all' acquisto delle virtù, sa bene che si dee acconciar al patire: *Fili, accedens ad servitutem Dei praepara animam tuam ad tentationem:* egli ha nemici dentro da sè medesimo che gli convien vincere; ciò sono le ribellate passioni, dalle quali assai dura e lunga e travagliosa battaglia gli è bisogno patire per averne vittoria. Ma passato questo travaglio, se egli fa in sè medesimo signoreggiar la ragione, virtuosamente operando; se in ogni suo fatto adopera con giustizia e con lealtà; se a nessuno fa male, a tutti il meglio che può; se è amoroso, giusto, fedele, e in somma diritto cristiano, egli naturalmente s'aspetta d'esserne approvato e lodato, e ricever dagli altri egual cambio di ciò che fa loro, e vivere riposato e tranquillo. Or che è dunque ciò? che il più delle volte egli trova il contrario? ed è calunniato il suo bene operare, deriso e schernito; e la sua fede e integrità reputata goffezza e viltà; e del fedele servigio che rende a Dio, riceve in merito persecuzioni, molestie e maledizioni dagli uomini? Così va la cosa: ed a tutti i giusti, da Abele a noi, ne incolse sempre così. Or qui è dove Cristo confortaci di reggerci, e pazientemente durarla, promettendoci che per questo medesimo siamo beati. *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est regnum caelorum.* E Cristo medesimo che ci provoca a credere a lui ed a seguitarlo, ci annunzia apertamente questo mal cambio che ve ne dee esser renduto; e tuttavia inculca che ne sarete beati. Beati voi, se gli uomini vi odieranno, vi maladiranno con improperj ed ingiurie; vi scomunicheranno e vi cacceranno dalle loro adunanze, come abbominevol ribalderia, e ciò a mia cagione, perchè siete de' miei; e vi perseguiteranno, e con

calunnie vi opprimeranno, mentendo contro di voi, per voler voi amar me: state forti, rallegratevi, tripudiate, perchè vi giuro, grande è la mercede che v' è apparecchiata nel cielo.

La prima ragione che rende beati i tribolati per la giustizia, si è questa allegata da Gesù Cristo: Rallegratevi, dice: di questo modo medesimo furono perseguitati da' costor padri i giusti e i profeti che furono prima di voi: così Giuseppe, così Davidde, così Geremia, Isaia, e gli altri luminari di santa chiesa: e voi che le vite di questi santi avete udito sporre da me, siete ben testimoni del fatto. Or non è ad un cristiano cagione di vera allegrezza il vedersi avere la medesima sorte de' primi personaggi e de' maggior santi che fossero al mondo? E se questi son poco, voi vedeste, e meglio vedrete per innanzi, fatte le accoglienze medesime al Figliuolo di Dio Gesù Cristo: or qual cristiano non gode di portar l' immagine di sì santo e divino padrone? e chi sarebbe colui che sapendo Cristo essere stato dagli uomini trattato sì male, volesse in questo esser da lui vantaggiato? potrebbe costui di ciò consolarsi? credersi seguace e fratello di Gesù Cristo? e se gli è gloriosa questa milizia e fratellanza del Figliuolo di Dio, non sarà altrettanto il portare la viva forma e la somiglianza di quel divino esemplare? Amate Cristo, conoscete il pregio e la beatitudine dell'esser de' suoi; e poi reputate sventura l' essere per lui, e come lui tribolati. San Paolo certo se ne gloriava, e tutto gliene godea l' animo, che dalle persecuzioni che grandissime pativa per Gesù Cristo, traea cagione d' assicurarsi di essere vero servo ed amico di lui: baciava spesso le sue catene, come la più cara sua gloria; ed al suo Timoteo: Vedi guarda (dice) che tu non ti vergognassi delle catene mie che sono la chiara testimonianza della mia fede ed amore al mio Signor Gesù Cristo: *Noli erubescere testimonium*

Domini nostri, neque me vinctum ejus. (II, Timot. I, 8): e per contrario: Guai, diceva, a me, se il mondo mi amasse e mi favorisse! *Si hominibus placerem, servus Christi non essem.* Ma e c'è di più. Questo patire per Cristo ed a sua somiglianza, e in noi ricevere i suoi patimenti, ha tanta virtù, che ci congiugne a lui, c' incorpora e fa partecipare della sua vita. Tanto è gran cosa e beata il comunicare con Cristo e con la sua passione che ella adopera altresì nell'uomo; e'l giustifica e salva, senza intendimento ed atto della sua volontà. I pargoli che furono uccisi da Erode, e tanti altri bamboli fatti morire in odio di Cristo, de' quali Quirico fu uno, la chiesa gli riconosce ed onora per santi, e ne fa ogni anno la festa; conciossiachè per li patimenti e morte lor data per Cristo, a lui furono incorporati e raggiunti. Deh! beato patire per Gesù Cristo! oh efficace virtù di lui che a tutto dà pregio e valore! tutto santifica che a lui si unisce, e comechessia sente di lui e delle cose amate e prese da lui.

Ma cercando più addentro il perchè di questa beatitudine, notate bene. Se la virtù cristiana è una vera beatitudine; e questa dee essere tanto maggiore, quanto essa virtù è più nobile, rara e perfetta, state sicuri che le persecuzioni degli uomini la virtù del giusto raffinano; purgandola d'ogni mondiglia, la cimentano, la perfezionano. Innanzi tratto, il tarlo o veleno più insidioso e maligno della virtù, è la vanagloria; che per vedersene l' uomo piacere e gradire, ed essere reputato dal mondo, assai leggermente se ne compiace in sè stesso, e non mira più a Dio, all'onore e piacer suo così puramente; ciò scema, falsifica, e talora distrugge affatto nell' uom la virtù. Questa illegittima compiacenza guastò, perdette, cacciò dal cielo la terza parte della natura angelica; in essa conficcando quasi una ribellione da Dio che non

sarà vòlta nè sanata mai più. Ora vedendosi anzi remunerare di scherni, di odio, di maledizioni, l'uom campa dal pericolo dell'invanire, e quasi a forza tien l'occhio fisso nel solo onore e piacere di Dio, e quivi senza più si diletta e si gloria, senza perder briciolo della purezza di sua intenzione. Oltre a ciò, se nella persecuzione l'uomo si sostiene, e persevera ad amare e coltivar la virtù che gli risponde di sì mal frutto, egli mostra d'avere l'amor di Dio assai ben radicato e fermo nel cuore; e però gli atti delle sue virtù son tutti pregevolissimi, e d'infinito valore: al tutto, senza un amor della giustizia nettissimo e robustissimo, l'uomo in questa prova non tien sodo nel ben operare e abbandona il suo nobile proponimento. Esser giusti, fedeli, onesti; e per questo medesimo esser tribolati? chi non si scuote? Quella femmina, vendendo sua pudicizia, vivrebbe agiata: anzi ricca e ben voluta, onorata nel mondo; resiste alle altrui suggestioni, rifiuta i doni, respinge le lusinghe; e per questo le è negato il soccorso, è calunniata, minacciata o dannata ad una povertà vituperosa ed infame: e tuttavia ella è contenta della sola virtù e castità, ed ama la legge, per cui osservare le è dato sì duro cambio: oh! questa è bene virtù: questo è valore più che virile. Quell'altra vede pressochè tutte le pari sue seguir la moda dello scandaloso portar del corpo e vestire, nè la segue però; anzi va in contegno, in abito e portamento pudico e grave. Le donne e gli uomini d'altro costume la beffano e dileggiano con nome vituperoso; la goffa, la pinzocchera, la scimunita; non ha senso di gentilezza, nè gusto di ben andare e parere: nessun la cura, nè fa caso di lei; è dimenticata e negletta. Quante oh Dio! reggono a questa prova? quante assai contente di aver guardata loro onestà, e a Dio servata la fede, lasciano dire le mondane e i mondani; e le beffe si portano in pace, ma non

mutano però vesti, fogge e costume? È pur cosa grande e mirabile questa fermezza: è pur cosa rara a trovare tanto amore e studio della virtù, ed una deliberazione sì generosa. Tanto ella è rara che delle dieci, le nove per avventura provano insuperabile questa vergogna, e sentono mancar loro il vigore da patir d'essere così vituperate, per mantenersi cristiane, e si gittano anch'esse alla strada: e non vale esortazioni di prediche, minacce di Dio, certezza dello scandalo, offesa di Dio, perdita dell' anima a farle vincere e rompere questa foga di costume che loro piace: e accozzano prediche, divozioni, sacramenti con quella pubblicità disonesta, che per giunta non vogliono nè conoscere nè confessare. Ecco, ecco, perchè sieno beati coloro che perseguitati per la virtù, non l'abbandonano, ma durano forti: egli hanno un tesoro d'inestimabil pregio, e godono di guardarselo, comechè carissimo debba loro costare. Di queste anime grandi non mancheranno e non mancano nella chiesa di Dio: ed io non vo' citare tutti que' santi, de' quali v' ho contata la vita; non tante migliaja di martiri che per credere in Cristo e professar la fede, e per la sua legge patirono atrocissimi strazi, e per la verità spesero fortemente la vita; chi però di voi li crede ora miseri? chi non invidia tanto loro coraggio e fortezza? Ma questi non citerò, avendone testimoni e casi assai più recenti che più ci dilettano e muovono; parendoci quasi vederli, perchè a noi vicini, e reputandoli cosa nostra.

In questi anni novellamente passati, quanti negarono un giuramento che senza disonore di Dio e della chiesa non poteano dare? quanti rifiutarono di ubbidire ad un re potentissimo che lor comandava mancar alla fede, alla ubbidienza nelle cose a Dio promesse con giuramento! questa fu pure virtù degna d'altissime lodi e larga mercede. Or la mercede furono gli spogliamenti, i bandi dalla

patria, i rilegamenti in terre inospite, in prigioni oscure, dove senza ristoro di cibo e di lume e di compagnia, tra lo squallore, la muffa ed il puzzo, passarono mesi ed anni, mescolati colla ciurmaglia de' banditi, de' ladroni e sicarj; e questi così straziati erano preti santissimi, vecchi parochi venerandi; erano vescovi e cardinali di nobil sangue, di tempera delicata, per meriti e virtù reverendi. Cedessero, ubbidissero; e ricovravano la libertà, la carica, i comodi, e ne acquistavano onori e ricchezze. Non punto: si tenner fermi: patirono assai, ma assai erano consolati del patire per la giustizia; e sentirono vero il detto di Cristo che l'essere per questa cagione perseguitato, è una vera beatitudine. E l'immortal Pio VII, (del quale, comechè altra volta v'abbia parlato, non posso non ridirvi le medesime lodi, tutte le volte che la materia me ne porge cagione) che non condiscendere? che non cedere parte delle sacre ragioni e del deposito della chiesa, per soddisfare a chi potea più di lui? Non temè nulla; nulla sperò, nulla volle; salvo questo di esser fedele, e non venir meno alla fede prestata a Dio ed alla chiesa. Gli costò caro: fu privato del regno, sbandeggiato; così vecchio e Pontefice, fattogli far di verno, attraverso a monti coperti di ghiacci e di nevi, pericolosissimi viaggi, ne' quali ammalò, e corse risico di morire. Ceda oggimai, si abbia rispetto, interpreti la legge, l'ammollisca, salvi sè stesso; nulla affatto: Beato me! se questa gloria donassemi Iddio, di morire per la giustizia e per l'onore di lui! Stette fermo ne' patimenti, e nella giustizia: egli era e si sentiva beato del patire per conservarla: e tale era conosciuto da' popoli per li quali passava, e vedeano il suo travaglio, la sua pazienza e l'inflessibil costanza. Piagnevano, e gl' invidiavano tanto vigor d'animo, tanta virtù, baciandogli il piede, e come un angelo di Dio adorando

quel libero prigioniero. Basti oggimai. *Beati* (parvi del no?) *qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est regnum caelorum.*

Ma quello che importi il regno di Dio, da Cristo promesso in merito delle tribolazioni tollerate per la giustizia, non è lingua che a pezza potesse dirlo. La mercede ne sarà così grande che occhio non la vede, nè intelletto o immaginazione non può divisarla: *Merces vestra multa est in caelo.* Se Cristo la dice moltà e grande, vuol dire premio che Dio solo conosce e potrebbe apprezzare: *Oculus non vidit, nec auris audivit, absque te Deus, quae praeparasti expectantibus te* (Isai. LXIV, 4). E così è: perocchè questo regno di Dio, questa mercede, questa beatitudine sarà Dio medesimo, veduto a faccia a faccia, e goduto per beatifica comprensione. S'è detto assai; s'è detto un bene infinito: ma è nulla chi non ha intendimento da ciò. I mondi di cuore che anche nella vita presente veggono di Dio, e assaggiano un nonnulla del bene che è il conoscere e contemplare quella beatificante bellezza; essi ne intendono qualche cosa; e tuttavia poco o nulla ne saprebbono adombrar in parole. S. Caterina da Genova assai ne conosceva e sentiva, ma nol sapea dire; dicea solo che se avesse saputo spiegare e far vedere quello che comprendeva, avria fatto struggere e consumar gli uomini e il mondo di cocentissimo desiderio d'aver tanto bene, per l'amore che ne avrebbono conceputo. Paolo il vide di presenza rapito nel terzo cielo; ma tornato quaggiù, non trovò vocaboli nè forme da disegnar quel bene che vince ogni forza di parole mortali. Beato chi crede, ed aspetta! perchè costui vedrà, e troverà adempiuta ogni sua espettazione. Ora pensate dirittamente: le dottrine di Gesù Cristo spostevi in queste otto Beatitudini, sole esse possono condurre l'uomo a quel bene infinito: non c'è altra via: nessuno entrò mai colassù, altro che

poveri di spirito, altro che mansueti, altro che que' che piansero, che ebbero fame della giustizia, furono misericordiosi, amarono e fecero pace, e patirono per la giustizia. Veggiamo di non lusingarci invano. Cristo parlò chiaramente: nessuno può oggimai ingannarsi, se non chi voglia.

Di queste otto Beatitudini, voi dovete conoscere che quattro non repugnano tanto alla umana ragione che giuste e diritte non debbano essere dai mondani medesimi riconosciute; come sono l'essere mansueti, il metter pace, l'avere misericordia, l'esser mondi del cuore: tutte queste cose essi eziandio onorano per virtù. L'altre quattro pajono irragionevoli; la povertà dello spirito, il piangere ed essere in lutto, l'aver fame e sete, e'l patire persecuzione per lo ben fare. Ora sapea ben Gesù Cristo che alla sensualità della carne così ne sarebbe paruto; che certo essa ne giudica troppo altramenti; ma egli per tutto ciò non ammollì la prima dottrina sua, anzi la confermò con Guai terribili scagliati contro coloro che i carnali giudizi contrappongono a' suoi. Così dunque Cristo continuò: Ma se beati son coloro ch' io dissi, ben Guai, e guai dico a voi, o ricchi, a' quali putisce e sdegnate la mia povertà; e non già per questo senza più che voi siate ricchi, ma che nelle ricchezze avete il cuor vostro e l'amore; e già pigliastevi la mercede e la consolazione che sola curavate nel mondo, disprezzata la mia. Volea dire: Voi, ai quali io ho fatto vantaggio dagli altri, donandovi più temporali sostanze, era dover che più mi onoraste ed amastemi, lo studio vostro volgendo a me ed al mio onore, ed all' acquistar credito alla mia legge, e largheggiando più che gli altri co' poveri, secondo che io ho comandato; e voi in quella vece villanamente adoperando, affogate l'amor vostro nel dono mio, e'l donator non curate. Io vi volea poveri di cuore, cioè disaffezionati di queste cose

terrene, e tutti vòlti ad amarmi; e v'avea promesso la consolazione dello spirito mio di qua, e di là l'eterno mio regno. Voi rifiutaste l'offerta mia, ed eleggeste per vostra parte questi vili e bassi miei doni; questa porzione l'avete già, questa consolazione v'è data; non isperate più avanti: anzi per la villania di questo oltraggioso rifiuto, avrete per sempre perduto me e il regno mio. Sentirete allora che povertà disperata sia questa: avere perduto i beni che amaste; e restar tuttavia con un desiderio che non potrete spegnere, d'un bene che vi contenti; il quale doveva esser io; e non poterlo avere, ed essere disperati di doverlo potere aver mai più. *Recepisti bona in vita tua.* Questo dice qui Cristo del vizioso amore delle ricchezze: nè resta però che anche il solo stato di ricchi (che non è male per sè) non sia, per la corruzione della natura, sommamente pericoloso. Ciò il mostrerà Cristo in altro luogo del suo vangelo.

Seguita: Guai anche a voi che siete satolli, perchè patirete tormentosissima fame. Cioè, Guai a voi che, schernendo la beata fame e sete della giustizia, vi siete attuffati, e sguazzate nel godimento de' vostri piaceri e de' beni del mondo: questa fame così mal saziata di qua, vi seguirà rincrudita e inasprita nell'altro mondo, senza potervela tôrre; allora conoscerete che era una vera beatitudine non amare, nè volere, o appetire altro cibo che la virtù e la giustizia, e vorrete avermi creduto. E Guai altresì a voi che ridete nel tempo presente; dicovi che piagnerete e guairete senza conforto: a voi parve pazzia quel mio dire che Beati coloro che piangono; e quella allegrezza e contento che da me v'era promesso di là, voi voleste prenderlovi in questa vita: voi rideste, vi sollazzaste, non mai volendo pensare a' pericoli ed a' mali della vita ed a' vostri peccati; così senza penitenza nè buone opere, nè santi affetti verrete alla morte. Perchè

tanta fretta? era luogo questo e tempo da ridere? voi sconterete con pianti e gemiti eterni questo riso illegittimo ed ingiusto sollazzo. Molti altri credettero a me: e per poco pianto e dolore, avranno eterna letizia e gaudio immortale nel regno mio. Finalmente Guai a voi, i quali insultate alla beatitudine da me predicata di coloro che, per esser giusti e seguire le mie dottrine, patiscono tribolazioni; quando voi vivendo male e contristando la verità, ne siete anzi lodati, benedetti e accarezzati dagli uomini vostri pari: Guai, dico, a voi: vedrete dove riusciranno queste benedizioni, e questi favor dati a' vostri delitti. Voi fate ritratto da quegli impostori profeti, a' quali applaudivano i padri di questo popolo, perchè loro contavano lusingandoli quello che loro piaceva. Geremia parlava agli Ebrei da mia parte, rimproverava i peccati del re e del popolo, gli ammoniva che si convertissero: altramenti sarebbe venuto Nabucodonosor a saccheggiarli, venderli, menarli schiavi. Il santo Profeta non fu creduto, anzi deriso, maladetto, perseguitato; aveano cento altri profeti parabolani che toglievano fede al buon Geremia, e al popolo il mettevano in odio: di che il santo uomo patì prigione, flagelli, insulti, e finalmente la morte da quel popolo ingrato. Beato lui! che per la giustizia morì; egli fu ed è, come santo, in onore a quella nazion medesima che il tribolò sì fieramente. Ma i falsi profeti perirono di mala morte, col popolo che avean sedotto: perchè Nabucodonosor li afflisse, li menò schiavi: e conobbero che Geremia era da ascoltare, e non sarebbon periti. Il destino degli eletti è fermo: patiranno dagli empi: ma beati loro! tanta è la mercede lor preparata; gli empi, peccando, saranno lodati delle lor scelleraggini; tanto peggio per loro: ciò tornerà ad indurarli e chiavarli nell' amore de' loro delitti; la parola di Dio non andrà certo a vôto. Or a noi sta il deli-

berare, a cui noi vogliam credere, se alle dottrine di Cristo, ovvero a quelle del mondo. In parte la sperienza mostrò che i nemici di lui e i dileggiatori del suo vangelo male finirono e sono periti; ma il più spaventoso della vendetta niuno lo vide: è sospesa e fermata nell'eterno consiglio di Dio; e certo non potrà preterire.

Vôlto Gesù Cristo allora agli apostoli: Queste mie beatitudini, disse loro, comecchè a tutti indiritte generalmente, riguardano in ispezieltà voi; conciossiachè io v'abbia eletti a tale ufizio nel mondo, al quale v'è bisogno ricevere ed operare queste mie così alte dottrine. Cioè, voi dovete predicarle agli uomini viziosi, e metterle loro in amore: il che certamente non potrebbe venirvi fatto, se prima voi medesimi non le amaste, per opera in voi medesimi dimostrandole quasi vive e animate. A voi dunque dico così: Voi siete il sal della terra, ella è tutta scipita, anzi corrotta per lo malo amore che ha distemperato e guasto gli affetti e' cuori degli uomini; e voi dovete col sale della dottrina vostra e più della vita, riaverli dalla lor corruzione, e poi con questo divin condimento guardar loro quella interezza e sanità che per la mia grazia avrete in loro operato. Ora se il sale che dee sanar le cose corrotte, fosse corrotto egli stesso; senza che non potrebbe risaldar la corruzione degli altri; ma come e per qual altro sale potrebbe essere ritornato nella sua prima natura e qualità sanatrice? Terribil sentenza di Gesù Cristo, contro coloro che per loro ufizio debbono santificar gli altri, se eglino medesimi non sono santi. Due mali ne conseguitano, l'uno peggior dell'altro; che a' popoli è tolto l'ordinario mezzo della loro salute, e la salute dei peccatori è presso che disperata: e però grande argomento dell'ira di Dio a qualche paese o contrada vuol essere, se allo spiritual loro governo lascia mettere persone che hanno bisogno d'essere

governate esse e corrette. L'altra che la corruzione di questo sale non ha più rimedio; e finalmente che il giudicio di questi fracidi e puzzolenti ministri sarà terribile; perchè ad essi, senza le proprie colpe, saranno imputate quelle che doveano levare dagli altri, e con queste la lor dannazione: questa è ben cosa da inorridire. Segue Cristo: Voi apostoli miei, siete da me posti per luce del mondo, in luogo alto, come una città sopra un monte, perchè siate visibili a tutti, e tutti ne ricevano lume. Le lucerne non si accendono per metterle sotto il moggio, ma sul candelliere, sicchè debbano far lume a tutta la casa; or pensate, quanto vi bisogni risplendere di virtù, e virtù specchiata, purissima, senza filo di ombra, di fumo. Voi siete in vista di tutti, come maestri del mondo: se nulla in voi fosse di colpa o difetto, voi nol potreste nascondere; e però non potete senza scandalo altrui essere o difettosi o cattivi. Per contrario la vostra virtù dee acquistare fede e credito alle cose da voi predicate, a Dio ed a me onore e riverenza: sicchè gli uomini veggendo rilucere nella vita vostra la perfezion mia medesima, e le beatitudini mie essere in voi espresse al vivo e in opera rappresentate; onorino il mio vangelo, glorifichino Dio, ricevendole ed approvandole, e così amplificando il mio regno. Voi vedete che una piccola e fiacca virtù non basterebbe a tanta opera del mio servigio. Il mio vangelo, se nol sapete, dee recare il mondo tutto (quanto più voi) ad una nuova altissima perfezione: io ne diedi e ne darò la forma in me stesso; chè già non credeste, esser io venuto ad annullare la legge e i profeti; anzi ad adempierla e darle l'ultima perfezione; e prima passerà il cielo e la terra, che una delle cose scritte di me non abbiano, fino al più piccolo iota, un pienissimo compimento. Ciò fu predetto da Cristo, e ciò ebbe effetto: *Sic erit verbum, quod egredietur de*

ore meo : non revertetur ad me vacuum ; sed faciet omnia et prosperabitur in iis , ad quae misi illud. Per questa legge Cristo intende, sì la cerimoniale e figurativa, e sì la santa Scrittura, e sì l'eterna regola de' costumi pubblicata ne' dieci comandamenti. Quanto alla prima , ella dovea avere ed ebbe in Cristo suo compimento, in quanto ella figurava lui medesimo, l'opera della riconciliazione del mondo della salute : ed egli tutte queste ombre adempie in sè medesimo, come verità sottentrata a compiere le figure. Egli adempiè la legge cerimoniale, osservandola per ubbidienza. Egli verificò in sè stesso tutto ciò che Mosè e i profeti avean predetto di lui ; di che egli allegava sempre le Scritture a' Farisei, le quali parlavan di lui ; le cercassero bene, le ragguagliassero con esso, e vedrebbono adempiuto ogni cosa. La legge morale poi adempì con l'esempio di vita innocentissima e tutta divina. Ma fece più, e quello che meglio importava al compimento di questa legge. La legge di Dio dovea dar la vita a chi l'osservasse: *Qui fecerit ea, vivet in eis* (Rom. x): secondo la lettera, questa vita era campar senza più dalla corporal morte a' trasgressori minacciata; ma veramente il senso spirituale portava la vita della grazia e della gloria, la qual non si dà per la legge, ma da Gesù Cristo; e a questa vita mirava la legge medesima , scorgendo gli uomini a Cristo, e così incamminandoli alla vera giustizia : *Finis legis Christus , ad Justitiam omni credenti.* Così dunque Cristo perfezionò essa legge , dando agli uomini la grazia, con la quale possano osservar essa legge per ispirito di filial carità, e per questo modo donò agli uomini la vita. E questa è la nobilissima ed ultima perfezion della legge , sconosciuta agli scribi, materiali interpreti della nuda lettera ; io dico lo spirito dell'amore, che fa osservare la legge. perchè la fa amare ed osservare, non per servile timor della pena, ma per libero e casto

affetto a quel Dio, che, per lo Spirito Santo in noi diffuso, chiamiamo Padre, e di cui ci sentiamo figliuoli; e questo Spirito Santo ci fu donato per Gesù Cristo: *Accepistis Spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus, Abba, Pater.* Ecco la perfezione proposta e comandata agli Apostoli, ed a tutti noi, cioè l'amore. *Ama, et fac quod vis*: amate, e fate quello che il cuore vi dice: a chi ama non fa bisogno altra legge: l'amore medesimo è la sua legge: egli la osserverebbe altresì, se non gli fosse comandata; e chi non l'ama, nè la osserva nè può osservarla. Ecco in noi verificata la gran promessa ab antico fatta per Geremia; parea fatta agli Ebrei, e fu a noi: io dico a' veri figliuoli di Abramo, de' quali non furono molti i discendenti da lui secondo la carne, e innumerabili que' della fede; cioè i gentili innestati e incorporati alla progenie di quel gran Padre de' credenti che siamo noi: eccone le parole: Io farò con voi un nuovo patto; non più sulla pietra vi darò la mia legge: sopra il cuor vostro la scriverò. Vi darò l'amore che ve la faccia osservare, e la osserverete; e questo secondo patto non verrà meno siccome il primo, le cui condizioni falliste. Grazie a Dio, che a noi fece sì bella promessa, e in noi l'adempì donandoci Gesù Cristo, e per lui la grazia che fa i figliuoli: *Gratias Deo, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Jesum Christum* (I. Cor. XXV). *Lex per Moysem data est: gratia et veritas per Jesum Christum facta est* (Jo. I, 17).

RAGIONAMENTO XXXII.

Eccellenza delle dottrine di Gesù Cristo. La virtù del Cristiano dee superar la insegnata da' Farisei. Cristo proibisce l' ira, non pur l'omicidio; nè accetta il sagrifizio con ruggine di cuore. Oltre l'adulterio, proibisce i rei desiderj: tagli e rinnegamenti necessarj per conservare la purezza del cuore. Ammonizione alle donne ed ai mariti e padri cristiani. Cristo conduce il matrimonio al primo stato d' indissolubilità, che non è mai sciolto se non per morte.

La perfezione a' suoi seguaci comandata da Gesù Cristo, come dalle ultime dottrine di lui dovete aver conosciuto, potrebbe abbattere e scoraggiare qualunque pensasse di mettersi alla sua scuola; ma egli non dee esser così, chi cerchi e vegga la cosa dirittamente. Fate meco questa ragione: fra le cose di maggior perfezione comandate da Cristo, questa è una; cioè un' opinion così bassa e vile di noi medesimi, per la quale noi, noi che a quelle così alte cose osservare, ma non ci tegnam buoni a nulla, nè eziandio ad un buon pensiere; ma tutto dobbiamci aspettare e dimandar pure a Dio, sperando nella sua grazia. Ciò importa che o noi dobbiam disperarci, credendo che Cristo ci comandi cose impossibili; ovvero che egli, in quel medesimo che ci comanda le cose sopra le forze nostre, ci promette ed offerisce l'ajuto e la virtù da osservarle. Adunque l'altezza e malagevolezza delle cose da Cristo ordinateci, non ci dee tôrre animo e confidanza; anzi crescerlaci tuttavia più; dovendoci tener tanto sicuri d'aver l'ajuto celeste, quanto meno le possiam noi fare da noi medesimi. La perfezion dunque dell'evangelio, a che il cristiano è obbligato, mostra la larghezza della grazia, e la soprab-

bondanza della carità promessa a' nuovi figliuoli; con la quale faranno per divina virtù le cose alla natura lor superiori; nè a noi altro è richiesto che lealmente credere di non averla, confessarcene bisognosi, e a Dio dimandarla con fervente continua orazione. Gesù Cristo continuandosi nel divin suo sermone del monte, ci propone altri articoli di sopraeccellente virtù: ascoltiamoli senza temere: anzi piuttosto temendo di noi, confortiam la nostra speranza in questo divino maestro, che solo di tutti ha virtù di far adoperare a' discepoli le cose che loro insegna e comanda.

Voi dunque, seguita a dir Gesù Cristo, udiste da me, e udirete per innanzi molti precetti di perfezione. Io so che i Farisei e gli Scribi li spregiano per cose vili e da nulla, e con essi tutti coloro che a me ricusan di credere ed ubbidire; ma io vi dico, che guai a questi ignoranti superbi. Pajano quanto si voglia, e sieno da lor giudicati cosa misera e vile questi miei precetti; chiunque un solo di essi ne violerà, e col malo esempio trarrà altrui a spregiarli e violarli; costui ben sarà vile e da nulla nel regno mio, dove gli uomini non sono apprezzati altro che quanto sono; anzi da questo regno sarà scomunicato e respinto. Per lo contrario chiunque li avrà in riverenza, per cose mie e comandate da me, e li osserverà, e altrui recherà ad osservarli; costui, comechè minimo e vile possa essere dinanzi al mondo, sarà grande davanti a me, e dei primi del regno mio. Di qua imparò S. Paolo quella profonda sentenza: (1. Cor. 1, 25) *Quod stultum est Dei, sapientius est hominibus; et quod infirmum est Dei, fortius est hominibus.* Le cose di Dio che mostrano stoltezza, fatte e prese per amore di Dio, sono la più alta sapienza che abbia mai veduta il mondo, nè immaginata; e quelle che pajono debolezza ed infermità, se l'uom le fa ed ama per piacere a Dio, e perchè furono insegnate da Cristo,

sono atti della maggior fortezza che gli uomini abbiano mai conosciuta. Sentenza misteriosa ed altissima che non è, nè può essere insegnata da altro maestro che dallo Spirito Santo. Gran crollo dà Cristo in queste parole a' giudizi degli uomini ed alla mondana sapienza! Quanti, che qui hanno voce e nominanza di persone nobili e gloriose, e sono onorati per nobiltà di sangue, per lustro di dignità, per le grandi ricchezze, per la potenza e la grazia de' principi, che davanti a Dio son villani, mascalzoni e feccia di popolo! A Dio non si fa vedere bianco per nero, nè s' inganna con belle viste, nè prospettive. E altri che nulla appariscenza hanno fra gli uomini; poveri, vile mestiere. sangue plebeo, non avuti in nessun conto, davanti a Dio, per questo solo son grandi e onorati, perchè amano e ubbidiscono alla sua legge, lui temono, gli sono fedeli; portano con amore la lor povertà, perchè voluta da Dio; giusti e leali con tutti, con sè medesimi sobri, casti, pietosi. Che vorrà essere quel gran dì, quando questa commedia sarà finita, e ciascuno, deposto il personaggio da scena e la maschera, apparirà nel vero suo essere e merito senza più; e vedremo le cose così, come elle sono, cioè le vedremo così rovesciate! Non aspettiamo a chiarircene senza frutto: abbiamo la verità certa e sicura nelle dottrine di Cristo: quello che Cristo disse, quello sarà, e non punto altro; passerà il cielo e la terra; ma delle parole sue un apice non fallirà. Ora voi (segue Cristo) vedete ne' Farisei una gran dimostrazion di pietà: digiuni, orazioni, limosine, osservanza scrupolosa di ogni minuto articolo della legge: non tutto è oro quello che luccica: in questa gente niuna sostanza; tutto è corteccia, cioè apparenza, vanità, vaghezza delle lodi degli uomini che guasta tutto. L'amor di Dio, il piacere della sua gloria è la vera pietà che fa i veri giusti, e merita il grad mento di Dio. Adunque

generalmente io vi protesto, che se la pietà vostra non vantaggerà quella de' Farisei e degli Scribi, non vi sarà sufficiente a darvi la vera giustizia nel regno mio. Io vi porrò alcuni casi, per meglio chiarirvi il vantaggio che dalla pietà farisaica ha questa che insegno io. Voi udiste nella legge detto agli antichi (o certo così va per le bocche del popolo): Tu non ucciderai l'uomo; e chiunque l'ucciderà, sarà condannato alla morte. I Farisei non ci veggono comandato più dell'astenersi dal sangue: ma essi non aggiungono, nè comprendono l'intera sentenza di questa legge: uditela ora da me, il qual non vi parlo, come i profeti, i quali (essendo pure ministri di Dio) con questo proemio bandivano la legge di lui: *Haec dicit Dominus:* Così dice il Signore: Io, che non ministro, ma son Figliuolo di Dio e legislatore con lui, parlo in mio nome e di mia autorità: *Ego autem dico vobis:* Io dunque vi dico che la perfezion della legge va troppo più innanzi che il non ammazzare. La carità, che è la forma essenzial della legge, non è certo contenta a questo solo, di non tôrre al prossimo nostro la vita; ella vieta così l'atto esteriore dell'omicidio, come l' interiore del desiderargli la morte, o altro male per amor di vendetta. Se dunque tu dai luogo all'ira e all'amore della vendetta, sdegnandoti contro il tuo fratello, tu se' reo soggetto al tribunal del giudicio. Chi per lo medesimo movimento di collera, la sfogherà in parole di sprezzo, e gli darà dello scempio, sarà sottoposto alle sentenze del concistoro. Se poi procedesse più oltre questo mal animo, fino a maggior villania, con indegnazione chiamandolo matto, egli sarà suggettato alla maledizione che avea congiunto il supplizio del fuoco della gehenna, cioè all' inferno. Accenna forse qui Gesù Cristo a tre differenti tribunali che aveano gli Ebrei intorno a' delitti; il primo dovette essere de' XXIII, i quali conoscevano

e giudicavano de' comunali misfatti; il secondo era de' LXXVI, detto il Sinedrio, i quali sedevano al giudicio de' più gravi e più maliziosi; il terzo era l'anatema; quando, oltre la morte, il reo era altresì maladetto e assegnato all'inferno: il che avveniva circa le più solenni ribalderie e nefandezze più scellerate. Sopra questo ragguaglio diffinisce Cristo: la ruggine e l'odio conceputo contra il fratello, esser peccato degno d'eterna morte, comechè possa ricevere diverso grado di reità, e per conseguenza di pena. Tanto stretta è la legge della carità ordinata a' cristiani, tanta la perfezione del nuovo regno di Gesù Cristo; nel quale tutto è adoperato a sanar pure il cuore dell'uomo, e purgarlo de' mali affetti e viziose passioni. Sopra questa dottrina, seguita Gesù Cristo inculcando il suo precetto del fratellèvole amore. Potrebbe avvenire, dic'egli, che tu fossi in far sagrifizio a Dio, od altra oblazione sopra il suo altare: in questa ti occorre alla mente che tu hai aspreggiato il fratel tuo, il quale però cova qualche ruggine contra di te: non proceder più avanti: interrompi tosto l'atto della tua religione: pon giù la tua vittima, e il presente che stavi offerendo a Dio: va, cerca del fratel tuo, dàgli soddisfazione, ti riconcilia con lui: fatta così la pace, torna pure all'altare e fornisci la tua oblazione. Adunque Dio non gradisce nè i sagrifizi medesimi, che sono però il più nobile atto della più alta delle morali virtù, se a lui sono offerti con qualche macola d'animo alienato un nonnulla dalla fratellevole carità. Sì certamente; sì gelosa cosa e sì tenera è questa dell'amor tra i cristiani, della quale in processo voi sentirete dottrine altissime e strettissime raccomandazioni fattevi da Gesù Cristo; ponendo la carità e l'amor più netto e cordiale per la tessera de' suoi seguaci. Tra' fratelli di Dio non s'ha a tener odio; nè altro che senta di malvoglienza: or come l'amore impreziosisce e dà infi-

nito valore ad ogni menomo atto ed opera di nessun pregio; così le opere più grandi e di valuta per sè son guaste e annullate da un lontano sentore di amicizia e di tarlo in fatto di carità: questa è la giustizia che ci vantaggia da' Farisei e ci rende veri cristiani: e così per questo precetto è assicurato e guarentito ad ognuno, sotto le più terribili pene, un cordiale sincero amore da tutti. Chi si lamenta di questa legge come troppo severa? forse non pochi. Tutti costoro sono ingiusti e mentiscono a sè medesimi. Or com'è dunque che questi che danno biasimo a questa così stretta legge d'amore, la esigono poi, e la voglion dagli altri osservata verso di sè medesimi? perchè fanno querele, se alcuno li odia, se li spregia, se li vitupera di mordenti parole? Essi credono dunque giusta una legge che tutti obbliga a doverli amare, riverire e onorare. Oh non è troppo rigida questa legge? e or come dunque con gli altri non la vogliam noi patire, e usiamo un'altra maniera? con gli altri è ingiusta, e giusta con noi? Ecco quello che condannerà tutti gli uomini del disamore verso i loro simili: questo natural lume, per cui conoscono esser giusto l'amarci tutti e non offender nessuno. Quale scusa vi resta ora? Quella misura che pose Dio all'amore cioè, *Amerai gli altri come te stesso*, affogherà tutti, e giustificherà la vendetta che sarà fatta degli odiatori e offensori de' lor fratelli. Pure vedete al dì d'oggi che carità? che amor veramente degno di fratelli di Gesù Cristo? Or andranno impunite tante ignominie, di cui si vergognano in servigio nostro gli Ebrei?

Ma voi non dovete già credere che Gesù Cristo facesse punto di giunta alla legge di Dio, crescendovi, intorno a questo articolo dell'amore, più grave carico di obbligazione che non avesse da prima: no certo: la legge comandò sempre questo medesimo che Cristo: egli la spiegò solamente, ri-

tornandola alla sua prima instituzione, e vendicandole quella perfezion sua, dalla quale, per la mollezza degli uomini, e falsa interpretazione datale da' Farisei, ella era caduta. Que' giusti antichi che, secondo lo spirito, e non secondo la lettera, l'interpretavano, l'intesero bene così. Così Abramo, per tor cagione di offendere la carità, per le risse che nasceano tra i suoi pastori, e quelli del suo nipote Lot, prese il partito di cedergli il luogo e ritirarsi da lui. Deh, gli dicea, non sia gara, nè cruccio fra te e me: siam fratelli; dobbiamo amarci: simile Tobia con la moglie: e Davidde come si portò con Saulle? che mansuetudine! che perfettissima carità! Dite il medesimo di tutti gli altri. La legge di carità è la legge eterna di Dio, ferma, immutabile: ed è un lume sì chiaro e una regola sì accertata, che da tutti sempre fu conosciuta; anzi l'hanno scritta nel cuore. Una cosa riman da dirvi, al proposito di ciò che Cristo comanda, del lasciar il sagrifizio, per trovar il fratello da noi offeso, e far seco la pace; ciò è che il far questo per opera non è sempre comandato, nè necessario, nè forse utile; sì è d'aver l'animo pronto e deliberato di farlo a tal tempo, che meglio giovi a fermare la pace.

Continuando Gesù Cristo la materia del riconciliarsi insieme i nimicati fra loro, gli conforta tuttavia con questa parabola: Voi tutti, gli offensori e gli offesi, siete viandanti, che di brigata v'andate al cammino di questa vita, per rappresentarvi al giudice che dee conoscere d'ogni vostro fatto, e le vicendevoli ingiurie con gli altri peccati esaminare e punire. Vi do dunque un consiglio; mentrechè ancor siete in via, fate di rappacificarvi tra voi e darvi giusta soddisfazione: non aspettate d'essere davanti al giudice, il quale non farà remissione, ma giudicherà a ragion di stretta giustizia. Egli udirà le querele di quello che fu offeso da voi, se

voi perfidiaste di non far seco la pace: gli farà ragione, ed al sergente consegnandovi, esso vi menerà in prigione, della quale non uscirete, sì abbiate saldate le ragioni del debito fino ad un picciolo. E val dire, che non potendo voi soddisfar mai per intero, la partita rimarrà sempre accesa, ed a tali peccati è assegnata e posta una penitenza di fuoco eterno. Finchè siete nella vita presente, avete presto il modo di campare da questo supplizio; io medesimo sono il giudice, al quale sarete rappresentati: usate ora la mia clemenza, mentrechè sono vostro avvocato: la fede in me, la grazia mia che son venuto offerirvi, facendo voi la pace coi prossimi vostri, vi placherà adesso la mia giustizia e salderà le vostre partite; e per rispetto di me, anche il mio padre vi perdonerebbe ogni debito di peccato. Accettate il mio benefizio, e non ne lasciate passar il tempo.

Sopra un altro precetto gravissimo della legge (seguita Gesù Cristo) ho io una chiosa importante da farvi. Dice la legge: Non fornicare, cioè, Non farai vergogna alla moglie del prossimo tuo: sotto questa spezie, che è la più grave di questo genere, sono comprese tutte le altre impudicizie e peccati contro la castità. La legge medesima vi nota altresì che non pur l'opera del peccato coll'altrui donna è proibita, ma e altresì il desiderio deliberato. Tu non concupirai la moglie del tuo fratello, dice il nono articolo della legge. Tuttavia la corruzione del cuore, che cerca sempre frodar la legge, e trovar privilegi e licenze da soddisfare a sè stesso, dee aver data eccezione a questo precetto da questo lato; cioè delle donne libere di sè, che non hanno marito; come se a desiderar queste non fosse peccato. Gesù Cristo scuopre la frode, e determina il vero senso e diffinisce i confini ed obbligazion della legge, ed afferma: di qualsisia donna indifferentemente il desiderio essere sempre peccato: ecco le sue pa-

role: Io dunque vi dico che se alcuno con occhio impudico, cioè con concupiscibile desiderio guarda la donna, egli ha commesso già adulterio con lei nel suo cuore. Veramente la legge del Signor nostro è tutta santa ed immacolata: *Lex Domini immaculata.* Se la vera vita dell'uomo, la bontà, la virtù o malizia sta pur nella volontà e ne' desiderj, da che per la volontà egli è uomo, non per le membra che della volontà son materiali ministri; alla volontà dunque è d'aver l'occhio, e questa servar diritta e santa, regolandone secondo ragione gli affetti. Egli è dunque sciocco ed empio parlare quello di alcuni: Che gran male sono i desiderj del cuore? Come dite cotesto? anzi essi son tutto il male, e il principio e la forma d'ogni peccato: tanto che, senza questi atti dell'animo, non sarebbe mai nel corpo peccato alcuno; e se alcune azioni esteriori de' membri nostri sono ree, che son veramente, egli è perchè dalla volontà furono comandate, che non sarebbono senza questa: onde nè Dio nè gli uomini reputano a nessuno a peccato, cosa che egli facesse dormendo. Dunque l'uomo tanto è buono, o rio, quanto egli vuole ed ama; amando cose diritte, è diritto e buono: amando le turpi e cattive, è cattivo. E or come non sarebbe così? Non sono gli atti dell'anima e della volontà nobilissimi e di sommo pregio; atti, per soli i quali l'uomo vantaggia i bruti, e in essi adopera la libera signoria ch'egli ha di operare? Or sarà poca cosa, o nulla questa operazione tutta spirituale, specifica della ragionevol natura: e verso di questa saranno da stimar più gli atti del corpo e delle membra dell'uomo? Ma noi giudichiamo delle cose materialmente; e crediamo poca e vil cosa quella che non veggiamo con gli occhi: ma così Iddio non la giudica, che vede l'interior nostro meglio che non facciamo noi l'esteriore, e ne conosce la qualità e 'l merito, e secondo questo giudicherà. Or

vedete guardia che è da fare al cuor nostro, quando egli è il tutto dell'uomo, e'l formale principio della buona o ria qualità de' suoi atti; e però ben dice lo Spirito Santo: *Omni custodia serva cor tuum; ab ipso enim vita procedit*: e pertanto, come è ria cosa per sè l'effettuato adulterio, così è il desiderato e fatto con gli occhi. Ma com'è che Gesù Cristo, potendo l'uom con la donna peccare per lo ministero degli altri sensi, tocca pure questo degli occhi: *Si quis viderit mulierem?* per questo che gli occhi son i sentimenti più attivi e veloci e pronti a' lor movimenti; perchè adoperano altresì da lontano, portando dentro al cuore le immagini delle forme pericolose; e finalmente perchè queste forme le imprimono, non pur dipingono, nell'anima con tanta vivacità e spirito che quasi ne trasportano dentro il cuore la cosa stessa viva e presente: di che il diletico dee essere potentissimo. Intendetel da questo: Se voi non volete credere, o goffi, o pusillanimi, o vili tutti i santi del mondo; come volete scusarli del tanto timor che sentirono del pericolo degli occhi loro? e però li contenevano con un freno sì stretto, nè gli licenziavano a vagare liberamente, e fermarsi sopra ogni oggetto che loro si desse innanzi? persone abituate in ogni virtù per lungo esercizio, e signori delle loro passioni, tutte restrignere i loro occhi così? un Luigi Gonzaga basti per tutti: egli era angelo in carne: la concupiscenza o non avea nella carne, o certo non la pativa: e tuttavia non arrischiarsi a mirare fidatamente nè pur la madre? chi sa spiegar questo prodigio? E Giobbe, uomo gentile (notate legge di Dio nota a tutti gli uomini), e santo però e retto uomo, dice di sè, d'aver patteggiato cogli occhi suoi, di non dimorar punto eziandio nella bellezza d'una fanciulla. Egli non è altra via a scusare tutti costoro, che questa sola: La concupiscenza essere troppo sdegnosa cosa e irritabile che ad ogni leggier dile-

tico si risente; gli occhi troppo presti ed apparecchiati mezzani, che con un cenno ponno appiccarvi un incendio; nessuno esser sicuro da questa pericolosa passione; dunque infinita guardia e rigoroso contegno. Tutti i santi aveano davanti un santo, che era orribilmente caduto per essersi negli sguardi troppo allentato: e però avea condannati gli occhi suoi a piagnere tutta la vita; questi è Davidde: *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam.* Tutto l'apparecchio di questa dottrina volli mandar innanzi, per venire ad una conseguenza, che troppo importa comprender bene, e che non è voluta conoscere, comechè assai delle volte inculcata. Voi dunque intendete che il guardar una donna impudicamente, fa l'uomo reo ed adultero davanti a Dio: ed anche avete udito, come leggermente per gli occhi si avventi, insinuandosi dentro il cuore, la fiamma velenosa della concupiscenza mortale. Dunque una donna cristiana, che per la sua onestà dee vergognarsi e fuggire ogni cagione d'essere impudicamente desiderata; e per la carità non dee voler porre scandalo all'anima del prossimo (e intendete pure e converso la cosa eziandio dell'uomo verso la donna), dee levar da sè ogni dimostrazione, ogni vista, sia negli atti esteriori, sia nel portamento del corpo, sia nel vestimento o ne' fregi che possa ragionevolmente altrui dar cagione di questo vituperevol diletto: questo è stretto e grave dovere d'ogni cristiano che ami l'anima sua, e quella de' prossimi. Or farà mai Dio al popolo cristiano cotesta grazia che le buone sorelle nostre vogliano intendere; e se non questo, almen credere che la foggia usata degli atteggiamenti e degli abiti che porta la moda, hanno forma e vista sollicitante a illegittimi desiderj? e che però ad usarli, ed elle pubblicano la loro onestà, e altrui danno pericolo e incentivo a quelle occhiate, ed a quelle brame impudiche, che

davanti a Gesù Cristo sono adulterj? Vorranno intenderla? che a questo vituperoso fine appunto fu trovata e messa in corso cotesta moda? Se volessero investigare gli autor primi di lei, troverebbono essere quella lega di uomini apostati, anzi feccia di mondana prostituzione, che in tante guise si studiarono di rovesciare la religione; ed ora, lasciati i libri e' trattati dell'empietà, han preso il partito di cavarne i fondamenti per farla crollare; cioè di guastar il costume, accendendo negli uomini la bestiale concupiscenza con questo ingegno di pubblica disonestà. Questo dee pur bastare a cristiane, per tenerle a riguardo, senza dover io discendere a più minuta e men convenevole dimostrazione del fatto. E vivano pur sicure che le fiamme soddomitiche della sfrenata concupiscenza che oggidì signoreggia senza vergogna, ebbero gran fomento dal pubblico dileticarla che fanno le fogge dell'odierno meretricio portare ed atteggiare del corpo; e per necessario conseguente di sì bestial corruzione, ne seguitò la infedeltà e irreligione orgogliosa che non conosce nè riverisce più autorità divina nè umana. Chiunque si sente d'aver avuto parte in tanta ruina, pianga davanti alla divina misericordia; e senza metter indugio cangi atto e costume; e vegga di ristorar e compensar tanto danno con la modestia, gravità e pudicizia cristiana. Darò brevemente una regola e tuttavia chiara. Quando il primo peccato portò nel mondo il disordine nel corpo, e con esso il rossore, fu necessario coprire e nascondere con le foglie di fico: non basta coprire, egli è da nascondere: il guanto copre la mano, ma non ne nasconde la forma. E però l'inguantare e fasciare il corpo, non è un tor la vergogna e lo scandalo; anzi può essere una più insidiosa sollicitazione, perchè dà agli sguardi maggior sicurezza e baldanza. Credo d'essere inteso. Io prego però e scongiuro le donne cristiane, scongiuro e prego i mariti a

ben pensare alla terribil dottrina di Gesù Cristo che sarà un dì loro giudice; al quale dovranno rendere stretta ragione de' mali gravissimi che a loro colpa saranno fatti. E dico anche a' mariti, essendo essi da Dio posti custodi e governatori del costume e de' diportamenti delle lor mogli e delle figliuole; intendano che con l'anime loro ne vanno infinite altre; che ne va l'onor loro e quel delle mogli; dachè, se Cristo disse la verità, elle prostituiscono sè medesime con istudiato adulterio del cuore; e i mariti tengono loro mano, tacendo, dissimulando e più favorendo ed ajutando questo costume. In tale argomento poichè ho messo mano, credo cosa utilissima a fornir di trattarlo compiutamente in una Orazione, tutta intorno e tal materia occupata (*).

Ben vide Cristo che questa dottrina sua così stretta avrebbe atterito i suoi uditori: i quali conoscendo pericolo, nel qual erano tutto dì, se non teneano gli occhi loro infrenati, di cadere in questo adulterio del cuore, tacitamente gli movevano questa difficoltà: O dovrem dunque noi vivere in così severo riguardo, e tenere con sì rigida guardia raccolti gli occhi e inferrati gli affetti, conciossiachè la vita socievole porti di vedere continuo siffatti oggetti pericolosi? vo' tu legarci a questa catena? Qual risposta vi aspettate voi di sentire da Gesù Cristo? udite e intendete, se la materia è tanto leggera, come pare alle più. Se il tuo occhio ti scandalezza, cioè, se o la tua debolezza, o la impudicizia, o poca guardia delle femmine ti mette a risico di mirarle e di desiderarle disonestamente; e tu strappati l'occhio di testa: ti mette conto di perdere un de' tuoi occhi, anzi che tutto il tuo corpo sia gettato a bruciar nell'inferno. Se la tua mano, o altra parte più cara ti pericola l'anima

(*) Vedi l'Orazione in fine di questo tomo.

tua, tagliala dal tuo braccio e gettala via; e salva tutto l'altro corpo da quelle fiamme crudeli. Voi udiste. Gesù Cristo non ammollisce, nè piega a più temperato intendimento la sua dottrina. Quella guardia così rigida tu dei usare (risponde), e più se bisogni; e rinnegare e distruggere ogni desiderio degli occhi, ed ogni altro più caro affetto del cuore, quando ti mettono a pericolo di dannazione. E se tu non peneresti a cavarti un occhio, a tagliare una mano, per arrestare una gangrena che minacciasse di guastare e rodere tutto il tuo corpo, e questo reputerestilo vero amore; come non farai altrettanto per salvar l'anima tua da quegli eterni tormenti? tanto cara cosa e pregevole è il salvar l'anima tua, e sì orribile e paurosa l'inferno, che ogni altra più diletta e carissima è da gittar volentieri, per mettersene in sicuro: anzi tutto è da fare e patire nel mondo, per campare da que' tormenti e guadagnarsi quella gloria e quella felicità. Ora ponete ben mente: la foggia del presente vestire dà per sè medesima gravissimo scandalo, e porta il pericolo di far commettere cordiale adulterio a tutte quelle che l'usano, con que' che le mirano. Dunque tutti i cristiani hanno da Cristo uno stretto debito di frenar la cupidigia degli occhi e restringere e far forza al cuore; il che corrisponde per poco a cavarsi gli occhi di capo; e se nol fanno, peccano, e non avrà scusa la lor dannazione. Or parvi poco metter i vostri prossimi a questo pericolo? e quando per lo precetto della carità dovreste ajutarli a salvarsi, sospignerli nel precipizio dell'eterna ruina? Ma ciò è poco: gli uomini comunemente si sentono dentro sospinti fortemente dalla passione che a mirar li porta quello che può assai bene dileticarla; e non si fanno generalmente quella violenza, nè contengono gli occhi, e vie meno se gli voglion cavare per salute dell'anima loro: pochi vogliono patire lo sforzo che porta il rintuzzare il

diletico potentissimo che loro dà quella vista sì lusinghevole; ma guardano e affisano e si dilettano e bramano, e il cuor corrompono nel vituperoso appetito: e di questi atti nefandi, che sono altrettanti adulterj, si commettono a migliaja in un giorno anche da un uomo solo verso sola una donna; e però moltiplicando queste migliaja di colpe per lo numero delle infinite persone che mirano e desiderano e sono desiderate illegittimamente; raccogliete voi la somma delle ferite e delle morti lagrimevoli che ne saranno conseguitate: questo è il frutto di quella che vogliono chiamare e credono leggiadria, brio, gentilezza innocente. Or le cristiane che in quell'abito vanno per esser vedute, e però debbon sapere opera vituperosa alla qual danno mano, e sopra la fede di Cristo, si debbono tener complici di tutti questi delitti: che fanno elle però? che fanno i padri? che pensano e fanno i mariti? Deh Dio! Ma chi volete ingannare? qual pro dal lusingar voi medesime? Verità di fede è che siamo feriti e malati; che la concupiscenza è un furore di bestial malattia che facea piagnere e temere gli stessi santi; e però i santi contenevano gli occhi, e ritraevano gli sguardi da ogni oggetto che avesse punto della lusinga. Lo Spirito Santo insegna che la sola natural bellezza innocente ha pericolo: *Virginem ne conspicias, ne forte scandalizeris in decore illius* (Eccl. IX, 5): una donna abbigliata, che sopra la bellezza ha il raffazzonamento ed il lustro dei fregi e degli ornamenti, è un fuoco che attizza fieramente la concupiscenza dell'uomo: però dee star in guardia, non allentare agli occhi la briglia, nè lasciarli fermar dietro il nascente appetito: *Averte faciem tuam a muliere compta: propter speciem mulieris multi perierunt; et ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit* (Eccl. IX, 8). Che se tanto pericolo dà la sola bellezza e gli abbigliamenti del mondo donnesco, che vorrà fare la mostra diso-

nesta e gl'ingegni meretricj del costume corrente, che di spaventoso diletico debbono riscaldare ed irritare la passion vergognosa? Non è un misero e salvatico moralista che vi muove di queste paure; egli è lo Spirito Santo. Io son dimorato un po' lungamente in questa materia, perchè il bisogno credetti me ne dovesse scusare; fosse pure, che o il vangelo, o la paura, o il timor casto di Dio portasse ne' cristiani e nelle cristiane tal cangiamento o piuttosto correggimento di costumi e di vita che a' predicatori non fosse bisogno parlarne più. Io so tuttavia, e certo ne temo, che non tutte quelle cristiane che avranno da me sentito, o udiranno rapportare da qualche altro questa dottrina, non tutte se ne faran pro, correggendo e abbandonando la moda: il faran forse alcune, e non punto molte altre. Si veggono spesso di queste terribili giustizie di Dio, ed elle le meritarono: *Crediderunt quotquot erant praeordinati ad vitam aeternam.*

Voi non potete non aver conosciuto tutta questa dottrina di Gesù Cristo essere tanto stretta e severa, per questo, che il peccato di questi atti ad effetti ha un oggetto de' più gravi e importanti, come è la fede e la santità dello stato del matrimonio che assai ne è combattuta e tentata, nè più nè meno che faccia il vero e compiuto adulterio: questi peccati adunque sono gravissimi, come orrevolissimo e santissimo è il matrimonio che disonorano. Il conjugal patto, instituito e fermato da Dio medesimo fra uomo e donna, è la fonte della vita delle ragionevoli creature, il seminario de' figliuoli di Dio, la prima scuola de' costumi e della vita, de' vizi e delle virtù, cioè l'educazione degli uomini per la società; i quali vengono da esso formati e mandati ad esercitar tutti gli ufizi della vita socievole: e però è il principio del bene e del male privato e del pubblico. Ora essendo così grave questa materia, Gesù Cristo, che la legge era venuto perfezio-

nare, anche a questo nobilissimo uffizio della natura con la necessaria correzion degli abusi, che la natura e'l tempo v'avea portato, aggiunse l'ultima perfezione. La durezza di cuore e la indocile protervia degli Ebrei avea costretto Mosè a permettere, per minor male, la scritta del ripudio; con la quale il marito, a cui pesava il viver più con la moglie, di sua volontà licenziavala con una solenne rinunzia che egli faceva ad ogni ragion di marito, per la quale, volendo ella, poteva rimaritarsi. Ciò era un rompere la primitiva constituzione del marital legamento fatto da Dio perpetuo, affermando impossibile ad uomo sciorre quel nodo che avea legato il medesimo Dio, facendo uno di due. Qui Gesù Cristo che, come Figliuolo di Dio, avea col Padre fermato e posto la legge alle nozze, entrò a riformarle riconducendole alla antica originale sua integrità, così con autorità di legislatore affermando: Ma io vi dico che il matrimonio non si può nè dee mai disciogliere. Ben è lecito alcuna volta interrompere la compagnia della vita, rimandando la moglie; ma ella non riman libera per questo; nè il marito nè ella possono rimaritarsi. Il caso che io vi pongo, come il più principale da dividere marito da moglie, si è quando l'una delle parti si distacca da sè medesima dalla compagna, commettendo adulterio, o altro simil delitto contrario alla conjugal fede: allora tutto il male che da questa separazione avvenisse, la parte rea dee reputarlo a sè stessa che ne diede prima cagione. Ma fuor da questo, in ogni altro caso, se il marito (o pur e converso) ne manda la moglie, pecca: e veramente la fa fornicare, mettendola a pericolo o di esser sedotta, o di gittarsi ella al peccato, essendo uscita dalla suggezion del marito: per conseguente chiunque prendesse a moglie la ripudiata, sarebbe altresì adultero. Il che mostra, che per qualsivoglia ripudio, sia giusto o ingiusto, il nodo conjugale non

è mai rotto; ma la donna riman sempre moglie dell'altro, e quegli marito di lei; perchè se questo non fosse, non saria vero quello che Cristo dice: il secondo uomo che la prende, sì ella che il piglia, commetter vero adulterio.

Basti per oggi por mente alla santità e alla eterna fermezza, che Gesù Cristo ha restituito al matrimonio di noi cristiani; matrimonio che nessun accidente, nè la stessa infedeltà di qual s'è l'uno de' due non può sciogliere se non la morte. Se il matrimonio adunque è un legame così stretto ed eterno, è egli da legarvisi all'impazzata, senza consiglio, senza orazione, senza timore? anzi annodarsi in questa catena, per furioso impeto di avventata passione? Se è così santo il seminario de' figliuoli di Dio, che debbono qui amplificare il regno di Cristo, la chiesa e poi il paradiso; se egli è cosa sì tenera che per un desiderio straniero, e per uno sguardo resta violato; qual riverenza è da avergli con, quanto riguardo da osservar l'uno all'altro la fede e l'amore, che è il principal nodo di questa vita così indivisibile! Soprattutto qual custodia di noi medesimi nel portamento, nel vestire, negli atti, nelle parole; sicchè a nessuno diamo cagione e pericolo di desiderj illegittimi, e di offendere questa unione, e nè co' desiderj, nè con gli affetti stranieri rompere questo santo legame, e partire insieme que' due che debbono essere una sola persona! Guardiamo spesso all'esemplare, di cui i conjugati son copia, dico Cristo e la chiesa, al modello delle quali nozze è formato il matrimonio cristiano. Quella fede intera, quell'amor inviolato e santo che la chiesa congiugne a Cristo come sua carne e sue ossa, per aver figliuoli da lei, ingenerati di Spirito Santo, regoli i costumi, santifichi l'affetto, rassodi la conjugal fede: sicchè del matrimonio di tutti i cristiani, e di ciascun di lor possa dirsi: *Sacramentum hoc magnum est, in Christo et in Ecclesia.*

RAGIONAMENTO XXXIII.

Differenza e vantaggio della dottrina di Cristo, intorno al matrimonio, da quella dell'antica legge di Mosè. Leggi di Cristo circa il giuramento. Toglie la legge del taglione, e consiglia la mansuetudine e la carità, in vece di farsi fare ragione; si confonde il falso amore introdotto dai filosofi de' nostri tempi. Cristo allarga il precetto della carità, fino all'amor de' nemici, a somiglianza di Dio.

Un malato d' infermità maliziosa, se giusta gli ordinamenti del medico, piglia di amarissimi beveraggi e medicine forti e violente, se ne sente riversare lo stomaco, e talora anche trafiggere di atroci dolori, tanto che gli pare essere peggiorato di quel medesimo che dovea dargli la guarigione; colpa degli umori guasti e maligni, contra de' quali la virtù delle medicine s'adopera; che non può, in quella quasi battaglia, nella quele il malo abito del corpo dee essere superato è rivolto a bene, non sentir l'uomo gli stiramenti e le violente scosse che dà la medicina potente alla viziata temperatura. Ma vinta finalmente la resistenza del male, e gli umori a giusta tempera ricondotti, e quindi tornati gli ufizi naturali alla debita disposizione, e in tutto il corpo l'aggiustata armonia, si sparge nell'uomo un cotal senso dilettoso del nuovo suo stato, cui egli sperimenta nella prontezza de' movimenti, nella leggerezza e spedita attitudine alle sue operazioni; nel che dimora la sanità; ed allora le medicine ringrazia, e benedice i dolori, e 'l tollerato strazio delle sue viscere. Simile avviene nel fatto delle dottrine di Cristo. Noi siamo veramente malati: appetiti disordinati, affetti illegittimi, voglie ree, torti giudizi, ogni cosa nell'anima riversato. Le dot-

trine di Cristo son medicine che purgano e rimettono l'ordine in questo maligno stemperamento: chi le prende, e generosamente delibera secondo esse riordinar sè medesimo, dee mortificar queste voglie, raddrizzar questi affetti, vincere e domare questi appetiti, snervando e recidendo le maligne lor qualità: ciò porta resistenza, combattimento, e per conseguente dolore e fatica. Ma chi dura perseverando in questa medicatura, sente a poco a poco perder sue forze la vigoria delle voglie viziose, e le sante e pure e legittime vanno acquistando la signoria; finchè il cattivo umor soggiogato ed estinto, e riscosso l'uomo dalla tirannica oppressione del ribelle appetito, rimane nell'anima l'amor diritto del vero bene, e la volontà tutta pronta e libera alle operazioni del nuovo stato di sanità e di vita, nel quale sentesi ricondotta. Questo è il più dolce diletto e 'l piacer più puro e compiuto che l'uomo possa aver mai, che meglio si può sentir che spiegare; e che sentirono tutti i peccatori ed i giusti, dopo avere per questa via ricovrata la sanità. È questa è la ragione, che, quantunque Cristo comandi cose dure e alla natura increscevoli, tuttavia dice che il suo peso è leggieri e il suo giogo soave, e che portando questo suo giogo, troveremo riposo e pace alle anime nostre: *Et invenietis requiem animabus vestris.* E ciò operò egli con lo Spirito Santo mandato negli uomini, detto consolatore: perchè infondendo in essi l'amor divino (che è esso medesimo), e uccidendo il vizioso, vi porta la dolcezza di quella consolazione che ho detto. Amate bene, e lo proverete. La speranza di pervenire a questo stato di sanità così dilettosa, ne faccia ascoltar con affetto le rimanenti dottrine di Gesù Cristo che io, continuandomi, metto mano a spiegarvi.

Prima di venire alle altre dottrine, nelle quali si continua il sermone di Gesù Cristo tenuto sul monte, piacemi ritoccando compier l'ultima da me

spostavi del matrimonio. Brevemente notate la perfezione e' vantaggi che aggiunge Cristo alle nozze per le false interpretazioni degli uomini contaminate. La prima cosa, la concession del repudio restringe al solo caso dell'adulterio dell'una delle due parti, dove nell'antica legge l'abuso troppo più ne aveva introdotte: di che la conjugal congiunzione era ad ogni poco e per lievi cagioni violata. Notate però che Cristo questa sola ragione allegò dell'infedeltà; perchè questa sola ferisce dirittamente la sostanza e la forma del matrimonio, come quella che, rompendo la conjugal fede, ne strappa quasi il legame: tuttavia ve n'ha alcune altre cui Cristo non nominò, perchè sono comuni a qualunque altra unione degli uomini fuori del matrimonio. L'una è dunque, se l'una delle due parti fosse all'altra cagion di peccato, per l'abuso del conjugale diritto; sicchè la parte innocente non potesse rimanèrsi con l'altra, senza cooperare alla colpa della compagna: in questo caso vale il precetto di Cristo, di cavarsi l'occhio, e tagliarsi la mano, se ci sono di scandalo e occasion di peccato. L'altra è l'eresia; quando l'una parte non ascolta la chiesa. Di questi comandò Cristo, che noi dovessimo avergli in conto di reprobi e di gentili, e romper seco ogni comunione di vita. Se dunque in qual s'è l'uno di questi casi, la parte rea, legittimamente ammonita, non torna al cuore, ma sta ostinata nella sua colpa, l'altra se ne può e dee separare, anche per non dar vista di consentire al peccato; sì veramente però, che v'intervenga il giudizio della chiesa, senza della quale nessuna deliberazion è da prendere e via meno venire all'atto della separazione. La seconda correzione che fece Cristo alla legge, conformandola meglio alla dolcezza del nuovo suo regno, si è, che la donna infedele non sia altramenti, come fra gli Ebrei, lapidata o arsa: sì rimandatane senza più: con efficaci conforti però

di riconciliarsi al marito, e tornare a viver con lui. Nel che è da notare, quanto la eccellenza della nuova legge di carità vantaggia e passa l'antica; che allora, se la donna ripudiata avesse preso un altro marito, e questo tuttavia ripudiatala (Deut. XXIV), il primo marito non la potea più ripigliare, secondo la legge, come donna impudica ed infame; dove osservate, che quantunque Mosè, costrettovi dalla durezza del popolo, avesse loro permesso il repudio, e di poter venire ad altro matrimonio; tuttavia se la donna congiugnevasi ad altro marito, contraeva una macchia disonorata, che la rendeva abbominevole al primo, che non la potea ripigliare; e ciò era, affinchè intendessero, la concessione medesima di poter prendere altro uomo, essere un male da doversi fuggire, perchè offendeva le naturali ragioni del conjugale congiungimento che dovea esser pure tra uno ed una. Laddove nel regno di Gesù Cristo, se la moglie, per infedeltà ripudiata, maritasi a un altro, comechè ella commetta adulterio, può e dee sempre volere, e tentar tutte le vie con la cordial penitenza di tornarsi al primo marito, del quale, anche separata e legata ad un altro, fu sempre moglie; ed egli può, anzi è confortato di riceverla tuttavia. Finalmente nella legge Mosaica la ragion del ripudio era concessa pure al marito verso la moglie, nè la troviamo altresì data alla moglie col suo marito: dove nell'evangelio son pareggiati ambedue, e un diritto medesimo ha la donna, come ha il marito, sopra il corpo della sua compagna. Ma generalmente sì Gesù Cristo, come S. Paolo, confortano i conjugati a veder modo, come senza scandalo o pericolo, possa conservarsi intero il legame del lor matrimonio; ovvero, se a tempo allentato, rannodarlo di nuovo, con dichiarazione aperta che egli non fu schiantato o rotto giammai.

Io non dubito di avervi con questa dottrina le-

vata in mente una difficoltà: Come è dunque, voi dite, che il matrimonio de' cristiani è talora reciso e annullato, per sentenza di santa chiesa? Brevemente rispondo. La chiesa non taglia alcun matrimonio, se egli fu vero; solamente giudica che i tali e i tali altri conjugati non furono legati mai veramente; o ciò provenisse da canonico impedimento, ovvero per violenza fatta ad alcuno di loro, per la quale al vicendevole legamento, anche l'uno di loro senza più non avea mai consentito: questo provato in giudizio davanti alla chiesa, ed ella diffinisce che debbano separarsi, perchè marito e moglie non furono mai. So che molte frodi possono in ciò intervenire e falsi giuramenti, e testimonianze bugiarde: ciascuno provvegga in questo alla propria coscienza; ben ricordandosi che il tribunal della chiesa ben può ingannarsi; non mai quello di Dio: *Deus non irridetur.* La chiesa giudica secondo le prove e le giuridiche allegazioni; ma se il matrimonio fu vero e rato un solo momento dal suo principio, egli sarà sempremai; nè per umano giudizio può essere mai annullato, se non dalla morte: *Quod Deus conjunxit, homo non separet.*

Vegnamo ora ad altro articolo dell'evangelica perfezione, per la quale le tradizioni e dottrine farisaiche sono da Gesù Cristo corrette e fermato alla legge il legittimo intendimento: ciò è sopra i giuramenti. La legge dice: Non violerai il tuo giuramento, ma osserverai al Signore ogni cosa che gli hai giurata. Questa legge, dice Cristo, è santa e diritta: ma io procedo più avanti, e vi dico: Non pure non è da spergiurare, cioè giurar falso, o fallire a Dio la fede del giuramento; ma da non giurar nulla affatto, nè eziandio cose vere; *Ego autem dico vobis: Non jurare omnino.* Intorno a ciò è da notare, esser certo che giurò Cristo medesimo, giurò S. Paolo, e parecchi altri santi: come è adunque ciò che Cristo comanda del non giurar punto nulla?

Il giuramento è cosa santissima, e l'atto più nobile e reverendo di tutta la religione; chiamando Dio testimonio della verità, e da lui verità eterna e infinita volendo la confermazione e diffinizione della cosa che all'uomo non è creduta. Per cagion dunque di questa sua santità, non è da usarlo se non nelle maggiori necessità, quando per acquistar fede dagli uomini non basta la nostra parola, ed i comuni argomenti ci vengono meno; ed anche allora gran riguardo è dovuto, cioè di essere ben certi che noi giuriam cosa vera, cosa giusta e d'onore di Dio, e solamente per istretto bisogno. E pertanto col giuramento non è da prendersi dimestichezza, per lo pericolo di perdergli la debita riverenza, avvezzandoci con la usanza a non farne la debita stima, con pericolo di violarlo. Egli è in somma da usarlo, come le medicine pericolose che per sè non si amano nè cercano mai, salvo ne'casi più stretti ed estremi, quando altro non se ne può. Un errore aveano i Farisei messo in corso in quest'opera del giuramento; cioè che i giuramenti per lo nome di Dio fossero ben da osservare: non così quelli che uom facesse per le creature. Contr'a questa falsa ed empia dottrina oppone Gesù Cristo la sua, affermando, essere un medesimo giuramento; ed invocarsi Dio altresì nell'uno come nell'altro modo, e però ad ambedue doversi avere la medesima riverenza. Priegovi di por mente. Alcuna volta l'uomo per aggiugner peso a' suoi detti, giurerà per lo sole, pel cielo, per altre creature, ovvero per la sua propria vita: or l'uomo col giuramento (come porta la sua natura, e'l comune intendimento degli uomini) interpone la testimonianza d'un maggior di sè e più autorevole, quando vede che a sè non è data credenza. Or le creature son minori, e meno pregiate dell'uomo; come dunque giura egli per esse? egli pare uno scemar la ragione del credergli. Ma no: egli appella le creature, non

già in sè medesime riguardate, ma in quanto elle rappresentano l'eccellenza e qualche attributo di Dio: e però sotto questo rispetto torna ad un medesimo l'invocar Dio, e le sue creature, nelle quali risplende la sua onnipotenza, e si dimostra la gloria; e però la dottrina del non giurare per lo nome di Dio, s'aggiusta nè più nè meno al giuramento per le creature. Pertanto Cristo soggiunse: Non giurerai per la terra, nè per lo cielo, nè per Gerusalemme, nè per la tua vita: e ne soggiugne la suddetta ragione; perchè il cielo è il trono di Dio; la terra lo scannello de' suoi piedi; e Gerusalemme è la reggia del sommo re che ivi risiede: la tua vita poi non è cosa tua, ma di Dio che in essa manifesta la sua possanza e virtù: il che tu puoi conoscere a questo, che tu non potresti pur mutare il colore ad uno de' tuoi capelli, e farlo nero nè bianco a tua posta: adunque in Dio solo termina di rimbalzo il giuramento fatto per le sue creature. Per la qual cosa, conchiude Cristo, essendo il giuramento cosa tanto pericolosa, il vostro affermare sia pur questo: La cosa è così, ovvero, Non è, senza più; tutto ciò che ci sia sopraggiunto, vien da cattiva cagione; cioè dalla mala fede che comunemente si trova negli uomini, per la quale non sono creduti; e però fa bisogno apporvi la testimonianza di Dio. Adunque Cristo vuole che nei suoi seguaci ci sia tanto di lealtà ben provata, ed un costume così specchiato che ad ogni semplice loro detto tutti gli uomini debbano credere, senza bisognarvi altra maggiore testimonianza; avendo trovata di loro tanta schiettezza e amore di verità che non dia luogo al più lontano sospetto. Dalla sposta dottrina di Gesù Cristo circa il giuramento, fate ragione a qual terribil giudizio vogliono soggiacer tanti cristiani che a questa opera così reverenda e sì santa, non pure non hanno riverenza nessuna, ma ne fanno strazio, come della cosa più

abbietta e volgare; avendo ad ogni piè sospinto in bocca il tremendo nome di Dio; e la divina sua autorità interponendo, per così minute e vili cose e asserveranze, che l'uomo medesimo se ne terrebbe svillaneggiato, sentendovi interporre la sua: per non dire degli spergiuri esecrandi, ed altre false testimonianze, rendute eziandio in giudicio, sotto l'invocazion di quel nome adorabile, al quale gli angeli e i demoni medesimi tremando piegano le ginocchia. Guai! e poi guai! a questi sacrileghi profanatori della maestà di Dio: tremino del giuramento che fece Dio per la sua santità, di vendicar queste ingiurie del terribil suo nome con una eterna disperata ignominia che gitterà sul volto a questi empi dileggiatori e ladri della sua gloria: *Quicumque honorificaverit me, honorificabo eum: qui autem contemnunt me, erunt ignobiles, dicit Dominus* (1. Reg. II, 30).

Voi udiste, seguita Gesù Cristo, che è stato detto: Occhio per occhio; dente per dente. Accenna qui Gesù Cristo alla legge del taglione, nella quale Mosè avea ordinato che il ristoro delle ingiurie, e la compensazione de' danni avuti dal prossimo, dovesse rispondere alla quantità e alla quiddità dell'offesa e del danno che ci fu fatto. Chi cavò altrui un occhio, perderà l'occhio; chi un dente, ne metterà uno de' suoi; chi la mano, la mano: e così per egual ragione dell' altre cose. Quanto a questa legge, sono da notare alcune cose. Primo, che la vendetta privata sempre fu proibita da Dio, altresì nell'antica legge (Levit. XIX), ma tutta era assegnata alla pubblica autorità. L'altra, che la durezza del cuor degli Ebrei avea anche in questa parte costretto Mosè a concedere, negli omicidj, che al parente prossimo del morto fosse dal giudice consegnato in man l'uccisore, ed egli poteva ucciderlo senza esserne condannato nel tribunal della terra; e ciò per dare uno sfogo alla collera

indomabile e pertinace di quella gente che a peggiori cose non procedesse, non già che davanti a Dio non fossero rei di quella vendetta. Finalmente la legge del taglione, e quel contrappasso che si osservava nel danneggiatore o percussore del prossimo, non era un provocamento della vendetta, sì un confine ed un freno che le era posto, sicchè, contenti di quella compensazione, non dimandassero più dura ammenda. A questa imperfezione cotanto sconcia dell' antica legge, contrappone Gesù Cristo una eccellentissima mansuetudine che egli esige da' suoi; se non sempre nell'effetto dell'opera, certo sempre e da tutti nella disposizione dell'animo. Dice dunque Cristo: Voi vi contentate di non passar la legge del contrappasso, nelle offese e danni avuti de' vostri fratelli; ed arrestandovi a questo termine nella vendetta pubblica, e forse traendo la legge alle vendette private, vi reputate aver molto della virtù: ma io dico, e voglio altro: *Non resistere malo:* Non vi riscotete, nè dimandate giustizia del mal che v' è fatto: anzi se alcun vi dà nella guancia, e voi porgetegli a percuotere altresì l' altra; e se alcuno vuol muoverti qualche lite in giudizio, per cosa che pretenda da te, come sarebbe per la tua tonaca; e tu rilasciagli altresì il pallio. Aveano i ministri del pubblico, ch' erano mandati a qualche faccenda affrettata, avean facoltà di costringere chiunque scontravan per via che dovesse venir con loro per ajutarli, e dar loro mano alla stretta bisogna che erano comandati: il che dicevasi Angariare: così fu angariato quel Simon Cireneo di portar la croce di Gesù Cristo. Dice dunque Gesù: Se alcuno di questi ministri ti angaria, perchè tu debba seguirlo per un miglio; e tu l'accompagna bene a due miglia; se altri ti domanda nulla, e tu lo accomoda di quello che gli bisogna; se ti chiede a prestanza, non ti rendere a lui malagevole, nè gli rifiutare il servigio: e se anche

ti fosse tolto nulla, non gli muover querela per riaverlo. E finalmente (quello che comprende la ragion formale di queste dottrine, e che giustissime dee farvele confessare), quel medesimo che voi volete che gli uomini facciano a voi, e voi quel medesimo il fate loro. Niente più ragionevole, nè più giusto: udiste voi perfezione della legge evangelica? Ora ponete mente: che qui parte è precetto, parte consiglio; precetto che tutti strigne si è, l'amorevolezza e prontezza dell'animo, a far piacere e servigio che il prossimo volesse da noi; il fuggir di tutte le gare; l'amor della pace; e alcuna volta anche cedere parte delle nostre ragioni, per cessare lo scandalo, o per cagione di carità. In questo affetto dell'animo Gesù Cristo non dispensa con chicchessia; perchè tutte queste particolarità sono inchiuse nel solo e massimo precetto, dell'amare i fratelli come noi stessi. E certo se noi cristiani avessimo quest'amore fra noi, ed, oltre a ciò, quello sprezzo delle cose del mondo, e quella povertà di cuore, e quelle altre qualità che Cristo comanda, non ci parrebbe duro nè troppo arduo questo precetto. E vedete, beato vivere in questo mondo! quante liti, gare, questioni, nimistà risparmiate! che sicurezza delle cose nostre! che pace fra tutti! Or questi meriti che ha così grandi la religione di Gesù Cristo con tutto il genere umano, le hanno guadagnato questo; che essa è di tutte le altre Sette la sola odiata, calunniata, e voluta distruggere da que'filosofi che hanno sempre in bocca filantropia, umanità, fratellanza, sicurezza e ben pubblico; ma costoro di questa guisa ben mostrano qual filantropia, qual umanità abbiano in cuore, e dove mirino con le loro declamazioni. Questi ristauratori del mondo voleano abbattere la religione di Cristo; per farsi credito doveano promettere agli uomini felicità: ed essi conoscevano troppo che questa non l'avrebbono conseguita, altro che fomentando ne-

gli uomini il vicendevole amore; che solo poteva unire le tante membra di questo gran corpo, e renderle pronte e vogliose del ben di ciascuna e della perfezione di tutta la lor società. Per questo eglino si diedero a predicare, a promettere ajuti e soccorsi all'umanità, affetto fraterno, amor de' suoi simili; e ciò colle frange più magnifiche di belle parole, di amplificazioni, e di straordinari apparecchi, rovesciando tutte le cose vecchie, e da per tutto introducendo la novità, per mostrarsi eglino autori d'una non più saputa felicità. Ma, senza che il mondo non avea bisogno punto di queste promesse, o leggi di carità; di che per l'evangelio di Cristo era già molto prima troppo largamente fornito; eglino doveano vedere che a voler amare così cordialmente gli uomini, bisognavano degli atti di dolorose rinunzie alle cose a noi care; bisognava darsi fatiche grandi e lunghe, rinunziare il riposo, e le proprie comodità; spendere gran parte dell'aver nostro, e infine aver più rispetto e più efficacemente volere il bene degli altri che'l nostro. Questi sagrifizi sì dolorosi non può far l'uomo, se egli non diradica da sè l'amor proprio, con tutte le disordinate passioni che mirano alla propria soddisfazione e ingrandimento, per amare e procacciare la consolazione e i vantaggi degli altri. Questa mortificazione così generosa quando l'hanno data, e come procurata al mondo i filosofi? non mai che si sappia: or senza questa, non può esser amore, se non se di parole. Sì Gesù Cristo, il quale per mettere negli uomini la sua carità e l'amore fraterno, la prima cosa tagliò le radici dell'amor proprio, le passioni domò, e gli appetiti di roba e d'onore spense nel cuore e dal fondo diradicò; insegnando e comandando la povertà di spirito, l'umiltà, la pazienza, e le altre cose da lui predicate sul monte: e quello che è più, mettendo nell'uomo l'amore di queste virtù coll'efficace sua grazia e

l'odio santo di noi medesimi. Purgato l'uomo da questo superbo e crudele amor proprio, potrà ben amare i suoi simili, e loro volere e far bene. E in fatti quello che, per salute e conforto degli uomini, abbiano fatto tanti seguaci del suo vangelo, il mondo lo sa, e fu già pubblicato. Un solo nominerò, e questo Franzese per gloria e confusion di quella nazione che la carità del vangelo di Cristo ripudiò, per mettere in campo la sua carità filosofica. Io le mostro il suo Vincenzo di Paoli. Legga un centesimo solo delle fatiche, de' benefizi, delle benedizioni portate al mondo, ed a lei pure da questo apostolo; ed a questo, se ha tanto di temerità, opponga tutta la turba de' suoi filantropi filosofanti. Manca ogni vigor d'eloquenza a contare un di mille delle smisurate beneficenze, di cui a solo quest'uomo è debitrice la Francia, massime nel tempo delle guerre crudeli che straziavano, e in sè minuzzavano quel miserando paese. Egli solo provvedea a tutti i bisogni: i poveri, le vedove, le fanciulle, i bambini abbandonati, ogni condizion di persone aveano in lui un padre tutto pietà per ciascheduno di loro; mirabili sono gl' ingegni della sua carità per ajutare e consolar tutti, senza fine le ricchezze da lui profuse al loro soccorso, non credibili le fatiche da lui tollerate. Questo solo Franzese oppongo io a tutti i filosofi della terra; i quali, avendo dovuto lasciar tutte le passioni vive nell'uomo, con tutti i panegirici della lor fratellanza, io dimando che amore portarono agli uomini? qual ne insegnarono? e i loro discepoli e partigiani che carità dimostrarono? qual bene fecero al mondo? l'abbiam veduto e sentito. Dove tornò la loro filantropia? dove il bene della umanità? nel non cercar altro che sè medesimi, i propri guadagni, l'innalzamento e il crescer di stato, rubando, truffando, saccheggiando, tutto tirando a sè. Dopo questa filosofia, furono felici gli uomini? sparirono i

bisogni? finì la povertà, la miseria, la fame, il dolore? lo dicano i soli ultimi anni che abbiam patiti. I filosofi grassi, comodi, arricchiti sgavazzavano: e il popolo nudo, diserto, dalla fame e dal disagio consunto. I filosofi sempre nuovi acquisti; di possessioni, case e tesori e cariche d'immenso lucro: e alla povera gente mancava il pane, eziandio di cruschello: rotto il commercio, e tolti tutti i modi di sostentare la vita, perchè le oppressioni, i carichi, le imposte sugando senza tregua e mugnendo il sangue delle vene più grosse che sono i nobili, mancò l'inaffiamento, e il ristoro delle vene minute che sono i poveri; e que' che si sostentano di lor lavoro, abbandonati, lasciati languire, senza vedere in questi animi filosofici un cenno di compassione: e così il corpo della società tutto estenuato e rasciutto d'umor vitale, illanguidito e cascante, venne all'ultimo quasi tramortimento: questa è tutta la filosofica filantropia e il bene della umanità. E se in tante miserie fu trovato nulla d'amor sociale, e di soccorso ed ajuto, fu ne' seguaci del vangelo di Cristo, fu in alcuni buoni secolari o preti caritatevoli; i quali senza aspettare nè sperar nulla, anzi in merito delle ingiurie e strazi che ne erano loro renduti, si diedero pena di cercare, provvedere e fornire a' miseri qualche ristoro ed ajuto; per li quali servigi e faticose opere di carità, singolarmente attorno agl'infermi e feriti, oltre il travaglio e la pena, molti di loro ci posero anche la vita, come il mondo non potè non vedere con maraviglia. Così la menzogna s'è smascherata da sè, e l'impostura scoperta, e trionfò l'evangelio e l'amore di Gesù Cristo.

Ritornando in cammino: voi dunque udiste dove stia il precetto di Cristo, in questa dottrina sua dell'amore. Il consiglio poi dimora nel venire alcuna volta eziandio nel fasto a tale estremo di mansuetudine e studio di pace ed amore, che piuttosto

che toccare ed offendere un nonnulla delle ragioni di questa carità, noi volentieri cediamo i nostri diritti, e consentiamo in fatti d'essere gabbati e rubati, senza farne querela o altro giusto richiamo; anzi con soprabbondante benignità ci offeriamo, e riceviamo in fatti villanie maggiori che elle non ci son fatte. Questa soprabbondanza di opere adunque è consiglio: ma l'interiore disposizione e prontezza dell'animo, e l'essere nel cuore veramente a ciò apparecchiati, non consiglio, è precetto. Per altro alcuna volta il fare di queste dimostrazioni potrebbe essere sconvenevole e talora anche, per le circostanze, vizioso. Ciò spiegherà una difficoltà che certamente vi sarà nata nell'animo. Come insegna Gesù Cristo, esser da porgere la guancia sinistra a chi ci diè nella destra; ed egli nella passion sua, ricevuta la ceffata da quel ministro, nol fece di offerirgli la gota ad un altro schiaffo? anzi gli provò l'ingiuria che gli avea fatta: e il somigliante fece S. Paolo nel consiglio de' Giudei. Vedea Gesù Cristo, vedea S. Paolo che la circostanza del luogo e del tempo portava che per la gloria di Dio e per bene del prossimo era meglio purgar sè medesimo e provar l'ingiustizia che offerirsi a maggiori ingiurie mansuetamente ricevere, e però conservando l'animo prontissimo a quella prova di eccellentissima carità, non la volle mostrare in opera; che certo S. Paolo non avea mai penato a patire schiaffi, frustate e peggio per Gesù Cristo; e il Redentore avea nel cuor suo tanto e sì grande soverchio di mansuetudine, e carità smisurata, che non pur la guancia ad uno schiaffo, ma la divina persona sua e la vita pose volontariamente alla morte. Adunque in questa disposizion d'animo, a questi atti prontissimo, dimora lo spirito del vangelo; e però S. Paolo a questi grandi atti efficacemente confortava i primi fedeli. Com'è questo? diceva egli, che tra cristiani e fratelli sono liti e questioni? o puote

esser vero che di voi alcuno abbia fatto ingiuria e danno al fratello? e se è tuttavia, può il fratello offeso e danneggiato mostrarne risentimento e venirne al richiamo? egli pare al tutto un delitto a veder litigar fra sè due cristiani; *Omnino delictum est in vobis, quod judicia habetis inter vos; frater cum frater judicio contendit?* Quanto sarebbe meglio il lasciarvi ingiuriare, e patir detrimento delle cose vostre, anzi che dar di voi questo scandalo? *Quare non magis injuriam accipitis? quare non magis fraudem patimini* (I. Cor. VI). Nondimeno questo è consiglio, non precetto di Cristo: e quantunque assai abbiam degli esempi di questa eroica mansuetudine e studio di pace in molti de' santi; tuttavia non è da seguir sempre coll' opera, e potrebbe anche, per altri rispetti di miglior bene, meritar riprensione. Generalmente però questa cosa del litigare è sempre sommamente pericolosa, e di mala edificazione, quantunque forse nessun de' cristiani se ne faccia coscienza. Troppo è difficile, avendo noi lite con alcuno, (il che porta un crederlo e trattarlo come avversario) il servar tuttavia nel cuore la carità e la dolcezza come a fratello; e saper così ben tenere ordinati gli affetti e le parole nostre che l' amore cristiano non ne debbe essere offeso di nulla: è quasi impossibile amar uno cordialmente, dal quale vogliam riscattarci, come da usurpatore: ed or, ripensando ed esaminando le ragioni che ci par avere contra di lui, facciam noi altro che soffiare nel fuoco, e raccendere l' odio e lo sdegno, per la ingiuria, nella cui memoria andiamo frugando, e rimescolandola nel nostro cuore? e non trascorrere però mai ne' lamenti di lui, non dirne male, non aggravarlo, non esagerare l' offesa ed il danno? in somma amar il prossimo, contro del quale facciamo la guerra? al tutto questa è virtù così rara che appena si trova ne' santi. E san Francesco di Sales che in questa virtù della

mansuetudine era maraviglioso, questa cosa delle liti temea senza fine, e affermava di non poter tollerarla. Io (dice in una sua lettera) ho, o parmi d'avere tanto di uso e di forza che patirei qualunque gran cosa: questa delle liti supera ogni mio vigore, e fiacca la tempera del valor mio. Or che vuo' tu dunque inferire? voi dite: sarà peccato il piatire, per guardarci e difenderci il nostro? Non punto: anzi alcuna volta può essere necessario; ma è sempre pericoloso. E pertanto ragion vuole (chi ama l'anima sua) cessarle e risparmiarle al possibile; e per conseguente ne' casi di poco danno si vuol cedere volentieri le nostre ragioni, e perdere qualche cosa del temporale, per conservare in noi un bene troppo migliore, la pace del cuor nostro e la carità; di cui pure una dramma vale senza paragone più che non ha tutto il mondo. Se la gloria di Dio, se la giustizia o il dover ci costringe di entrar in lite, entrarvi di mala voglia, come chi per forza dee mettersi in un passo pericoloso: star in guardia sopra il cuor nostro che non si torca punto dalla rettitudine del fine di servire a Dio altresì nella lite; che non prendasi la licenza di pensar male, nè dire del nostro avversario; sicchè l'amor nostro a lui e la stima non resti punto diminuita. Or questa è cosa difficilissima: e però si dee caldamente dimandar a Dio questo spirito di puro e semplice amore; e intanto tener sempre raccolta la briglia a' pensieri, alle parole e agli affetti; e vivete pur certi che nelle liti, anche chi le guadagna, è troppo sempre più quel che vi perde, di ciò che vince: e al tutto alle liti non si dovrebbono licenziare, se non gli uomini santi e perfetti che le otto Beatitudini di Gesù Cristo avessero nella lor vita osservate. Io parlo stretto, eh? io parlo però a cristiani che hanno obbligazione, il meno, di desiderare d'esser perfetti; parlo a fratelli di Gesù Cristo: pesavi questo obbligo? rinunziate la

religione. Intendete ora, se l'aver il vero spirito di Gesù Cristò sia una ciancia; e se (a quello che veggiamo delle maniere che in ciò tengono gli uomini) i veri cristiani sien molti; quando tanti ve n'ha che delle liti sono sì ghiotti e vogliosi, come le mosche del mele, per non dire delle brutture.

Seguita la celeste dottrina di Gesù Cristo: Voi avete udito anche sopra questa materia medesima: Tu amerai il prossimo tuo, e odierai il tuo nemico. Non fu mai peggio guastata la parola di Dio: questa seconda parte del precetto, non è in luogo del mondo delle sante Scritture: ella fu una mala giunta fattavi dall' ebraica durezza, e da' Farisei confermata. Ben aveva Dio comandato al suo popolo che co' popoli Cananei non dovesse far lega nè di amicizia, nè di matrimonj; anzi coll' armi li distruggesse, per le nefande scelleraggini di quelle genti che Dio volea punire per le lor mani; ed anche perchè gli Ebrei con loro comunicando, non dovessero rimanerne contaminati; ma quanto all' odiarli, non fece Dio, nè potea far loro questo comando. Ora gli Ebrei, per aver luogo e cagione da sfogar loro odj e pascere la superbia, la voce prossimo aveano ristretta alla sola propria nazione, e 'l divieto di far lega co' Cananei, e l'ordine di distruggerli aveano allargato fino a credersi comandato di odiarli; e più avanti, sotto questa còperta, si credeano licenziati a poter voler male a tutti quelli che punto gli avessero offesi, o fatto loro del male. Ma Gesù Cristo spiegando la divina sua legge, e perfezionandola, Tanto (disse) è lontano Iddio dal concedervi di odiar nessuno, che prima vi dico da parte sua, che voi dovete amar tutti, non pure i Giudei vostri, ma quanti uomini sono nel mondo; l'altra, che è troppo più, vi comando altresì di amare i vostri nemici: e per levare ogni refugio alla vostra malizia, ed eccezione all' amore, spiegherò tritamente il precetto. Voi

dovete fare del bene a chi vi vuol male e ne fa: dite bene di coloro che dicono male di voi: pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano; nè più nè meno che voi fareste e solete fare a' vostri benevoli ed agli amici. Se il precetto non è anche ben chiaro, intendetelo dall'esempio che ve ne do. Mirate Dio, quel vostro padre che è ne' cieli: da lui imparate ad amare. Egli ha molti nemici, comechè non abbia fatto nè faccia male a nessuno, i quali l' offendono con molti e gravi peccati. Egli potrebbe punirli; ed è il solo che possa vendicarsi dirittamente: ma egli nol fa; anzi seguita facendo bene a' suoi oltraggiatori. Egli fa ogni dì nascere il sole tanto a' buoni, quanto a' cattivi: egli fa altresì piovere così sopra i giusti, come sopra gl' ingiusti; sicchè voi vedete che egli ama chi lo odia, e fa benefizi da cui riceve offese ed oltraggi. Ecco da chi vi convien fare ritratto; ed ecco la forma e la misura dell' amor vostro: sì, se volete essere miei e veri cristiani. Conciossiachè se voi amate coloro senza più che vi amano, qual merito ve ne aspettate? nol fanno i pubblicani altresì? da che voi vedete: i peccatori medesimi amano quelli da' quali si veggono amare. E se voi faceste bene solamente a coloro che ne fanno a voi, qual ricompensa ve ne sarebbe renduta? i ladri e gli adulteri fanno altrettanto. E se voi date a prestanza a que' soli, dai quali sperate altro, o somigliante servigio, qual merito ve ne tornerà? anche i cattivi prestano ai cattivi, per averne simile cambio. E se salutate e fate amorevolezze soltanto a' vostri amici e fratelli, che cosa fate voi più che non facevano fra loro gli stessi Gentili? Poscia dunque che voi volete e dovete vantaggiare tutti costoro, per mostrarvi della mia scuola, sappiate che io non vi riconoscerò, se non amate eziandio i vostri nemici: il che non fanno nè i pubblicani, nè i peccatori, nè i Gentili: e se dando a prestanza, voi farete a' prossimi

questa beneficenza, senza pure sperar da loro un simile contraccambio, ma nettamente per benevolenza e per amor de' prossimi e mio, allora io vi riconoscerò, e sarete fratelli miei e figliuoli dell' Iddio altissimo, il quale è amorevole e benigno altresì a' cattivi ed ingrati; e da lui vi sarà renduta una mercede sì larga che da nessun altro vi potreste promettere. Siate dunque, conchiude Cristo, misericordiosi e amorevoli, siccome il Padre vostro è misericordioso; siate perfetti, come è perfetto il vostro Padre che sta ne' cieli. Dov' è ne' cristiani questo amore divino, e tanto larga benevolenza? Deh! quanti debbon tremare! quanti per questo solo piagneranno nel giudizio di Dio! nel quale credendosi esser cristiani, si conosceranno pubblicani, peccatori, idolatri, Giudei.

Gran comando ci fa Gesù Cristo; ma grande onore altresì, e via più grandi promesse. Ma se egli ci è caro d' essere figliuoli di Dio e fratelli di Gesù Cristo, al tutto ci è necessario far ritratto da lui, acciocchè egli non rimanga ne' figliuoli disonorato, o dobbiam rinunziar questo onore della figliuolanza di Dio, e la mercede amplissima della sua eredità, o ci è richiesto di mostrarci figliuoli di Dio degni di tanto Padre. Se non che quando Cristo ci mette innanzi, da cui ritrarre, la benignità di suo Padre, il quale è misericordioso e fa bene ed ama i suoi nemici e gl' ingrati, di quai nemici ed ingrati vuol egli dire? saremmo forse noi questi ingrati? Troppo siam dessi noi. Noi dunque nemici ed oltraggiatori di questo gran Dio, troviamo in lui leggermente misericordia ed amore; e poi saremo duri ad amare, noi uomini, gli uomini come noi cattivi ed ingrati? E noi che ci sentiam bisognosi continuo di questa misericordia da Dio; noi che abbiamo o la fiducia, o l' ardire di chiamar questo Dio ogni giorno per Padre, e 'l preghiamo che ci perdoni le offese a lui fatte; noi possiamo

aver tanto di oltraggiosa temerità da negar l'amor nostro a coloro che ci vogliono male, nè vogliamo rimetter loro le offese e fare del bene? e ciò quantunque sappiamo che Dio cel comanda, e per agevolarci l'adempimento di questo precetto, ci pone davanti sè medesimo, e il divino suo Padre con noi sì misericordioso e benigno? Di questo precetto ci cadrà di parlare altra volta: per oggi basti fin qui. Solamente pensiamo che il nostro essere di cristiani ci impone l'obbligo d'una gran perfezione, certo maggior di quella de' Farisei e degl' ipocriti, i quali se noi non avremo vantaggiati nella carità, non entreremo nella eredità celeste che il Figliuol primogenito Gesù Cristo ci comperò, e quello che è più, se questa benignità ed amore non avrem noi a' prossimi nostri, nè lo troveremo da Dio nel nostro maggior bisogno. Chi non ama i fratelli, colui è nella morte: *Qui non diligit manet in morte* (I. Joan. 13): chi non ama il prossimo non ama Dio; e però l'essere separati dalla carità, è essere separati da Dio, perchè Dio è carità: *Qui non diligit, non novit Deum, quia Deus charitas est.*

RAGIONAMENTO XXXIV.

Cristo ci pone in guardia dalla vanagloria e dall' interesse: comanda la netta e pura intenzione nell' opere. Non può l' uomo servire a due padroni. Dio merita d'essere solo servito ed amato che è miglior padrone di tutti, ed ha cura di noi.

Volendo il santo legislatore Mosè risvegliar nel popolo ebreo la riverenza e l'amore verso Dio, e per questa via provocarli ad osservar fedelmente la santa sua legge, torna loro a memoria i singolarissimi benefizi che in ogni tempo loro avea fatto. Fra l'altre cose, Qual è, gli dice, quel popolo sotto il cielo che Dio a pezza avesse favorito e

onorato, siccome te? qual gente è sì nobile e gloriosa che abbia i suoi Dei a sè tanto vicini, come è a te il vero altissimo Dio, presentissimo a tutte le nostre preghiere, che abita con esso noi, come padre tra i propri figliuoli, ci provvede e difende, siccome egli fece fin qui? S'è egli inteso dir mai, da poi in qua che fu fatto il mondo, che una nazione sentisse la voce viva di Dio che a lei parlasse di mezzo al fuoco, come voi l'avete sentita, e la ammaestrasse di propria bocca? E di quali cose vi ammaestrò! Qual popolo ha ricevuta religione sì santa, ceremonie così alte e magnifiche, precetti, ordinamenti così eccellenti, così puri e perfetti, come quelli che Dio medesimo a te promulgò? Ecco, questa è la migliore tua gloria, per la quale i popoli della terra ti debbono portar invidia, e dire maravigliando: Ecco popolo saggio! gente piena d'intendimento e sapienza, da Dio medesimo ammaestrata! Deh! cari fedeli, a questo paragone che direm noi? Dove è tornato ora il vanto degli Ebrei verso la gloria di noi cristiani? che erano que' favori di Dio allato a' nostri? Noi veramente siamo il popolo saggio, intelligente e favorito da Dio; a noi veramente di propria bocca parlò Iddio nel natural suo Figliuolo: noi vedutolo, noi sentitolo; e non tra le folgori e'l fuoco, ma tutto dolce e benigno nella forma medesima della nostra natura, fatto uno di noi. E che leggi, quai precetti, che sante e pure immacolate dottrine ricevute da lui! da dover essere reputati il più glorioso e grande popolo di tutta la terra! Chi pensa mai a questo inestimabile benefizio? per lo quale accertatamente sappiamo la verità, e siamo allevati e instituiti nelle dottrine più sante e perfette che dagli altri popoli ci rendono singolari; e siam fatti peculiar nazione e porzione eletta di Dio, suoi domestici, anzi figliuoli. Chi non conosce in questo un singolar favore di Dio, non sarà eziandio mosso

a dover osservar questa legge santissima che come gloriosi, ci dee altresì render beati. Mosè che recitava al popolo quella legge, promettea loro anche meglio; cioè che avrebbono un giorno sentito un altro profeta troppo maggiore di lui parlar loro, e sporre i suoi altissimi ordinamenti: e guai chi rifiutasse d'ascoltarlo! Egli promettea lor Gesù Cristo: e veramente in loro cadde quel Guai terribile, perchè lo rifiutarono. La benedizione la cedettero a noi; e l'avremo, se alle sue parole vorremo ubbidire. Gran parte ne avete già udita dalla bocca di Cristo, nel suo sermone del monte: ora porgete l'orecchio a quel non molto che resta; accendete la fede e la riverenza, perocchè udirete parlarvi Iddio: ma certo se, rendendovi docili a lui, acquisterete vera beatitudine, una spaventevol miseria ve ne seguirebbe, sprezzando le sue parole.

Dati i precetti intorno alla perfetta pietà che rende a Dio caro l'uomo, vien Gesù Cristo a scoprirci un' insidia pericolosa che sotto le stesse buone opere si può nascondere; ed è una peste e un veleno tanto maligno che tutte, anche le migliori e più perfette, guasta ed annulla; e quello che è più doloroso, questo veleno, o peste, s'ingenera delle medesime buone opere, chi non istia bene in guardia di affogarlo nel nascere, nè lasciarlo crescere e pigliar forza: questa è la vanagloria, e'l desiderio dell' onore e della lode degli uomini. Ho detto che nasce dalle medesime opere buone; perchè in fatti elle son cosa bella e pregevole che merita lode ed onore; e però all' opera virtuosa conseguita, come necessario effetto, il desiderio di vederlasi commendare; e sia pur commendata e lodata: ma da chi dee essere, secondo diritta ragione. Ora perocchè il principio e la virtù del nostro bene operare è Dio, e la grazia di lui; a voler essere giusti e diritti, la gloria ci conviene volere ed aspettare da lui, e in lui gloriarci, a lui d'ogni cosa attri-

buendo la gloria; che come principio, dee altresì esser fine ultimo d'ogni nostra operazione: *Qui gloriatur, in Domino glorietur. Non qui seipsum commendat, ille probatus est, sed quem Deus commendat.* Ma l'uom viziato nella natura, questo onore appetisce per sè, perocchè si crede egli autore del ben che fa; e mal soffre di far le opere degne d'onore, e l'onor da sè ributtando, tornare in Dio: e pertanto il bene che fa, vuol che sia saputo dagli uomini, e così acquistarsene riverenza e nome di virtuoso e di giusto; il che essendo desiderio illegittimo e torto che a Dio ruba la gloria, ciò è il meglio che gli possa venire dall'uomo: pertanto tutte le opere, quasi bacate e verminose, marciscono e perdono ogni merito ed ogni vera eccellenza. Voi dunque vedete quanto sia questa tentazione pericolosa e gravissima; e come ella peculiarmente insidj la virtù de' buoni e de' giusti, appunto perchè essi del ben operare si studiano e vi pongono tutto l'affetto; e a quanto misera condizione sia condotto l'uom giusto, se non istà bene avvisato, che perde per quel medesimo, e di quel medesimo che dovea guadagnare: e per le virtù che a Dio doveano farlo venire in amore, per queste medesime gli viene in odio; se oltre il merito che Dio tutto gli lascia per queste opere, egli voglia altresì usurparsi la gloria che egli ha giurato di non cedere a nessuno, ma tutta, come sua sposa, guardarsela per sè solo. Così adunque il Redentore comincia: Ponetevi ben mente, che non facciate le buone opere alla presenza degli uomini, a questo fine d'essere veduti e commendati da loro; perchè certamente voi non dovreste aspettarvi altra mercede da Dio padre vostro che sta ne' cieli, avendo voi cercata e ricevuta la mercede vostra dagli uomini. Adunque se tu vuoi fare limosina, non sonare la tromba davanti a te, come fanno gl'ipocriti nelle piazze e nelle sinagoghe, per far ragunata

di gente che gli commendino e predichino grandi limosinieri: vi giuro egli sono stati pagati dell'opera loro, nè da Dio riceveranno altro premio. E pertanto la tua limosina tu farai così cautamente e quasi di furto che la tua mano sinistra non senta, nè s' accorga quello che s' abbia fatto la destra: così la tua carità sarà tutta segreta: e Dio che vede eziandio nel segreto, te ne renderà il merito. Per somigliante modo, facendo voi orazione, non imitate gl' ipocriti che amano di stare orando diritti nelle sinagoghe, o a' capi delle piazze, dove raccogliesi molta gente, per esser veduti e aver fama di religiosi uomini e pii: anche costoro hanno ricevuta quella mercede che sola volevano, cioè la lode: non isperino più. Ma tu quando ti metti ad orare, entra nella tua camera, e chiusa bene la porta, ôra in segreto al tuo Padre celeste: ed egli che ti vede anche nel tuo nascondiglio, te ne renderà il guiderdone. Non vuol dir Gesù Cristo che noi dobbiamo lasciar le orazioni pubbliche della chiesa, sottraendoci di orar ne' templi con gli altri fedeli, dove da molti possiamo esser veduti; egli mira a questo senza più, che noi non amiamo punto d' essere osservati: ma essendo anche veduti pregare o far altro di bene, non prendiamo piacere di ciò, nè il facciamo in bello studio per essere di ciò lodati; anzi, quanto è a questa cupidità di gloria, noi dobbiamo voler meglio pregar di celato, per non aver altro testimonio che Dio, del qual solo siamo contenti; ma se il bisogno, o il precetto, e la edificazione del prossimo porta che noi preghiamo anche in pubblico, l' intenzion nostra però ed il desiderio sia tutto ad onorare, ed essere approvati da Dio, nulla curando che gli uomini sappiano del nostro pregare, come nè della limosina, nè d' altre opere buone che essi potessero sapere di noi. Gesù Cristo adunque intende a guardar netto il cuor nostro da vanagloria ed a serbar

l'intenzion nostra tutta intera al piacere ed all'onore di Dio. Intorno a questo punto dell'orazione, una cosa tuttavia necessaria ci fa notar Gesù Cristo. I Gentili, dice egli, che pregano a' Dei sordi e insensati, credono doverli costrignere ad esaudirli, per lunghe dicerie e afforzato parlare: non è così da pregar il divino mio Padre e vostro. Egli non si muove ad esaudirci per le molte e affollate parole che a ciò il debban costringere; ma sì primamente dalla propria bontà e clemenza; poi dall' affetto, dalla umiltà e confidenza di chi lo prega. Egli sa, eziandio prima che voi nel preghiate, i vostri bisogni: e se egli vuol essere tuttavia pregato, il fa per rinfiammare l' affetto vostro, la fede in lui, e la speranza nella bontà sua: con queste disposizioni del cuore, pregatelo pure, e l'orazion prolungate quanto volete: ma non poneste mai la fiducia dell'essere da lui ascoltati, nella instanza del molto dire, ma nella sua sola misericordia. E certo Gesù Cristo Figliuolo di Dio pregava con lunghe orazioni, logorando le intere notti col divino suo Padre; lunghe orazioni insegnò fare alla chiesa; e così non brevi orazioni statuirono a' monaci, maschi e femmine, gli institutori santissimi di religioni: ma egli volea correggere la torta opinione che l' efficacia delle preghiere dimorasse nel parlar molto. Or qui Gesù Cristo propone agli ascoltatori la formula della loro orazione che è rimasa nella sua chiesa per la migliore di tutte, il Paternostro: di questa vi parlerò, e la sporrò accuratamente nella vegnente Lezione, continuando ora la presa materia del fuggire la vanagloria nelle nostre opere buone. Seguita dunque così. Tra queste opere una e principale è il digiuno: questo suol essere a' Farisei un ingegno assai malizioso da accattar lode e fama dagli uomini: e mentre assottigliano e dimagrano la carne per lunga inedia, ed essi miseramente ingrassano e impinguan lo spirito al ghiotto

stravizzo dell' ambizione. Costoro scarnano e sfigurano le loro facce, mostrandosi sparuti e pallidi per la asprezza del loro digiuno; e ciò perchè la gente che li veggono debbano risguardarli per uomini di ammirabile penitenza: anche costoro, vel prometto, ebbero la lor ricompensa; nè altro aspettan da Dio. Or voi non fate così; anzi qualora per privata divozion vostra voi digiunate, procurate in contrario di dare ne' sembianti vostri tal vista che non lasci prender sospetto del vostro digiuno: piuttosto lavatevi, lisciatevi, profumatevi il capo, come a' giorni di convito e di festa; sicchè nessun s' accorga della vostra astinenza, salvo Iddio, il quale anche sotto il velo di queste contrarie dimostrazioni, vede in segreto il vostro digiuno, ed al suo tempo ve ne ricambierà senza manco.

Voi dovete, o cari, aver conosciuto, con quanta sottile inquisizione Gesù Cristo ricerca e scuopre i più riposti affetti e movimenti del cuore; e con quanta accuratezza recide e taglia da lui i più minuti germogli dell' amor proprio, vietando strettamente ogni soddisfazione di gloria mondana che l' uomo possa voler pigliarsi delle sue opere virtuose. Egli intende guardar al cuore la maggiore nettezza di pura intenzione e ordinare ogni minima affezion sua, tutte a Dio rivolgendole, e svellendole dall' umano compiacimento che le menoma ed anche guasta del tutto; e non dite, Troppo essere il rigore di questa legge; sì dite che ella è tutta pura, santa, perfetta, e che perfetti e santi ci vuole Iddio. Nel resto, tanta è la malignità di questo veleno dell' ambizione, che a lasciarla, per mollezza e negligenza, pigliar punto di vigore e di forza, ella s' inalbera ed inorgoglia con tanta albagia e ferocia che ci strascinerà a' più disperati partiti; e non sarà più cosa, per ingiusta e scellerata che possa essere, che arditamente non dimandi e non si sforzi d' avere con aperta violenza.

Nulla affatto adunque le è da concedere, chi vuole aver vera signoria di sè e venire al perfetto amore di Dio. La spaventosa caduta degli angeli ebbe suo principio di qua: dall'ambire una gloria che loro non si conveniva; questo li trasportò al furioso temerario proponimento di volersi agguagliare a Dio e sottrarsi alla sua soggezione: il che d'una terza parte di nobilissime creature disertò il paradiso e ha popolato l'inferno. Questa medesima fu la nostra rovina; e se ora siam così miseri, con tanti mali, dolori, con passioni sì ribellate, con sì vergognoso rovesciamento di rei appetiti, tutto ci è venuto dall'ambizione di Adamo. E però il mal nostro medesimo che sentiamo continuo, ne faccia odiare di forza questo vizio sì pestilente, ed amare la medicina dall'umiltà che insegnò Gesù Cristo, tenendoci ben legati al puro amore della gloria di Dio.

Vedea il Redentore, oltre l'ambizione, negli uomini signoreggiar l'interesse e la cupidigia del trasricchire: di questa passione in altro luogo egli parlerà assai fortemente; ed io avrò materia da mostrarvene, sopra l'autorità di lui, conseguenze sì paurose che appena mi saranno credute. Per al presente toccò egli senza più la cosa, dicendo: Non vi date pena e sollecitudine di ragunar tesori di qua, dove non sono sicuri dalla ruggine, dalle tignuole e da' ladri. Io vi mostrerò dove meglio collocar questo studio di arricchire, i guadagni vostri riponendo in luogo sicuro: tesoreggiate pel paradiso, dove non ha ragione alcuna nè ladro, nè ruggine, nè tignuola: colà vi sono serbati salvi d'ogni pericolo i vostri tesori, e nulla ve ne verrà meno, dove li troverete al vostro tramutarsi di qua, e che è più, ve ne sarà renduto frutto di strabocchevole usura. Questo vi dico, perchè al vostro tesoro va dietro il cuor vostro, cioè l'amore, che è cosa preziosa e da guardarvi con tutta sollecitudine. Se dunque ponete i vostri tesori sopra la terra, quivi con essi

sarà altresì seppellito il cuor vostro: se nel cielo, nel cielo avrete riposto l'amore. Or voi ben sapete, l'amore è il tutto dell'uomo: o egli ama bene, e sarà certo beato: se male, è perduto per sempre. Ma egli non ama bene e dirittamente, se non ama il cielo, per lo quale l'ho fatto; e però mettendo il suo tesoro, e con esso il cuore nel mondo, egli guasta la sua natura, il suo fine, il mio ordinamento: e ciò il dee fare eternamente infelice. Beato chi intende questa dottrina, e l'ama, e mette ad effetto!

Un' altra cosa ho da dirvi che vien dalle segnatevi fino a qui, ma necessaria al sommo, e sostanzial forma d'ogni virtù; e cioè, aver in tutte cose pura e diritta intenzione. L'uomo opera sempre ad un fine da lui eletto ed inteso; il che è proprietà della ragionevol natura che sempre opera con ragione. Ora l'intenzione nell'uomo sempre accompagnasi col suo amore, perchè l'amore è un cotal movimento della natura nostra al bene, e la general forma del suo volere, o del non volere; ma per le azioni particolari, per darsi quasi la spinta, fra le altre cose adopera la intenzione, la quale applica in ispezieltà l'atto, e determina il suo movimento a seguitare, o in un modo, o nell'altro, l'universal impressione dell'amor suo. Ora voi vedete che questa intenzione può essere paragonata all'occhio del nostro corpo; il quale come una cotal lucerna, illumina, scorge e conduce il piede, e le altre membra a muoversi, ed operare con rettitudine e sicurezza; così l'intenzione mostra, guida e dirige l'uomo ne' suoi movimenti che vadano al vero suo oggetto, e sieno fatti per modo che l'amor nostro non mai traviando, colga sempre nel giusto segno ed in esso riposi. Così dunque dice il Redentore: La lucerna del tuo corpo è il tuo occhio: se l'occhio è netto e lucido, sarà una lucerna chiara e luminosa che sicuramente scorgerà nelle loro

operazioni le membra. Ma se fosse torbido e viziato di mali umori, non ricevendo egli la luce, lascia in tenebre tutto il tuo corpo; il quale, mancatagli questa scorta, va tentoni, ed urta qua e là, e incespica e cade; e niente opera con prudenza nè sicurezza. Così va dello spirito; se egli è mosso dal puro amore di Dio, dalla volontà di piacergli, e dall' affetto e studio della sua gloria (che è l'amor legittimo che fa i giusti ed i santi); l'intenzione andrà anch' essa diritta al fine, ed a questo scorgerà indirizzando tutte le sue operazioni; le quali però saranno tutte lucide, semplici, preziose e piene di merito. Ma se l'amore è guasto e corrotto nei beni falsi e tenebrosi, questo acciera altresì l'intenzione che s'accorda sempre con lui, e così rimane spenta la lucerna che dovea condurre al bene ogni tua opera. Questa intenzione è tutta riversata e corrotta dietro le lusinghe, i diletti e i piaceri della terra, a' quali è già voltato l'amore: pensa ora che opere ne debbono seguitare, tutte tenebrose, guaste, viziate. Che certo, se l'intenzione, che è atto dello spirito di tanta nobiltà e pregio, per questo intenebramento perde ogni bontà e divien tutta ria, che vorrà essere delle operazioni esteriori, le quali per sè medesime son indifferenti; nè hanno essenzial pregio o bontà da sè, ma tutta la ricevono dall' intenzione che le dirige al suo fine? in queste, essendo così viziate, nulla affatto riman di buono e di sano, ma tutto ne va in morchia e feccia di abbominevole corruzione. *Si ergo lumen quod in te est, tenebrae sunt; ipsae tenebrae quantae erunt.* Di ciò apparisce che l'intenzione è il tutto delle opere nostre, le quali da essa ricevono la propria forma: per sè nulla vagliono rispetto a Dio, davanti al quale nulla monta la natural loro eccellenza, se l'intenzione non le nobilita e innalza e dà lor prezzo e valore. Di questo conseguita, che un uomo può esser grande

dinanzi a Dio, e le sue opere pregevolissime, quantunque piccole e vili per sè; qualora vengano da grande amore ad alto intendimento semplice e puro della gloria sola di lui indirizzate. I piccoli ed oscuri lavori ed esercizi comuni d'una povera femminetta, d'una lavandaja, d'un lavoratore, a' quali nessuno pon mente, anzi sono reputati sferevecchie e marame, nel giudizio di Dio son talora oro eletto e gemme d'inestimabil lavoro, perchè queste persone amano ardentissimamente, e focosamente intendono e studiansi di piacere con questo a Dio, ed a null' altro mirano che puramente al suo onore e alla gloria; dove per contrario certe azioni, per sè nobili ed eccellenti, luminose negli occhi degli uomini (come sonore missioni, viaggi travagliosissimi per la conversione del mondo, prediche di sovrana eloquenza, limosine smisurate di migliaja di scudi per giorno, orribili penitenze) possono essere cosa di nessun pregio ed inutile; e forse spazzatura, pattume e vilissimo avanzaticcio; qualora l'intenzione abbia qualche mistura di fine umano, d'amor proprio e di vanagloria; ovvero la superbia e l'ambizione le abbia contaminate dal suo veleno: il che veramente è un far dell'oro e delle gioje mondatura e letame. Qua dunque è da riferire la superior dottrina di Cristo: belle pajono le limosine de' Farisei, cosa di pregio i digiuni, le lunghe orazioni: non vi lasciate sedurre: esaminate prima l'intenzione di questi atti, perchè da questa senza più Dio le giudica e apprezza; e costoro non intendono ad altro che a cavar di queste opere la stima e l'onore degli uomini: e davanti a lui un picciolo, una tazza d'acqua donata con grande affetto, e con semplice intendimento di piacere ed onorar Dio, può valere mille tanti più che i tesori ed i patrimonj gettati al diavolo per ambizione. Beati noi poveretti che poco possiam fare per Dio, e donargli assai: dobbiam consolarci: che certo colla intenzion pura e

netta (la quale avremo in Dio solo, se lui ameremo assai) possiamo dar nobiltà e pregio alle opere nostre, comechè minute e da nulla; sì che pareggino e forse vantaggino le più nobili e grandi. Or le più pregiate e più care a Dio son senza dubbio le proprie della vocazione e dello stato di ciascheduno. Finalmente dobbiamo raccogliere, che delle opere e del merito di esse, è da lasciar sempre a Dio solo il giudizio, perchè solo egli vede l'intenzione del cuore; e non disprezzar mai nessuno: perchè talora ciò che è vile agli occhi nostri, può essere prezioso e grande a quelli di Dio.

Voi udiste, come il tutto dell'uomo, e quasi la forma che dà valore e merito alle opere sue, sta nell'amore suo, col qual s'accompagna la pura intenzione di che vi parlai: e però Cristo avea detto di sopra che non ci dessimo pena del tesoreggiare nel mondo, perchè questo studio ci avrebbe rubato l'amore, cioè il cuore, e seppellitolo col nostro tesoro. Or seguita e compie la suddetta dottrina: *Nemo potest duobus dominis servire:* Divider l'amore in due padroni non è possibile, nè conviene; perchè Dio lo vuol tutto per sè: e tuttavia amandolo noi con tutto il cuore e le forze e la virtù nostra, com'egli comanda, lo amiamo a pezza troppo meno di quello che e' merita; e però non possiamo servire a due padroni ad un tempo; anzi amando l'uno, odierem l'altro; ovvero ci metteremo con uno, sprezzando l'altro. E pertanto volendo noi e dovendo amar Dio, le ricchezze ci conviene sprezzare; altramenti, amando queste, sprezzeremmo Dio, vero nostro bene e signore; ciò, dico, avviene massimamente quando i padroni sono di volontà e di legge fra sè contrarj: e questi sono Dio e le ricchezze; che amando voi queste, vi staccherebbono certo dall'amore di Dio, che è il primo e legittimo Signor vostro. Io parlo di quell'affetto che vi fa le ricchezze cercare disordinatamente, come

vostro fine, che vi occupa e ruba il cuore, e vi turba e toglie la pace. Anzi tanto è Dio tenero e geloso di questo amor vostro che vuol tutto per sè; che non solamente vi proibisce di affogarlo e sommergerlo nelle ricchezze e beni del mondo, ma e insino alle cose necessarie alla vita, vuol che le procacciate così leggermente che quasi la sollecitudine non vi tocchi; ed a questo effetto si obbliga di darsene egli pena per voi. Or udite, o cari, con quanto tenero studio venga Cristo rincorando e affidando la poca fede che hanno gli uomini comunemente nella paterna providenza di Dio, per distaccarli da questa cura ed affanno. La vita, dic' egli, non è ella troppo maggior cosa che il cibo? e il corpo più del suo vestimento? Or se Dio v' ha però dato quello che è il più, come è stato la vita ed il corpo; or come non vorrà provvedervi del meno, cioè di ciò che vi bisogna a mantenerlo e vestirlo? Io ve ne darò anche, dice Cristo, un argomento che ogni sospetto ve ne dee levare dell' animo. Mirate gli uccelli dell' aria: essi non seminano, nè mietono il grano per la lor vita, nè il ripongono, o serbano ne' granai; ma il vostro Padre celeste se ne piglia la cura egli, e li pasce. Or non siete voi da troppo più che queste bestiuole? Notaste voi, o cari, ragione efficace che è chiusa in queste parole? Non dice, *Pater illorum*, ma *Pater vester pascit illas*: il che val quanto dire: Iddio non è padre già degli uccelli, ma creator senza più: e tuttavia li ama e provvede; sì bene egli è padre di voi. Or non farebbe egli per figliuoli quel medesimo che fa per le fatture irragionevoli della sua mano? e notate; figliuoli tanto più nobili, gentili e di pregio che non son tutti gli uccelli del mondo. Qui non posso contenermi che io non vi reciti i teneri sentimenti di gratitudine che a ciò medesimo pensando, mostrò a Dio ed alla sua benefica providenza Davidde nel Salmo 146, v. 9: *qui dat jumentis escam ipsorum*.

Questo buon Dio provvede ogni dì dell' alimento lor convenevole le bestie tutte de' campi e de' boschi; anzi i pulcini de' corvi che di cibo non possono provvedersi, pigolando co' becchi aperti e gridando a Dio la lor fame, gli domandano il cibo lor bisognevole: ed egli per opera delle lor madri, con quella pietà che non conoscono elle medesime, porge lor la imbeccata, di che si vivono: *Qui dat escam ipsorum pullis corvorum invocantibus eum.* Dolce religione divina, che tal sicurtà ci dai dell'amore del nostro Dio, e della cura sollecita per le sue creature! Ma dalle bestie riconducetevi a voi medesimi. Non considerate voi che al tutto siete raccomandati, anzi depositati nelle mani di questo Padre celeste, senza del quale nulla potete nè avete: ed egli attende a voi ed a' vostri bisogni che voi medesimi nol sapete, nè ci pensate? Siete voi forse che lavorate dentro di voi il cibo che vi nutre e mantiene? sono opera vostra i segreti ingegni nel vostro corpo, per li quali venite crescendo e a perfezione recando le vostre membra? Se questo è, studiate dunque cotesto lavoro, e date alla vostra persona il crescimento d' un cubito: voi non potete, e di tanta altezza dovete contentarvi quanta Dio diede alla vostra persona. Or se questo fa Dio senza alcuna fatica vostra, perchè temere e tribolarvi del cibo che al vivere vi è necessario? Ma e del vestimento perchè darvi sì affannoso travaglio? Sguardate i fiori e i gigli del campo: essi crescono, nè lavorano però, nè si filano le belle robe che egli hanno in dosso: or io vi prometto che Salomone nel maggiore sfoggio di sua magnificenza, non fu vestito sì riccamente e sfolgoratamente come s' è l' uno di questi fiori. I quali fiori che sono poi? fieno che oggi è, e dimani scalderà il forno. Ora se questo fieno sì vile Dio il veste con tanta bellezza; quanto non farà meglio voi suoi figliuoli? Or perchè avete così poca fede? non vogliate dunque

macerarvi, pensando: Che mangeremo noi? che beremo? come ci vestiremo? Questi sono pensieri da averli un gentile; i quali nè sanno migliori beni che aspettino, nè hanno Dei che possano provveder loro il bisognevole, come può il vostro Dio, il quale ottimamente sa che di tutte queste cose avete bisogno. Fidatevi dunque alla sua provvidenza, e non vi date pena di ciò che vi bisognerà per domani; poichè il dì di domani avrà ben le sue cure da sè: contentatevi delle pene che porta ciascun giorno, senza caricarvi anticipatamente di quelle del giorno vegnente che forse non verrà; o se verrà, avrà anch' egli le sue. Ma quali che elle voglian essere, voi dovete riceverle in que' soli tempi determinati che Dio vorrà mandarvele, senza accumularvi gli affanni del tempo che non è ancora arrivato. Voi udiste la dolce cosa di promesse e di assicuranze amorose che ne fa Gesù Cristo, intorno a' bisogni che porta la nostra vita: che certo il tuttavia temerne, e portarne pena troppo sollecita è un' ingiuria fatta alla providenza del divin nostro Padre, dico della pena troppo sollecita; che questa sola condanna Cristo, non la ragionevole e moderata che tuttavia si riposa sopra la bontà e la promessa di Dio. Or questa la vuole, ed a ciascun la comanda: nè certo intende che gli uomini standosi stracollati ed inerti, aspettino il cibo e il vestito dal cielo, come la manna; ma che dopo aver messa l' opera loro con fedeltà e diligenza, da Dio aspettino tuttavia che egli fornisca e prosperi le loro providenze e le cure: essendo vero che *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.*

Qui vi sento muovermi una difficoltà. Come è dunque ciò che tanti sono, i quali pongono ogni opera a provvedersi del bisognevole, e Dio ne pregano; e tuttavia debbono piatir colla fame e col disagio più tormentoso? Due ne debbono essere, e son le cagioni; l'una, appunto la misera e quasi

nessuna fede che hanno della providenza di Dio. Egli si fidano pochissimo, o nulla di questo padre; temono, non forse li lasci morir d'inedia, e la terra manchi lor sotto i piedi: le sue promesse e la infinita bontà non bastano a rassicurarli, e loro far mettere in lui la sua confidenza; come se o Dio non provvedesse punto le cose nostre, o potesse fallire la sua promessa. Or che debbono costoro avere di buono da questo Dio, della cui providenza sì miseramente sentono, anzi sì oltraggiosamente? A costoro dinunzia Dio medesimo per S. Giacomo (Ep. cath. C. 1, v. 7), che nulla riceveranno da lui: *Non ergo aestimet homo ille, quod recipiat aliquid a Domino.* L'altra: Gesù Cristo che tanta sicurtà ci diede della providenza di Dio ne' nostri bisogni, ci pose una condizione, alla quale mancano i più: *Quaerite ergo primum regnum Dei, et justitiam ejus, et haec omnia adjicentur vobis.* Adunque, dice egli, fate così: Voi, il vostro primo pensiere, il massimo studio ed affetto, sia posto pure nel cercare il regno di Dio, e la sua giustizia, cioè nel timore di lui, nel desiderio ardente della gloria futura, e nell'osservanza della sua legge, quando io vi vegga così accesi de' veri beni, e disamorati di questi del mondo; ed io questi medesimi beni che voi spregiate, e vi sono tuttavia necessari, vi donerò io per bella giunta, sopra i migliori e sustanziali che amate e stimate sopra ogni cosa. Or dimando: Costoro a cui manca per avventura il necessario alla vita, adempiono in fatti questa cotal condizione? Son eglino tutti amore dei beni eterni, tutti fermati nel timore di Dio; cioè stimano ed amano la legge di Dio sopra le ricchezze tutte del mondo? Se a costoro lascia Dio mancare il bisognevole, credete pure che Dio ha fallito lor la sua fede. So io bene che di questo non mi potete convincere, e Dio cogliere in fallo. Dimandate a un Francesco d'Assisi, ad una Chiara, ad un

Gaetano Tiene, se avendo essi posto tutto lo studio ad amar Dio e cercare per lui, egli fallì lor la sua fede del provvederli del necessario. Fossero pur molti i veri cristiani timorati di Dio, a' quali dolesse più la minima offesa di lui che la perdita di tutto il mondo, e Dio solo pregiassero sopra tutto! che pochi, o nessun sarebbono i poveri. Che dubitarne? con questa sì solenne assicuranza che di ciò fa Gesù Cristo. Ma il vero è che gli uomini sono pure fermi a non pregiar altro nè amare che le cose di terra, anzi il peccato: i più di questi poveri sono gente scostumata, data a' vizj, alle taverne ed al giuoco; e il poco che hanno consumano in male pratiche. Cercate la vita loro, e sappiate se Dio debba mandar loro nuova materia delle cose del mondo, da usarne come essi fanno. Dio adunque che vuol tirarli al suo amore e timore, queste cose lascia ad essi mancare; acciocchè, costretti quasi per forza, debbano piagner le colpe, rivolgersi a lui, in lui sperare; e trovando il mondo e 'l peccato rovinoso e infedele, si gettino al partito di prendere la condizione posta da Cristo, di procurar sopra tutto il regno di Dio e la virtù; e così senza troppo cercarne nè travagliarsene, avranno quel necessario, del quale Dio sa che non ponno far senza. Doni Iddio a molti questo frutto della presente Lezione.

RAGIONAMENTO XXXV.

Natural desiderio dell' uomo di avvicinarsi e assomigliarsi a Dio. Gesù Cristo loro ne soddisfece, facendone figliuoli di Dio, e insegnandoci chiamarlo Padre nella Orazione dominicale. Gran sentenza che è nella parola Nostro. *Fratellanza vera del vangelo contro la falsa democrazia. Si spiega la prima dimanda: Sia santificato il tuo nome. È spiegata la seconda: Venga il tuo regno. Si spiega la terza dimanda: Sia fatta la tua volontà, come in cielo, così in terra. Vien la quarta: Dacci oggi il nostro pane quotidiano.*

Quantunque tra Dio e l'uomo corra naturalmente infinita distanza, ed egli medesimo sentendo la imperfezione dell' esser suo, quasi per ingenito sentimento di riverenza, tremi pensando alla nobiltà e perfezione sopreminente di quel creatore Principio, donde ebbe essere e vita; nondimeno quella cotal quasi affinità che è tra causa ed effetto, o forse anche il bisogno che la natura creata sente continuo della cagion creatrice, per essere conservata, mette in essa una certa sicura fidanza di rivolgersi a quell' esser benefico che la creò; e a lui mostrare il proprio difetto; da lui sperare il bene che le bisogna, ed a lui con umile sicurtà domandarlo. Di qui noi veggiamo fin dal primo tempo l' uomo parlare con Dio, pregarlo, adorarlo, a lui far sagrifizi; i quali atti di religione sono protestazioni della sua servitù e riverenza, e per conseguente testimonianze del suo bisogno, e della speranza del divino provvedimento, e vere o implicite e esplicite dimande e orazioni che a Dio faceva la creatura. E questi medesimi religiosi esercizi e feste e cirimonie ed ordinamenti di culto veggiamo osservati nella medesima idolatria; che a que' sassi o metalli od

uomini che essi credevano Dei, gli uomini rendevano onore, e lor supplicavano dimandando ajuto e soccorso, ovvero adoperandosi di placarli, credendoli seco crucciati. Or se questi sentimenti e instituti erano giusti e diritti, essendo fondati sopra la natura dell' esser creato e dell' increato e divino, non è maraviglia che e a noi cristiani sieno altresì comandati nella religione del vero Dio; e fra questi, per uno de' principalissimi, la orazione. Ma perocchè in questa cosa del pregare a Dio degnamente, può l' uomo per la naturale ignoranza talora fallare, massime nel giudizio de' beni e dei mali, per cui ottenere o cessare si volge a Dio; questo singolarissimo benefizio ne fece egli, di ammaestrarci, anzi indettarci, mettendoci sulla lingua la vera forma della orazione legittima che Dio debba certamente gradire; il che egli fece per mezzo del suo Figliuol Gesù Cristo che a noi l' insegnò, anzi bella e formata la lasciò alla sua chiesa; e questa è l' Orazione dominicale, e del Paternostro che mi riman oggi da sporvi secondo che v' ho promesso nella passata Lezione. Riceviamo con quella riverenza ed affetto che avremmo fatto, sentendo Cristo medesimo di sua bocca a noi recitarla. Che certo è quel medesimo Verbo di Dio che, come allora di bocca propria, così oggi parla ed ammaestra la chiesa nel suo vangelo. Ascoltatemi.

Adunque dopo aver Gesù Cristo insegnato che le orazioni si convenivano fare a Dio con pura intenzione di onorare pur lui, e d'essere da lui solo veduti e graditi, con ferma e affettuosa fiducia nella sua infinita bontà; non confidandoci nel molto gracchiare a lui, nè sperando costringerlo per forza di voce; e finalmente, dopo averci interdetto la affannosa sollecitudine per le medesime necessità della vita, affidandoci che ci riposassimo nella sua providenza, viene egli stesso proponendoci la forma della orazione che Dio avrebbe più cara, ed ascol-

terebbe sicuramente, ed è quella del Paternostro. L'invocazione, con la quale egli c'insegna chiamar questo Dio, contien la ragion più efficace dell'essere esauditi. Padre nostro che sei ne'cieli. Cristo ci mette in persona di figliuoli che pregano il lor padre Dio: qual più dolce e maggior sicurtà? La somiglianza con Dio fu sempre fin dal principio ambita dagli uomini. Adamo, non so se più stolto o infelice o crudele, per questo suo orgoglio sè medesimo e tutta l'infinita sua discendenza mise alla morte. L'idolatria fece il medesimo deificando e rendendo come a Dio gli onori divini, agli uomini che spesso per le loro ribalderie s'erano vituperati sotto le bestie: tanto è l'uom vago di questo onore! Sentiano ben eglino in sè medesimi una certa nobiltà, o attitudine che li rendeva capaci di avvicinarsi e assomigliarsi alla divinità, della quale eran venuti; ma non sapevano ben conoscersi, nè misurare l'oggetto e 'l termine di questa somiglianza tanto desiderata; e andavano tentoni, urtando spesso nell'errore e fuori di strada. Ben erano predestinati ad un onor così alto e superiore alla loro natura; ma Cristo solo poteva e doveva innalzarli fin là; e non pure alla somiglianza, ma direi quasi ad una cotal consanguinità con Dio, qual è tra padre e figliuolo, cioè alla più intima e stretta. E certo egli solo poteva farlo, che era il Figliuol naturale; e lo fece tanto comunicandoci del suo Spirito che noi veramente partecipassimo della natura di questo Dio, come si richiede ad essere di figliuoli veramente da lui generati: *Ut divinae efficiamur consortes naturae;* e così, *Filii Dei nominemur et simus.* Vedete dignità altissima d'un cristiano che prega, e qui su la terra chiama suo padre quel Dio, che sa d'avere nel cielo. Ma intendete altresì con qual fidanza di tenero affetto il dee fare, e quanta sicurtà per questo dee prendere di aver ciò che dimanda, pregando un tal padre; che certo se il

figliuolo volentier nomina il padre suo, e domandandogli checchessia assai si confida d'averlo, perchè sa che il padre ama sempre e molto i figliuoli, che converrà a noi credere di questo padre Dio, che, essendo padre infinitamente buono, ama altresì infinitamente i propri figliuoli?

Non è senza grande e dolce mistero l'aggiunto di Nostro. Padre nostro: chè non insegnarci dir Mio? quando uno è quello che prega? Ponete mente: tanto è a Dio cara e dolce la carità, che in tutte le parole nostre vuole sentirne il cenno; e molto più quando noi parliamo a lui stesso. Quel Nostro dice che ciascuno di noi nol prega per sè solo, ma come a nome di tutti gli uomini, del cui bene mostra che altrettanto gli caglia, come del proprio. Parla il cristiano in questa orazione, a Dio rappresentando tutta raccolta in sè la smisurata famiglia de' suoi fratelli, che son tutti gli uomini, de' quali veramente Dio solo è padre. Muove infinitamente il cuore di Dio, o assaissimo gli diletta a sentirsi con la bocca di ciascheduno pregar da tutti, tutti e ciascheduno dicendogli Padre nostro. Questo nome di pluralità e comunanza gli mostra tutti questi figliuoli suoi uniti per fratellevole amore: or Dio, che è carità, da null'altro argomento può meglio esser mosso a farci del bene, che dalla carità che vede in que' che lo pregano. E però avendoci posta in bocca Gesù Cristo questa parola, che è tutta piena d'amore, già nella medesima invocazione, prima che noi vegnamo al domandare a lui nulla, ci ha dato l'arme sicura da piegare a noi la benevolenza di Dio; il che ci assicura d'essere esauditi, se noi la profferiamo col sentimento vero della carità che suona questa parola. Gran consolazione prendo io pensando che la chiesa tutta, tutti i Cristiani usano pure a Dio parlando di questo nome di Padre nostro: allora veramente ci conosciamo e confessiamo tuoi fratelli: allora è tolta ogni disuguaglianza di

condizione, di merito, di qualità. Ecco davanti a questo gran Padre, che abita nell'alto de' cieli, raccolta la sua smisurata famiglia, dimandargli l'alimento ed ogni altra necessità: veggo il povero, veggo il ricco, veggo il filosofo e il rozzo; veggo il principe ed il vassallo, il padrone e il servo: davanti a quella gran Maestà tutti costoro impicciolisconо; qua diventano tutti eguali, sentendosi uomini a un modo con le medesime necessità e figliuoli del medesimo padre; e di ciò nessuno vergognasi, nè si sdegna. L'imperadore grida a Dio, Padre nostro; che è un dire: O Dio padre altresì mio, come sei del mio servo, del mio soldatello e del mio ragazzo, che sono ed amo come fratelli. Grida il servo, grida il povero davanti a Dio, Padre nostro; che è un dire: Oh Dio padre altresì mio, come sei del mio sovrano e de' principi, degli arciduchi, dell'imperiale famiglia, che sono ed amo come fratelli. Il principe sente l'ultimo de' suoi vassalli parlar così, ed a lui pareggiarsi; nè però se ne reputa offeso; anzi volentieri li riceve seco al medesimo grado, e li abbraccia per suoi fratelli, e si compiace e rallegrasi di questa uguaglianza, per la quale non depresso, ma si reputa nobilitato; perocchè davanti a questo gran padre Iddio tutti gli uomini non pure sono infra di sè pareggiati, ma il principe non si vede più che un povero e misero servidorello; e il suo ragazzo che il conosce figliuolo di Dio, onora come maggiore di sè, in lui veggendo risplendere la gloria e maestà divina del Padre; del quale tutti, piccoli e grandi, sono per egual grazia figliuoli. Quella falsa e illegittima democrazia che, rovesciando ogni ordine, anche nei gradi del politico governamento, volea far tutti eguali, impari che la sola religione cristiana, servando il giusto ordine, porta la vera eguaglianza, ma di solo amore e di carità; perchè a Dio congiugnendo gli uomini, senza levare i differenti gradi ed ufizi, que-

stì nobili effetti produce, che ciascuno si tenga fratello e pari al prossimo suo, e lo ami, e che ciascuno altresì creda il prossimo suo di sè maggiore e più degno, e lo onori; nessuno poi si reputi superiore al più misero e vile, nè mai disprezzi nessuno degli uomini. *Vos autem omnes fratres estis. Superiores invicem arbitrantes.* Questa è la sola legislazione, o maniera di governo che mantien la sicurezza, la pace, la stabile tranquillità, perchè è fondata sulla umiltà e sull'amore.

Ma è da venire alla prima dimanda: *Sanctificetur nomen tuum.* Sia santificato il tuo nome. Santificare in questo luogo significa Glorificare, Onorare come si conviene le cose sante: quel nome poi vale la maestà, la potenza e le altre perfezioni di Dio, alle quali il cristiano desidera che onor e gloria sia renduta da tutto il mondo. Questa è la prima dimanda che l'uom fa a Dio, perchè è della maggior cosa e più grave, e meglio a Dio dovuta di tutte l'altre; di quella che egli ama e vuole sopra ogni altro bene che dagli uomini gli possa venire, cioè la gloria. Ora vedete, la prima cosa che un buon figliuolo debbe desiderare e chiedere si è quella che da sè e da tutti sia onorato e riverito suo padre. Iddio veramente non può dalle creature ricevere nulla di bene, perchè egli è bene infinito in sè, che di nulla abbisogna; il che è intrinseca qualità dell'esser suo perfettissimo: *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges:* e tutto quanto fuor di lui ha di bene e di perfezione, tutto alle creature è venuto da lui. Nondimeno una sola cosa c'è, che, quantunque in lui sia pienamente, gli può essere cresciuta dagli uomini, per quel modo che a perfezione infinita un nonnulla può essere aggiunto, ed è l'onore e la gloria. Egli l'ha questo onore e gloria in sè medesimo e da sè medesimo, per l'essenzial ragione di bene infinito in sè, e di principio ed autore e largitore di tutti i beni creati

fuori di sè; e però altresì gli è dovuto onore, gratitudine e soggezione da tutte le creature. Questo onore esse gli rendono al modo loro in ciò che sono specchi luminosi, donde riflettesi la sapienza, la providenza e potenza infinita di Dio; e però è detto de' cieli che contanò e predicano la gloria di Dio: *Caeli ennarrant gloriam Dei: et opera manuum ejus annuntiat firmamentum ejus*. Ma l'uomo è padrone degli atti suoi, e può anche abusare di sua libertà, e dimenticar questo debito di riconoscer tutto da Dio ed onorarnelo: troppo può farlo e spesso lo fa. Ma il buon figliuolo altramenti adopera con questo suo padre: gode che sia posto in sua mano il sagrifizio di questa lode dovuta a Dio, per poterglielo fare di piena elezione e libera volontà; e prega Dio che nol permetta mai abusare di sua libertà, a lui rubando ed appropriando a sè questa gloria; ma con tutto l'affetto glorifica Dio e l'onora di tutte le cose che ha da lui ricevute, da lui conoscendole, a lui ritornandole come ad autore; e in ogni suo atto, da sè rigettando ogni onore che dagli uomini gli fosse renduto, a Dio solo lo riferisce e gode che di tutte le cose egli abbia solo la gloria. Questo fu il gran delitto degli angeli, che di una terza parte di loro disertò il paradiso; questo il delitto di Adamo, che a Dio non rendettero pienamente la gloria di quanto erano ed avevano di perfezione, ma ne usurparono parte per sè: che fu orribile sacrilegio ed usurpazione della cosa più cara a Dio, intrinseca all'esser suo, cui egli medesimo non può rinunziare, e pertanto furono puniti con sì spaventevole severità di vendetta. Questa fu la colpa esecranda di quegli antichi saggi Gentili, che avendo pur conosciuto Dio, non gli rendettero l'onore e la gloria dovuta: *Cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt nec gratias egerunt*. Il cristiano dabbene poi, che ama ed onora così questo suo padre, altresì vor-

rebbe che fosse glorificato da tutti gli uomini; e però a Dio lo dimanda, e lo prega che voglia tanto donar loro della sua grazia che nessuno si torca ed esca da questo dover di giustizia verso di lui, ma lealmente gliene rendano tutto l'onore in tutte le cose. Questo è l'affetto di buon figliuolo dimostrato in questa prima dimanda, Sia santificato il tuo nome. Questo fu il desiderio di tutti i giusti che noi troviamo in mille luoghi delle sante Scritture: *Ut cognoscant omnes gentes, quia non est Deus praeter te*, e pregando Dio che gli liberasse da qualche pericolo (come fece Mosè, Ester, Giuditta, Mardocheo e gli altri giusti), a Dio allegavano la sola cagione dell'onor suo e della gloria del santo suo nome: *Propter gloriam nominis tui*; acciocchè i Gentili non dovessero gloriarsi contro di lui, che non avesse potuto salvare un popolo che era suo, e che sperava nella sua protezione. Questo era come un fuoco che consumava S. Paolo, nè mai il lasciava stancare, non che vincere dai travagli e dalle persecuzioni per la gloria di Dio e del divin suo Maestro, predicandolo, facendolo conoscere e amare, ed acquistar degli adoratori e seguaci; questo nella fine condusse alla croce il Redentore medesimo; che veggendo la salute degli uomini dover portare a Dio Padre infinita gloria; ed egli si offerse a morire per noi, acciocchè il suo Padre ne fosse glorificato. Ecco bene pregevolissimo che noi domandiamo per prima a Dio; ecco la prova sicura dell'amor nostro a lui, che meglio di tutto a Gesù Cristo ci rassomiglia.

Seguita la seconda petizione: *Adveniat regnum tuum*: Venga il tuo regno. Or non regna Dio adunque, senza dimandargliene noi? e noi ci preghiamo questo regno di lui, come non ancora venuto, dimandando pure che e' venga? Certamente un regno ha Dio ed avrà, che gli sta fermo ed immobile, nè mai verrà meno: *Regnum tuum, regnum omnium*

saeculorum, ed è l'impero che tiene come signore e creatore di tutte le cose. Egli regna anche sopra di noi uomini con quella sua onnipotentissima signoria, per la quale ha ordinato che sia premiata la fedeltà nostra, e la disubbidienza punita: da questo impero nessuno si fuggì mai; nè si cesserà; chè certo o per giustizia, o per misericordia, saranno sotto il suo regno: o in bene, o in mal nostro Dio regnerà in noi certamente, e a lui dovremo servire: *Regnabo super vos. Subiiciam vos sceptro meo* (Ezech. xx). Guai a noi se egli in noi eserciti il regno della giustizia! *Horrendum est incidere in manus Dei viventis* (Hebr. x): e però noi qui dimandiamo il regno della misericordia, cioè preghiamo che egli con la sua grazia ci tenga sotto di sè, ubbidienti alla santa sua legge, sicchè la volontà nostra stia soggetta e si lasci governare alla sua; da che questo è tutto il ben nostro e la vera felicità; e però del servire a Dio è detto che è un vero regnare. Questa petizione assai risponde, ed è congiunta alla prima, nella qual dimandiamo che sia santificato il suo nome, cioè la maestà da noi glorificata e onorata. Noi possiamo glorificar Dio in due modi; nel patir da lui la sua giusta vendetta de' nostri peccati (il che fanno i vasi dell'ira, cioè i dannati, glorificando coll'eterno supplizio del fuoco la divina giustizia; ed anche i peccatori puniti e flagellati nel mondo, de' quali disse Dio: *Cum sanctificatus fuero in vobis;* cioè, Quando avrò in voi glorificata la mia santità col punirvi); e glorificano altresì Dio i vasi della misericordia, cioè gli eletti ed i santi, nel premio che ricevono per la loro ubbidienza. Questa gloria adunque, o vogliam dir questo regno della sua misericordia dimandiam noi a Dio, pregando che e' venga; cioè che egli nel tempo presente ci soggetti a sè con la grazia sua e col santo amore e timore di lui; e che finalmente questo suo regno assicuri in noi ed a sè con la

gloria. Ho detto che egli assicuri in noi ed a sè questo regno; perchè finchè dura la vita presente, il regno della grazia de' giusti medesimi non è così fermo ed immobile, che per nostra colpa non possa mancare; potendo noi volontariamente sottrarci al dolce impero di lui, per fare la torta volontà nostra in luogo della sua santa e diritta; ma finito il tempo presente, il regno suo sarà stabilito e fermato in eterna saldezza; quando Gesù Cristo, come dice S. Paolo (I. Cor. xv) avrà soggettato al Padre tutte le cose, abbattuto e levato il regno del peccato e della concupiscenza: *Cum tradiderit regnum Deo et Patri*, e Dio sarà padrone e re perpetuo e libero di tutte le cose: *Ut sit Deus omnia in omnibus* (I. Cor. xv). Questa suggezione intera e perfetta di tutti gli uomini, per una liberissima servitù d'amore a Dio obbligati, sarà la piena beatitudine della ragionevole creatura. Oh sapessimo noi bene quello che a Dio domandiamo ogni dì, pregandolo che venga il suo regno! Oh! se cordialmente desiderassimo che Dio in noi regnasse nel tempo presente e nell'eterna requie del cielo, beati noi! questo amore e desiderio di questo suo regno sarebbe un'arra ed un pegno della nostra beatitudine, essendo affetto e segno della carità intera e della perfetta giustizia nostra; da che proprio è de' giusti e de' santi, ne' quali è già perfetta la carità, il bramare che finito il regno della concupiscenza, entri in noi il regno della giustizia eterna di Dio: e però il giorno del giudizio, che dee mettersi in questo regno, non già temuto e con orrore aspettato, ma sarebbe desiderato focosamente da noi, come principio della libertà nostra, ed esordio della felicità e vita de' figliuoli di Dio: *In hoc perfecta est charitas Dei in nobis, ut fiduciam habeamus in die judicii* (I. Joan. IV). Ma noi temiamo il giudizio, e quel regno eterno di Dio, perchè l'amor nostro non è perfetto, perchè con Dio amiamo

il mondo: e perchè la mollezza dell'amor nostro ci snerva il coraggio, da stirpare e tor via ogni radice d'amor terreno, che ci lega alla carne, questo timore sarà distrutto dalla carità; la quale quando è perfetta (dice S. Giovanni), non ha timore, anzi lo caccia e distrugge: *Perfecta charitas foras mittit timorem* (I. Joan. IV).

Sia fatta la tua volontà come è nel cielo, così sulla terra: dice la terza dimanda. Eziandio qui non s' intende pregare Iddio che abbia effetto quella sua volontà che indubitatamente l'ha sempre ed avrà: *Omnia quaecumque voluit, fecit in caelo et in terra;* ed è chiamata da' maestri, volontà di beneplacito. Un'altra volontà notiam noi in Dio, detta di segno, la quale all'uomo sta di fornire, così avendo ordinato la provvidenza di Dio; e vuol dire, che certe cose comanda Dio all'uomo, e a farle lo stimola e lo conforta; le quali però egli talora non fa, contraddicendo a' voleri ed al piacere di Dio. Or questo è il male che noi preghiamo Dio che lo cessi da noi, desiderando che da noi e dagli uomini tutti questo voler suo sia adempiuto. L'uomo, vedete, è la sola di tutte le creature che a Dio resiste e contrasta; tutte le altre servono a lui, senza trapassar mai un apice del suo volere: *Omnia serviunt tibi.* L'uomo solo talora dice: *Non serviam*: e'l dice tutte le volte che pecca, abusando villanamente di quella sua nobilissima libertà, per la quale Dio voleva da lui una più eccellente soggezione, cioè volontaria; ed egli spesso gliela nega, a lui e alla sua volontà ribellando. Il buon figliuolo adunque desidera e prega che esso prima e poi tutti gli uomini sieno sottomessi alla volontà di Dio, ubbidendogli in tutte le cose che egli vuole e comanda: or di questa ubbidienza ed unione di volontà vuol cavare la copia di quella che hanno gli angeli in cielo. Quelle nobilissime creature hanno le lor volontà perfettamente con-

giunte con quella di Dio, a cui servono, e godono di servire con maravigliosa prontezza in tutte le cose che sono mandati, e veggono essere suo piacere; de' quali dice il Salmista: *Ministri ejus, qui facitis voluntatem ejus.* Questi purissimi spiriti vogliam noi imitare nell'uniformità al volere di Dio, nella prontezza ed alacrità, cioè nel piacere e nel dilettoso godimento di servire a lui, e ubbidirgli in tutte le cose di piacer suo. Questo diletto e questa prontezza degli angeli espresse molto vivamente il profeta Abacucco, là dove (sotto l'immagine delle stelle) introduce Iddio, in atto d'adoperare gli angeli al servigio della sua volontà: Le stelle si stanno nelle loro vigilie spargendo il lor lume, e godendo di provar a Dio in quell'atto la loro ubbidienza. Chiamate da lui, ed elle dicono: Eccoci; e scintillarono per gaudioso iscotimento di giubilo al lor Creatore; così pronti e spediti ad ogni volere di Dio, vorremmo essere altresì noi sulla terra. Or questo fare nostra della volontà di Dio è così gran bene, e cosa di merito così eccellente, che constituisce essa sola e compie la essenzial forma di tutta la santità possibile a creatura; conciossiachè non volendo, nè potendo Dio volere altro che tutto bene e sovranamente perfetto, chiunque alla volontà di Dio conforma la sua (il che è un ricevere la volontà di Dio in sè, e con essa volere del volere stesso di Dio), di necessità egli vuole ed ama in Dio il più perfetto bene, ed è in lui compiuta la forma di tutta la maggior santità. Questa è la santità de' beati; la quale però in paradiso è perfetta e colma, perchè il voler loro è tutto sommerso e immedesimato nel volere di Dio; anzi è la forma della loro stessa beatitudine, come disse il cristiano poeta: *Anzi è formale ad esso beato Esse, Tenersi dentro alla divina voglia: Perchè una fansi nostre voglie istesse.* Che più? questa fu la santità, o piuttosto la pienezza dello Spirito

Santo che fu in Gesù Cristo, il far compiutamente e perfettamente la volontà di suo Padre: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem Patris meis. Quae placita sunt ei, facio semper.*. Or questo è quel pieno ed assoluto regnare che farà Dio negli uomini eternamente; non avendo più alcuna lor volontà, non pure contraria, ma nè un minimo che svariata mai dalla sua; e questo sarà altresì il vero e pieno regno degli uomini, perchè con la volontà, tutta diritta, e in Dio fermata a nulla volere altro che tutto bene, essi ciò medesimo vorranno liberissimamente, e con vera signoria de' loro atti; quando una dolcissima necessità di voler sempre il volere di Dio renderà piena e perfetta la lor libertà. Finalmente, quantunque nella volontà sua di segno, Dio lasci nell'arbitrio dell'uomo il farla, ovvero ad essa resistere; e in fatti assai delle volte, per la ostinata inflessibile durezza di esso uomo, non torni adempiuta; ha però Dio tali ingegni segreti di grazia efficacissima e onnipotente, co' quali (senza torre, nè offendere la libertà) egli inchina con sì possente lusinga il cuore dell'uomo a fare il piacer suo, che rompe ogni impedimento, fiacca ogni durezza e ammollisce; e il conduce ad amar lui e il bene con siffatta virtù, che potendo l'uomo resistere, non le resiste: essendo ajuto e grazia di tal natura, che fa voler chi non vuole, e muta le volontà. Questa è il dono prezioso che Dio riserba agli eletti, e che a lui assicura e compie con indubitata certezza l'eterno decreto in loro della gratuita predestinazione alla gloria, e per questa grazia altresì prega la chiesa, dicendo: *Nostras rebelles compelle ad te propitius voluntates.* Or sì questa peculiarissima grazia, come l'altra comune, impetra (comechè non la meriti) la umile e perseverante orazione, se è vero quello che udirete promettere da Gesù Cristo: *Omnis qui petit, accipit: petite et accipietis.* A questa medesima petizione si appar-

tiene altresì, che noi ci acquetiamo di buona voglia, ed amiamo la volontà di Dio in tutte eziandio le cose che egli vuole e che fa; comechè noi non le possiamo impedire, nè alla sua volontà contrastare. Ho detto che la prima volontà di Dio, nominata di beneplacito, sempre si fa; o noi cel vogliamo o no; tuttavia, se noi ci accordiamo con lui a volere ciò che egli vuole, ed a godere che infallibilmente sia fatto, e che nessuno il possa impedire, egli è gran merito e perfezione. Ciò comprende tutti i casi e le avversità della vita, le disgrazie, le guerre, le pesti, le gragnuole, le morti. Chi potrebbe cessarle e render vana la sua volontà? Nessuno; e tuttavia possiam bene approvarle per buone, aggiustarvi la volontà nostra, e contentarcene, e Dio benedirne, ricevendole dalla sua mano. Questo è il maggior esercizio e più fruttuoso della virtù de' santi: e noi il dimandiamo nella terza dimanda del Paternostro; cioè che, come Giobbe, così noi in ogni più duro evento diciam di cuore: *Sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum.*

Queste tre prime dimande, che c' insegnò Gesù Cristo, comechè sien veramente d'un bene anche nostro, come voi dovete conoscere, son tuttavia peculiarmente congiunte con la gloria di Dio nostro padre, il quale col regnare in noi, con essere da noi onorato, e vederci fare la sua volontà, è da noi debitamente glorificato; e però queste petizioni si convenivano, innanzi alle altre, fare da' buoni figliuoli, teneri sopra ogni altro bene dell'onore del padre loro: seguono adesso le altre, che noi toccano più strettamente. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*: Dacci oggi il nostro pane quotidiano. Conciossiachè l'uomo sia fatto d'anima e di corpo, e ad ambedue queste parti faccia bisogno di sostentamento; e questo ci convenga aspettare da Dio, da solo il quale ci dee venire: è ben ra-

gione che a questo buon padre noi domandiam l'uno e l'altro. Al sostentamento dello spirito appartengono in ispezieltà le tre prime; a quello del corpo la quarta, che dimanda il bisognevole per la vita, che è significato e compreso nel nome del pane. Ora quantunque cosa bassa e terrena sia quello che noi dimandiamo pel corpo, non è bassa però il domandarlo e sperarlo pure da Dio; anzi è della fede e speranza cristiana coll'amore congiunta, il confessare Dio essere il mantenitor nostro così potente e amorevole che vorrà provvederci; e però con affetto di filiale fiducia noi nel preghiamo. E vedete: in questo noi ubbidiamo altresì a Cristo medesimo, che (come udiste di sopra) ci ha comandato di fidarci alla sua providenza, circa le cose bisognevoli al nostro corpo, e promesso che egli avrà cura di noi; quando tanta ne ha degli uccelli, che nè lo conoscono, nè lo pregano, nè da lui sperano, e non sono anche figliuoli: e tuttavia egli li pasce e mantiene. Ma notaste voi? Cristo ci insegna dimandar pane, cioè il solo necessario alla vita; e questo pur quotidiano, cioè per ciascun dì solamente. Qui dunque conferma il divieto a noi fatto di darci pena del domani; per lo quale non vuol che preghiamo, ma pure per oggi: o volle dire: Pregate per solo il giorno presente; e il vostro padre vi manterrà: dimani sarà quel medesimo padre Dio che oggi vi sostentò; voi tornerete a pregarlo, e sarete altresì provveduti; e così a mano a mano ogni giorno. Gran sapienza è in questo ordinamento di Cristo: prima, egli vi obbliga alla orazione di ciascun giorno: tanto ha caro questo buon padre di vedersi davanti a pregarlo ogni dì i propri figliuoli; l'altra, ci mantien viva la fede della sua providenza, e ci costringe alla figlial confidenza nella sua bontà ed amore; il quale affetto non lascia freddare in noi, comandandolci continuamente ogni giorno. Finalmente, ci tien distac-

cati dall'affezione alle cose presenti, delle quali sì poco ci permette desiderare, cioè quanto basti per ciascun dì. Oltre a ciò, come ho detto, ci vuole contenti di pane; non c' insegna chieder delizie, nè dilicati e ghiotti mangiari, nè i vestiti pomposi e di lusso; ma i necessari a vivere, a ricoprirci e guardarci dal freddo. Di qua imparò l'Apostolo quella dottrina che fece a tutti: Avendo noi gli alimenti e di che ricoprirci, a questo solo stiamo contenti: il resto è superfluità, gola, superbia, ambizione. Di qua intendano i ricchi pericolo, nel qual sono posti, di trasandare l'ordinamento divino per l'abbondanza de' beni terreni; che li provoca ad usarne e goderne senza guardar al dovere ed all'ordinazione di Dio. Tranne quel decente e ragionevole soprappiù, che porta lo stato loro, non debbono distendere ed allargare i desiderj loro, nè stemperarsi nell'uso e godimento di questi doni di Dio; chè egli non a questo fine certamente ha lor conceduti sopra il bisogno, sì a supplire al difetto degli altri, ed a fomento ed esercizio di fratellevole carità. La stessa moderazione ed alienamento dagli amori terreni che Cristo comanda a' poveri, comandalo altresì a' ricchi: che certo l'orazione del Paternostro non è pure per li poveri, ma per tutti, ed è tuttavia una cosa che pochissimi intendono dei Cristiani. Da ultimo, coloro che hanno più del necessario alla vita, debbono dimandare essi pure il pan d'ogni dì senza più, sì perchè a questo solo debbono restringere il desiderio, o l'uso di ciò che hanno; e non mai consolarsi, come quel ricco riprovato da Cristo, il quale diceva all'anima sua: Vedi, beni che hai riposti, in grano a sacca senza numero, e danari ed altre sostanze, *in annos plurimos*, che ti basteranno degli anni assai: ed ebbe da Cristo dello stolto: *Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te; et quae parasti, cujus erunt?* e sì anche, perchè il soprappiù che hanno de' beni

del mondo, può loro perire in un dì, e cento accidenti portarlo via, se Dio che loro lo diede, non lo conservi. Preghino dunque costoro che tutte le loro sostanze stieno in mano e nell'arbitrio di Dio; che le guardi loro al legittimo uso che far ne vogliono, a lui lasciandone tutta la cura; ed essi, dopo il prudente provvedimento, e la pacifica e riposata providenza per i futuri accidenti, che Dio stesso comanda, non si dieno mai tormento e pensiere affannoso di quel che sarà, riposandosi sicuri e quieti nel governo ed amministrazione di quel gran Padre di tutti: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.*

Per oggi basti fin qui. La materia che mi viene moltiplicando tra mano, mi fa riserbare alla vegnente lezione il compimento di questa divina preghiera. Assai avremo imparato per oggi, se avrem conosciuto da quello che Cristo c' insegnò dimandare, ciò che sia il vero ben nostro; e questo solamente torremo a volere e sperare di Dio; che è innanzi tratto l'amore e la gloria di Dio, e le altre cose sotto la norma e la legge di questo medesimo amore: che è però quel medesimo che Cristo ci comandò, assicurandone che saremo esauditi. *Quaerite primum regnum Dei et justitiam ejus, et haec omnia adjicentur vobis.*

RAGIONAMENTO XXXVI.

Sposizione della quinta dimanda: Rimetti a noi i nostri debiti, siccome noi li rimettiamo a' nostri debitori. Segue la sesta: Non c' indurre in tentazione, e si chiarisce come Dio tenti: e generalmente si parla delle tentazioni. Si conchiude coll'ultima: Ma liberaci dal male. Cristo ritocca il punto dell'amore e del perdonare a' nostri nemici.

Se ci mancassero tutti gli altri argomenti da credere ciò che Dio e Gesù Cristo ci ha fatto sapere della figliuolanza divina, che noi abbiamo acquistata, quest'uno ce ne dovrebbe tener in fede; che noi a Dio pregando, l'invocazione, e le prime tre petizioni usiamo a comune con Gesù Cristo natural Figliuolo di Dio: e pertanto a ciò senza più fratelli di lui, e in lui adottivi figliuoli di Dio ci dobbiamo conoscere. Col medesimo nome di Padre appelliamo noi Dio, col quale il chiamò Gesù Cristo, il qual solo veramente potea chiamarlo così; siccome altresì Iddio il solo Gesù Cristo poteva nominare, e nominò suo Figliuolo: *Cui enim dixit aliquando, Filius meus es tu?* La gloria del nome di quel Dio suo Padre cercava e pregava per essa, altresì Gesù Cristo; il quale per acquistare e crescere a lui questa gloria era venuto di cielo, ed operata la salute del mondo. Per lo regno temporale ed eterno di Dio pregava pur Gesù Cristo, cioè che sopra tutti gli uomini regnasse Dio nel tempo per grazia, e per la gloria nel cielo; ed egli medesimo serviva a lui in quest'opera nel tempo presente, conducendoli tutti al suo impero; al qual finalmente nella pienissima suggezion beatifica della gloria, non pur gli uomini, ma egli medesimo (come capo e forma di questo gran corpo della sua chiesa)

dovea essere suggettato. Finalmente la volontà di Dio fu il cocentissimo desiderio e l'unico piacere di questo Figliuolo dell'amor suo; come egli protestò mille volte; per far la quale, non pure spese fatiche, sudori e travagli, ma pose il sangue e la vita. Qua dunque mirarono tutte le orazioni e lo studio di Gesù Cristo, per sè e per noi: dico per sè e per noi, non divisamente, ma come una stessa persona; da che Cristo non è da credere che pregasse senza di noi, quasi fuor del suo corpo che era la chiesa; ma in persona di questa chiesa, di cui era capo, per bocca di lei e con la sua voce e coll'affetto filiale che ad essa inspirò. Per la qual cosa, qualunque volta noi facciamo a Dio le tre prime dimande singolarmente, dobbiamo tenerci bene congiunti come fratelli e membra con Gesù Cristo per fede e per carità; pensando che queste dalla bocca di Cristo passano sempre alla nostra; e facendo ragione di pregare col cuor suo, col suo affetto, e con la medesima sua riverenza, siccome preghiamo con le stesse parole. Or credete voi, che, orando noi con quel pio affetto che orava il Figliuolo di Dio, potesse mai avvenire che non fossimo esauditi? Certo no: anzi dovremmo con Gesù consolarci dell'essere sempremai da Dio ascoltati, e dir come lui: *Ego autem sciebam, quoniam semper me audis*. Or questo è il pregàr degli eletti: beati coloro che sanno orare così! Io vi ho esposto la petizion quarta, la quale risguarda noi spezialmente, cioè del pane quotidiano, secondochè vi spiegai: ora è da procedere avanti, se m'ascoltate.

Noi siamo alla quinta petizione del Paternostro, nella quale sponiamo a Dio il massimo de' nostri bisogni; rimanendo nel quale nulla ci varrebbe l'aver da Dio gli alimenti e le cose necessarie alla vita, nè alcun altro bene di somigliante natura che ci potesse venire da quella infinita bontà! *Dimitte nobis debita nostra*: Rimettici i nostri debiti. Ot-

tima disposizione ad avere la remissione del debito si è il confessarlo e dimandare che ci sia condonato. Ora vivete pure sicuri, che gli uomini tutti hanno (chi più, chi meno) alcun debito con questo Dio, e non è chi possa gloriarsi di non averne: questi sono i peccati. Se alcuno, dice S. Giovanni, si tiene innocente e senza peccato, costui è un mentitore superbo, e inganna sè stesso. I santi medesimi, comechè abbiano la carità e la grazia di Dio, non sono senza colpa e difetto mai, e così come i maggior peccatori, fa lor bisogno pregare a Dio per questa medesima condonazione: e così il primo giorno, come l'ultimo della lor vita, debbono dimandare: *Dimitte nobis debita nostra*. Questa è la condizione della misera nostra vita e la infermità nostra, la quale il sapientissimo Iddio nel tempo presente non leva mai del tutto a' medesimi eletti, acciocchè non manchi loro continua materia di umiltà; per la qual troppo meglio, che per andar liberi d'ogni difetto e di colpa, essi guardano ed accrescono la grazia, ed assicurano la lor salute, cessando la presunzione e l'orgoglio. E pertanto leggiamo de' santi, che eziandio nella morte dimandavano misericordia a Dio, e sopra questa sola speranza si confortavano, dimenticati i meriti e le virtù. E ricordami d'aver letto di quel gran predicatore e santissimo sacerdote, Giovanni d'Avila, che essendo in sul morire, il confessor suo il veniva rincorando nell'espettazione di sua salute, riducendogli a mente sentenze di gran perfezione ed affetti di spirito assai sublimi, come pareva a lui convenirsi a tanto uomo e sì santo. Ma egli, che era tutto occupato intorno alle sue colpe, e a' debiti che aveva con Dio, lo interruppe con queste parole: Deh! non vogliate confortarmi con questi così alti pensieri ed elevate ragioni di peculiar confidenza: ricordatemi la sola infinita misericordia di Dio, e i meriti di Gesù Cristo, per

li quali volentieri a' peccatori perdona; nè più nè meno, come fareste confortando a ben morire qualunque s'è di que' miseri che per malefizj e ruberie e assassinj fosse condannato alle forche. Oh santa religion nostra! come efficacemente medichi e curi la piaga velenosa della nostra superbia! e come tieni tu umiliati e bassi tutti egualmente gli uomini, così peccatori, siccome giusti! *Ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus.* Or Gesù Cristo, che c'insegnò dimandar ogni giorno a Dio il perdono de' nostri peccati, in questo medesimo ci fa sapere che Dio è presto di perdonarceli: il che se non fosse, egli non ci avrebbe comandato di domandarlo e sperarlo. E questa è la maggiore e più dolce consolazione che Cristo portasse al mondo: che certamente una ferita d'insanabil dolore ci darebbe o il sospetto, o il non sapere con sicurezza, se Dio voglia o no perdonare le colpe: ed ora, la mercè di Gesù Cristo, ne siam sicurati. Se non che, sapendo egli, come il comando suo dell'amar i nostri nemici, o di perdonare le offese a noi fatte, a molti sarebbe paruto impossibile, o troppo duro; ed egli prese l'appicco il più ragionevole e forte da muoverci al perdonare, apponendo il perdono delle offese a noi fatte per condizione di quello che noi per li nostri peccati dimandiamo e speriamo da Dio: e veramente legò la cosa con una connessione sì necessaria, che, o ci convenisse perdonar di cuore a' nostri nemici, o disperarci della divina misericordia; e (quello che è più) a noi medesimi pose in bocca la perentoria sentenza contro di noi medesimi; obbligando noi Dio a non perdonarci i nostri peccati, se noi fossimo fermi di non rimettere le offese dagli uomini fatte a noi. Dice dunque così: Rimetti a noi i nostri debiti, come noi altresì li rimettiamo a' nostri offensori. Veramente nessuna proporzione o ragguaglio è, nè può essere fra il perdonar noi le offese nostre a' prossimi, ed esserci

i nostri peccati perdonati da Dio; che sono le ingiurie che ad uomo mortale e misero fa un altro uomo mortale e misero come lui, allato all'ardir temerario, onde la creatura orgogliando si leva contro il suo creatore? e noi intendiamo di muovere Iddio a rimetterci queste villanie tanto atroci, per quel così poco, anzi nulla che verso gli uomini facciam noi? Nondimeno la cosa è qui: tanta è la divina benignità, che Cristo medesimo insegnandoci di porre questa cotal condizione alla nostra dimanda, ci obbliga la fede di Dio suo Padre, che, sotto quel patto, a noi le proprie ingiurie perdonerà. Ora ben sarebbe incredibilmente ingrato e villano colui che e questa sì vantaggiosa condizione rifiutasse, e, negando egli il perdono de' piccioli torti ricevuti dagli uomini, tuttavia ardisse pregare a Dio che a sè rimettesse le offese a lui fatte. Pensi bene costui quello che fare ed aspettar gli convenga. Certo è meglio per lui il non pregar mai a Dio coll'orazione di Gesù Cristo; che sarebbe un pronunziar contro sè medesimo la sentenza di eterna morte, separandosi da sè stesso dalla divina misericordia; perchè tale orazione per lui tornerebbe in sostanza a pregar questo Dio, che certo a lui non dovesse perdonar mai; quando egli è fermo di non rimettere le piccole offese a' proprj nemici. Ma di questa materia ci verrà il destro di ragionare altra volta, da che Cristo in altri luoghi la ribadisce.

Abbiamo nella petizion quinta pregato il Padre celeste che ci campi dal maggior male, come è il peccato, rimettendocene per sua misericordia la colpa e la pena che ci è dovuta. Ma conoscendo noi per viva esperienza la somma infermità nostra e la violenza che ci è fatta, o ci può essere dal demonio, e dalle nostre concupiscenze; e noi vegnamo ad un'altra dimanda che al tutto egli ci liberi dalle tentazioni; troppo temendo noi di ca-

dere in nuovi peccati, dopo d'avere ricevuto da lui la remissione de' vecchi: E non c' indurre in tentazione: *Et ne nos inducas in tentationem.* Or come è questo? tenta Dio gli uomini, e gl'induce a peccato? da che in questo peculiar senso è qui da intendere il nome di tentazione. Non punto del mondo. La santità essenziale di Dio che è sommo Bene, e la volontà sua al peccato essenzialmente contraria, libera Iddio pur da questo sospetto che egli possa mai a peccato tentarci, cioè efficacemente mandarci, o inspirarci cosa che dirittamente per sè sia induttiva a peccato. *Deus neminem tentat. Deus fidelis, in quo non est iniquitas*; e 'l tentare così, è proprio del solo diavolo, chiamato però tentatore. Qui dunque vuol dire: che Dio conoscendo la debolezza nostra, la quale a lui confessiamo, non dia licenza al demonio di metterci nel cuore le sue tentazioni, ed al mal provocarci: cioè preghiam Dio, come faceano i santi medesimi, che la misera virtù nostra che per nonnulla si fiacca e abbandonasi, non voglia sperimentare, e metterla a cimento col nostro avversario. Una cosa di molta consolazione per noi è inchiusa nella petizione presente; cioè, che il nostro nemico non può tentarci senza la permissione di Dio: e però noi a Dio abbiamo ricorso che nol permetta imperversare contro di noi. Di ciò manifestissimo testimonio abbiamo nel fatto di Giobbe. Il demonio, con tutto il mal animo che aveva contro di lui, con tutta la potenza di fargli male (che certo avea fuor di misura, come in opera dimostrò) non potè stender contro di Giobbe le mani, se Dio prima non gliel consentì; e Dio che lo avea licenziato a tribolarlo, siccome fece, pose termine e gli restrinse la sua licenza con questa eccezione che non dovesse offendere la sua vita: *Verumtamen animam ejus serva*: in segno e testimonianza del suo dominio. E impertanto, sapendo noi che Dio ci è padre (e glielo abbiam ricordato),

abbiamo allegata a lui la più forte ragione, da non concedere al nemico nostro e suo, troppo larga licenza per le tentazioni contro di noi, i quali da lui siamo amati come figliuoli. Ora egli è cosa certissima, che Dio per la sua somma bontà, qualunque volta ci permette le tentazioni, ha misurate prima e pesate le forze nostre, ragguagliandole con la tentazione che vuol mandarci; nè mai ci lascerà tentare e combattere sopra quello che noi possiamo; ciò è della fedeltà sua, e del suo amore verso noi suoi figliuoli: ce ne sta pagatore S. Paolo: *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis*: ma con la tentazione vi manderà ad un tempo il soccorso della sua grazia, sì che voi possiate ben sostenerla; anzi ne usciate ad onore, e con la vittoria: *Sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere.* Il che se è da intendere de' mali del corpo, e dell'altre dure prove delle quali può essere autore il medesimo Dio; come furono le date a Giobbe e ad Abramo; troppo più si vuol credere dell'altre via più pericolose che il demonio (Dio permettente) ci può dare, a fine di farci cadere. Tra queste una fu ed è assai terribile, il corrompimento del costume, lo scandalo e l'empietà che Dio ha permesso signoreggiare nella cristianità, per le quali tentazioni assaissimi furono de' cristiani che, lasciandosi sedurre e travolgere dalla corrente, abbandonarono la verità, e presero scostumata e pessima vita: con le orazioni e con la fuga di que' pericoli sarebbono ben potuti campare: ed è stata lor colpa che così furono pervertiti. Tuttavia non ha dubbio che Dio non abbia loro somministrati i necessari soccorsi della sua grazia, cui i miseri rifiutarono; che erano assai bastati a sostenere nello stesso pericolo tanti lor pari. Ma perocchè la tentazione siffatta è assai spaventevole, è da pregar caldamente Iddio, che o non la permetta, o la raffreni; o certo tanto in

noi moltiplichi del suo ajuto che nella fine noi ne torniam vincitori.

Questa dottrina spiega assai chiaramente una difficoltà che ci potrebbero muovere altri luoghi della santa Scrittura, ne' quali è detto, che Dio stesso ci tenta: *Tentat vos Dominus:* o *Tentavit Deus Abraham,* e cento altri. La parola greca e latina di Tentazione, propriamente vuol dire Sperimento e prova, e per sè medesima nulla dice di male: e questa è che Dio manda agli uomini assai delle volte; cioè mette alla prova la virtù loro, e dà ad essi cagione e materia da esercitarla e metterla in mostra; il che fa per crescimento a sè di gloria, ad essi di merito: e certamente nessun avrebbe mai conosciuta la fede di Abramo, nè la pazienza di Giobbe, nè ambedue essi potuto esercitare con tanto merito queste virtù, se Dio non le cimentava con la prova, alla qual furono posti. Adunque ben fa Iddio, di prendere questi sperimenti di noi; che ben sa come, per la grazia sua e la virtù in noi messa da lui, possiamo reggerci e sostenerci. Ma il demonio, che è talora da Dio eletto ministro di questo sperimento, ha tutt'altro animo: che per farci cadere e peccare, trasanda nella prova di Dio, e ci tenta, ed al peccato veramente ci stimola e provoca; volendoci o col piacere e con le lusinghe tirare al malo consentimento, ovvero con le molestie ed avversità abbattere la nostra pazienza, inducendoci a disperazione, ed a mormorare di Dio. Ora i buoni figliuoli che ricorrono al Padre lor per ajuto, non debbono temer di nulla; che già hanno preste le armi della fede, della parola di Dio e della orazione, per resistere e vincere gli assalimenti del diavolo. Ben a malo partito ed a pessimo sono i miseri peccatori, nemici di Dio e di sè medesimi, i quali o dopo ricevuta la prima grazia dell'adozione nel santo battesimo, o vie peggio, dopo aver avuto il perdono degli attuali peccati e la giustificazione per

la penitenza, disprezzando e calpestando il dono di Dio, si riconsegnano in mano al demonio, donde per la grazia di Cristo erano stati cavati. Di questi dice Cristo in altro luogo del suo vangelo, che *fiunt novissima hominis istius pejora prioribus;* cioè che, dopo questa loro apostasia, eglino ne stanno a troppo maggior pericolo, e più ria condizione che non erano prima; perchè il demonio, cacciato per la grazia dall'uomo, se ne va come adontato e pieno di mal talento; e non trova requie, se egli non rientra in quell'anima, dove prima era stato. Egli dunque s'adopera con mille arti, per trovare l'entrata; e veggendo che l'uomo vinto alle sue suggestioni, a lui apre l' ingresso nell'anima sua, e gliela offerisce tutta apparecchiata e fornita a riceverlo; ed egli, avuti con sè più altri spiriti peggiori di lui, con essi ripiglia il possesso di quell'infelice; e temendo di essere tuttavia discacciato, con via maggior forza e potenza vi prende luogo, e quasi vi si mette a campo, e il lega di più strette catene, e il tiene a sè soggetto con più dura violenza; cioè con tentazioni più gagliarde e lusinghe più efficaci che non usò prima con lui: di che il misero, che ha perduto la grazia e 'l soccorso di Dio, ed è venuto già a mano del suo avversario tanto più inferocito, non ha più via nè modo d'uscirgli di mano; e che è peggio, nè anche desidera, nè prega per la sua liberazione; per questi miseri è ben da piagnere, chi ha punto di carità; da che essi non si conoscono, nè intendono, o piangono la loro miseria. Quanti ne veggiam noi di questi oggidì! i quali così sono dal demonio allacciati e stretti di mali abiti, e di rei affetti che al tutto non potrebbono darsi un crollo, per riscuotersi di tal servitù: e tuttavia amano le loro catene, cui il nemico sa infiorare e indolcire così che par loro esser liberi, e il giacer sulle spine reputano delizioso sollazzo: *Esse sub sentibus delicias reputant.* Iddio serbi loro qualche misericordia.

Siamo alla conclusione: *Sed libera nos a malo:* Ma liberaci dal male. Questa particella *Ma* porta che questa ultima parte sia, anzi che la settima, un suggello della sesta ed ultima petizione, con la quale affermativamente si chiede a Dio quel medesimo che negativamente prima eraglisi dimandato: cioè, Non consentire al demonio licenza d'indurci al male; ma da questo male e da lui medesimo, che è malo spirito ed autôr d'ogni male, ci libera e guarda con la tua divina virtù. E certo questo male, da cui c'insegnò dimandar che ci liberi il Padre celeste, è il peccato, ed ogni altra cosa induttiva al peccato: conciossiachè il cristiano altro vero mal non conosce, nè d'altro teme; siccome questo è il solo che gli possa togliere quel vero bene, che sommamente ama ed apprezza, cioè la amicizia e la grazia di Dio; posciachè, quant'è agli altri mali di pena che sogliono travagliar questa vita, e porsero sempre materia alla pazienza ed alla virtù de' giusti, assai bene s'è provveduto prima con la petizion terza, dimandando che Dio faccia liberamente di noi, ed a noi faccia amare e volere la sua volontà, ricevendo dall'ordinazion sua tutte le cose, anche le dolorose che egli o ci fa, o ci permette avvenire; ed altresì con la sesta che ragguagli e commisuri alla nostra infermità le prove, con le quali vuole sperimentare la fedeltà nostra; sì che a noi doni tanto della virtù sua, che dalla tentazione non rimanghiam superati.

Questa divina formola nel medesimo tempo che c'indetta e metteci sulla lingua una orazione, che indubitatamente dee esser da Dio gradita, e sommamente onorarlo, ci ammaestra altresì della natura de' veri beni e de' veri mali (come di sopra accennai), che all'uom cristiano si convengono desiderare o temere. Conciossiachè la penale ignoranza che ingombra l'intelletto nostro dopo il peccato, ci fa travedere eziandio in questa parte, che noi bene

spesso pigliamo per male, ed, e converso, per bene ciò che non è: e però assai delle volte, parendoci procacciare pel nostro bene, dimandiamo di quelle cose che mal per noi se Dio le ci concedesse: *Nos quid oremus, sicut oportet, nescimus*, e però ci fa bisogno lo spirito di Gesù Cristo che ajuti l'infermità nostra in questo, e ci faccia conoscere e dimandar quello che fa per noi: *Spiritus adjuvat infirmitatem nostram, ipse postulat pro nobis* (Rom. VIII). Or ecco qui da Gesù Cristo medesimo provveduto al nostro bisogno. Egli in questa orazione dimanda e prega con noi, e per noi; e noi oggimai conosciamo fuor d'ogni sospetto, il vero ben nostro essere lo studio della gloria di Dio; il regno di lui in noi per la grazia nella vita presente, e per la gloria nell'altra; il fare ed amare la sua volontà. Questi sono i beni che perfezionano veramente il cristiano, e dannogli la vera ricchezza; e però questi a Dio dimandiamo con Gesù Cristo. Ma perocchè l'uomo ha di altri bisogni eziandio pel suo corpo, questi altresì spera e dimanda a questo suo padre; ma sì misuratamente, e con animo così purgato e libero che il primo e sovrano amor suo non ne sia punto sviato dal sommo ed ultimo fine. Ora conoscendo il cristiano, quegli essere i suoi veri beni, a questo medesimo conosce altresì i veri suoi mali; che sono il peccato e il pericolo di cadervi, dove il mettono le tentazioni del suo avversario; delle quali egli prega d'essere liberato, e che il debito de' peccati gli sia condonato. Questa è la norma del desiderio nostro, e dell'affetto cristiano: così pregarono tutti gli eletti, le cui orazioni ebbero sempre l'effetto desiderato; prendendo noi da loro la materia e il modo del dimandare, verremo altresì con essi al termine della nostra preghiera.

Avendo Gesù Cristo fornita la forma della sua orazione, che ne' discepoli raccomandò alla sua

Chiesa, come norma di ben pregare, si rifà in dietro ribadendo un punto de' toccati da lui, e con ciò dimostrando come egli era di tutti principalissimo; ed è sopra il perdonare a' nemici. Avendo egli fatto alla quinta domanda (nella quale a Dio si chiede il perdono de' nostri peccati) quella cotal giunta, o vogliam dire ragguaglio: Come noi le offese nostre rimettiamo a chi mai ci oltraggiò; avea già implicitamente insinuato due cose: l'una era la sicurtà che il Padre celeste altresì ci avria perdonato; l'altra che noi ci prendessimo la condizion vantaggiosa di perdonare; ma perchè sapeva quanto l'umana malizia sarebbesi renduta a ciò malagevole, ed egli spiegò ritoccando, e raffermò più diffinitivamente la cosa. Ponete dunque cura, soggiugne, di perdonar volentieri agli offensori vostri ogni ingiuria; conciossiachè io vi entro pagatore per lo vostro e mio Padre, che egli eziandio ogni debito vostro con lui vi rimetterà certamente. Ma d'altro lato non debbo, nè voglio tacervi, che male a vostro uopo voi riterreste lo sdegno e l'odio nel cuore contro i vostri nemici; posciachè Dio torrebbe esempio da voi, e indubitatamente vi negherebbe il perdono; e voi certo non fuggireste l'eterna vendetta che egli prenderebbe de' peccati vostri col fuoco eterno; terribile, ma troppo vera minaccia! per la quale; comechè noi di nessuno, quantunque si voglia massimo peccatore, non dobbiamo alla morte disperar mai; di colui però che morisse con l'animo vinto all'amore della vendetta, e coll'odio al proprio nemico, noi dobbiamo sopra la parola di Cristo credere con piena certezza, lui essere infallibilmente dannato. E or chi sarebbe però che questa legge condannasse d'ingiusta, o Dio vituperasse di troppo severo e crudele?

Or Gesù Cristo così ordinò circa il punto del perdonare, per questo, che la materia della carità e del fratellevole amore era principalissima, e quasi

la sostanzial forma de' figliuoli del nuovo suo regno. Il nostro secolo che, come in ogni altra cosa, è pien di vizio e difetto, nel fatto poi del vero amore è tutto guasto e pessimamente vizioso: ha però sempre in bocca questi bei nomi, Umanità, Fratellanza, Filantropia. A volere dar credito ad un partito di iniquità, bisognava sostenerlo almeno co' nomi della più cara e bella virtù che è certamente l'amore; ma in verità l'amor vero, l'amore eccellente e perfetto non lo comanda, nè il dà altro che la legge di Gesù Cristo, la quale stende questo suo precetto fino all'amare veramente e cordialmente i nemici. Ad amar chi ci ama e vuol bene, qualunque religione delle mondane sembra che (almeno nell'esterior vista, e per qualche tempo) possa bastare; ma perchè altri ami lealmente e costantemente chi l'odia e fagli del male, non ci bisogna meno della legge e grazia di Gesù Cristo: e questo solo prova il vangelo e la religione di Gesù Cristo cosa divina. E pertanto egli sì strettamente inculcò con la voce, con le promesse, e più con l'esempio suo proprio questa sua legge, nella qual sola è raccolta in virtù tutta la maggior perfezione. Per la qual cosa nell'altissimo sermon suo della cena, poche ore prima che egli andasse alla morte, in nome di testamento lasciò a' discepoli, e caldamente raccomandò, come cosa a lui carissima, la carità: per questa fece orazione al Padre per noi: e questa definì e fermò per vivo carattere de' suoi figliuoli, per li quali moriva. Queste alte cose noi tratteremo più largamente a suo luogo. Chiuderò questo ragionamento con ricordarvi che cristiani non potremo esser mai, nè a Dio presentarci con fiducia, nè Dio chiamar nostro Padre, se non ameremo di vero cuore i nemici; se il nostro amore si rimane addietro da questo altissimo termine, non è amor cristiano, nè amor che basti a farci amare da Dio. Dobbiamo amare i fratelli, come e fino a quel segno mede-

simo che fummo amati da Dio e da Gesù Cristo: parvi egli troppo? *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut ego dilexi vos.*

RAGIONAMENTO XXXVII.

Gran bene che fece agli uomini il legislator Gesù Cristo. Non si dee giudicare, nè condannare nessuno: e il medesimo cambio sarà a noi renduto dagli altri. Le margherite non sono da gettare a' porci, nè a' cani le cose sante. Dottrina di Cristo circa l'orazione; e sicurtà d'essere esauditi. Appendice intorno al giudicare gli altrui difetti.

Grandissima utilità furono sempre creduti aver fatta al mondo quegli uomini, i quali o essi compilarono, o raccolsero altronde, e bandirono leggi e instituzioni che il buon costume promovessero, e la vita virtuosa ed onesta; e vietassero e punissero il vizio e i delitti, e raffrenassero le perniziose consuetudini; e in somma o d'un modo, o d'un altro avessero instituiti ed avvezzati gli uomini a vivere secondo ragione, cioè formati e conservati dabbene: essendo per universal sentimento, riconosciuto e confessato da tutti, niun vero bene privato nè pubblico poter essere, senza virtù e probità; e con questa sola, il ben pubblico, la sicurezza, la pace, la gloria dover essere assicurata. Pertanto Licurgo e Solone, e que' sette sapienti che a' Greci scrissero le loro leggi piene di rettitudine e di saggezza; e Numa Pompilio, che il beneficio medesimo fece a' Romani, furono onorati e son tuttavia per uomini benemeriti del mondo; e con lor Platone, Socrate, Seneca e gli altri filosofi, che con le sentenze e con gli scritti loro insegnarono la vera sapienza, cioè il ben vivere e virtuoso. Vergogna e vituperio eterno di que' sordi Dei e insensati che il mondo cieco per tanti secoli adorò pazzamente; che

in questo fatto del buon costume, niuna pena si diedero di quegli uomini che loro facevano sagrifizi; a' quali niun dettato, niun libro, niun corpo di leggi consegnarono nè lasciarono che ordinasse intorno a' costumi, la virtù promovesse ed ajutasse, o la licenza reprimesse de' vizi; i quali non pur lasciavano trascorrere e signoreggiare impunemente, senza vietarli o punirli; ma per contrario sconciamente li favorivano con l'esempio della sozza lor vita, e col gradire e ordinar che facevano (quasi per doverne esser placati) i giuochi scenici del teatro, pieni di ogni disonestà; ne' quali le loro ribalderie e svergognate nequizie cantavansi dagli istrioni; e, che è peggio, con atti turpissimi (che nessun onesto uomo avria tollerato di pur vedere) alla moltitudine d'ambedue i sessi erano rappresentate. E infatti i Romani furono da' loro Dei senza alcuna legge lasciati imputridire ne' vizj, per ben trecent'anni dal fondamento di Roma, quando la corruzione che mandava puzzo intollerabile e incancheriva, confortò la città a mandarne prendere il codice dagli Ateniesi che se le aveano trovate e scritte, piene di maravigliosa sapienza, il che prova almeno, che i filosofi e que' saggi legislatori, che erano uomini, furono migliori, più costumati e più solleciti del pubblico bene, che non erano gli adorati per Numi. Così la superba ragion dell'uomo fu dovuta punire da Dio, abbandonandola a tali divinità, cui ella seguiva per propria scorta; e lasciandola convolgere nella bruttura di tanti vizj ed errori, se mai si fosse, vergognandosi, ricreduta. E benedetta la divina bontà, che, mossa a compassione di questi ciechi orgogliosi, mandò loro il sole di verità Gesù Cristo; che, rotto il bujo, le menti rallumìnò del vero e del retto, e con santissime leggi portò la rettitudine, insegnò la virtù, e la via mostrò alla vera felicità: così le volesser gli uomini ricevere ed osservare! Siete voi testimoni (da quello che

vi recitai fino a qui di quell'alte dottrine del monte, e che tuttavia udirete fino alla fine) se elle non sieno eccellente esemplare di santità, e specchio di perfezione, da purgar l'uomo, perfezionarlo in sè medesimo e felicitarne tutta la società. Seguite ascoltandomi con l'usata benignità vostra.

Continuandosi Gesù Cristo nel divino suo sermone del monte, viene ad una norma, o regola delle azioni nostre, che se ciascun uomo volesse prenderla, tutti vivrebbono in bella pace ed amore, e assai molestie di gare, di odj o inimicizie si cesserebbono; e al santo vangelo di Cristo si acquisterebbe da' cristiani troppo migliore opinione e credito che egli (colpa nostra) non ha, eziandio da' malvagi e da' nemici di Cristo. *Nolite judicare. Nolite condemnare. Dimittite*; cioè, Non vogliate farvi censori, nè condannare i vostri fratelli; ma siate condiscendenti e benigni: ciò non farete senza mercede. Tocca qui Gesù Cristo un punto assai tenero della carità da lui comendata, nel quale non rade volte offendono gli stessi buoni, e quasi sempre i non troppo studiosi della lor perfezione: che volentieri cercano ne' fatti e ne' detti del prossimo, e frugando godono di trovar cosa da mordere, e sdrucciolano a condannarle. Non parla qui Gesù Cristo di quelli, a quali (come i giudici, i padri, i padroni) s'appartiene per loro ufizio esaminar la vita, e correggere e punire i loro soggetti: sì parla degli altri, cui nè giustizia, nè dovere, nè carità non impone questa censura de' loro fratelli. A costoro è comandato di pensar pure a sè stessi, a sè medesimi far il processo, e cercare i propri difetti, accusar sè medesimi, e veder di correggersi dove essi peccano; e con gli altri esser dolci, benigni, bene interpretando, scusando, coprendo i difetti e le colpe che veggono nel prossimo, eziandio non le ricercando. L'amor proprio è sì ingegnoso e sottile che da ogni cosa trae argomenti da innalzar

sè medesimo, e pigliar cagione di compiacersi e reputarsi sopra degli altri. Or questo farsi giudice e censore altrui, è cosa che porta grado di maggioranza, e però piace all'uomo superbo; pertanto egli esamina e fruga nell'altrui vita, a fine di trovarvi qualche magagna che gli mostri il suo prossimo difettoso; qui egli corre tosto al paragone tra sè e lui, e da questo a un segreto disprezzo del fratel suo; godendosi la ria dolcezza del giudicar sè migliore dell'altro, e del parergli vantaggiarlo e vincerlo di virtù. Questo vantaggio, questo innalzarsi sopra i suoi simili è il ghiotto e delizioso sollazzo dell'orgoglio nostro; parendoci che gli scuri e le macchie che veggiamo, o abbiamo scoperte nel prossimo, diano risalto e facciano spiccar meglio i chiari delle nostre virtù. Or da questo piacer maligno (che guasta nell'anima, e succia il midollo della carità, che è la vita dell'uom cristiano), comanda Cristo che ci guardiamo con la maggior diligenza. Prima di tutto, l'uom veramente umile, che sè medesimo conosce povero e peccatore, non ha voglia nè ardire di far le ragioni al suo prossimo; anzi leggermente gli corrono gli occhi a vedere negli altri il bene e le virtù, e in sè medesimo il male e i difetti; e però stima gli altri di cuore e disprezza sè stesso. Così voi potrete spiegar quello che udiste di tutti i santi; che degli altri ottima opinione portavano, e pessima di sè medesimi, reputandosi i maggiori peccatori del mondo. L'uom cristiano che veramente ama il suo prossimo fa come verso il figliuolo la madre; non che ella si rallegri di vedere, nè goda di pescare nel figliuol suo i difetti e le colpe che il possono rendere altrui dispregevole; piagne anzi e addolorasi, se ne vede, e con ogni studio s'adopera di coprirli, o scusarli, o difenderli comechessia; e scema la colpa, e 'l fatto interpreta benignamente. Or chi crederebbe che questo concetto avessi io preso da un

poeta Gentile! *Vellem in amicitia sic erraremus* (Hor., Satyr. III, lib. I). Così fa il cristiano amante del prossimo: che a lui non falla cagion mai da scusare gli altrui difetti; e certo nella buona intenzione egli ha un sempre aperto e presto refugio dove assicurare la fama de' suoi fratelli. Il superbo in quella vece, ed il malo cristiano ride e gongola delle vergogne altrui; non che le copra e nasconda le manda al palio: favorevole interpretazione non ha mai luogo; le cose dubbie afferra e bandisce per certe; le piccole aggrandisce, e compiacesi d'aver cagione di sprezzare il suo prossimo il quale non ama, per prendere di sè medesimo onorevole ed alto concetto. Della carità dice S. Paolo che *omnia sperat:* intendetelo pure sicuramente in questa sentenza, che quantunque il dabbene cristiano vegga alcuni manifestamente sviati da Dio, e grandi e pubblici peccatori, non li sprezza però mai, nè dispera della loro salute; prega anzi per essi, e spera che Dio debba aver loro apparecchiata tanta misericordia, per la quale a lui si convertano; e forse potrebbono per istudio ardente di buone opere ricomprar il tempo perduto e studiarsi tanto ferventemente, che si pareggiassero infra breve tempo, se non anche vantaggiassero, i più perfetti: sa che Dio fa talora di cotai prove di sua potenza e bontà; ed a sè stesso ricorda un Agostino, una Maria Egiziaca ed altri, che di grandissimi peccatori, montarono a tanta virtù, che i maggior santi, che non aveano forse peccato mai gravemente, a buono spazio si lasciarono addietro. Questa speranza consola il buon cristiano, e gli mette in riverenza il maggior peccatore, cui ne' decreti della divina misericordia, già fino ad ora giudica migliore di sè. Che perfezione di legge santissima! qual differenza dallo spirito della cristiana carità, quello dell'amor proprio e mondano! Finalmente l'uomo fedele pensa che egli è con tutti gli uomini conservo di Dio, non

padrone nè giudice di nessuno: e però umiliato dice a sè medesimo con S. Paolo: Chi se' tu che ti fai giudice del servo altrui? Egli sta, o cade pel suo padrone: cioè al padron s'appartiene il conoscere de' fatti suoi, e condannarlo e punirlo, ovvero premiarlo: *Stabit autem: potens est enim Deus statuere illum.* Il tuo fratello sarà peccatore: lascialo giudicare al padrone di lui: il quale potrebbe altresì migliorarlo e rialzarlo dalla caduta. Or sembra impossibile che i cristiani, i quali tutti credono dover essere rappresentati al tribunale di quel gran giudice Gesù Cristo, e quelli troppo più, che per li molti ed orribili peccati loro, debbono temere di sè medesimi, come essi l'avran favorevole, o no, ardiscano poi di arrogarsi, a lui usurpandolo, l'ufizio a lui solo riserbato di giudicar tutti gli uomini; e alla scapestrata cavino in mostra le loro vergogne e gli condannino e strazino senza misericordia: questo giudizio a Cristo donò il Padre, in merito delle sue umiliazioni e della morte di croce: e que' peccatori medesimi, che dovranno un giorno tremare davanti a lui, ora con pazza ubriaca temerità glielo rubano: sicchè venendo Cristo a questo suo onore del giudicar tutto il mondo, egli vorrà trovarlo bello e giudicato da que' medesimi che egli dovea giudicare. Che sarà di costoro, quando deposto l'ingiusto e misero personaggio di giudici, piglieranno il lor vero e proprio di rei? e sopra gli altri peccati dovranno anche di questo gravissimo a lui render ragione? Se questa paura non basta a raffrenar l'ardire di questi cristiani, veggiamo se nulla giovino le promesse.

Cristo adunque soggiugne: Se voi non vi farete censori, nè condannerete i prossimi vostri, ne avrete questa mercede; che non sarete censurati, nè condannati altresì voi: perdonando voi, vi sarà perdonato: essendo voi larghi e benigni col prossimo, e voi troverete la medesima larghezza e benignità;

in somma a voi sarà osservata la stessa misura che voi avrete adoperata con gli altri; anzi a voi sarà fatto vantaggio; perchè in cambio di questi vostri benefizj, vi sarà data una premuta, scossa e traboccante misura. Questo cambio d'amorevolezza e d'indulgenza promesso a' benigni e indulgenti, si può attendere in prima dagli uomini; i quali a giudicar voi, ed a scusarvi, e a farvi del bene prenderanno la norma da voi: e però vi saranno altresì larghi e benevoli che voi siate stati con essi: il che, se non sempremai, suol però avvenire le più delle volte. E qui per incidente, notate, che noi generalmente vogliamo, e ci pare d'aver buona ragione d'esigere che gli altri usino con noi nei giudizj e nelle parole una buona e vantaggiata misura; e noi questa ragione non vogliamo servare con gli altri; anzi siam severi e rigidi, e la guardiam nel sottile; usando una misura ristretta e malignamente aggiustata, nulla donando sopra lo stretto dovere: or se Cristo dice vero, noi ne saremo pagati a giusto ragguaglio. Ma egli si può anche attendere questo cambio che ho detto, non tanto dagli uomini, quanto più e meglio da Dio; il quale noi troverem facile e benigno giudice, ed avremo da lui larga e cortese ragione nel giudicio che è per fare di noi, se noi così saremo stati coi nostri fratelli. Egli è ciò la molto dolce consolazione, l'aver tanto in mano da poter isperare, e quasi pretender da Dio un mite e misericordioso giudizio, nel sindicato che egli terrà d'ogni nostro fatto, parola e pensiero; e pertanto si consolava alla morte quel santo uomo; il quale nella sua vita, tutto occupato a giudicar sè medesimo e condannarsi, col prossimo era stato sempre largo e benigno; a Dio ricordando la sua promessa, e dicendogli: Signore, voi non dovete oggimai giudicarmi, conciossiachè io non ho mai giudicato nessuno nella mia vita. Or se noi non siamo affatto

ciechi del ben nostro, non ci lasceremo fuggir di mano una così viva ragione di conforto per quell'ultima ora, in cui avremo troppo altre cose che ci faranno temere.

Ma Gesù Cristo non lascia così presto questa materia, anzi per mostrarci quanto ella è grave, preoccupa una difficoltà, o scusa che la superbia nostra può muovere al suo comando. Se io giudico, può dire alcuno, e scuopro e condanno le colpe del prossimo, io il fo per suo bene, ed affinchè egli si debba emendare. Buona è la scusa (come vi dissi), se noi tegnamo siffatto grado nel mondo che a noi s'appartenga per debito il vedere, e cercare, e correggere altrui; ma se questo non è, udite che cosa Cristo risponda: Può egli un cieco mettersi per guida d'un altro cieco? o non ne avverrebbe anzi che l'uno addosso all'altro cadessero nella fossa? E volea dire: Se tu non hai occhi da vedere i vizj e le magagne tue, nè virtù da correggerle, come potresti esser buono a correggere, o tôrre le altrui? Generalmente il discepolo non arriva a vantaggiar il maestro; e fa bene assai, se si pareggia con lui: se dunque tu, che vuoi levarti in maestro, se'vizioso o imperfetto, che cosa di bene vorrestu fare al discepolo che vai censurando? vorrestu renderlo migliore di te? che non suole mai avvenire? al più al più tel renderesti eguale, cioè vizioso e imperfetto siccome te. Tu dovresti dunque prima pensar bene a purgar te medesimo, e poi darti pena degli altri. Ma egli avviene talora cosa tuttavia peggiore e più vergognosa: che il discepolo sia miglior di colui che si vuol far suo maestro: e tuttavia il maestro, che è più difettoso e magagnato di lui, nota ed esagera le sue minute macchiuzze, e si mette a giudicarlo e a curarlo. Come è ciò? seguita Gesù Cristo, che tu vedi il bruscolo nell'occhio del tuo fratello, e non poni mente alla trave che tu hai nel tuo? Or ti par cosa giusta che tu dica al tuo

prossimo: Fratello, lascia che io ti cavi dell' occhio tuo questo bruscolo, quaudo tu non hai veduta nel tuo la trave? Ipocrita! che mostri zelo del bene del prossimo tuo, quando sei tutto malignità: tratti prima, tratti bene la trave dell' occhio tuo, ed allora potrai veder di cavare il bruscolo di quello del tuo fratello. Forte ed assai appropriata lezione per certi zelanti e declamatori, i quali non veggono nel mondo altro che male: ma con tanto male che veggono in tutti, non giungono mai a vederne un atomo in sè medesimi. Per la qual cosa Gesù Cristo, comechè la diletta sua vergine Caterina da Siena avesse posta nel mondo per maestra degli stessi maestri, e per correggitrice de' vizi del tempo suo; fuor da' confini di questo suo ufizio, le proibì strettamente con gravi e dure parole che non dovesse pigliar sicurtà di giudicare e condannare nessuno mai: questo esame e questa giudicatura voler egli tutta per sè. Ora a conclusione di questa dottrina dell' amore del prossimo, pone Gesù Cristo il suggello di quella regola che tutti conoscono, e che non è alcuno che non approvi per diritta e per santa: Fate dunque a' fratelli vostri tutte le cose che voi volete che egli facciano a voi. Questo è il compendio e la perfezione di tutta la legge, cioè tutto ciò che fu scritto ne' profeti e ne' santi libri torna qua, che gli uomini si amino insieme, colla regola di quell' amore che vogliono essi esser amati dagli altri: *Haec est enim lex, et prophetae.*

Ma perocchè gli apostòli, a' quali con gli altri parlava Cristo, erano appunto di quelli che per ufizio doveano correggere gli altri, come da lui ordinati a predicar l'evangelio e le altre dottrine del regno suo; ed egli, voltandosi in ispezieltà ad essi, una cosa lor raccomanda che nell' ufizio della predicazione doveano accuratamente osservare: *Nolite sanctum dare canibus, neque mittatis margaritas vestras ante porcos.* Io vi ho consegnato un tesoro

di cose sante e di perle preziose; ciò sono le verità che io ho portate per gli uomini dal seno del Padre. Se voi vedete de' cani, non date loro queste cose sante: se trovate de' porci, non gittate loro le vostre perle: manifesto è il pericolo che co' piedi lor le calpestino; e forse anche, rivoltandosi contro di voi, non vi sbranino: paurosa sentenza, ma ragionevole e giusta. La parola di Dio è santa e degna d' infinita venerazione: se c'è chi la sprezzi, o che la rigetti, perchè vorrebbesi dargliela a calpestare? Al tutto, qualora nè la speranza della salute di chi vi ascolta, nè la gloria di Dio non ha luogo, è da negare a' que' cani e a que' porci il pascolo della manna del cielo. Sieno costoro infedeli, sieno cristiani rinnegati, che alla verità già da loro udita fecero oltraggio; se non fanno differenza da sagro a profano, da vile a prezioso; e la verità o non vogliono udire, o l'odiano per corruzione di cuore, si vuol loro sottrarla. *Animalis homo non percipit ea, quae sunt Spiritus Dei: stultitia enim est illi* (I. Cor. II, 19). Predicò ben Gesù Cristo assai volte a tale udienza, dove erano di questi cani: ma v' erano altresì de'buoni uditori che con riverenza ed affetto ricevevano le sue parole: per amore di questi, parlava a tutti. Ma quando fu a parlare in proprio ad alcuna di queste bestie, come fu Pilato, ed Erode, ed i Farisei ipocriti; dopo aver detto loro quel tanto che bastava a tor loro la scusa del non avere creduto, ed egli taceva, o tagliava, o volgeva ad altro il discorso; e rimaser privi del lume, al quale turavano gli occhi.

Con questa sentenza di Cristo parmi ben fatto il commettere un' altra che a questa assai bene si lega e sponendola la conferma (Matth. XIII). Avea Gesù Cristo una volta messo mano di predicare alle turbe, nelle quali era d' ogni maniera uditori; buoni e docili, come i discepoli e gli apostoli; tiepidi e molli,

ma non indurati; e finalmente ribelli ed increduli, i quali erano in ispezieltà i Farisei. Entrò dunque parlando della parola di Dio; e come essa, a guisa del seme gittato sopra la terra, dove rispondea a cento, dove a sessanta, e dove a trenta per uno, e dove nulla affatto fruttificava; e soggiunse: Chi ha orecchio da intender, intenda. Cristo parlava per parabole: le quali per la loro oscurità provocavano gli umili e buoni, ed anche i deboli, ma non avversi alla verità, a studiarvi sopra, e a dimandarne a Cristo la spiegazione. Di fatto gli apostoli, come furono da solo a solo in casa con Cristo, così gli dissero: Spiegateci, o Maestro, questa parabola, ed anche diteci: Come è questo che voi parlate alla gente così per parabole, nè però le sponete loro, come siete usato di fare a noi? A' quali Cristo rispose in questa sentenza: Voi vedete ora da me effettuata la dottrina che già diedi a voi, cioè che le cose sante non erano da dare a' cani, nè ai porci gittare le margarite: così per giusto giudicio feci io adesso di molti di costoro che furono alla mia predica. A voi che amate la mia parola, e la ricevete con riverenza, essa è spiegata così, e sono aperti i misteri del regno di Dio: agli altri che vengono con cuor finto e chiuso alla verità, anzi la contraddicono ed odiano, ella è tenuta nascosta, e parlo ad essi per parabole velato e scuro; ciò è pena della lor ribellione e della incredulità; cioè il non vedere quello che veggono, e il non intendere quello che odono: di che conseguita che non mai si convertano, nè sieno loro rimessi i peccati. (Secondo questa sentenza, intendetemi queste parole di S. Marco (IV, 33): *Et talibus parabolis loquebatur eis verbum, prout poterant audire*). In costoro è verificata la profezia d'Isaia che già tanti anni prima vedeva la lor perfidia e la vendetta di Dio, ed è la seguente: Voi udirete pur con le vostre orecchie, e nulla comprenderete; vedrete con

gli occhi, e nulla conoscerete: ingrassato è il cuore di questa gente; ella è dura d'orecchi; essi medesimi si turarono gli occhi per non vedere, e le orecchie per non udire; quasi temessero d' intendere la verità, e di essere convertiti e sanati da me. Or troppo è giusto il giudizio che fa Dio di costoro, ritogliendo ad essi quella conoscenza che eglino ricusano villanamente; posciachè a chi bene usa, e traffica il capitale a lui dato, si darà anche più, e verrà in abbondanza: ma a chi nol fa fruttificare, il capital medesimo sarà tolto. Questa dottrina sì paurosa ebbe pieno effetto ne' più degli Ebrei, indurati contro la parola della verità: di che eglino rimasero privi della conoscenza delle Scritture che serbarono a noi; e per sè rifiutandolo, a noi fanno lume. E fu cosa orribile e prodigiosa, predetta però da Isaia (c. XXIX), che quegli Scribi e Farisei che erano tutti legge e profeti, non vedessero in essi i segni apertissimi che provavano Gesù il promesso Messia; anzi fossero i più ostinati a negarlo. Ecco lo spirito di vertigine, e lo assopimento lor minacciato; leggono la Scrittura, ed è lor come libro sigillato, dove nulla possono leggere: *Peribit enim sapientia a sapientibus ejus;* e fino al dì d'oggi, che tutto il mondo ha veduto il meriggio della verità, eglino durano nell'antica lor cecità col velo teso loro sugli occhi. Ma un esempio via più funesto di questa giustizia danno in sè medesimi moltissimi de' cristiani, ribellati al lume già loro apparito e goduto, e poi rigettato con villana apostasia e ribellione. Costoro che vogliono chiamarsi filosofi, cioè amatori della sapienza, sottili cercatori ed acuti delle fisiche verità, sdegnando la verace saggezza dell' evangelio, del qual furono generati, immattiscono dietro la menzogna e l'errore: e Dio li lascia così brancolare al bujo, ritogliendo loro il suo lume, e isvanire ne' loro pazzi divisamenti: *Evanuerunt in cogitationibus suis, et*

obscuratum est insipiens cor eorum: e dicendosi filosofi e saggi, son veri pazzi e ignoranti: *Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt* (Rom. 1, 21, 22); castigo maggior di questo non è ne' tesori della divina giustizia. Il costoro esempio sia a guardia di que' non troppi, cui la superba infedeltà non ha pervertiti, e mantengali in quella umiltà, a cui è dato il lume che fa i veri sapienti: *Intellectum dat parvulis.*

Ora, continuò Gesù Cristo la materia del primo sermone, sì rispetto a voi, miei discepoli (per non errare nella dispensazione della mia parola, dandola a' cani, o a' porci le perle), e sì rispetto agli uditori vostri, per non rendersi indegni di quel dono prezioso, ma riceverlo con la debita riverenza, e farne profitto, io vi mostrerò il modo sicuro: ciò è la orazione, e il domandare a Dio il lume da conoscere i degni della parola sua, e lo spirito da farla fruttificare: *Petite, et dabitur vobis: quaerite, et invenientis: pulsate, et aperietur vobis.* E quello che dico intorno a questa materia, il dico d'ogn'altro ben vostro, per cui avere voi pregherete il Padre vostro celeste. Ditemi ora: Qual è di voi che abbia figliuolo, e questi gli dimandasse pane: darestegli voi una pietra? se volesse da voi del pesce, porrestegli in mano un serpente? se vi domandasse un uovo, darestegli uno scorpione? Non credo: anzi a' vostri figliuoli solete dare ogni cosa di bene che vi dimandano; tanto è in voi l'amore di padre. Tuttavia voi siete cattivi: e nondimeno la sola natural pietà de' vostri figliuoli vi fa sì solleciti e affettuosi ne' loro bisogni; quanto non farà più il vostro Padre celeste, di dare largamente ogni vero bene, cioè il buono spirito, a coloro che gliel dimandano! Ma egli c'è più e meglio (seguita Gesù Cristo), a provarvi il sicuro effetto dell' orazione fatta al mio e vostro Padre. Io ne ho testè presa la similitudine dall' amore che voi padri avete ai

vostri figliuoli, che certo è grandissimo: or non è egli vero che altresì l'amor di amicizia, che certo è minore, vi porta a consolare gli amici vostri d'ogni cosa di che da loro vi sentite pregare? Chi è di voi, il quale abbia un suo amico: se di mezzanotte vi sopravvenga di viaggio un amico, e non vi troviate alla mano di che ristorarlo; or non andate voi a sicurtà alla casa di quel primo amico, comechè sia ora così importuna? e battendo, e fattol destare, voi gli mostrate lo stretto bisogno, pregandolo che vi presti alcun po' di cena da mettere innanzi a quel nuovo ospite. Se egli da dentro crucciandosi vi risponda: Come vien' tu a quest' ora a nojarmi? i miei servi son tutti a dormire; vatti in buon' ora, e non mi dar più molestia: pure, perseverando voi di battere e di pregare, io vi so dire che se anche non lo facesse per essere vostro amico, certo per levarsi il fracidume dell' importunità vostra, egli leverebbesi di letto, e vi darebbe ogni cosa che vi bisognasse: tanto può la sola amicizia. Io dunque a troppa maggior ragione vi dico: Pregate, battete, dimandate al mio e vostro Padre, e riceverete ogni cosa che vi bisogni.

Questo è un de' luoghi dell' evangelio che se solo ci fosse rimaso, perduta anche tutta l'altra Scrittura, noi dovremmo per esso vivere consolatissimi, avendo dallo stesso Figliuolo di Dio piena sicurtà che Dio ascolta e gradisce le nostre preghiere, e indubitatamente le esaudisce. Un certo natural sentimento ha fatto conoscere altresì a' Gentili comechessia, e indovinare questa verità: e però veggiamo che a que' loro Dei faceano anch' essi di molte preghiere, e da essi aspettavano e speravano di molti beni. Ma qual buona ragione avean essi, da prendere questa fiducia? nessuna; e però troviamo di loro alcuni, i quali credeano l'opposito; cioè gli Dei non avere con gli uomini comunione di sorta alcuna; ma godendosi, separati dalla bassa

spezie de' mortali, quella beata lor vita, non darsi pena delle cose, nè de' bisogni nostri; e però inutili essere le preghiere ed i sagrifizi che dagli altri vedeano far loro, ed ogni religione schernivano, come impostura de' sacerdoti. Or vedete vantaggio che in questo abbiam noi? Noi dal Figliuol medesimo di questo Dio siamo certificati che egli sa e provvede le cose nostre, e ne ha peculiar cura e minuta di ciascheduna (come udiste nella passata lezione); ed oltre a ciò che egli sente le nostre orazioni, ed è presto di esaudirci; e il medesimo Figliuolo suo ce ne sta pagatore. Io veggo ben la difficoltà che voi da dentro movete a questa dottrina, cioè, non esser vero che noi sempre siamo esauditi da Dio. La risposta vuol più tempo che non m' è dato; ed io la riserbo per materia della seguente Lezione.

Concedetemi che oggi finisca questa, rifacendomi indietro al punto del giudicare; intorno a che vi accennai il testimonio di S. Caterina da Siena; ed or credo bene portarvelo qui tutto disteso. A questa purissima Verginella fu maestro, senza ajuto di lettere, Gesù Cristo che a lei formalmente parlava per intellettual locuzione (Dial. c. 100). « Per venire (le disse) a perfetta purità e perfezione, ti bisogna eziandio che in nessuna cosa che tu vedessi fare o dire da chicchessia, o verso di te, o d' altrui, tu non giudichi, nè ragguardi la volontà del tale uomo, ma la mia in lui ed in te. Quello che tu non vedi essere palese ed espresso peccato mortale, nol giudicar mai condannandolo, nè la persona sprezzando in cuor tuo; nè altro ci dèi vedere che la volontà mia: e in luogo di sdegno e disprezzo, abbi lor compassione. Il medesimo fa, vedendo difetti manifesti e peccati: traggi rose delle spine, cioè a me raccomandali per compassione di carità. E credi pure che la volontà mia ciò permette, per provare in te e negli altri servi miei

la virtù; giudicando che colui faccia quello che fa, come strumento ordinato da me; e credendo che spesse volte la buona intenzione scusa le opere nostre davanti a Dio: or tu ben sai che dell'intenzion segreta del cuore nessuno può essere testimonio, ma io solo la so, e conosco: e però a me è da rimettere sempre il giudicio. A questo modo tu schiverai l'odio e lo sdegno che tu sentiresti giudicando mala volontà ed intenzione nel prossimo tuo, in vece della mia in lui ed in te. » Così instruita da Gesù Cristo la santa Vergine, essendo sul morire, lasciò a' suoi cari fra' molti ricordi in nome di suo testamento, anche i seguenti (Suppl., Part. 3, Trattat. 7): Per avere la purità del cuore, niuno dee mai farsi giudice delle altrui operazioni, comechè reprensibili: ma in ogni peccato e caso lagrimevole, la carità vuole che si usi compassione all'umana fragilità; e perciò si ricorra a Dio per chi opera male, acciocchè gli usi misericordia di illuminarlo, e farlo ravvedere del suo peccato.

Io non credo andar lungi dal vero affermando, per questo pochi essere, eziandio delle persone spirituali, che arrivino alla perfetta purità di mente e di cuore, ed alla compiuta unione con Dio; perchè non pongono cura di raffrenar i propri giudizi circa i fatti del prossimo, ma si allargano giudicando di quello che loro non s'appartiene: il che senza offesa della gloria di Dio, e della carità fratellevole non può passare. Pensi bene ciascuno a sè stesso, e prendasi cura: nè accusi la legge di troppo severa; quando questa legge medesima egli stesso impone agli altri, se li vede trascorrere a giudicare di lui e delle sue operazioni: allora egli la confessa ed approva per giusta. Questa dunque condannerà lui, se non l'osserva con gli altri, essendo principio notissimo e fermo questo di Gesù Cristo: Fate agli altri quel medesimo che voi volete che gli altri facciano a voi.

RAGIONAMENTO XXXVIII.

Si scioglie la difficoltà : Come sia che alcuni pregano Dio , e non sono esauditi. Miracolo , come le severe dottrine di Cristo fossero ricevute dagli uomini. Strada della vita è stretta, e larga quella della perdizione. È da guardarsi da' falsi profeti , coperti di pelle di pecora ; a quali segni potremo conoscerli. Non le belle parole, ma le opere ci salveranno. È da porre buon fondamento , acciocchè i venti e le piogge non rovescin la casa.

Io farò questa volta , per buon risparmio di tempo che mi scusi proemio la soluzione di quella difficoltà che io vi ho già veduti muover nell'animo vostro all' ultima parte della passata Lezione ; cioè come sia vero che Dio efficacemente esaudisca le nostre orazioni , secondochè Cristo ha promesso ; e tuttavia noi assai delle volte dimandiamo a Dio molte cose che non ottenghiamo però da lui. A dover provar Dio e Cristo fedele nelle sue promesse , convien fermar prima quello di che s'è obbligato con noi ; e noi il troveremo, cercando quello che ci ha predicato , e insegnatoci desiderare e chieder da lui. Tutta l' opera della sua incarnazione è vôlta a questo , di farci disamare e spregiare i falsi beni della vita presente che dee finire ; e metterci l'amore e 'l desiderio de' veri spirituali e divini che non finiscono mai ; come sono il timore ed amor suo , la sua grazia , la perseveranza , la vita eterna. Questo vedeste voi in tutte le prediche sue , e segnatamente nell'Orazione del Paternostro da me chiosatavi novellamente , nella quale ci pose in bocca le petizioni di que' beni che noi dovevamo desiderare ; che sono tutti circa l' onore di Dio , il far la sua volontà , l'avere in noi il regno della sua grazia , e poi venire a quel della gloria , e il

guardarci dalle tentazioni e da' peccati, i quali il preghiamo di perdonarci. Or quanto alle cose del corpo e della vita presente, voi vedeste quanto misuratamente egli restringa i desiderj nostri e gli affetti, raccogliendoli nel solo bisognevole per la vita, anzi per lo solo giorno d' oggi, senza darci pensier del dimani: e generalmente ha promesso che, mettendo noi lo studio primo e 'l maggiore a conseguir le vere ricchezze del regno suo, che sono le cristiane virtù, del bisognevole per lo vitto e vestito ci avrebbe, per bella giunta, da sè medesimo provveduti: queste son quelle cose, le quali egli a nessuno nega giammai che a lui le dimandi con fede ed umile perseveranza. Ma gli uomini generalmente fanno orazione a Dio per tutt' altro: e di mille che pregano a lui, troverete a mala pena i dieci che gli domandino la umiltà, la vittoria di loro passioni, la buona vita, la contrizione verace, il timore ed amore di lui, e il disprezzo e disamore delle ricchezze e glorie mondane: i rimanenti novecento novanta si stancano e si consumano dimandandogli sanità, gradi lucrosi, buone entrate, stagioni favorevoli, guarire di malattie, vinto il piato, grassi guadagni; e perchè di queste cose spesso Iddio non li esaudisce, a lui si richiamano che loro abbia fallita la fede. Giudicate ora voi, dalla cui parte stia il frodo, se da noi, o da Dio. Il vero si è che noi rovesciamo il vangelo e l' opera della redenzione; e facciam dire e promettere a Cristo quelle cose che non promise, nè disse mai; e poi osiamo dolerci di lui. Gesù Cristo salvò il mondo francandolo dal peccato, e richiamandolo e conducendolo alla felicità vera del paradiso: e noi vorremmo esser felici nel mondo. Cercate dunque d' un altro Salvatore che sia morto per farvi lieti e felici mondani; a questo, non a Cristo fate orazione. Per la qual cosa volendo pregare da veri cristiani, se nulla dimandiamo a Dio delle cose presenti, dobbiamo

apporvi la condizione: Se elle ci giovino ad avere la vita eterna; altramenti non ci dia orecchio: sotto questa condizione pregando, saremo esauditi, eziandio quando non è fatto il desiderio della nostra natura. Ma quello che senza condizione dobbiam dimandare, sono le cose dell' anima: per queste abbiamo già a noi obbligata la fede di lui che ci saranno donate. Quando Cristo ci pose innanzi l'amor de' padri che a' figliuoli donano le cose utili e necessarie che lor domandano, e conchiude: *Quanto magis Pater vester coelestis dabit...*, il mondano aspettavasi di sentire cose di mondo e di terra; e Cristo riuscì a questo, *Dabit Spiritum bonum petentibus se:* lo spirito buono, cioè della carità, della mansuetudine, della pazienza, dell'altre virtù. Questo è che dee desiderare e chiedere il buon cristiano, nè sarà mai fallito della sua petizione. Ma troppo v' ho io tenuti in lungo proemio; affrettiamoci alla conclusione della nostra materia.

Se voi ritornate col pensier vostro sopra le cose, da Gesù Cristo fino a qui predicate in questo suo lungo sermone del monte, voi conoscerete tutte essere alla natura gravose, e da osservar malagevoli: ci è comandato frenare le cupidità nostre che sentiamo nate con noi, e soprattutto l' orgoglio e la superbia atterrare; un intero e continuo rinnegamento di noi medesimi; una guardia severa e rigida de' nostri affetti, de' movimenti del cuore, de' sensi, ed eziandio de' pensieri: le quali cose dicono aperto, il regno e la legge di Gesù Cristo essere una morte di noi medesimi, e bisognarci molta fatica e doloroso travaglio. Queste così dure lezioni predicò egli sul monte, e poi per gli apostoli fece bandire per tutto il mondo: e da questi banditori furono chiamati gli uomini a ricevere questa legge. Qual pronostico nella conclusione era da farne? quanti dovevamo noi credere che avrebbono a questa milizia dato lor nome? Noi abbiam

bene veduto che predicando e promettendo cose favorevoli agli appetiti dell'uomo, tutti ci corrono; fu predicata la libertà di pensare e fare e scrivere checchè si volesse: fu detto, certe cose che Cristo strettamente vietava, non essere punto peccato, e poter ciascuno pigliarsi que' piaceri che più voleva; fu levata la mortificazione, il digiuno, la penitenza anche della quaresima; tolta la suggezione a' principi, a' padri e alla chiesa; sventato ogni timore di vita futura e d' inferno. Ne avvenne quello che doveva aspettarsene; le genti trassero in folla a queste nuove dottrine; e senza difficoltà nè fatica, furono raccolti a migliaja a migliaja i seguaci di questa scuola. Se però Gesù Cristo vuole aver molti che prendano la sua legge, ed egli al tutto la dee ammollire, porre eccezioni, far luogo a dispense e allargar con benigne interpretazioni il senso de' suoi precetti. Bene sta: udite ora lui medesimo che sta per porre il sigillo alla compilazione del suo vangelo: La porta che introduce nel regno mio è stretta, non vel nascondo: la strada, per la qual si perviene alla vita che io vi prometto è sassosa, malagevole ed aspra: ma non ve n' è altra migliore; per questa è al tutto da mettersi; per di qua conviene passare a tutti. Questa strada niente ha sulle prime che alletti nè inviti; e però pochi sono coloro che vanno per essa: anzi dirò di più: Quanto pochi sono coloro che eziandio la sappian trovare! Ma chi vuole, la trova. Mettetevi con deliberato animo e forte a sforzar questa porta: fate ogni sforzo di entrare; non vi lasciate vincere alle difficoltà, ma superatele con perseverante contrasto: durate forti; la fatica avrà però fine: e il fine della fatica sarà coronato dal conseguimento d'una vita eternamente beata. *Intrate per angustam portam... Quam angusta porta, et arcta via est, quae ducit ad vitam! et pauci sunt qui inveniunt eam.* Voi udiste, o cari, lusinghe che agli uomini fa Gesù

Cristo, per trarli a sè; vedete indulgenze che loro promette; e tuttavia vedrete il mondo correre a ricevere questa sua legge; e abbandonando la vita dilettevole e molle, nella quale erano stati assai tempo, mettersi per la stretta e spinosa di lui. Ora sol questo fatto, veduto e confessato da tutti; io dico della conversione del mondo alla dolorosa legge di Gesù Cristo; è una prova evidente della divinità della legge e del Legislatore.

Nondimeno non è da credere che tanta moltitudine d'uomini, usati a'piaceri ed alle dissoluzioni, ad esse rinunziassero per pigliar la croce di Cristo per forza, nè di mal cuore; eglino anzi ci vennero volentieri, per libera scelta, e tuttavia con piacere. Dunque eglino ci videro tanto di bene, di dolcezza e diletto che potè disvezzarli da' ghiotti piaceri del mondo: da che in fatti il mondo, quasi affascinato da un incanto di vittoriose lusinghe, si affollava al nuovo regno di Gesù Cristo; che certamente nessun vuole, ama, nè elegge cosa che sia, se non gli piaccia, e buona ed utile non la conosca. E così fu veramente; e pertanto voi udirete Cristo in altro luogo affermare che il peso della sua legge era leggieri e soave il suo giogo; e tale il sentirono tutti che animosamente vi poser le spalle. Innanzi tratto, comechè la legge di Cristo sia dura e increscevole alla natura nostra corrotta ed inferma, ella è però tutta ragionevole, bella, santa e diritta; che sana l'uomo, il riordina, e guidalo ad operare secondo ragione. E però l'uom, sentendo l'animal parte di sè repugnare a' travagliosi precetti, rincora egli sè medesimo con questi conforti: Dura è questa legge, ma santa e tutta fatta per te: tu se' infermo, e però ti duole la purga dolorosa che ti è necessaria; ma per questa risanerai; tu se' imbestiato; e per questa legge tornerai uomo, raccatterai la tua dignità, la ragione e la signoria di te stesso: tu se' schiavo, nè vuoi

uscire di queste catene: ama questa legge, e ricevila che è tua vera amica, tua libertà, anzi la vita tua. Per questo modo fu amata e presa la croce di Cristo, e popolato il suo regno. E nondimeno ciò saria stato poco, se non fosse il premio e la mercede che sopra ogni credere amplissima, e beatifica egli promette a' suoi seguaci ed osservatori di questa legge. Ma a così larghe promesse bisognava acquistar fede dagli uomini. Una calca di miracoli, di cui fu testimonio il mondo universo, provò che Dio aveva parlato; soggiogò gl' intelletti a credere purissima verità le cose tutte dette, promesse e rivelate da Gesù Cristo: questi miracoli costrinsero gli uomini ragionevoli a ricevere questo vangelo che da tutti i lati conobbero cosa divina; e tuttavia ciò non sarebbe anche bastato. La virtù infinita di questo Legislatore, collo spirito del divino suo amore s' impadronì degli affetti degli uomini, piegò le lor volontà, cangiò i cuori, li rammollì; sicchè essi di tutta voglia amarono questa legge, ricevettero colla volontà prontissima que' precetti, e con incredibile ardore non mai prima veduto, professarono questa religione sì santa, frenando le loro voglie, raddrizzando gli affetti, e ordinandoli alla virtù. Questo amore celeste fece loro aver care le fatiche e le pene che lor bisognò patire per mantenersi casti, giusti, pazienti, e per professar la fede negli stessi tormenti; e volentieri gittarono ogni altro bene fino alla vita, per quel maggiore di tutti che loro mostrava la religione di Gesù Cristo; sicchè fu vero, la legge di Cristo essere laboriosa e difficile; e vero altresì, averla fatta agli uomini soave e dolce l'amore. Ma perchè non è nessuno, altro che Dio, che possa nelle libere volontà adoperare e muoverle a ciò che vuole; il fatto medesimo che il mondo fu condotto ad amare e volere quello che secondo sua natura non avrebbe potuto mai, dimostra manifestamente questa religione esser tutta

da Dio. Per la qual cosa la dinunzia fatta da Cristo, dicendo a tutti, stretta essere e spinosa la via che mena alla vita, e angusta la porta che mette al suo regno; quando tutti dovea spaventare e respingere da pur mettervisi con un passo, in quella voce gli allettò, li persuase, li vinse; e per tribolazioni, travagli, croci e dolori fu fondato il regno di Gesù Cristo.

Gesù Cristo che non nascose, anzi bandì agli uomini lo svantaggio che avea la sua legge da questo lato, nè eziandio dissimulò il maggior vantaggio che aveva quella del mondo, affermando apertamente che quanto la sua era stretta e travagliosa, tanto l'altra era comoda e deliziosa; e gli uomini ci vanno a calca di popolo sollazzando e ridendo. Tuttavia aggiunse che queste risa, comodità e agevolezze di via, riuscivano alla fine ad eterni tormenti: *Lata porta, et spatiosa via est, quae ducit ad perditionem; et multi sunt qui intrant per eam;* e qui dimorava l'opera della sua divina virtù; nel persuadere con tanta efficacia agli uomini queste verità, e loro metterle in tanto amore e sì caldo che rinunziando ad un bene assai dilettevole e tutto presente, volessero eleggere la fatica e il dolore temporale che portava la legge di Cristo, a fidanza del premio d'una futura e lontana felicità; anzi che per un po' di passeggiero diletto, comperarsi un disperato penare nel fuoco eterno. Or qui parve manifesta la virtù della fede: che il mondo tutto sopra la parola d'un uomo oscuro, debole e crocifisso, rinunziò i diletti della vita presente, prese la mortificazione, abbracciò la croce, e sopra di quella tolse di morire alle proprie cupidità, per la certezza delle promesse di lui, e per la speranza dell'esuberante dolcezza del premio loro mostrato: *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra.* Tuttavia ci furono e ci sono de' miseri che per impazienza di non voler aspettare, e per gola

di questo fuggevole godimento nel mondo, tolsero di mettersi, e tuttavia tengono per la via larga e fiorita, senza darsi pena del fine: quello che non avrebbono fatto, nè farebbono certo, se eglino dovessero arrischiarsi di perdere un terzo dell'aver loro, o anche non più che un piede, o una mano: e qui perdono l'anima, e tutti sè medesimi; e gli infiniti beni che aver poteano, barattano col fuoco eterno. Il partito è aperto e libero a tutti; a noi sta di eleggere, se alcuno non è ancora deliberato: *Testes invoco caelum et terram, quod proposuerim vobis vitam et mortem* (Deut. XXX, 19). Solamente voglio avervi ammoniti, che volendo voi o giustificare, o scusare certe azioni che il costume e la moda del mondo ha messo in corso, non vogliate coprirvi nè confortarvi dicendo: Egli è questo il fare di tutti: tutti adoperano e pensan così. Voi dovete aver conosciuto, questa scusa essere la vostra condanna; perchè Cristo ha detto che la strada dove va la calca de' più, è quella che mette all' inferno; e quella de' pochi, conduce alla vita: seguendo dunque i modi e le usanze de' più, voi siete certi dell'eterna perdizion vostra. Se dunque (io direi in servigio d'alcune) pressochè tutte oggidì vestono e portano il corpo così; egli è anzi da prendere l'opposta maniera, e dire: Tutte queste si dannano, appunto perchè sono le più; io andrò colle poche modeste, colle poche pudiche, chè colle poche mi salverò. Potreste ben dire: Volendo io andar contro il costume, sarò derisa, beffata e schernita; ma aggiugnete: Mi salverò. Seguendo la foga delle più, sarò chiamata di bello spirito e leggiadra; sarò mirata, vagheggiata, cercata, e più là: ma aggiugnete: Mi dannerò. Fate ora le ragioni, e vedete quello che meglio vi torni di eleggere.

Dopo aver Gesù Cristo confortato chiunque avesse voluto esser de' suoi, a mettersi animosamente per la strada erta, ed a sforzar la porta angusta che

mette nel regno della vita; vien poi esortandoli a prendersi guardia da certi insidiosi predicatori che con false dottrine gli avrebbono voluti sviare dal buon sentiero. *Cavete a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium; intrinsecus autem sunt lupi rapaces*: Guardatevi da' falsi profeti che vengono a voi nella pelle di pecora, ma dentro sono lupi rapaci. Accenna qui Gesù Cristo in ispezieltà a' Farisei, ed a tutti quegli altri uomini di perduta coscienza che ad intendimento di poter seminare gli errori sicuramente, con belle viste di pietà, religione e virtù, procurano di acquistar, presso i semplici e buoni, credito di persone animate e spirate da Dio; o eglino vogliano ingannarli circa le verità della fede, ovvero intorno a' costumi; cioè come lupi coperti vogliono assannare ed uccidere le anime degl' innocenti. Di questi lupi così travestiti, i quali *per dulces sermones et benedictiones seducunt corda innocentum*, si levarono assai nella chiesa fin dal principio; da cui S. Govanni, S. Pietro e S. Paolo in molti luoghi ammoniscono i fedeli che ben si guardino; ed oggidì affatto non ne è spenta la razza, se già non è anzi rafforzata con più d' orgoglio. Innanzi tratto, ponete mente che i cattivi per acquistar fede all'errore ed al vizio, pigliano l'abito e la mostra della verità: e così questa riceve testimonianza da' suoi nemici; confessando costoro che non sarebbon creduti nè bene accolti, se non si facessero creder buoni nè veritieri: e così la sola verità e virtù ha credito, e vince i giudizj degli uomini. Ora se queste dimostrazioni e mostre di pietà che danno di sè questi lupi, hanno grande efficacia ad ingannare la gente, qual segno od indizio ci dà Gesù Cristo, da poterli conoscere per quelli che sono, e separarci da loro? Ecco: Da' frutti loro, dice, li potrete conoscere: *A fructibus eorum cognoscetis eos*. Se costoro sono veramente buoni, quali vogliono esser creduti e spirati

da Dio, cioè se Dio parla per loro e conforta e ammaestra i fedeli, debbono ne' frutti mostrar la natura e l' indole della radice; come il frutto material fa conoscere la spezie dell' albero che lo produce: albero buono non fa mali frutti, nè cattivo di buoni; nè certo dalle spine si colgono fichi, nè si vendemmia l' uva da' rovi. Così va la cosa dell' uomo, dice Gesù Cristo: Quegli che è buono e mosso da Dio, dal tesoro del proprio cuore mette fuor buoni frutti; e il cattivo, a rovescio, dal malo tesoro frutti maligni; da che l'uomo parla, e si manifesta di fuori in ciò che dentro gli soprabbonda. Adunque se egli è spirato dallo Spirito di Dio, cioè della verità, egli in primo luogo non può dire, nè insegnar cose contrarie allo spirito medesimo di verità che già parlò, e parla tuttavia per la chiesa. Il perchè, senza alcun rispetto alle esterne dimostrazioni, ponete ben mente al frutto delle dottrine sue; se elle si accordano con quelle della chiesa, indubitatamente egli ha lo spirito buono: credetegli a piena fidanza. Insegna egli cose contrarie alle diffinite, osservate e tenute dalla chiesa di Cristo? egli è un seduttore: fuggitelo, rompete ogni comunione con lui; e non vi lasciate affascinare alle dimostrazioni di pietà, a' digiuni, alle penitenze, alla dottrina, alla vita sequestrata dal mondo. Fosse anche un angelo, è un demonio: nulla è la sua virtù, tutto foglie e frasche, impostura, orgoglio: lo spirito di Dio non può contraddire a sè stesso; cioè produrre in quegli uomini virtù vere, e poi farli parlare la falsità. Ma non solo insegnando colui cose contrarie alla fede della chiesa, ma pur cose nuove e diverse senza più, egli si mostra bugiardo e lupo rapace; in fatto di fede quello che è nuovo, è falso ed errore. La chiesa medesima nulla aggiugne nè muta delle cose fin dal principio a lei depositate da Gesù Cristo: ogni aggiunta è una rottura e uno squarcio. San Paolo aveva a' Galati

insegnata la pura verità, ricevuta da Gesù Cristo: questa, dice loro, tenete; fuor di questa non ricevete pure un jota che altri vi vendesse come da Dio. Anzi (che è troppo più) se io medesimo, se un angelo vi predicasse altre cose, sopra e fuor di quelle che avete ricevute da me, sia scomunicato come mentitore e ribelle: *Licet nos, aut Angelus de caelo evangelizet vobis, praeterquam quod evangelizavimus vobis, anathema sit:* e loro alla fila ripetete da capo la medesima scomunicazione (Gal. I, 8, etc.). Dite il medesimo, se il falso profeta, copertamente infrascando la verità, spargesse cose aliene dalla santità de' costumi, ordinata e bandita da Cristo per la sua chiesa. Lo spirito di Dio che è santità, non può muovere nè parlare per la costui bocca, contra di quello che il medesimo Dio ha messo in bocca alla chiesa sua sposa: e voi interrogando e ascoltando pur lei, maestra d'ogni verità, non rimarrete colti all'errore. Ma se anche voi guarderete bene alle opere di questi nuovi predicatori, quantunque si ammantellino della coperta della virtù, le troverete non esser pure; nè Dio vi lascerà ingannare da loro. Non avendo costoro lo spirito di Dio, egli è certo che veri virtuosi non posson essere. Or essendo mala pianta non possono dar frutti buoni; e però si scopriranno quandochessia o dovechessia, e quando non fosse altro, nella superbia, nella durezza del mantener loro partito, nel disprezzo di tutti gli altri; e soprattutto nel perfidiare che fanno nelle false loro dottrine, contro le definizioni della chiesa, e del Vicario di Cristo, sprezzando i suoi decreti, le minacce, le pene; e trovando mille insidiose cagioni, da eludere e cessare il suo perentorio giudizio, che è il laccio che strozzagli di presente, nè lor lascia tempo di prender partito; ed è però il più odiato tribunale, e cui costoro fanno ogni sforzo di levare dal mondo. Questo solo basta a mostrargli frutte ver-

minose, pretta feccia di ribalderia, con tutti i lor digiuni, le orazioni e la castità; che tutto è pula, tutto fracidume di belle foglie d'orgoglio che fa marcire e guasta ogni cosa. Chi più santi in vista de' Farisei? quai digiuni! quante orazioni! che tenera coscienza! Or udiste bene, e udirete sentenza che diede di lor Gesù Cristo: *In vestimentis ovium, sunt lupi rapaces.* Restringo il parlare di Cristo: Questi falsi profeti per essere creduti, vogliono parer santi. Esaminateli; esaminate la fede: se è contro alla legittima della chiesa, la pelle di pecora non fa nulla: son lupi. Esaminate la dottrina dei costumi: se è contraria alla santità insegnata dalla chiesa, sono birbanti; e però non è da far caso di questa apparenza di santità. Ma da ultimo esaminate la vita loro, e troverete che tutto è apparenza e belletto; e se non fossero altro, sono maladetti superbi, disubbidienti alla chiesa, e scomunicati: *Habentes quidem speciem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes* (II. Timot. 3).

Di questi falsi profeti, maestri d'errore, noi non siam liberi al giorno d'oggi: e d'una malvagia genía di cotali maestri, già condannati inutilmente in più Concilj ab antico, e da più pontefici, alcuni rampolli e propaggini che si sforzarono di far corpo nel Sinodo di Pistoja, furono già recise e sbarbate ventitrè anni fa dal pontefice Pio VI, colla sua Bolla dogmatica che comincia, *Auctorem fidei.* Costoro hanno tutte le forme e fattezze de' disegnati da Gesù Cristo: pelle di pecora, cioè insidiose dimostrazioni di santità, per accalappiare i semplici; cioè tutte le false mostre di pietà che erano ne' Farisei; e il pontefice Clemente XI, nella sua Bolla, *Unigenitus* (nella quale condanna centuna proposizioni d'uno de' Capomaestri di tali errori) afferma, che se fu mai, infra tutti gli eretici che fino da' primi tempi infestarono la chiesa, alcuno mai che astutamente e con coperta malizia si vestisse

la pelle della pecora alla seduzione de' semplici, fu certamente costui; e al tutto chi potesse leggere senza pericolo quel libro pestilenziale, donde i costoro errori furon cavati, non che nulla gli paresse trovar di pernizioso o di falso, ma il troveria scritto con sì coperto e velenoso artifizio, con tale spirito di simulata pietà che al tutto gli sembrerebbe di leggere un S. Bernardo od un Agostino, e l'anima di falsa unzione di carità sentirebbesi ricreare; e certo con verissima protestazione dice quivi il Pontefice, esser in quel seduttore verificato il luogo del Salmo: *Molliti sunt sermones super oleum: ipsi autem sunt jacula.* Egli ha ùn parlar così molle e melato che come l' olio s' insinua e penetra senza sospetto: ma egli è tutto saette che, entrate nel cuore, vi lasciano il veleno d' una mortale ferita. Contro sì sottili avversarj, ciò sono i mantenitori di questa setta esecranda, dobbiam noi combattere oggidì; ma la vittoria abbiamo ben certa, afferrando e coprendoci sotto l'armi che ci porge la chiesa nostra maestra e madre sollecita; che, dal puro suo latte il velenoso pascolo separando, da questo c' insegnò ritirare la bocca, e al petto di lei ricevere lo spirituale alimento. E perchè nessuno si scandalezzi, sappiate, che con tanta pietà, tanto tenera divozione, con tutta l' unzione dello Spirito Santo che mostra quello scrittor frodolente, c' insegna ad un tempo sprezzare e disubbidire il padre comune de' fedeli, il romano Pontefice, schernire le sue condanne, deludere i suoi giudizi, e ci lascia nell'animo uno spirito d'orgoglio e di ribellione dalla legittima autorità che manifesta l' eretico, il seduttore, e 'l figliuolo del diavolo. Da costui e dagli altri della sua taglia, comandaci Gesù Cristo che vi guardiate: *Attendite a falsis prophetis:* e senza timor d'offendere la carità con temerario giudizio, quando in fatto di fede e di costumi vi sentite da chicchessia predicar nulla che senta di novità,

esaminate la loro vita e tutte loro dottrine; e trovandole contrarie a quella di santa chiesa, ripudiatele, e separatevi dalla lor comunione. Così s'è altresì dinunziato dall'apostolo della carità: *Carissimi, nolite omni spiritui credere: sed probate spiritus, si ex Deo sunt. Omnis spiritus qui solvit Jesum, ex Deo non est: et hic est Antichristus* (1. Joann. 4).

Assicurati così i fedeli da ogni seduzione, ripiglia Cristo, suggellando tutta la sua dottrina: Voi udiste la sostanza della mia legge, e l'espresso mio ordinamento: ciascuno che voglia esser de' miei, sa quello che gli bisogna di fare. Sarebbe nulla mostrar di onorarmi pur colla bocca, dicendomi, Signore, Signore; se non faceste ogni cosa che v' ho comandato; che certo a sonarmi all' orecchio quel nome sì santo senza più, voi non entrereste nel regno mio; sì a fare compiutamente il voler del mio Padre: conciossiachè la vera pietà dimora in opere, non in parole. E però fino ad ora protesto, acciocchè nessuno inganni sè stesso, che molti nel dì del giudizio, sperando aver da me benigna sentenza, mi diranno: Signore, Signore, or non abbiam noi creduto in voi, e profetato e predicato nel nome vostro, e fatti eziandio molti miracoli? Ma io risponderò loro con aperta protestazione: Levatemivi dinanzi: io non vi ho mai conosciuti per miei; che in luogo della mia volontà, faceste sempre la vostra, operatori d' iniquità. Male avete voi procacciato, aspettando di dover salvarvi pur colla fede, e colle sole parole: voi fabbricaste senza buon fondamento. Ben ha provveduto colui che avendo udita la mia volontà, ha messo mano a ubbidirmi in tutte le cose che gli ho comandate: costui saggio e avveduto scavò il suo fondamento fino al vivo della pietra, e soprà di questa innalzò la sua fabbrica; vennero i venti, e le piogge e 'l violento trabocco de' fiumi che urtarono e percossero

contro la casa: ma ella si tenne ferma, e nè pure crollò: tale era il suo fondamento. L'altro pazzo e mal provveduto, fabbricò sull'arena: vennero i venti, le piogge, le inondazioni: e ferendo contro la casa, scassinatala e sciolta, la rovesciarono di presente, e ne fu fatto un cumulo di gran ruina. Oggimai voi sapete, dove stia, ed in che la sicurezza della vostra salute: e nessuno perirà che possa scusarsi di non averlo saputo. Così compiè Gesù Cristo il lungo sermone del monte alle turbe che lo ascoltavano stupefatte di maraviglia; perocchè il suo parlare non era quello degli Scribi e de' Farisei, molle, freddo, snervato; ma avea un peso di autorità che vincea gl' intelletti, e soggiogava le menti degli autori: e manifestamente appariva che la legge non era annunziata da un ministro e predicator delegato, ma dalla viva voce e persona del medesimo Legislatore.

Per conclusione del presente ragionamento, voi udiste le alte dottrine e gli ordinamenti santissimi del nuovo regno di Cristo: egli medesimo non vi tenne celato che a volere seguitar lui, è da gittar la pigrizia, e da riscuotere il nostro coraggio, e da metterci con animo deliberato ad ogni fatica, perchè la strada è malagevole, e stretta la porta, e solo per violenza si può acquistare l'entrata. Gli amanti del riposo, e' cupidi de' piaceri non trovano pure la strada, non che per essa si vogliano mettere; ma chi vince sè medesimo, ed, ajutato dalla grazia dà i primi passi, la trova procedendo sempre men dura e faticosa; la deliberazion generosa di superare ogni difficoltà e durare ad ogni travaglio, rende l'uomo maggiore di tutti gl' impedimenti, per la divina virtù che in lui viene sempre crescendo. A questi animosi, cioè a que' che amano assai, tutto è facile, anzi pur dolce: agli altri un fuscello pesa quanto una trave. Non ci lusinghiamo a volere contemperare il vangelo col mondo, e dividere

il cuor nostro tra Cristo e Belial, non ci verrebbe fatto; a voler conservare l'affetto alla mollezza, e ad una vita schiva del travaglio, e la comunione col secolo (il che è un tener sempre vivo il fomite delle passioni) noi non potremmo essere cristiani veraci, nè venire alla vita. Già vi fu detto, e sarà per innanzi; le passioni si vogliono crocifiggere, svellere le radici dell'amore di sè stesso, e delle viziose cupidità; e tagliare, e strappare, e gittar tutto per non perdere la grazia di Dio: senza questo, ci resteranno delle belle parole e formule affettuose, ma vôte di opere e di carità. Noi fabbrichiam sull'arena; alla prima tentazione siam ruinati, venendoci meno il fondamento, messo da noi labile e ruinoso. Se noi non facciamo questa ragione, che il tempo presente non ci è dato altro che per meritare l'eternità; che questa vita non è di piacere, ma di fatica; e che la pace e il riposo ci è preparato nella futura; e però ci sentiamo fermi di aspettare, sostenendoci colla fede, noi gettiam l'opera senza pro. Questa gran verità convertì il mondo; cioè che sopra la parola di Cristo è bel cambio, patir poco per goder molto; ed è pazzo baratto, l'acquistarci disperati tormenti per un po' di stravizzo. Questa, dico, è la fede che vinse il mondo; con questa faremo morire il mondo altresì in noi, e vivere Gesù Cristo nella nostra vita, e così noi vivremo della sua gloriosa e immortale.

Cristo sceso del monte, guarisce in Cafarnao un lebbroso; così nel battesimo fummo da peggior lebbra sanati noi. Cristo era cercato da tutti, perchè sanava i corpi: dell' anima pochissimi si davano pena. Risana altresì il paralitico, servo del Centurione: gran fede di questo uomo che fa maravigliar Gesù Cristo: paragone della fede di questo gentile con quella degli Ebrei. Entrando Cristo nella città di Naim, risuscita ad una vedova il figliuol morto. I discepoli di Giovanni Batista ingelosiscono per tanta gloria di Cristo: ed egli manda a Gesù alcuni di loro, i quali con miracoli fatti alla loro presenza, sono da lui illuminati della divinità sua.

Io v' ho compiuto di spiegare il lungo sermone del Monte, cioè la sostanza della divina legge di Gesù Cristo; e prima di venire ad altro, torno volentieri col pensiero a quella inestimabil bellezza, santità e sapienza che sono le forme divine di questa legge, ritratto e specchio dell' essenzial regola eterna di santità, che è Dio, della quale tutta è derivata. Lasciatemi sfogar con Davidde (Salm. 18), l' affettuoso diletto del cuore, dicendo: O bella legge, o immacolata e santa dottrina che l' uomo ammaestri, ed al bene rivolgi e indirizzi le volontà! fedele testimonianza della santità di Dio, e della fedeltà sua nelle promesse a' buoni che t'amano, e nelle minacce a' rei che ti sprezzano! o maestra che alle rozze menti de' pargoli infondi la sapienza, e la comprensione delle alte cose di Dio! *Lex Domini immaculata; convertens animas; testimonium Domini fidele, sapientiam praestans parvulis.* Tu, legge santa, rallegri i cuori de' tuoi amanti; tu sei tutta luce che rischiari ed illumini l' intelletto:

Justitiae Domini rectae, laetificantes corda: praeceptum Domini lucidum, illuminans oculos. Tu che sei legge eterna nella forma esemplare dell'esser di Dio; tu duri altresì eterna ne' secoli de' secoli in quelle beate anime che nella lor vita ti amarono; esse portano colassù nella gloria quel santo e soave timore che è germoglio e frutto della carità santificante e beatificatrice, che senza affanni tiene fortemente legate a sè e ferme le volontà immerse nel sommo Bene: tu se' desiderabile e cara più dell' oro e delle pietre preziose, e più dolce de' saporosi favi del mele. Così della legge di Dio, che era la medesima che sul monte bandì Gesù Cristo, sentiva e parlava Davidde, e con lui tutti i giusti, così del vecchio patto, come del nuovo; i quali altamente la pregiavano ed amavano teneramente sopra le ricchezze tutte del mondo, sopra l'oro e il topazio; e per questo amore così diritto ed ardente, furono giusti e piacquero a Dio. Chiunque sente in sè medesimo questo amor così caldo, e quella stima di questa legge, ha di che consolarsi; esso è il vero sapiente, esso il ricco, esso l'amico e 'l figliuolo di Dio: non si lasci perdere questo tesoro; chi non l' ha, lo dimandi, lo desideri, il cerchi: esso è quella sapienza che a nessuno vero amante si nega mai; anzi a tutti che studiosamente la cercano, fa copia di sè; nè già si fa troppo desiderare, o stanca i suoi amatori: anzi ella medesima si offerisce loro da sè la prima, e preoccupa le loro dimande: *Facile videtur ab his qui diligunt illam, et invenitur ab his qui quaerunt illam: praeoccupat qui se concupiscunt, ut illis se prior ostendat* (Sap. VI). Ma è tempo oggimai di rimetter mano alla storia di questa Sapienza stessa incarnata, che dalle sue dottrine torna a' miracoli che debbono ad esse dagli uomini acquistar fede. Incominciamo.

Posto fine al suo lungo ragionamento, nel quale avea compilato i principali punti della nuova sua

legge, scese Cristo dal monte, dove trovò tosto materia da comprovar con miracoli la verità ed eccellenza di quelle dottrine. Entrando nella città di Cafarnao; ed ecco un lebbroso se gli appresentò; o egli scontrasse il Redentore sull'entrare nella città; da che a questi malati era tolto per legge di comunicare con gli abitanti de' luoghi o delle città, ma viverne fuori; o forse fosse loro permesso il passarci, tramutandosi da un luogo all'altro. Questa lebbra era come un sozzo fiorire maligno che faceva la carne nella pelle dell'uomo in cotali bollicine o squame di vario colore, di che la carne era tutta imbollicata e broccata. Questo era morbo appiccaticcio che per lo comunicare insième avventavasi a' sani: e però l' uomo dal sacerdote giudicato lebbroso, era separato dagli altri; e sequestrato dalle città e da' borghi, dovea con gli altri lebbrosi, o tutto solo vivere alla campagna. Vergognosa malattia e molto misera, perchè, oltre all' infamia dell' esser fuggito da tutti, e sbandito come uom di pericolo, era anche privato della conversazione degli amici, e del conforto ed ajuto dei suoi, da' quali nessun governo, o alleviamento gli potea esser prestato; viva immagine della infezion miserabile della umana natura, per cui ella era scomunicata da Dio, e dalla società de' beati cittadini del cielo; e cui per sentirsi levar di dosso, ella aspettava piangendo colui che le era stato promesso medico e salvatore. Il lebbroso si lasciò cadere sulle ginocchia a' piedi di Gesù Cristo; e tutto a lui aprendosi, non credette abbisognargli alcuna sposizione della sua malattia, nè altra studiata raccomandazione che questa del farsi vedere; e con poche, ma virtuose parole si fu al suo medico raccomandato: Signore, gli disse, se voi volete, potete mondarmi. *Domine, si vis, potes me mundare.* Quanto disse costui in questo poco! la prima cosa, il chiama Signore; il che era una protestazione di

crederlo vero Dio. Voi potete mondarmi: ecco nuovo testimonio di questa sua fede. Nessuno, da Dio in fuori, avrebbe potuto sanarlo della sua lebbra per solo volere: e la sperienza forse non breve della vanità di ogni umano rimedio, di tutti l'avea già sfidato. Ma voi che siete il mio Dio, voi sì ben potete; nè altro bisogna che un atto del vostro volere: non dimando medicina, nè altra curagion corporale, come farei a medico virtuoso; dimando che voi vogliate guarirmi: il che io ho molti amici e parenti che vorrebbono, ma non possono. Questo voler vostro senza più mi creò, come altresì fece tutte le cose; questo medesimo mi può ridonare la mia sanità, senza la quale non può essermi cara, anzi m'è dolorosa la vita. Ora che voi vogliate operar in me questa cosa che ben potete, io ho gran ragion di sperarlo da quella bontà vostra che tanta in tanti altri miseri avete già dimostrata: e della confidenza e speranza mia in voi, v'è testimonio questo mio ardire, col quale a voi rappresentomi, certo di non dover esser io quel solo che della mia speranza torni fallito. Tutti questi affetti comprende la orazione di questo lebbroso, e sono quelli che l'orazione rendono sempre efficace; ed ecco la forma delle orazioni nostre a Dio che certamente troveremo esaudite. Gesù Cristo vedutolo, e udita l'orazion sua, ne sentì in cuore pietà. Egli vedeva nell'infezion della costui carne la mortal malattia incurabile dell'umana generazione, la cui compassione l'avea condotto dal sen del Padre a curarla; ma se a guarir questo misero bastar doveva il voler suo senza più; per sanar tutti gli uomini dalla loro lebbra, prese altro modo: volle prenderla sopra di sè, e farsi lebbroso egli stesso; sicchè tutto in lui sfogandosi quel micidiale veleno, si spegnesse ogni sua malizia nell'uomo, il quale tornasse libero e sano per la sua morte. Or quando sentirem noi gratitudine e amore a Cristo, di questa sua tanta misericordia!

Dunque vôlto al lebbroso, così gli disse: Tu mi domandi che io voglia: ed io voglio: sii pure mondato: *Volo: mundare*. Il volere, il dire, ed il fare fu tutta una cosa: il lebbroso, così com'era inginocchiatogli a' piedi, si sentì tutto sano, ed ogni pustula, anzi pure ogni vestigio dell'antico suo morbo dileguatosi dalla sua carne; la quale gli rimase monda e fresca, come è d' un fanciullo. Ma fatto il miracolo, con forti parole di minaccia gli proibì di farne motto a nessuno, e da sè rimandandolo, gli comandò: Rappreséntati al sacerdote, secondo l'ordinato da Mosè nella legge; e fa il sagrifizio o l' offerta che ti è comandata: il che sia lor testimonio, sì della virtù mia divina in questo miracolo, e sì della riverenza che io servo tuttavia loro e alla legge. De' somiglianti divieti di Cristo a coloro che avea sanato, vi mostrai già la ragione e 'l fine altra volta. Ma ora ponete menté alla mansuetudine del Redentore. Egli non avea maggiori nè più maligni avversarj de' sacerdoti che i più erano Farisei; e nondimeno rende loro l' onor dovuto, e il fa loro rendere altresì alle genti; nè loro defrauda la porzione che ad essi si apparteneva dei sagrifizi. Il sacerdote dovea riconoscere e testificare la guarigione dell' uom lebbroso, e con questo restituirlo, siccome mondato, alla compagnia degli uomini e della chiesa; ma il guarito, per la ceremonial sua purgazione, dovea presentare a Dio ed al sacerdote alcune sue offerte e far sagrifizi, secondo che è ordinato nel capo XIV del Levitico, de' quali una cotal parte era a' sacerdoti per la legge attribuita. Chi vedesse un lebbroso, e le squame schifose, le pustule, le schianze che venivano al misero consumando la carne, piagnerebbe di compassione; ma se ad una parola di Cristo il vedesse guarir di tratto, e tornare alla natural sanità e mondezza, qual maraviglia! qual gratitudine per tanto dono! E tuttavia noi non facciamo un millesimo

della maraviglia, nè sentiamo della gratitudine per lo troppo maggior benefizio già fatto a noi, o che noi a' nostri bamboli veggiam fare, quando egli son battezzati. Le piaghe, le ulceri dell'anima non si toccano o veggono, come del corpo, nè noi intendiamo strazio orrendo che fece il peccato nell'anima nostra, nè di quel bambino; chè certo ci caverebbe le lagrime; ma se avessimo veduta e vedessimo la miracolosa guarigione che di noi fece e di lui il sangue e 'l merito della morte di Gesù Cristo, al correre che fa l'acqua colle parole sopra la testa; che pietosi affetti di gratitudine ce ne sentiremmo nel cuore! Or tutto ciò è pure avvenuto in ciascheduno di noi: e noi villani ed ingrati dimentichiamo eziandio tanta e sì cordial carità di Dio, e 'l debito dell'amore e della gratitudine che ci obbliga a tanto benefattore. Certo il dì anniversario almeno del nostro battesimo dovrebbe essere da noi festeggiato, come solenne, di cantici e di rendimenti di grazie a Dio, e di cordiali atti di amore al nostro misericordioso liberatore. Ma il lebbroso, secondo l'usato, non potè contenersi che non bandisse contando a tutti il miracolo: di che la fama ne andò per tutte le bocche di chi lo sentiva, e con essa l'ammirazione; la quale a Cristo tirava gente da tutte parti, per forma che più non poteva entrare in paese nelle città, ma bisognavagli tenersi occulto, e segregato dalla frequenza, riducendosi in luoghi solitarj e deserti a continuarvi le sue orazioni. Ma nè quivi egli era lasciato stare; perchè i popoli spiando ogni suo passo colà pure il trovavano, assediandolo per la voglia di sentirlo parlare, e d'essere da lui guariti delle lor malattie. Gran fatto, o cari! se Cristo sana i malati, illumina i ciechi, e infine toglie i mali del corpo; la gente corre a lui, il tempesta, nol lascia vivere: quanti furono però coloro che a lui altresì avessero lo stesso ricorso e fede, per le malattie loro del-

l'anima, e per avere da lui la remission de' peccati, e 'l benefizio della grazia e delle virtù? E tuttavia Cristo questi gravi bisogni loro avea dimostrati, confortatili a procurarsi da lui questi beni, loro mostrandone il pregio troppo maggiore, e loro affermando che per questi beni far loro, egli era peculiarmente venuto. Ma non giovò: troppo signoreggiano i sensi, e la vincono i giudizi carnali: e noi ci tegnamo, senza darcene pena, le mortali malattie nostre dell' anima, non pregando punto per esse; assai paghi e contenti, se da una febbre, da una paralisia, dalla cecità, o da altro di questi mali per Gesù Cristo siam liberati. Non so quale buona scusa ce ne debba purgare ed assolvere al giudizio di Gesù Cristo.

Nella stessa città di Cafarnao era un Centurione, uomo d'arme e gentile, il quale avea un suo famiglio paralitico in caso di morte. Questo buon Centurione era ben noto a Gesù Cristo, comechè egli forse bene non lo sapesse; conciossiachè egli a lui avesse donata la fede nel vero Dio, cui egli adorava, ripudiata l'empia sua religione; la qual fede gli facea anche amare la nazione giudea. I recenti miracoli che egli avea sentiti contare di Gesù Cristo, riscaldarono via più la fede di lui; e il pericolo del famiglio che gli era caro, gliene diede qualche cagione. Egli fu adunque agli anziani degli Ebrei, pregandoli che volessero per amore di lui entrar mediatori presso di Gesù, ad impetrargli la sanità del suo servo. Questi glielo promiser di fare; e venuti a Cristo, gli sposero la dimanda di questo buon soldato; e assai sollecitamente il pregavano che volesse venire a lui, e consolarlo: v'aggiunsero questa ragione: Egli è uomo che merita questo benefizio da voi; perocchè è molto affezionato alla nostra nazione, anzi del suo ci ha fabbricata una sinagoga. Villana e temeraria ragione, da muovere Gesù Cristo! Avessergli almeno detto:

Egli teme Iddio e lo adora, e favorisce la religion nostra! ma nulla di ciò: gli allegano un leggier bene fatto loro in proprio, senza aver punto rispetto alla dignità della sua divina persona. Comprese ben Gesù Cristo lo sprezzo che era in queste parole arroganti; e nondimeno udite risentimento che ne mostrò: rispose loro: Ben dite: io verrò io medesimo, e sì gliel sanerò. O benignità del Figliuolo di Dio! Chi non giudicherebbe villania fatta ad un principe della terra, addimandandogli che egli venisse a casa d'un servidore a fargli punto di bene? Ed un principe della terra, come avrebbe ben accolta questa petizione così ingiuriosa? o non anzi cacciati da sè, e fatti frustare gli ambasciadori? Questo è il fumo e l'albagia intollerabile da' lombrichi, nati e vissuti nel fango: e non basta a farci conoscere a noi medesimi, ed abbassar un poco la testa, la umiltà smisurata del Verbo di Dio, che, invitato così, non isdegna, ma è tutto presto a venire egli stesso alla casa d'uno stallone. Gesù dunque s'era già mosso, e andava: ed era pressochè arrivato alla casa del moribondo. Allora il fedel Centurione conobbe il fallo che avea commesso: e tosto tosto tutto vergognoso gli mandò incontro alcuni amici a dimandargliene perdonanza. Deh no, gli dissero da parte sua, deh no, Signore, non vi date questa fatica che alla persona vostra si disconviene. La mia casa, nè io non siamo degni che voi ci vegnate; conosco io ben me medesimo, ed altresì voi: e però voi vedeste come io non fui ardito, nè mi reputai degno di rappresentarmi a voi in persona. Ma che? basta una sola vostra parola a quello che aspetto e desidero; sì, una parola vostra, senza più, guarirà il mio servidore. Or non potete voi, che siete il padrone, farvi ubbidire a questo mal del mio uomo? quando io, servo e soggetto, ho tanto di podestà sopra i soldati che stanno sotto di me? Io dico pure ad

uno di loro: Vanne là; ed egli va tosto: e dico ad un altro: Vien qua; ed egli viene: ed al mio valletto: Fa questo, fa quello; ed egli fa bene ogni cosa. Gesù Cristo, udite queste parole, fece atti di maraviglia, e soggiunse: Vi giuro, in tutta la nazione de' miei Ebrei non ho trovata anche tanta di fede in me, quanta in questo gentile. Così è: così sarà certamente: ed a voi tutti che siete qui, il dico accertatamente: Verranno dall'oriente, verranno dall' occidente i gentili nel nuovo mio regno; vi saranno ricevuti, e si assideranno con Abramo ed Isacco e Giacobbe; come veri figliuoli legittimi ed eredi della lor fede: e gl' increduli figliuoli carnali saran ripudiati, e cacciati fuor nelle tenebre, dove sarà pianto eterno e stridore dei denti. Quindi rivolto a' messi del Centurione: Direte a questo buon uomo che vi mandò queste parole: Vanne, e ti sia fatto quel medesimo che tu hai creduto: e nel punto medesimo che Cristo così avea parlato, il servo guarì: tanto che i messi tornati a casa, il trovarono da morte tornato a piena ed interissima sanità.

In questo fatto una cosa peculiarmente merita d'esser notata: la umiltà e la fede di questo dabben Centurione. Egli gentile, tra il popolo de' figliuoli d'Abramo, aveva e mostrò un'altissima riverenza alla persona di Gesù Cristo, che credea vero Dio; quando gli Ebrei, ch'eran suo sangue, nol volevano riconoscere. Questa stima di Cristo gl'ingenerava un concetto bassissimo di sè medesimo; il perchè egli non ardì, credendosi immondo, di condursi davanti a lui; ma adoperò mediatori, cui egli giudicava migliori di sè. E quando vide la benignità del Signore disceso a tanto, di venire a lui egli stesso, non lo sofferse, ma gli protestò, che tanta degnazione a lui ed a sè troppo disconveniva. Nondimeno questa vile opinione di sè medesimo non iscemò la confidenza di sua bontà,

tuttavia sperando e credendo che anche così lontano egli guarrebbe il suo servo. E qui vedete raccesa vivissima fede di lui: se non l'avesse creduto vero Dio, non potea tanto credere e presumere di sua virtù: e però egli indubitatamente si teneva sicuro che una sola parola, senza vederlo o toccarlo, gli avrebbe renduta la sanità. Or ecco: la fede generò l'umiltà, e questa da capo gli meritò maggior crescimento di fede, e questa gli accattò la grazia della guarigione miracolosa. Or questa tanta umiltà fu da Cristo onorata, consegnando le precise parole di questo buon Centurione alla sua chiesa, per apparecchio a' fedeli di ricevere nella casa del loro petto il Signore, quando viene nel sacramento: *Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum: sed tantum dic verbo, et sanabitur anima mea.* Or donde dovea poter essere, che que' miracoli e prove medesime della divinità di Gesù Cristo, che aveano vinto e certificato questo gentile, fossero nulla agli Ebrei, che, veggendo Cristo sanare loro infermi, lo bestemmiavano? se non da questo: che il Centurione umile, e coloro eran superbi; ed ai superbi Dio toglie il lume; sicchè veggono, e non conoscono, sentono, e nulla intendono? L'umiltà poi con la fede ottiene tutte le grazie da Dio. Queste virtuose disposizioni adunque erano ne' gentili nostri progenitori; erano peccatori grandissimi: ma lo conoscevano, e 'l confessavano: non aveano, nè vedevano in sè merito alcuno della grazia di Dio; e questo fece, che alla prima offerta di questa grazia nella predicazion degli apostoli, umilmente credettero, e, credendo, furono giustificati: dove gli Ebrei, peccatori prosuntuosi e superbi, si reputavano meritarle, dispregzando la povera gentilità. Così fu verificata la terribil sentenza di Cristo, che questi poveri gentili entraron nella famiglia d'Abramo, di cui preser la fede; e gli eredi carnali cacciati di casa, che son gli Ebrei, fremono e stri-

dono fuor della porta delle nozze, consumandosi d' invidia e di gelosia: noi veggiamo la cosa oggidì nell'uno e nell'altro popolo effettuata, e sarià da tremare. Il ceppo della nostra nazione, cioè la gentilità, per esser umile, credette e fu salva: schiusi gli Ebrei superbi ed increduli. Noi adesso siamo degenerati da' nostri padri, e per superbia ed orgoglio abbiamo (tanti di noi) perduta la fede, e tornati Giudei: potrebbe in questo bastardume di cristiani tornati al vomito, rinnovarsi l'esempio di quella terribil giustizia, il qual gastigo può essere più vicino perchè noi nol temiamo.

Un' altra cagione si diede a Gesù Cristo di mostrare la sua divina virtù, e nuovo argomento agli Ebrei da credere in lui. Andava egli ad una città della Galilea, chiamata Naim, vicina di Cafarnao, e seco i discepoli, con un gran seguito di turba di gente: ed essendo egli sull'entrare nella città, ecco era portato seppellire fuor delle mura (secondo l'usato di quella gente) un giovanetto, morto ad una donna vedova, che non avea più; ed accompagnavalo, con essa la madre, una gran folla di popolo. Il caso era assai pietoso e degno di lagrime: morto un figliuolo unico sul fior dell'età, solo conforto e sostegno rimaso alla madre che avea perduto il marito; perchè la donna addolorata senza misura, gli venia dietro piangendo. Tutte queste circostanze del caso atroce, del luogo ove Cristo si scontrò in quel funerale (che era la porta della città, luogo frequentatissimo per li giudizi che quivi si soleano tenere), la calca della gente che fu a vedere: tutto era da Dio ordinato a dare un'indubitata certezza al caso della morte, e grande solennità di testimonj a quello che Gesù Cristo ne dovea fare. Il Salvadore, veduta la donna in quell'estremo dolore, tutto ne fu intenerito: ed a lei rivolto le disse: Non piagnere, o donna; io posso ben consolarti: e fatto fermar la bara, e reggendosi

i becchini che la portavano, fattosi al cataletto, e toccato il morto, gli disse: Giovanetto, io tel dico, levati su. Dolci e forti parole! Io tel dico, cioè: Io, il Verbo e la viva Parola di Dio, che sono vita di tutte le cose, e il cui dire è fare, io ti resuscito col comandartelo: Levati su. E ben il detto fu il fatto: la vita entrò di presente nel morto; il quale, veggendol tutti senza batter palpebra per lo stupore, si levò a sedere sulla sua bara; e di tratto aperti gli occhi, parlò: Credo, benedicendo Colui, e ringraziandolo che gli avea renduta la vita. Allora Gesù, presolo per la mano, l'aiutò scendere della bara; e tutto vivo, sano e gagliardo, dolcemente congratulandosi, riconsegnollo alla madre. È vano il descrivere l'infinita allegrezza che ne ebbe la buona vedova, e le tenere lagrime, e gli abbracciamenti che avrà fatti al figliuolo, e le adorazioni e' vivi ringraziamenti a quel potente Signore, che così maravigliosamente l'avea consolata; dividendo tra esso e il figliuolo gli sguardi e gli affetti di amore, di gratitudine e di riverenza. A questa medesima, ed a maggiore consolazione riserbiamoci altresì noi, per quel giorno d' infinita gloria e letizia per noi e per Gesù Cristo; quando dall' infinita virtù di lui ci sentiremo renduta la vita, e con noi vedremo risuscitati il padre, la madre, la moglie, il marito, i figliuoli: e dopo tanti anni ci rivedremo anche vivi, e faremci insieme le più affettuose accoglienze. Solamente proveggiamoci ora per quel gran dì, che tutti noi, e i parenti nostri e gli amici debbano essere risuscitati alla gloria, sicchè possiamo vederci ne' nostri corpi luminosi e leggieri, e insieme salire volando per l'aria incontro al Redentor nostro, a ricever da lui dopo la favorevol sentenza, la rimunerazione al nostro fedele servizio: quella sarà allegrezza! che sola potrà ristorare ogni nostra tribolazione e travaglio. Guai per contrario a que' miseri, a' quali, ed a' cui amici

e parenti il risorgere a nuova vita sarà più doloroso ed amaro, che non è stato il morire.

Tutti che furono a questo fatto, tremavano della maraviglia che mettono sempre i miracoli, e lodavano Dio a gran voci, dicendo: Certo questi è il gran profeta promesso da Dio per la salute del mondo; egli è desso: e Dio ha fatto misericordia al suo popolo: *Propheta magnus surrexit in nobis, et quia Deus visitavit plebem suam.* Or la fama del Redentore e delle sue maraviglie ogni dì più crescendo, i discepoli di Giovanni Batista, come altra volta, ne ingelosirono fieramente; ed a lui nella carcere riferirono, come questi ultimi, così gli altri miracoli suoi, de' quali era pubblica nominanza. Giovanni era da non poco tempo in prigione, per la giustizia (che ve ne dee ricordare); e certo le sue sante dottrine, e più l'esempio della sua luminosa virtù, doveva aver messo ne' suoi discepoli sentimenti e giudizj troppo più ragionevoli ed aggiustati, che non dimostrarono. Tanto sottile è l'orgoglio e l'amore di sè medesimo, che sa nascondersi a' buoni medesimi, trovando belle coperte da ammantellarsi. La somma virtù del loro maestro parea loro essere offesa dal credito e dalla opinione, nella quale vedeano venuto Cristo, dove il Batista giaceva nella carcere dimenticato: e non sapeano acconciarsi ad intendere e credere ciò che il maestro loro avea detto e dicea: che la cosa doveva procedere ben così, e che anzi non si potea meglio: ma essi si erano posto in cuore che il Batista non per verità, ma per umiltà avesse così parlato. Egli dunque, tutto compassionevole alla costor debolezza, avendo da loro udita la cosa, saviamente provvide come trar loro dell'anima questo errore, e pigliò tale partito che non dovesse poter fallire. Presi due di loro, gli mandò a Cristo, dimandandogli in suo nome, così: Il maestro nostro Giovanni ci manda a te, a sapere: Se tu vera-

mente il Messia che dee venire, ovvero ne aspettiamo noi un altro? Gesù, ricevuta questa ambasciata dell'amico suo, e compresane la sentenza, comandò loro che quivi medesimo dovessero rimanersi aspettando. In questa, veggenti essi, fece molti miracoli, di sanar parecchi di malattie, piaghe e spiriti immondi: anche a molti ciechi rendette il vedere. Fatto questo, Ecco, disse a' messi: per risposta voi rapporterete al vostro maestro ciò che avete udito e veduto, rammentandovi di ciò che predisse del Cristo il vostro Isaia (XXXI): I ciechi veggono, i sordi odono, i lebbrosi sono mondati, gli zoppi camminano, risorgono i morti, e l'evangelio è annunziato a' poveri: quanto a voi, abbiatevi questa: Beato colui che non sarà iscandolezzato di me! Saggia ed appropriata risposta di fatti, meglio che di parole. Io non dubito che, ritornati al maestro i discepoli con questa risposta, egli ne avrà fatta loro la sposizione sottosopra così: Or avete voi anche bene inteso? e quello che vi mandai dimandando a lui, l'avete veduto voi stessi? Colui che sana i malati, allumina i ciechi, resuscita i morti, chi vi dice Isaia vostro che vorrà essere? non appunto il Messia? Or questi segni, de' quali nessuno feci io mai, voi li vedeste pure di lui: che dubitate adunque voi più? e se io lo innalzo sopra di me; se vi dico, lui essere il Salvatore, ed a lui vi mando per aver la salute, affermandovi che allato a lui io sono nulla, v'inganno io? vi lusingo? o abbassomi di là dal vero? Ma poneste voi mente alle ultime sue parole: Beato colui che non sarà iscandolezzato di me? esse sono tutte per voi. Voi non vedete in questo grand'uomo certe note di vita straordinaria, che comunemente sogliono levare la maraviglia: egli è uomo comune, povero, umile; niuna singolarità di maniere, nessuno splendore: e questa oscurità vi mette una benda che non vi lascia in lui vedere il Messia, il gran profeta, il

Salvatore promesso, il Figliuolo di Dio. Guardatevi da questo scandalo sì velenoso; e tutta l'opinione e la riverenza che voi avete di me, adoperatela ora a recarvi a creder ciecamente, quando vi dico che egli è il Cristo, il Figliuolo di Dio, e che la salute voi non la potreste avere credendo in me, ma pure in lui, e seguendo per opera le sue dottrine. Questa è la consolazione che posso e desidero avere di voi la maggiore.

Gran verità! Cristo è la pietra promessa, pietra eletta, provata, angolare, è fondamento da salvare chi crede in lui: ma questa pietra a molti è un trabocchello e uno scandalo, nel quale urtando e inciampando si perdono. Non tanto ingegno, nè alte speculazioni domanda Cristo: sì molta umiltà. I superbi veggono in Cristo e nella dottrina di lui cose che non intendono, e vogliono pur intendere, e si assottigliano e perdono gli occhi nel lume che è sopra la loro veduta; e però bestemmiano come animali bruti *quaecumque ignorant*, rinnegano lui e la fede, e vanno perduti. La pietra cade lor sopra, e li schiaccia: *Super quem ceciderit, conteret eum.* Questo è il maladetto vizio del nostro secolo filosofico. Gli umili, saputo lui esser Dio che parlò, non cercano, nè vogliono vedere più là: e questi veggono abbastanza chiaro i misteri di lui; perchè *Nisi credideritis, non intelligetis*: a questi la pietra non è scandalo, ma fondamento, sostegno e virtù, con la quale sono ravvalorati e stanno fermi e sicuri. Questo pericolo fu predetto a guardia di tutti. Guai chi non crede! ma vuol veder tutto! egli vedrà sì tutto, vedrà; ma tardi, quando invidierà inutilmente la sorte di que' poveri ed umili, che credettero senza voler vedere: *Beati qui non viderunt et crediderunt. Beatus qui non fuerit scandalizatus in me.*

RAGIONAMENTO XL.

Partiti i messi del Batista, Gesù lo loda alla gente. Giovanni aperse a tutti, che volessero entrarvi, il regno di Dio. Spiegasi come Giovanni fosse Elia. Gesù rimprovera i Farisei, che nè a Giovanni avesser creduto, nè a sè: simile fanno certi cristiani che nel vangelo trovano sempre da apporre. Guai alle città che ricevettero maggiori grazie da Cristo, e male ne usarono. Cristo entra a mangiare in casa di Simon Fariseo: una peccatrice va a' piedi di Cristo nella sala del pranzo, e glieli lava con le sue lagrime. Sola questa donna, e il ladro sulla croce, dimandarono a Cristo beni spirituali.

Avea detto già Gesù Cristo, rovesciando i carnali giudizj degli uomini, che beati erano e si doveau reputar tutti coloro che per la giustizia pativano persecuzioni nel mondo; e che però era meglio da invidiare la lor condizione che da compiagnere. Ora per confermar con l'opera questo suo detto, ne diede la più viva testimonianza in quella persona, che (dopo sua madre) avea di tutte più cara; ciò era Giovanni Batista. Egli, per aver ripigliato il re Erode del pubblico scandalo che di sè dava al mondo, era stato da lui cacciato in prigione. Gesù Cristo, che tal podestà dimostrava su la natura, e sopra gli spiriti immondi che a lui ubbidivano, parea bene che questa sua divina virtù dovesse adoperar per lo primo in quel suo amico tanto leale che a lui avea renduta così orrevole testimonianza, cavandolo di mano a quella bestia di re, e tornandolo in libertà; e forse assai di quelli che amavano il Batista, se l'aspettavano, se già non ne fecero anche preghiera al medesimo Redentore. Ma il Batista, che la sentenza del suo Maestro avea

ben ricevuta nel cuore, niente meno desiderava, che reputavasi fortunato del suo patire per quella cagione; e Cristo, che della debolezza del Precursore non dovea temer punto, giudicò, questa essere una delle più belle opportunità da suggellare e mantenere la sua dottrina, e pertanto non volle privarlo di quella gloria e beatitudine, e il lasciò nella prigion sua senza levarsi alla difesa di lui: se mai per questo esempio, mostrato in persona di tanta opinione ed autorità, la gente avesse un conforto da ricevere ed amasse quella dottrina, tanto remota da natural sentimento, tuttavia riservandosi di mettervi il sigillo dell'ultima prova, nel fatto della sua propria divina persona. Voi udiste dell'ambasceria mandata a Gesù, e della risposta da lui rimandatagli: resta ora ad udire l'elogio che Cristo fece di Giovanni alle turbe, che fu una viva confermazione di quel suo altissimo insegnamento. A noi tocca farcene profitto, ascoltandolo con pietà e riverenza.

Erano già partiti i messi di Giovanni Batista, quando Gesù Cristo, rivolto suo parlare all'utilità delle turbe, riprese a dire, loro altamente lodandolo, ciò non conveniva di fare, presenti i mandati da lui: non forse la gente credesse, questa esser cosa fatta a mano; e Cristo fargli quel panegirico, acciocchè quelli al Batista lo riportassero; e così con questa lusinga si tenesse fermo e fedele quel suo grande amico e lodatore di lui. Or pare a voi, disse Cristo, di ben conoscere questo Giovanni? e chi credeste voi di vedere, quando a lui ve ne usciste là nel deserto? forse una canna, che il vento su e giù fa dimenare? io vo' dire un uomo sì poco fermo nella verità e nella virtù, che o per lusinghe e favori, ovver per timore, pieghi dalla sua deliberazione, accomodandosi al tempo? Questo dico, acciocchè forse voi non temeste, lui per quello che mi mandò testè dimandando, avere scemato della

sua prima opinione di me, e vacillare nella fede che di me aveva mostrata, egli è quel medesimo: e se mi fece interrogar se io fossi o no il Messia non fu che egli ne dubitasse; sì bene volea in questa sua fede confermare i discepoli suoi. Del resto qual sia la tempera, e quanto inflessibile la virtù di quell'uomo, voi lo vedeste a più certa prova; che nè per timore, nè per rispetto del re, non gli tacque il suo delitto: ed essendone perciò messo in prigione, non mutò il detto, nè pigliò altro linguaggio; ma nell'amore e nella confessione della verità persevera, eziandio pagatone così male. Ma chi andaste a vedere, vi dimando da capo? uno vestito delicatamente? un uom molle? i siffatti si riducono alle corti de' re; non si mettono a vivere ne' deserti. Andaste voi a vedere un profeta? Cotesto appunto: anzi uno più che profeta: conciossiachè di lui eziandio parlarono e con somma lode altri profeti (Malach. LXVII, 1) nominandolo l'Angelo del Signore, con queste parole di Dio al suo Figliuolo: Ecco io ti mando innanzi alla tua faccia il mio angelo, il quale ti acconcerà la strada per la quale tu passerai. Ora io vi giuro: tra i nati di donna non s'è levato ancora nessuno che sia maggiore di Giovanni Batista. Magnifico panegirico che nella bocca della essenzial verità acquistò mille tanti di lode, che non potrebbe il comune parlare degli uomini. Ma certo in questa eccellenza che Cristo attribuisce a Giovanni, eccettuò sè medesimo, che non di donna come gli altri, ma miracolosamente era nato di vergine; e generalmente qui son ragguagliati al Batista i santi tutti del vecchio patto, de' quali nessun maggiore, alcuni gli potevano essere eguali. Ma qui soggiugne un' assai profonda sentenza: *Qui autem minor est in regno caelorum, major est illo*: ma v'è un cotale che mostra l'ultimo nel regno de' cieli, il quale è maggiore di lui. Parla qui di sè stesso, modestamente ed umilmente

sì, ma con pienissima verità, ratificando la testimonianza a sè renduta dallo stesso Giovanni. Questo uomo (volea dire) che voi vedete povero, disprezzato e contato per un da nulla nel regno de' cieli (qui intende la chiesa; altrove lo stato di gloria) è troppo maggiore di quel Giovanni, che non ha maggiore ne' santi antichi. Questa testimonianza era diritta e giusta nella bocca di Cristo; il quale eziandio nelle maggiori sue umiliazioni, non restò mai di pubblicarsi Figliuolo di Dio; sì perchè egli era, e sì perchè alla salute degli uomini importava troppo che egli fosse creduto.

Ora di questo regno di Dio, cioè della grazia che vi nominai (seguita il Redentore), vi dico: Or non è più da aspettarlo, che egli è già venuto: il mio precursore Giovanni l'ha dimostrato aperto a tutti, invitando gli uomini che ci entrassero per la penitenza. Ciò prova anche il vantaggio che ha il Batista da tutti gli altri profeti. I profeti ab antico mostrarono il Messia dalla lunga, e disegnarono quasi in iscorcio il regno di lui, promettendolo e facendolo desiderare e sperare; e fino al Batista perseverò l'ufizio profetico: in Giovanni è finito; il quale non lo promise, ma lo additò già venuto (dico il Cristo) mostrandolo a dito, e il regno di quella grazia che riconcilia gli uomini a Dio, li monda dalle colpe, li rende giusti e degni della gloria del cielo. Or le genti, udito di questo regno, s'accese in tutti un ardore straordinario di pure entrarvi: fu loro detto che ci bisognava la penitenza, e 'l rinnegar sè medesimi per guadagnar quella salita: ed eglino da quel tempo fino al presente (come chi sta scalando una fortezza, che si arrampica su per le mura, e fa ogni sforzo di mettersi dentro), non badando a fatica e a travaglio, si mettono per la via stretta; e dando di forti assalti alla porta angusta e malagevole, ne guadagnan l'entrata; e rapiscono, quasi l'uno all'altro ruban-

dolasi, la possessione di questo regno: *A diebus Ioannis Baptistae usque nunc, regnum caelorum vim patitur et violenti rapiunt illud.* Ma voi direte: Dove è ancora quell'Elia profeta, che dee precedere (secondo il vostro Malachia, IV) il regno di Dio? Comunque vogliate intendere questa profezia, o della prima, o della seconda venuta del Salvatore; ponete ben mente alle condizioni ed alle peculiari note di quel profeta, allato a quelle di Giovanni Batista; lo zelo affocato, la solitaria vita, le penitenze; e vedrete che Elia è già venuto, ed esso è Giovanni: il perchè non dovete più dubitare che non sia altresì venuto il regno di Dio. Chiunque ha tanta umiltà che gli lasci ricevere pegli occhi questo lume di verità che gli mando, cotal lo vedrà: *Qui habet aures audiendi, audiat.* Non a caso Gesù Cristo pose questa eccezione; chè egli bene sapeva a cui egli parlasse: nella udienza era popolo e pubblicani, ed altra povera gente che già a Giovanni s'erano fatti battezzare: e ci erano altresì degli Scribi e de' Farisei. I primi, aprendo umilmente gli occhi alla verità, con gratitudine la ricevettero, benedicendo Dio che avesse osservate le sue promesse al suo popolo, mandandogli il Redentore e con esso la grazia, alla quale con la fede apparecchiarono il cuore. I Farisei e gli altri dottori, i quali a Giovanni avean lasciato predicar suo battesimo e la penitenza, senza prendere nè l'uno nè l'altro, come quella prima grazia, così rifiutarono disprezzandola questa seconda, loro offerta da Gesù Cristo; e così rendettero vano il misericordioso proponimento di Dio sopra di essi; spaventevol parola! *Pharisaei autem, et legisperiti consilium Dei spreverunt in semetipsos, non baptizati ab eo.* Ecco dove riesce la dottrina, la erudizione e la scienza della legge e delle Scritture, senza dell'umiltà, ad indurar via più il cuore contro la grazia e la verità. Con costoro ogni opera era per-

duta. Tuttavia Gesù Cristo non li abbandonò: ed ora, ritentando pur nuove sperienze di sua carità, così disse loro: Or di voi che dovrò io dire più là? a che rassomiglierò questa razza di gente? Ci son nelle piazze, tra i fanciulli che vi soglion giuocare, certe nature ritrose e bizzarre, che non s'acconciano nè lasciansi arrecare a cosa che lor sia fatta nè detta. Cantate voi e sonate i flauti, invitandoli al ballo? ed essi non vogliono muovere un piede. Mutate voi tono, cantando canzoni lugubri, come per morto? ed essi non vogliono piagnere, nè fare altra dimostrazione di lutto: con siffatta gente che partito è da prendere? quando non ne vogliono alcuno? Or voi, o Farisei e dottori, avete appunto il vizio di questi fanciulli. È venuto Giovanni Batista, uomo di vita maravigliosamente rigida e austera che, vivendosi nel deserto, sequestrato da tutti, non beea, nè mangiava; sicchè tutti lo aveano in opinione di santo. Ma voi che ne giudicaste però? Egli vuol avere il diavolo addosso: che stranezza di bestial vita è quella di cotest'uomo? È venuto il Figliuolo dell'uomo, questo Gesù di Nazaret, che voi ora vedete, il quale, in mezzo di voi conversando alla dimestica, menò e mena una vita comune, mangiando e beendo siccome gli altri, per allettar tutti a sè; e voi qual mi nominate? Ecco, dite, il mangione, il diluviatore, e per avventura l'ubbriacone. Sicchè con voi nulla giova. Sia dunque come volete. *Justificata est sapientia a filiis suis:* Dio e la sua provvidenza è giustificata da' figliuoli di lui, che siete voi Ebrei, da Dio amati e sopra ogni altro popolo prediletti. Dio adunque ha tentate tutte le prove: non ne rimase indietro nessuna. Or voi vedeste e vedete, come queste testimonianze della verità date da me, convinsero e convertirono tanti che credono in me: e però, se voi non credete anche, ma perfidiate a pur contraddirmi, nè voi, nè altri potrà accusar Dio, e imputargli la

perdizion vostra; tutto sta in voi e nella vostra inflessibile durezza che rende inutili tutte le grazie; e Dio è soprabbondantemente giustificato. *Judicate* (qui vien tutto al proposito il luogo d'Isaia, v, 3) *inter me et vineam meam: Quid est, quod debui ultra facere vineae meae et non feci ei?*

Una somigliante villania facciamo altresì molti di noi a Gesù Cristo. Egli ha consigliato a' suoi, se la volessero prendere, per cosa perfetta, la povertà, e con ogni proprietà rinunziare ad ogni diletto di carne, eziandio al dominio della propria libertà, promettendone loro largo merito in paradiso: e assai furon di quelli che, a lui fidandosi, presero il proposto partito, a Dio sagrandosi coi voti della religione: parve bestiale deliberazione cotesta al mondo: e 'l maestro co' discepoli ne furon vituperati. Propose adunque un altro modo di vivere più moderato e comune, concedendoci le cose nostre, le comodità e' piaceri della vita: bene vi pose la condizione, *tantum in Domino*, col timore di Dio. Ma e questo eziandio parve troppo: e fu apposto vizio alla legge, biasimati i precetti come importabili; e per sottrarsi alla legge di Cristo, s'è tolto di vivere contro ragione. Tuttavia se gli uomini non voleano pigliare il consiglio dell'evangelica povertà co' voti di religione, nessuno però gli accusava: era consiglio, non punto precetto: ma che? il mondo maligno questo stato almeno dovea onorare per cosa alta e perfetta. Ma il biasimarlo fu ancora poco: egli mostrò di volerlo correggere; e poi condannò e corresse la sua medesima correzione, rinnovando anche qui il mal vezzo di que' fanciulli che vi dicea. Ponete mente. Si sono condannati i voti religiosi di Cristo, dolendosi che questo professare la povertà tornava ad un peso del mondo; e che a' secolari bisognava poi mantenere gli oziosi, che per amore di Dio non volevano lavorare; deplorando, come una carestia

del comune, quel poco della carità, che, secondo la promessa di Cristo, era fatta dagli altri fedeli a coloro che avessero per lui lasciato ogni cosa. Sarà dunque da provvedere, come questi uomini evangelici abbiano a viver del loro, possedendo lor propri beni, e così alleviare di questa imposta la società. Ma s'è trovato anche altro lamento. Bella povertà di questi perfetti! vogliono rinunziar tutto per Cristo, e poi vivon d'entrata, come ciascun secolare: pappatori, uomini di bel tempo, fuggifatiche, e però sarà meglio, levando loro le possessioni, recarli alla povertà vera che professarono e che prima dal mondo si bestemmiava. Si calunniano i religiosi se sono poveri, si calunniano, e si spogliano se posseggono; e così vedete, non v'è partito che piaccia al mondo maligno; perchè in fatti non riformare, ma distruggere e levar dal mondo vorrebbono la religione, di cui i voti e' consigli di Cristo sono saldissimo baluardo. Ma oda questo mondo perverso, oda ciò che Cristo soggiugne al rimprovero sposto di sopra: *Vae tibi Corozain: vae tibi Betsaida!* O tu Corozain, o tu Betsaida, città di Galilea, alle quali io sono stato tanto cortese e largo della mia parola, delle mie grazie e miracoli; tutti questi miei doni ritornerannovi in capo in vostra rovina. Che vi giuro, se in Tiro, se in Sidone, città gentili, avessi io operate le cose e fatto i miracoli che feci in voi, esse avrebbono già fatto penitenza nella cenere e nel ciliccio; ma ben vi prometto che a Tiro e a Sidone nel dì del giudizio sarà fatta più benigna e larga ragione che non a voi. E tu, sopra tutte, Cafarnao, da me eletta, quasi per mio ospizio, ripudiando la patria mia, da me sì prediletta, e di tante amorevolezze e grazie più che nessun'altra privilegiata, e per questo da me onorata e levatane fino al cielo; fino a quando porterai tu alta la testa contro di me, spregiandomi e credendo cessare la mia vendetta?

certo sarai abbattuta e umiliata fino all' inferno. Sappi, se a Sodoma, a quel maladetto paese, per orrenda giustizia incenerito dal fuoco piovutole sopra del cielo, avessi io fatti i benefizi che a te, forse forse starebbe in piè tuttavia fino al dì d'oggi; ma sappi anche, e ti aspetta in quel gran giorno più severa e stretta giustizia che Sodoma, alla quale però sarà usato men di rigore. Queste parole debbono atterrire chi con l'amore di Dio non ha perduto affatto la fede: nè so quello che Verona se ne debba sperare: Verona, Verona, quante grazie di parola di Dio, sopra tante altre città, di esempio di buoni, e specchio di voti religiosi e di perfezione, di esortazioni, di sacramenti! quanti flagelli o moderati o sospesi! quante volte donatoci il perdono degl'infiniti peccati! quanto peculiar protezione dimostrataci da Maria, madre del popolo Veronese, di S. Zenone, nostro vescovo, de' nostri Fermo e Rustico martiri, a' quali noi mai per nulla di grazia non avemmo ricorso, che sempre non ne tornassimo esauditi! a tutti questi favori quale effetto conseguitò? come mutato costume? s'è mai tolta una moda di poca onestà? Io non dico più avanti; se non che tante altre città che non ebbero da Dio tanta dovizia di doni e misericordie, saranno giudicate meno rigorosamente di noi; i benefizi singolari di Dio aggraveranno la ragione del debito e della nostra condanna. Sentiremo nazioni e popoli a Dio richiamarsi: Perchè non dare a noi tanta parola di Dio, e tante grazie, quante mandasti a male in quella ingrata Verona? che noi avremmo risposto meglio, noi pianto, noi cangiata la vita: oh Dio! che vorrà esser di noi? Che certo quando fu mai Verona tanto scostumata, com'è oggidì, nè sì rigida e dura a non mai cedere alle ammonizioni ed alle minacce di Dio? Voi udiste, come Cristo promette trattare le città meglio da lui favorite, ma indocili, disubbidienti ed ingrate. Se

crediamo a Gesù Cristo, che facciam noi? qual partito? sapendo che questo solo ci resta, del correggerci e far penitenza; e sapendo altresì che Dio la penitenza nostra aspetta e la riceverà, se, mentre è tempo, la vorrem fare. Udite.

Avvenne di que' dì che un Fariseo chiamato Simone, pregò il Redentore che gli dovesse piacere d'essere a mangiare con lui. Gesù Cristo, che a nessuno disdisse mai cosa onesta che gli fosse piaciuta, accettò volentieri; e venuto alla sua casa, entrarono a tavola, stando (come era l'uso d'allora) sdrajati sul gomito sopra certi lettucci che erano disposti intorno alla mensa: se non che Gesù Cristo avea di tener quell' invito altra segreta ragione nota a lui solo e che fu tostamente manifestata. Era in quella città (credesi di Galilea: non si sa quale) una donna di mala vita e fama, per le sue pubbliche disonestà. Ella dovette aver sentito dire ciò che di Gesù avea predicato il Batista; lui essere l'Agnello di Dio che toglieva i peccati del mondo: questa novella tutta la consolò. La prima cosa, le tornò in vergogna la passata sua vita, e gliene ingenerò una cordial contrizione: l'altra, le spirò il desiderio d'aver da lui la salute dell'anima sua, e il perdono de' suoi peccati. Questa è la prima e la sola (tranne un altro sulla morte di Cristo) che meglio da lui desiderasse d'essere sanata dell'anima che del corpo; cioè colei che, avendo sentito lui essere venuto per li peccatori, sperasse il perdono de' suoi peccati, e per questo avere, deliberasse di presentarglisi. Mostra che ella da qualche tempo fosse entrata in questo proponimento, e solo aspettasse che le fosse data opportunità da far quello che seco avea divisato. Voi vedete in prima una fede assai viva di questa donna, e che indubitatamente il credea vero Dio: ed avendo forse saputo di quel paralitico, a cui egli avea rimesse le colpe, in luogo di scandolezzarsene, come i Farisei avean

fatto, ne prese fiducia d'aver la medesima grazia; tenendo per fermo, che egli come Dio, ne avesse la potestà, e come buono, il volesse. Ecco la seconda disposizione che alla giustificazion sua dee premettere il peccatore, dopo la fede; cioè la speranza nella divina misericordia. Del dolore e del pentimento de' suoi peccati, quanto fosse grande, ella il mostrò bene a quello che vi dirò, lei aver fatto per opera, che è il segno più certo e sicuro. Avendo dunque saputo, Gesù essere a desinare col Fariseo, senza punto deliberare, empiuto di odorifero balsamo un suo orciuoletto d'alabastro (di quelli, credo, che solea usare a profumarsi lascivamente), postolsi allato, tutta sola, di nessun altro vergognandosi che di sè stessa e delle proprie brutture, si mise securamente nella sala del convito, dove molti doveano essere seduti a tavola. Ella cercava pur un solo di loro, e questi era Gesù, il quale assai presto le venne raffigurato. Essa vi fu assai conosciuta, essendo donna famosa: e se non avea avuto vergogna di pubblicar sè medesima nei peccati, volle questa volta patire il rossore del confessarsi ella medesima peccatrice, dimandando misericordia a colui che solo gliela potea fare. Dunque difilatasi a lui, si pose dietro al lettuccio, dove riuscivano i piedi di Gesù Cristo; e qui, senza chieder licenza, senza nulla dire, nè far altra dimostrazione, gittatasi inginocchioni a que' santi piedi, e presigli fidatamente, si mise a sfogar suo dolore in due fonti di calde lagrime, che a sgorgo ella gittava dagli occhi sì largamente che tutti glieli ebbe lavati; e come ella si fu bene sfogata di piagnere, ed ella con le sue trecce umilmente glieli asciugò; e strettamente tenendoli, glieli baciava e piagnea tuttavia, e gli asciugava da capo co' suoi capelli; e l'unguento che per cagion d'onore soleva altrui versarsi sul capo, spandendo per umile riverenza sopra que' santi piedi, rinnovava il pietoso ufizio as-

sai volte, e pareva che da lui non si potesse spiccare. Gesù non s'era pur vòlto a vedere che ella facesse; ma, senza riprenderla dell'ardir suo, nè a sè raccoglier i piedi, nè mostrarsene iscontento, la lasciava pur fare, mostrando anzi che quel suo servigio assai gli gradisse: il che a più calda fiducia rincorava la peccatrice; e più acuta stretta amorosa le dava al cuore, d'aver offeso un Signore che ella trovava tanto benigno. E come no? Sdegnasi il buon medico per avventura, che il malato gli si avvicini, mostri fidanza di lui, gli apra le piaghe? ovvero putiscono queste a lui? Se Gesù Cristo per sola carità del mal nostro, e per guarire le ferite dell'anime, era a noi venuto dal cielo, ed offertosi a' bisogni od a' mali di tutti, e invitatili che a lui venissero, di sè promettendo le più benigne accoglienze; e già fino ad ora s'era sempre doluto di questi ammalati superbi, che nè le più gravi lor malattie, cioè i peccati, non avessero ben conosciuti, nè a lui avuto ricorso per averne la remissione, nè pure un solo; potea mai Gesù Cristo non accogliere con tutto amore questa primizia de' penitenti contriti? questa umile peccatrice, che mostrava tanta fiducia di sua bontà, e lo consolava la prima di tutti di quello che fino a qui aveva inutilmente desiderato? Deh! fossimo noi meno alteri e più ne dispiacesse il puzzore delle piaghe dell'anima nostra, che forse meglio conosceremmo altresì Gesù Cristo, ed a lui ricorreremmo con sicurtà per trovare misericordia! D'altra parte, pensate voi, se a Cristo fu cara oltre modo la tenera sicurtà che prese di lui quella peccatrice; quando fu egli medesimo che a lei l'inspirò, infondendole quel dolor così acuto della mala sua vita, e quella speranza di sua bontà, affidandola efficacemente di venire a lui e chiedere la remission delle colpe. Quella tanta umiltà, quel trambasciamento del cuor contrito, quelle lagrime amorose, con le quali, non potendo

con le labbra da' singhiozzi impedite, a lui accusava i propri peccati, e gli altri ufizi da lei rendutigli, erano il trionfo della sua grazia: e lei beata che non rifiutandola, nè opponendo siccome gli altri l'amor della colpa a' movimenti della misericordia di Cristo, a lui si lasciò sottomettere e trionfare! tanto gran cosa è, e sì pregevole e rara, un cuor che conosce e confessa il suo fallo, e se ne rimorde e condanna davanti a Dio; nè Dio trionfa mai tanto magnificamente, che quando piega quel superbo, che è l'uomo, a confessarsi reo, e condannarsi da sè. Davidde non fu mai così grande dinanzi a Dio, come allora che disse: *Peccavi. Tibi soli peccavi, et malum coram te feci.* Deh! chi conoscesse questi tesori della divina virtù, e trionfi della sua grazia! Senza entrare nelle infinite questioni intorno a questa donna, chi ella si fosse: se altra o no da quelle altre due, che tuttavia unsero il Redentore; tenendomi alla parte più ragionevole e più provata, vi dico lei essere pur una sola; cioè quella Maria Maddalena, quella peccatrice, la cui carità, contrizione e penitenza è celebrata e sarà (come affermò Gesù Cristo) sempremai nella chiesa, ad imitazione e conforto di tutti i peccatori del mondo. Ma di lei vedremo meglio nella conclusione di questo fatto.

Non posso non ribadir nel fine di questa lezione il chiodo, altra volta da me conficcato. Il vero e massimo male dell'uomo era il peccato e la viziata concupiscenza: per guarirlo di sì pestifera malattia, era venuto di cielo il Figliuolo di Dio Gesù Cristo. Egli medesimo il protestò; nè mai aveva promesso agli uomini che li camperebbe da morte, nè dagli altri mali del corpo; nè mai loro insegnato, questi essere i veri mali di cui temessero, nè contro di questi formata loro la medicina; sì contro quel primo; e se da malattie e da altri dolori assai delle volte gli liberò, secondo che se ne vedeva pregar da loro, il fece, acciocchè quindi

fossero indotti a chiedere la remission delle colpe, e la grazia da non cadervi più innanzi, e per questa via l'eterna mercede del paradiso, soli veri beni e veri mali dell'uomo. Ma che? gli uomini lusingati da questi benefizi di Cristo, perduto di vista il fine ed il vero loro bisogno, in questi soli consumarono le loro brame; per questi senza più pregarono il Redentore: avuti questi, e sanati dalla lebbra, dalla paralisia, dalla cecità, non ne vollero più; e con ingratitudine veramente bestiale, lasciarono per sè perire inutilmente la carità e virtù infinita di questo medico che non si adoperasse circa quel male che gli avrebbe gittati nella morte eterna dell'anima, contenti che loro prolungasse qualche anno la vita del corpo, e non posero mente che di questo modo si rendeva nulla ed inutile la redenzione, e Cristo nulla avrebbe fatto di bene: perchè in fatti tutti i guariti, ed eziandio risuscitati da lui, vennero indi a qualche tempo finalmente a morire. Questo gran fallo non fu forse che l'avvisasse alcun degli Ebrei, salvo questa peccatrice e 'l ladro, che col Redentore morì. Ma quello che a loro danno non fecero gli Ebrei, lo fecer poscia i gentili che, da' miracoli da Gesù Cristo fatti nei corpi, trassero cagione di credere e sperare che li guarirebbe da que' più gravi dell'anima: e per questo pregando e domandando pietà, furono ricevuti al perdono, giustificati e salvati. Noi che vegnamo da questi, non vogliamo esser degeneranti dalla fede de' nostri padri: onoriamo la redenzione e l'opera dell'incarnamento e morte di Gesù Cristo, che tutto fu vòlto a questo, di tôrre il peccato: *Omnis iste fructus, ut auferatur peccatum.* Ci affligga pur Dio, se gli piace, di malattie, di cecità, di dolori, d'altri mali di corpo: noi in questo ci commetteremo alla sua volontà: ma non ci lasci vivere e morir nel peccato; in questo mostri la sua virtù e onnipotenza. Questa che fu dal battesimo

la prima nostra speranza, sia altresì la seconda e l'ultima della nostra vita: con questa vogliamo morire, consolandoci del vederci visitar da Gesù Cristo nel Sagramento, e udirci dire di lui in quell'ora: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi.*

RAGIONAMENTO XLI.

Il Fariseo condanna Gesù Cristo di ciò che a' suoi piedi gli facea la Maddalena. Cristo confonde il Fariseo, e scusa e loda la donna; la qual rimanda assoluta d'ogni peccato. I congiunti di Cristo danno vista di crederlo pazzo, e vanno per legarlo. Gli è rappresentato un ossesso, cieco e muto: egli ne caccia il diavolo e gli rende il vedere e 'l parlare. La gente il benedice; ed i Farisei dicono, che per opera di Belzebù cacciava i demonj. Egli li confuta e convince di falsità.

Il più dolce conforto d'un peccatore, che sa d'esser incorso nell'ira di Dio offeso da lui, si è certamente il sapere, che la confessione del suo peccato e la cordial contrizione col proponimento di non peccar più, placa la divina collera e lo ritorna in grazia di questo Dio oltraggiato, cancellando il reato della sua colpa: *Cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies. Lavabis me, et super nivem dealbabor*; si consolava Davidde. Ora quantunque egli abbia questa promessa della divina misericordia, tuttavia non resta che dalla sua parte qualche sospetto e timore non lo amareggi di questa felice riconciliazione. E però alcuna volta, per una soprabbondanza di sua bontà, volle Dio ad alcuni dar manifesta sicurtà del ricevuto perdono, loro per alcun profeta suo rivelandolo; come fece allo stesso Davidde: *Dominus transtulit peccatum tuum.*

Questo dovea pur bastare alla consolazione di tutti i peccatori del mondo; e se maggior sicurtà se ne poteva tuttavia aspettare da Dio, non restava se non che Dio medesimo in propria persona avesse sensibilmente affermato ad alcuno, essergli da lui perdonate tutte le colpe, facendogliene egli medesimo sicurtà: or a questo eziandio venne la divina benignità. Gesù Cristo, vero Figliuolo di Dio, nel quale altresì come nel Padre andavano a ferire i peccati commessi dall'uomo, questa grazia singolarissima fece già al paralitico che vi contai; ed oggi con via maggiore solennità ad un'altra grandissima peccatrice: che non bastandogli l'averci tutti e per asseveranza e per parabole certificati di questa divina clemenza, a questa misera aggiunse lo assicurarla di propria bocca, come egli avea gradita la sua penitenza, il dolore e le lagrime; e dovea viver sicura che le colpe le erano pienamente rimesse e tornata in grazia con Dio; maggior conforto nè il peccator può aspettare, nè dar Dio medesimo. Questo è il dolce argomento della odierna Lezione. Io sono ben certo di dover essere assai volentieri ascoltato da tutti, da che tutti abbiamo peccato, e aspettiamo la divina misericordia; ed è cosa desideratissima d'esserne (anche nella persona di tal peccatrice) tutti rassicurati. L'attenzion vostra si raccomanda da sè medesima.

Voi vedeste in questa peccatrice bellissimo esempio di perfetto dolore e di cordial penitenza che avea preso e innamorato il divin Redentore; ma il Fariseo che lo avea convitato avea ben altro animo, cioè dispettoso e superbo. Questa era la malattia incurabile di quella gente, per cui tornava inutile la virtù e la carità infinita di Gesù Cristo: che monta la sapienza e 'l valore del medico, quando il malato non vuol conoscersi, sdegna le medicine, vitupera e caccia via il medico? Costoro si tenean giusti, e non aver punto bisogno della grazia di

Cristo: questa superbia li rendea crudeli e disamorati dagli altri, che tutti sprezzavano come bruttura. Questo Simone conosceva la Maddalena peccatrice, come era stata; e sè medesimo, che certo era più, non voleva conoscere. Vedendo adunque l'affettuosa fiducia con la quale s'era messa ai suoi piedi, e la libera copia che Cristo le faceva di sè, ne fu forte scandolezzato; diceva seco medesimo: Costei fa ben da sua pari, cioè da meretrice sfrontata. Ma Gesù questa volta smentisce ben sè medesimo: egli si dice ed è creduto profeta: bel profeta! che non conosce le condizioni di questa mala femmina, alla qual si lascia così toccare; che è pubblica peccatrice: avessel saputo; egli l'avrebbe cacciata da sè. Intendete voi temerità, alterezza, animosità di questo fradicio Fariseo? Ecco differenza che è del vero uom giusto, al falso ed ipocrita: i primi, veggendo anche pubblici peccatori, non li spregian però, perchè sè medesimi reputano altresì peccatori, se non anche peggio di loro: si fanno lor compassione, perchè tuttavia gli amano per fratelli; la falsa superba giustizia, che è piena di sè medesima, e non ama nessuno altro che pur sè stessa, disprezza tutti, e quelli più che hanno peccato. I buoni, veggendo anche il più pessimo peccator convertito, loro ne gode l'animo come di proprio lor bene, e per quelli ne ringraziano Dio: non così i superbi maligni. O sia che negli altri non patiscano di vedere ciò che non possono aver essi medesimi; sia che in prova vogliano screditarli ed oscurare la loro virtù, danno vista di non credere mai di loro alcun bene, e interpretano tortamente ogni cosa. Così fece questo Fariseo della Maddalena: egli avea una prova visibile della sua penitenza che non poteva maggiore; non gli bastò; non ci pose mente; non le volle credere, e la reputò tuttavia peccatrice; e senza averle punto di compassione, la disprezzò. Questo fa la superbia:

per la qual sola (notate bene) questo Fariseo, che sarà stato forse castissimo della carne, era nello spirito vergognosamente corrotto, e come puzzolente carogna abbominevole a Gesù Cristo. Ed ora non vi parrà certo troppa cosa quella che da me udiste assai delle volte, che i superbi non possono convertirsi, nè troveranno misericordia da Dio: conciossiachè se a voi s'appartenesse di perdonare a siffatti superbi, come era costui, avreste voi loro punto di compassione? e aggiugnete, che nè di misericordia si credono aver punto bisogno, nè a Dio la dimandano; e però è certo che non l'avranno.

Ma il Fariseo, non contento di sprezzare la Maddalena, disprezzò altresì Gesù Cristo. Vedete quanto era costui sformatamente lontano da ogni eziandio remoto principio di salute, anzi pur d'ogni speranza. Questo Gesù, dicea seco, non la conosce, nè sa la sozza donna, a cui si lascia toccar i piedi piagnendo, come hanno in costume le male femmine: e poi ci conta che egli è profeta e Figliuolo di Dio. Conoscessi pur tu, superbo infelice, che cosa sia essere Dio redentore! conoscessi pur te medesimo! chè certo saresti maravigliato assai più, come egli fosse degnato di entrarti in casa, seder teco a una mensa e domesticamente parlarti; che questa è ben cosa da non la poter credere, chè tanta purezza e santità, come egli è, abbia potuto lasciarsi parlare e invitare, e (che è più) entrare ad un peccatore così abbominevole, come tu sei, quantunque tu non tel creda. Ma se ciò tu conoscessi e credessi; e tu ti saresti già a lui umiliato come cotesta donna, e lei non avresti sprezzato; anzi giudicatala, come è, troppo migliore di te. Or sappi: Gesù è profeta sì, che ti lesse questi tuoi pensieri nel cuore, e Figliuolo di Dio: sa chi lo tocca e gli lava i piedi con le sue lagrime: sa che fu gran peccatrice; ma eziandio sa che ella è ora umile penitente: per

questo gli è cara; da che per li peccatori appunto è venuto, come è per te, se ti volessi conoscere ed a lui accostare con la penitenza. Se il medico non si lascia avvicinare il malato, quando avrebbe mai costui la salute? Che se talora il medico può temere, non forse guarendo altrui, per lo toccare e comunicár col malato, gli venisse contratto il suo male; di questo non può dubitar Gesù Cristo: che essendo infinita virtù ed essenzial santità, purga ben le brutture, e guarisce altrui d'ogni sua malattia; non può egli essere contaminato, e ricevere nulla del male. Egli adunque non pensa d'essere Figliuolo di Dio, nè tutta santità e purezza; pensa ch'egli è Redentore venuto a sanare i peccatori; e pertanto non disprezza cotesta donna, nè le dice, come superbamente di' tu, Fariseo: Fatti in costà; tu sei immonda: non mi toccare; anzi tutti gli chiama a sè, e gli lusinga che vengano a sicurtà, ed avranno salute: *Venite ad me omnes... et ego reficiam vos.*

L'oltraggioso disprezzo del Fariseo ben meritava da Cristo d'essere trafitto con amare punture ed agri rimproveri; ma egli era venuto insegnare tutta mansuetudine ed umiltà: però a lui dolcemente rivolto, gli disse: Simone, io ho a dirti una cosa: a cui il Fariseo: Maestro, dite sicuramente. Allor Gesù Cristo riprese a dire così: Un creditore avea due debitori che l'uno gli dovea cinquecento, l'altro cinquanta danari: non avendo nessun di loro come rispondergli; ed egli benignamente il loro debito donò ad ambedue. Or dimmi: di questi due, a' quali fu rimesso più e meno di debito, chi pensi tu che vorrà più amare il suo benefattore? A cui il Fariseo; Colui, credo io, al quale fu più condonato. Allora Gesù: Ottimamente tu hai giudicato. Or accennandogli la Maddalena: Vedi tu, gli disse, cotesta donna? Ella certo dovette credere di me, che un troppo maggior debito io le abbia rimesso, che non credi tu; da che troppo più di te m' ha

dimostro d'amore. Come io sono entrato nella tua casa, tu non m' hai pure prestato il comune uffizio, di darmi acqua da lavare i miei piedi; e costei me li lavò con le sue lagrime, ed asciugò con le trecce. Tu non m'hai unto di unguento i capelli: questa sparse il balsamo su' piedi miei. Tu non dèstimi il bacio, testimonio usato di amorevolezza: costei da che entrò, non ristette di baciar le mie piante. Tu vedi adunque l'amore di questa donna a me troppo maggiore del tuo: or questo (secondo il tuo giudizio medesimo) seguita dall'aver ricevuto remissione e grazia maggiore: così fu; credilo, *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*: cioè, Vedi molti e gravi peccati che le furon rimessi, a questo segno sicuro che ella assaissimo amò: dove il debitore, al quale minor debito fu condonato, ama meno: e questo se' desso tu; il quale avendomi sì poco renduto dell'amor tuo, allato a costei, mostri d'aver pochissimo ricevuto. Allora vòlto finalmente alla donna, Gesù le disse: O donna, vivi sicura del tuo desiderio; tu l' hai conseguito. Tu se' venuta a me, senza più, per avere il perdono de' tuoi peccati: consolati, ti sono rimessi: *Remittuntur tibi peccata*. La fede che avesti in me, come in sì benigno Signore che voglia e sì potente, che abbia virtù di rimettere le tue colpe, e a piagnerle ti condusse a' miei piedi, questa fede operosa ti fece salva: vattene in pace. Con questa amorosa licenza del suo Salvatore si levò la peccatrice d'appresso a' suoi piedi, sicura del ricevuto perdono, seco portando aperta la ferita del suo amor doloroso che non lasciò mai seccar le sue lagrime, temperata però da una sì nuova dolcezza che non è possibile adombrar in parole. Beati cui vien fatto sperimentarla!

Queste parole del Salvatore dimandano una spiegazione: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*: Molti peccati le sono rimessi, per-

chè molto amò. Questo *perchè molto amò*, non dice cagione, ma segno o prova della remission dei peccati. Io vo' dire: non è già che alla Maddalena rimettesse Cristo le colpe, e donasse la grazia, quasi in nome di premio, o mercede del suo molto amore, che certo questo tanto amore non poteva essere in lei, nè fu prima, nè senza essa remission delle colpe; anzi la remission delle colpe, con la grazia santificante, produce e ingenera l'amor di Dio; e pertanto volea dir Gesù Cristo: Vedi, Simone, quante e quanto gravi colpe questa femmina sa esserle perdonate: quando tu vedi aperto, grande amore che ella mi porta: che a molti peccati rimettere, è bisogno di molta grazia; e la molta grazia produce, anzi è ella medesima molto amore. Ma in questa risposta, due cose volle raccogliere Gesù Cristo. L'una che la Maddalena conoscevasi gran peccatrice, ed a lui era venuta con isperanza di grande misericordia, e grande l'aveva ottenuta: dove esso Fariseo non avea di sè a pezza quest'umile sentimento, nè credea bisognarli quella misericordia: l'altra, che la peccatrice credendosi più obbligata a lui per colpe maggiori, amava Gesù Cristo assai più di lui, e avealo dimostro nel fatto. E per conseguente la peccatrice, che il superbo sprezzava nel proprio cuore, era veramente migliore di lui; ella partiva co' peccati rimessi: il Fariseo, tenendosi giusto, nè amava Cristo, nè da lui avea ricevuta punto misericordia. Or avendo il Redentore fatto tutta questa dimostrazione, per risposta al segreto giudizio che il Fariseo avea fatto nel cuor suo della Maddalena e di Cristo, gli ebbe nello stesso tempo provato, che egli era bene profeta, anzi Dio; da che a lui leggeva nel cuore perfino i pensieri.

Ora volgendomi a' peccatori: Vedete benignità del divin Redentore, e viscere della sua paterna bontà. La Maddalena tutta vergognosa di tanti peccati, non più si aspettava nè sperava da Cristo che

pure il perdono, che ella dal dolore impedita non gli potè dimandare, che pur con le lagrime; e questo tuttavia, dopo averla rampognata, e con imporle una penitenza che a tante sue iniquità dovesse bene rispondere: o Gesù Cristo tutto benigno, non pure questo perdono largamente le concedette, non solo non le diede penitenza de' suoi gravi peccati; ma e la difese dal Fariseo, ma si fece suo lodatore; e postala allato ad esso, magnificò sopra quella di lui, la sua umiltà, la fede e l'amore. Ben trovò vero questa peccatrice quello che di Dio canta la chiesa (Dom. XI post Pent.); che egli con la smisuranza della sua bontà, oltrepassa e soperchia non pure il merito de' supplicanti, ma eziandio i desiderj. Il che fece Cristo, per affidar tutti i peccatori di sua clemenza; e in questa primizia delle sue misericordie, dare un pegno di ciò che era prestissimo di fare a tutti, se come la Maddalena, l'avessero a lui dimandata. Questa femmina è il vero esemplare della cordial penitenza, alla quale rimessi sono sempre i peccati. Umile conoscimento delle sue colpe, ed accusarle senza simulazione e coperta: cordial dolore delle medesime, con isperanza nella divina bontà, sopra il merito della morte di Gesù Cristo; fermo proponimento di non commetterne per avanti. Il proposito della Maddalena era fermo, perchè cordiale e sincero fu il suo dolore, il quale a tanti segni per opera dimostrò: tutta poi la sua vita fu da lei rivolta e dedicata alla santità ed all'amore, fino alla morte. Ella fu, dopo Maria, delle più ardenti e fide seguaci del Redentore, come a suo luogo vedremo; della sua penitenza contano maraviglie le storie della chiesa: la qual penitenza non ebbe fine che con la vita: ecco la conversion vera che trova sempre aperta la divina misericordia. Ma i più de' peccatori non hanno pur la prima delle condizioni de' veri penitenti, che è l'umiltà; e co' molti peccati vitupe-

rosi ed orribili, conservano una svergognata altezza, un rifuggire da tutte le umiliazioni, una vaghezza d'onore e di stima, che non saria tollerabile ne' più puri uomini, e ne' più degni di riverenza; a costoro non può giovare, nè mai gioverà Gesù Cristo con tutta la sua infinita misericordia, e gl' infiniti meriti della sua morte; nè anche un uomo mortale, non che Dio santità e giustizia formale, non potria tollerare questi peccatori superbi.

Piccola chiosa credo di dover fare a quello che fu detto dell'opera di questa donna, e della benignità del Signore. I convitati (dovettero essere Farisei) stati testimonj del fatto, con una maraviglia maligna, dicevano seco medesimi: Che uomo è cotesto che eziandio rimette i peccati? schernendolo e mordendolo, che si arrogasse una potenza che non aveva. Deh malizia del cuore umano! raffinatamente ingegnosa per la tua perdizione! Che uomo è cotesto? O nol conoscete anche? Si potea loro rispondere: Egli è quel Messia che a voi fu promesso per li vostri profeti, quello che sì ardentemente aspettate, il Salvatore del mondo; i miracoli che avete veduti, lo provano Dio: e Dio rimette appunto i peccati: ciò non iscandalo, ma dee darvi consolazione e speranza. Se voi vi reputaste peccatori, come quella donna, godreste veggendo venuto un uomo con tal potestà; ma voi nè peccatori vi credete, nè umili volete essere: però nè intendete il mistero della bontà di Dio, nè credete a Cristo, nè da lui avete quella remission delle colpe, di cui non vi tenete bisognosi: voi troverete quello che andate cercando. Così essendo in quella sala tutti peccatori e malati, ed avendo presto il medico che poteva e voleva guarirli, e il Redentore che perdonava le colpe: nessuno fu giustificato nè risanato, da quella femmina in fuori; perchè nessuno, da lei in fuori, volle guarire: e questa è la spiegazione di quel terribil mistero, che pochi sono

gli eletti, pochi que' che si salvano, perchè pochi lo vogliono.

Ridottosi il Redentore dal Fariseo a casa co' suoi discepoli, una gran turba di popolo si fu raccolta a lui nuovamente, e lo assediava per forma, che nè a lui nè a' suoi restava eziandio tempo da prendere il cibo. Ma la fama e 'l romore che levarono così grande, la predicazione e i miracoli di Gesù Cristo, aggiuntovi l'odio e la potenza de' Farisei invidiosi, che ne fremevano ed arrabbiavano, condusse in timore alcuni de' consanguinei di Gesù Cristo, da lato della madre sua; non forse per cagione di lui, come loro parente, eglino dovessero riportarne l'odio medesimo, e per avventura pericolo della persona. Queste carnali e basse ragioni li condussero a pigliare un indegno partito, da salvar sè medesimi, assaissimo a Gesù Cristo ingiurioso. Finsero (per interpretar la cosa benignamente) di crederlo pazzo: e però levatisi, e data fuori di lui questa voce, vennero alla casa per prenderlo e legarlo come furioso; credendo con questo scemare invidia alle cose dette da lui, e ammansar la ferocia de' suoi nemici; i quali non doveano reputarsi ad onta cosa che si dicesse o facesse un uomo fuori del senno: ed anche lo sprezzo e l'infamia, che da ciò a Cristo sarebbe venuta, dovea tornare in grande consolazione, e per essa in rattiepidimento dell'odio de' suoi avversari. Così costoro, per salvare le cose loro, straziano vituperosamente l'onore di quella divina Persona, che più di tutti dovevano favorire, e da sola la quale infinitamente erano, e dovean essere nel mondo onorati. Volle Cristo ricevere villanie le più gravi da ogni genere di persone, e però da' suoi altresì che forse gli furono più cocenti, per dar a noi tutti esempio e conforto ne' simiglianti casi ed ingiurie che per amore di lui ci sarebbe convenuto portare anche da quelle persone, dalle quali sopra gli altri

ci aspettavamo d'essere amati; e noi in Gesù Cristo ne vedremo anche esempi via più dolorosi ed amari: i quali tutti nè anche bastano però a far sì che noi peccatori, i quali meritiamo ben altra pena che d' ingiuriose parole, almeno le parole vogliam patire in pazienza; chè anzi meniamo smanie d'ogni puntura che ci sia data, e infuriando dimandiamo vendetta; e non ci tegnamo però ben soddisfatti, se ella non è delle più amare e cocenti; e con questo bello apparecchio, vegnamo poi a dimandare a Dio da noi offeso misericordia e abbiamo l'ardir di sperarla.

Or come Gesù Cristo avesse l'animo a vendicar questa ingiuria, e come essa il raffreddasse nell'amore degli uomini e nel far loro del bene, il mostrò poco stante. Che ecco, gli fu menato un uomo, posseduto da un demonio feroce che gli avea tolto l'uso della lingua e degli occhi, rendendolo cieco e muto. Egli dimenticando la fresca ingiuria e l'odio maligno di quegli uomini (de' quali potea, per lo men male vendicarsi, lasciandogli senza più con quei mali e tormenti che avevano), intenerito di quell' infelice, comandò al demonio che partisse di là, e rendesse il libero uso di que' sensi alla creatura di Dio. Il dire fu fare: il demonio fu costretto ubbidire: uscì del corpo, e il cieco vide, e 'l muto parlò: così tre miracoli operò Gesù Cristo in un tempo medesimo, e nella stessa persona. Le turbe, coll'uom guarito dal Redentore, maravigliate di tanta potenza, gridavano al cielo benedicendolo: Certo questi non può esser altro che il Figliuolo di Davidde: il Messia che dee venir del suo sangue alla salute del mondo. Voi vedete, o cari, che l'uomo nel qual sia libera senza più la ragione, nè preoccupata da affetti e passioni disordinate, conosce sempre la verità e giudica dirittamente. Un benefizio sì grande portava naturalmente sì la maraviglia e sì la gratitudine, e dava veridico testimonio

a Gesù Cristo che egli fosse il Messia; però ecco il povero ossesso, e le turbe semplici, senza fasto, nè invidia nè gelosia, confessano il fatto, gliene rendono grazie, il predicano Salvatore. Ed oh! fosse pur vero che i nostri filosofi, che la ragione innalzano e predicano da seguire, la si serbassero netta e libera da pregiudizi: come io vorrei confortarli, che lei ascoltassero e le ubbidissero! poichè come cosa buona e dono di Dio, almeno verso di lui li dovrebbe condurre comechessia; ed ajutati poi da più fida scorta e sicura, aggiugnerebbero la verità. Ma essi la ragione hanno ingombra, guasta e viziata da passioni cieche e brutali, da falsi concetti e storti giudizi, anzi da vizi e peccati; e tuttavia osano parlarci pur di ragione, e contarci d'esser filosofi, quando pure dell'uomo non serbano che la esteriore figura. Usassero pure della ragione! che, la prima cosa, li stringerebbe a confessar Dio Gesù Cristo: da che tale fu dimostrato e provato con argomenti sì vivi e palpabili, che li sentì tutto il mondo, e non potè contraddire; ma essi con questo lume sì vivo, innanzi tratto negano Gesù Cristo; cioè con la scorta della ragione, bestemmiano la verità. Della medesima tempera erano i Farisei, tutti pieni di nero veleno contro di Cristo: stravolgendo la loro ragione, rovesciando il natural sentimento, riuscirono in una bestemmia, non pur la più empia, ma e più irragionevole e pazza di tutte. Questo Gesù, dissero, con questo suo cacciare i demoni, vorrebbe farsi credere Figliuolo di Dio: anzi egli è amico e figliuolo del diavolo e del principe de' demoni, che certo per la virtù di Belzebù loro capo, egli caccia gli altri demoni de' corpi: anzi egli ha esso Belzebù in corpo e per costui forza opera egli così fatte prodezze. Queste bestemmie costoro si mormoravano senza vergogna: ma Gesù uditele, gliene dolse all'anima per la certa lor perdizione. Egli potea, mostrando usare di quella potestà, che questi maligni gli con-

credevano, ben pagarli di ciò che avean detto di lui; cioè costriguere Belzebù di mandar loro in corpo un demonio che li trociasse, o certo li costrignesse a tacere: che certo chi può cacciare comechessia i demoni fuori d'un corpo, può altresì cacciarveli dentro, quandunque voglia. Ma udite mansuetudine del Redentore. In quella vece si studia d'illuminarli, e da questa bestemmia contro di lui piglia efficace ragion da sanarli, convincendoli, che egli era il Messia e che in lui doveau credere. Adunque a sè chiamati questi suoi avversari, così con un argomento alla mano, rigettò la calunnia: Qualunque famiglia, o regno, diviso per fazioni e partiti, cioè che una parte combatte l'altra, è certamente sullo sciogliersi e andare a nulla. Adunque lodato Dio, che a detto vostro, il regno del demonio è diviso; da che un diavolo caccia l'altro, e insieme si fanno la guerra: adunque il regno suo non può stare: che certo se Satanasso è in rivolta e sedizione contro di sè medesimo, da sè medesimo si distrugge: questo è il conseguente di quello che voi medesimi avete detto, che io in Belzebù caccio gli altri demoni. Ora credete voi in buona fede che un demonio possa mai cacciar l'altro e che voglia così studiarsi a crollare e perdere il proprio regno? È egli la virtù di Satana, e non anzi quella di Dio e la mia, che li costringe ad uscire dei corpi? Pensate: voi medesimi avete pure degli esorcisti fra voi che fanno il medesimo: or hanno questi vostri figliuoli anch'essi il diavolo addosso, come voi dite di me, che dà loro quella virtù; e non anzi credeste sempre, ciò da loro esser fatto per divina potenza? certo per questa. Or perchè adunque il medesimo che fanno i vostri, altresì non posso far io? Dite il medesimo di questi miei apostoli, che sono vostri figliuoli: essi cacciano altresì, come me, il demonio dagli uomini; e vedete che il cacciano, per invocar che fanno contro di essi il

mio nome: ora se il nome mio solo ha tanta virtù contro il diavolo che gli uomini stessi a lui si fanno temere e ubbidire: *Igitur pervenit in vos regnum Dei:* adunque è arrivato in voi il regno di Dio, il quale così distrugge ed annulla il regno del diavolo. Adunque vorrete voi tuttavia non vedere che io sono il Figliuolo e la virtù di Dio, venuta a riscuotervi dal potere di Satanasso, per darvi ragione a diventar figliuoli di Dio ed eredi della sua gloria? Qual mai così furiosa passione contra di me vi strascina, piuttosto che conoscermi Dio e Redentor vostro, a confessare di essere tuttavia nel regno del diavolo; ed a lui dar la virtù che i suoi compagni caccia de' corpi, per non darla a me? e per questo modo accusarvi schiavi di lui, rifiutando la libertà che io vi offerisco e vi dono? Questa maniaca ostinata protervia de' Farisei ci fa, o cari, indegnare e fremere per avventura, e voi gli maledite; e non intendiamo che la sentenza da noi profferita contro di loro, torna tutta sopra di noi se amiamo il peccato. Che monta, che noi non diciamo come coloro, Cristo cacciar il demonio per opera di Belzebù, e non punto di virtù sua; quando in fatti, confessando noi che egli ha tanto di potere contro di Satana, e credendo che lo ha debellato per regnare egli sopra di noi; tuttavia scotiamo il suo giogo e non vogliamo vivere a lui soggetti, anzi amiamo il regno di Satanasso, e di lui vogliamo vivere schiavi? o non è questa eguale, se non anzi maggiore ingiuria che noi facciamo a questo nostro divin Redentore? Minor sarebbe l'offesa del non voler credere, Cristo avere cacciato il demonio dal regno, di quello che crederlo e tuttavia non usare del suo benefizio, non curandolo e disprezzandolo, e più onorando ed amando il suo e nostro avversario e tiranno, il che non può essere senza gravissimo ed atrocissimo insulto. Prendiamoci guardia; chè se noi vogliamo pur essere servi

del diavolo, per castigarci di sì villana ribellione, Cristo nulla ha da' fare più, che lasciarci avere e goder quel padrone che noi abbiamo eletto e voluto. Dio ce ne guardi.

RAGIONAMENTO XLII.

Cristo si continua, provando a' Farisei dal fatto d' aver cacciato il demonio che egli era il Salvatore, e il regno del demonio finito. Il mondo tutto è obbligato di credere in Gesù Cristo, perchè egli s' è chiaramente provato Figliuolo di Dio: e chi non tiene con Cristo, è contra di lui. Il peccato d' imputar al demonio i miracoli di Cristo non ha remissione. Empietà de' superbi che reputano a sè stessi le opere della virtù di Dio. Il frutto fa testimonio dell' albero: e però Cristo era Santo, perchè sante erano le opere sue; e per contraria ragione, i Farisei si mostravano di ria natura. Costoro dimandano a Cristo un miracolo dal cielo. Cristo lo nega loro: bene ad essi promette quello di Giona; il che sarà un convincerli della loro perfidia, e tôrre ad essi ogni scusa della loro rovina.

Le ultime parole di Gesù Cristo da me recitate nella passata Lezione, contengono un' assai alta e consolatrice sentenza. Egli, avendo cacciato il demonio del corpo d' un infelice, da lui renduto mutolo e cieco, per sì gran benefizio avea ricevuto da' Farisei questo merito che eglino reputarono a Belzebù la virtù che Cristo mostrava di cacciare i demoni. Il Redentore mansuetamente passandosi di questa ingiuria, ed aggiungendovi un benefizio, avea loro provato (ben vi dee ricordare) dalla lor medesima ingiuriosa calunnia, che quando fosse ben vero ciò che a torto diceano di lui, doveano tuttavia consolarsi, e Dio ringraziare che dunque il

regno del diavolo era diviso, ed essendo così scrollato, stava già per cadere; e per conseguente, era venuto in loro il regno di Dio che spiantava quello del diavolo. I Farisei dall' invidia accecati e dalla superbia, nol vollero conoscere e confessare; ma noi sì, o cari; e pieni di gratitudine a Dio ed a Gesù Cristo gli renderemo infinite grazie che, distrutta la signoria di quel crudele tiranno, ci abbia riscossi dalle sue mani, ritornandoci alla dolce libertà dell'amare e ubbidire a lui, nel che dimora la nostra vera felicità. Di ciò vi prego, o fratelli, come fece S. Paolo i suoi Colossesi (Col. 1, 13), che vogliate a Dio rendere cordiali ringraziamenti; perchè cavandoci dalla potestà delle tenebre, ci trasportò nel regno del Figliuolo dell'amor suo: *Qui eripuit nos de potestate tenebrarum, et transtulit in regnum Filii dilectionis suae.* Questa è la vera e soda pietà: questa memoria di tanto amore di Dio, colla gratitudine manterrà in voi fresca e viva la deliberazion fatta, di vivere e morire nella dolcissima soggezione di questo Dio, del quale siamo, per ragion di ricompera, divenuti propri e soggetti: non essendo ora più liberi di noi stessi, ma tutti di colui che a vivo prezzo del suo sangue ci ricomprò. Gesù Cristo seguita ora di confermare a' Farisei questa verità, lor già dimostrata; cioè che il regno di Dio era già in loro venuto. Que' superbi non se ne vollero profittare; ed a noi lasciarono la consolazione di conoscere, e provare il frutto di questa vittoria che di Satana riportò Gesù Cristo, la qual consolazione io non debbo indugiarvi con più lungo proemio.

Voi dunque (seguitò parlando a' Farisei Gesù Cristo) vedeste con gli occhi vostri, come io ho cacciato di quest' uomo il demonio; e dovete aver conosciuto che non per altra virtù l' ho fatto che per la mia. Ciò vi dimostra ch' io sono più potente di lui, e lo tengo nelle mie mani; che certo se

alcuno s'è potuto mettere sicuramente in casa d'alcun forte campione, e spogliarlo di tutte cose togliendogliene la possessione, egli nol può aver fatto che prima non abbia legato quel potente padrone, e toltagli ogni forza da contrastargli: conciossiachè essendo colui libero e signore di sè., e guardando la casa sua con gente armata, e sbarre ed altre difese, le sue sostanze starebbon sicure, nè alcuno gliele oserebbe toccare. Ma se addosso gli sopravvenga un altro più forte di lui, e afferratolo e disarmatolo, gli abbia tolta la libertà e legata la forza; allora a man salva gli entra in casa, e gli manda in pezzi le difese e le armi nelle quali si confidava. Questo è avvenuto ora di Satana: egli era da più tempi innanzi in signoria di quest' uomo, e non temea di mai perderne la possessione. Or io l' ho sforzato, e strappatogli delle mani questo infelice, il che voi avete veduto; e quello che non vedeste, io per la fede in me e per la mia grazia, molte delle anime gli ho cavate di mano, e tuttavia più ne saranno per la predicazione del mio vangelo: sicchè il demonio sarà cacciato del tutto dal regno, e toltagli ogni podestà negli uomini che saranno per me francati dalla sua tirannia. Dunque io son più forte di lui, e lo ho inferrato per forma che non ha potuto resistendomi mantenersene la signoria. Concedetemi, o cari, anzi voi ricevete il piacere di veder questa sentenza medesima predetta, già sono diciotto secoli, da questo medesimo Verbo di Dio, non ancor fatto carne; quando promise il francamento dalla servitù di questo tiranno agli schiavi figliuoli di Adamo. Così disse per Isaia, c. XLIX. *Nunquid tolletur a forti praeda? aut quod captum fuerit a robusto, salvum esse poterit? Quia haec dicit Deus: Equidem et captivitas a forti tolletur, et quod ablatum fuerit a robusto, salvabitur.* Questa cosa non poteva esser tanto prima predetta che pur da colui che solo la potea fare, di riscuotere

gli uomini di mano al demonio: dunque Dio è Gesù Cristo, sì perchè la predisse, e sì perchè la fornì. Voi avete dunque la cosa in mano (seguita Cristo): che Satana non mi presta no punto la sua virtù, a cacciare i demonj; il che sarebbe sè medesimo privare, e spossessare del regno. Anzi apertamente vi dico, che non solo egli non tiene a mia parte, ma mi è ferocemente avverso e nemico; e non pure non fa meco a raccogliere gli uomini nella mia greggia, anzi in contrario fa ogni opera di sbrancarli e dipartirli da me. E parlando generalmente di tutti, ed in ispezieltà di voi, Scribi e Farisei (i quali io veggo mantenere il partito di lui), la santità della persona mia e dottrina è oggimai tanto chiarita che nessun può starsi per sè come neutrale; rifiutando di credermi che nel tempo stesso non mi si dichiari nemico: *Qui non est mecum, contra me est:* conciossiachè ignoranza nè infermità non abbia più luogo, dopo le sì chiare prove e sì ripetute della divinità mia: il perchè se alcuno come voi, non mi crede, egli il fa tutto in prova e di sola malizia, perchè egli non vuole, e perchè ha tolto a contrastarmi dirittamente.

Questa protestazione, o minaccia di Gesù Cristo pertiene a tutti gli uomini, e impone loro stretto obbligo di credere a Cristo; e ricevere il suo vangelo. La divinità di lui e della sua dottrina è mostrata oggimai così manifesta che niuno ne potrebbe essere scusato se non le riceve. Lasciando stare tutti i miracoli e le altre ragioni che mostrano Cristo Dio, e verità il suo vangelo; il fatto che da sè si appalesa siccome il sole, dell' aver il mondo mutata religione e credenza, e dall' idolatria voltatosi a credere in Gesù Cristo, è un miracolo di tal fatta ed una prova sì aperta che agli uomini abbia parlato Dio, che al tutto fa d' uopo gittar la ragione ed il senno, per non aggiustargli tutta la fede. Non v' era una ragione al mondo, e non si dovea

aspettare, anzi era affatto impossibile che uomini nati ed invecchiati in una religione sì accreditata e in lor radicata, che favoriva sì largamente le loro passioni, dovessero poter passare a prendere quella di Gesù Cristo; per doverne perdere tutti i beni della vita, e le dolcezze a cui erano abituati; anzi patire obbrobri, povertà, dolori atrocissimi, e la stessa morte. Ma essi al tutto rimasero convinti della verità, per una forza di evidenza così efficace che resistere non fu possibile; e fu giuocoforza di confessare, l'opera esser tutta di Dio, e non potergli si contraddire: conciossiachè così è fatto l'intelletto dell'uomo che la verità manifesta non può negare; anzi nè far che non l'ami, essendo essa necessario oggetto della umana ragione. Or questo fatto è negli occhi di tutti: nessuno può essere che nol vegga: e però a chi non crede, non rimane più scusa.

L'altra cosa che con quelle parole protestò Gesù Cristo, si è, che al tutto noi non dobbiamo starci in pendente di chi vogliamo essere: se del mondo, o di lui: stare come di mezzo non possiam più: il non essere tutti di lui, nè lui solo amare, nè a lui solo ubbidire, è un medesimo che stargli contra, e gittarsi col mondo. Ora quella maniera di vita tenera e molle ch'è in corso, quel voler piacere alla gente, quel solleticarli colla vista lusinghevole della persona, quella moda infine, quella libertà, io la dico tutta feccia di mondo. Alcuni che la usano, e tuttavia non vorrebbero partirsi da Cristo, perchè piacerebbe lor di salvarsi, affermano che non è punto male. Sia così: sarebbe dunque moda cristiana e santa? sarà vita, e costumanza pudica, e propria d'un seguace di Gesù Cristo? questo non credo vogliate dire. Se dunque non è cosa cristiana, e voi affermate che non è eziandio cosa mondana, vorrà dunque essere cosa di mezzo; ma ciò non può essere, come dissi: *Qui non est*

mecum, contra me est: per essere certamente mondani;. basta non essere affatto cristiani: nè voi giuraste a Cristo, di non voler essere nè di lui, nè del mondo: sì tutti e propriamente di lui; sicchè senza venire a più sottile ed intrinseca inquisizion della cosa, questo non tenere affatto con Cristo, vi accusa e vi convince d'essere suoi nemici. Ma i cristiani non vogliono deliberarsi affatto per Gesù Cristo, perchè in fatti vive in essi l'amor del mondo; e in effetto, a voler anche far loro larga ragione, non sono cristiani che per metà. Or facciano essi, e veggano di trovar via e ragione che li purghi al tribunale di Cristo.

Se non che continua il Salvatore: Tornando a quello che voi, o Farisei, diceste di me; che per virtù del principe de' demoni io li caccio de' corpi, vi dico e protesto, questa vostra essere tanto orribile ed esecrata bestemmia che ella non vi sarà unquemai perdonata. Voi avete negata l'opera dello Spirito di Dio che in me caccia i demoni, e attribuita al demonio: or qualunque altra bestemmia che voi vomitaste contro di me, vi sarebbe forse rimessa: ma questa contro dello Spirito Santo, non vi sarà mai nè nel presente secolo, nè nel futuro, cioè quanto Dio sarà Dio. Spaventevol dinunzia! Voi udiste: Gesù Cristo non dice, non poter esser rimessa agli uomini questa bestemmia (da che non è peccato che non possa aver remissione); ma dice che non sarà; perocchè per l'induramento del cuore nella malizia, l'uomo non la vorrà conoscere, non detestare, nè prenderne penitenza. Questa dunque è cosa più ria, che il bestemmiar Gesù Cristo; conciossiachè questa bestemmia poteva aver qualche apparenza di scusa: la povertà di lui, la debolezza, l'infermità che mostrava, potea pure oppor qualche ragione al crederlo vero Dio, e vere le opere che tale il provavano; e almeno i deboli e grossi prenderne scandalo; ma questo dell'attribuire il

demonio l' opera che manifestamente è di Dio; da che sopra quegli spiriti immondi nessuno, da Dio in fuori, può avere dominio; è peccare a schietta malizia, di solo animo avverso a Dio; egli è peccare in prova, per determinazione di volontà che vuole il mal come male. Ora costoro sono in siffatta disposizione d'animo, e tanto lontani da Dio, dal cercar la salute, dal confessare il loro peccato e dal chiederne misericordia, che il fatto loro par disperato; cioè pochissimi, o nessuno di costoro vengono a penitenza, nè trovano misericordia, da che se ne chiudono essi medesimi il passo. Che certo l' opera del rimetter le colpe è tutta propria di Dio, come essi medesimi il confessarono: ma essi le opere più manifestamente proprie di Dio attribuiscono al diavolo, togliendone a Dio la gloria: dunque la gloria altresì del rimetter loro quel gran peccato, se la aspettino dal demonio, ed a lui dimandino la remissione. E che Cristo dicesse vero, voi l'avete veduto; e 'l vedrete, quanti di questi Farisei indemoniati credettero a Gesù Cristo, e ottennero misericordia.

Di quelli che al diavolo attribuiscano le operazioni di Dio per istrazio di Gesù Cristo, come facevano i Farisei, non ha oggidì per avventura nessuno; sì molti che le attribuiscono a sè medesimi: che non è ingiuria a Dio meno atroce e fellonesca, nè sacrilegio più abbominevole, dandosi in fatti alla creatura ciò che è proprio del creatore. Questa è la pecca di tutti i superbi, cioè in ispezieltà del nostro secolo illuminato. Egli è certissimo che tutto il bene di qualunque fatta che sia nell'uomo, è opera di Dio, comechè il merito sia dell'uomo; la gloria dunque ne dee tornare a colui, del quale è l'opera e la virtù. Ora i superbi a sè reputando l'onore di ciò che fanno, e rubandolo a Dio, per conseguente sè medesimi fanno Dio, a lui usurpano la necessaria ragione di Ben primo e sommo, e di

principio d'ogni essere; la qual ragione appropriano a sè medesimi. Per questo Iddio odiò sempremai la superbia; e i superbi, come suoi aperti nemici, umiliò e confuse: al che non gli fa bisogno d'altro argomento che di levar da loro la virtù sua, lasciandoli con sole le forze della loro natura: così derelitti dalla grazia di Dio, seguono l'impressione viziata della natural corruzione, e traboccano in ogni maniera di vizj più vituperosi e nefandi. E perocchè a Dio l'uomo non torna, se non per umiltà, cioè confessandosi peccatore, e dolendogliene, e chiedendo misericordia; ne seguita che i superbi (i quali ciò non fanno nè possono far mai) mai non avranno misericordia: e così di loro altresì è verificata quella minaccia che siffatta bestemmia non sarà loro rimessa, nè nel tempo presente, nè nel futuro. Chi non teme, e non mette mano a provvedersi in tanto pericolo, o è pazzo, o spietato di sè medesimo.

Or continuandosi Gesù Cristo sopra la materia della detta bestemmia, da' Farisei contro a sè pronunziata: Siate ragionevoli, soggiugne, e pensate che l'albero non può dar altri frutti, nè d'altra qualità e natura che sia egli medesimo: se buono, buoni; cattivi, se rio. Or se quello che io feci è mala cosa, ed operazione del demonio che abita in me, dite pure che io sono un malo uomo, ed un tristo: ma se di nominarmi e credermi tale non vi dà la coscienza, nè le altre opere mie vi lasciano creder di me tanta malizia, perchè sospettarne? perchè bestemmiarmi così? Ora questo argomento medesimo piuttosto rivoltatelo contro di voi; e dai frutti vostri conoscete la vostra natura. Che maraviglia, se le vipere mordono ed avvelenano altrui col dente? danno di quello che hanno e che sono. Or così voi, razza vera di vipere, come potreste mai fare, nè parlar cose buone che siete di rea e scellerata natura? conciossiachè la lingua ri-

sponde al cuore, e manda fuori di quello che soprabbonda di dentro; chè, come dissi altra volta, il cuore dell'uomo giusto è una conserva di bontà e di virtù, e da questa parlando egli cava le sue parole: e così, per opposito, il cuor del cattivo è una puzzolente latrina, e di là escono le brutture ed il puzzo delle parole e d'ogni altra cosa, in che l'animo sè medesimo manifesta. Or lascio a voi far le ragioni, se d'ogni parola oziosa, cioè non adoperata a retto uso, nè indirizzata a buon fine, renderanno gli uomini a Dio stretto conto; che vorrà essere di queste bestemmie, colle quali Dio e me suo Figliuolo disonorate? e certo dalle parole vostre eziandio voi sarete, o assoluti, o condannati nel giudizio di Dio. Questo ragionamento del Salvatore, che le parole spezialmente risguarda, assai ci dee tenere solleciti di ben governare la nostra lingua, se c'è a cui caglia della propria salute; e tuttavia il fan così pochi: conciossiachè, come dice S. Giacomo, noi uomini abbiam trovato gl'ingegni da domare e infrenare ogni natura di bestie, eziandio le feroci; e la lingua nostra non possiam governare, nè a lei farci ubbidire. Membro infelice, di poca mole, ma d'incredibile malignità e forza che incende e strugge ogni bene; anzi, come la chiama esso apostolo, semenzajo e scolatojo di tutte iniquità e malefizj. La prima cosa voi vedete che il disordinato parlare procede dall'interior guasto del cuore: che certo, come altri è dentro, come giudica, pensa, ama e desidera, così parla: e però a sentir di taluni le sozze cose, le vituperevoli, le scostumate che dicono; e le mormorazioni, l'empietà, e l'altra lordura che gittano dalla bocca; che altro se ne dee giudicare, se non quel medesimo che Gesù Cristo ne giudicò? *Quomodo potestis bona loqui, cum sitis mali?* Qual uomo pudico parlò mai disonesto? qual religioso e fedele, dice parole di vilipendio contro Dio e la fede? qual uomo

amante del prossimo suo, il ferisce e cincischia e trafigge colla sua lingua? Or se noi non avessimo altri argomenti della scostumatezza e mala fede del tempo nostro, alle sole parole, senza guardar più là, di che suonano tutto dì le case, le piazze, i crocchi, le taverne, i teatri, noi dobbiamo ritrarre che le città e le ville son popolate di adulteri, di ladri, di bagascioni, e di pretta feccia d'ogni ribalderia. Nella qual tanta corruzion di costumi vivendo noi, dover nostro è di separarci dal comun della gente, e tener vita singolare dagli altri, e quasi star di per noi. Guardiamo innanzi ad ogni altra cosa il cuor nostro, perchè dal cuore procede la vita, e l'atto della lingua e di tutte le membra. Il cuore mandi alla bocca nostra le parole che di lui rendano testimonianza; e però confortovi coll'apostolo Paolo: *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat, sed qui bonus est ad aedificationem fidei* (Eph. 4). *Fornicatio et omnis immunditia, aut avaritia nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos; aut turpitudo, aut stultiloquium, aut scurrilitas, sed magis gratiarum actio.*

Dopo un sì lungo e calzante ragionamento di Cristo, che ne seguì? Nulla dice il vangelo esser entrato ne' Farisei, superbi e invidiosi di conoscimento, nessuna paura del male lor soprastante, nè cenno alcuno di voler rivocare le loro bestemmie; anzi pervicacia e induramento maggiore. Di loro alcuni in quella vece sfidarono il Redentore ad un altro miracolo; ma non de' comuni, sì de' più sfolgoranti; facesse vedere qualche gran novità e prodigio nell'aria e nel cielo; come fermar il sole, piover fuoco, od altra cotal maraviglia. Si domanda miracolo, dopo d'aver attribuito al demonio quello che Cristo avea fatto testè? Dunque nol dimandano per voler credere, sì per pascere loro curiosità, o per aver nuova materia da calunniarlo: e poi, come volerlo dal cielo? qual vantaggio hanno i prodigi

celesti da que' della terra? o non è una prova medesima, sì l'un come l'altro, della divina virtù? O durezza lagrimevole! o indomabile corruzione del cuore umano! Servirà dunque Cristo alla vostra superbia e malignità? Infelici! odano spaventevol risposta. Alla dimanda de' Farisei le turbe, sempre vaghe di novità, s'erano serrate più presso il Divin Redentore, per meglio vedere quello che egli dovesse fare: dunque, udenti tutti, rispose loro così: Questa razza di gente è ben razza di Canaan, e non punto di Giuda, razza perversa ed adultera; che dopo avere schernito e sprezzato tanti de' miei miracoli, un altro tuttavia ne dimanda: un altro sarà loro dato: ma non quello che cercano, sì cotale che guai a loro! Egli sarà bene di tal natura che a credere li dovrebbe costrignere, e li salverebbe, se un superbo potesse credere, nè volere salvarsi: ma come degli altri, anche di questo per loro malizia ne sarà il medesimo, e riuscirà a suggellare la loro condannazione: avranno il prodigio di Giona profeta, senza più. Come Giona stette per morto nel ventre della balena tre giorni, così tre giorni io starò nel sen della terra. E come a' Niniviti tornò Giona da quel suo sepolcro quasi resuscitato e vivo lor si mostrò; così io altrettanto da vera morte a vera vita risorgerò; e come a que' di Ninive il prodigio di Giona così risorto, fu vivo argomento da crederlo un uomo miracoloso, mandato da Dio a predicar loro la verità; così sarà a' Giudei la mia resurrezione, da me loro apertamente predetta, una prova evidente della divinità mia, e che io sono il Salvatore ad essi da Dio mandato, a cui debbono prestar piena fede. Ma ecco differenza infelice da que' Niniviti, a questo popolo disleale: il miracolo di Giona fece prova in quei ciechi gentili; i quali veggendo quest' uomo e profeta, straordinariamente uscito vivo di corpo ad un mostro marino, ed uditolo minacciar loro la certa

ruina della città, se tosto non tornavano a penitenza; credettero, si umiliarono, mutarono la pessima loro vita: digiunarono tutti fino alle bestie, e furon salvati: dove questa ingrata e bestiale generazione (guai a lei!), conoscendomi risuscitato, non potendo negare il fatto, rimarran però ostinati a non credere la verità, la traviseranno per non conoscerla, rigetteranno il lume, e il mio benefizio tornerà a nulla, anzi a lor perdizione. Pure i Niniviti furono popolo a me straniero che non mi conoscevano, alieno dalle promesse; non profezie, non grazie, non benefizi, siccome voi; anzi nazion maladetta e rigettata dalla mia misericordia: *Populus quem non cognovi, servivit mihi*: e questo popolo così rozzo ed abbandonato, alla predicazione d'un uomo ha creduto. Or ecco: *plus quam Jonas hic*: e voi avendo sentito e veduto altro che un Giona, un profeta, nato dal vostro sangue, stato, vissuto con voi, miracolosamente risorto, e provatosi vero Dio; voi testimoni de' miei miracoli; voi da me ammaestrati e nutriti, e portati quasi nel seno da me, voi sempre ribelli mi negherete credenza e vi perderete. Questo è il miracolo che vi sarà dato, e questo miracolo che allora (non più che per figura adombrato) scosse e convertì i Niniviti, e che dopo la morte mia, predicato come cosa vera e reale, convertirà a me la cieca gentilità, docile ed ubbidiente: soli voi, o Giudei, lascerà ciechi, duri, ostinati. Aspettatevi dunque di vedersi levare contro di voi, nel giorno del gran giudizio, questi umili Niniviti: essi saranno i giudici vostri, essi vi condanneranno, rinfacciandovi la loro docilità e prontezza in credere la verità; e starà a voi di purgarvi in faccia a loro della ribellion vostra e dell'indomabile ostinazione. Un altro testimonio gravissimo sorgerà a confondervi e torvi ogni scusa: la regina dell'Austro, cioè di Saba, è presta di testificare contro di voi; ella,

sentito della maravigliosa sapienza di Salomone, si mosse dal suo paese, e dal mezzodì per lunghissima via venne a Gerusalemme con ricchissimi doni, per conoscerlo di presenza, e pigliare sperimento del saper suo; e si credette bene speso tanto disagio. *Et ecce plus quam Salomon hic:* Or voi avete con voi ben altro che Salomone; la sapienza increata, il Verbo di Dio che in forma e con parole umane parlò a voi, e dimostratavi la verità; ed ecco accoglienze che egli ebbe, ed ha tuttavia, ed avrà da questo suo popolo. A quella regina risponderete, quando ella vi getterà in faccia tanta stima e riverenza da lei avuta ad un uomo, contro il villano e perfidioso vostro disprezzo del Figliuolo di Dio.

Qua è ben da tremare, chi ha pure un qualche avanzo di fede; singolarmente di noi que' cristiani che già a Cristo credettero e tennero suo vangelo, e poscia per amore d'un'empia filosofia, lui bestemmiando, rinunziarono la sua fede. Voi mi sentite assai spesso toccar questi miseri fratelli nostri, perchè tutti non sono anche distrutti, e possono a' buoni far grave scandalo; e perchè altresì possono tuttavia convertirsi, se di loro alcuni o udissero, o leggessero questi Ragionamenti. A costoro, non pur i Niniviti, non pur la regina di Saba sono apparecchiati accusatori dinanzi a Cristo; ma que' filosofi medesimi, quegli empi, quegli schernitori di Cristo e d'ogni pietà, a' quali ciecamente credettero, ed onorarono per illuminatori e rigeneratori del mondo. A costoro che pur dovean conoscere vasi pieni d'ogni bruttura di vizio, senza aver veduto di loro miracoli, nè testimonianze di profeti, nè altre prove di singolar merito ed eccellenza, sottomisero loro intelletto, ricevettero loro dottrine; e comechè per questo si sentissero maladetti da tutti i buoni, non per questo gli abbandonarono; anzi si fecero vanto d'essere di loro scuola, spregiando chi li spregiava, e vivendo empi, senza costumè,

senza onore, senza speranza, scomunicati dalla chiesa, vollero anzi morir filosofi che cristiani. Or questi, questi maestri saranno gli accusatori e testimonj della lor fellonia; udrannosi da quegli esecrati loro dottori rimproverare come ignoranti e sciocchi che le palpabili ragioni non avessero ben compreso; che a credere a Cristo li doveano costrignere; e poi come pecore ciecamente credessero alle favole loro vendute, alle contraddizioni, alle aperte menzogne, a' paralogismi, alle svergognate calunnie: gli accuseranno per gente corrotta e viziosa; anzi pubblicheranno al mondo anche le proprie vergogne loro, per isvillaneggiarli e vituperarli; che la contaminata lor vita, e le sporche dottrine volessero anzi imitare e seguire che le pure, immacolate, santissime di Gesù Cristo, comprovate da una santità sopraumana, e da divine virtù mostrate lor nel vangelo. Vedete, diranno, vedete pazzi e ignoranti, a quai maestri avete creduto, e, qual gente onorata, a quali eroi innalzaste templi ed altari: *Ecce quos colebatis*. Questa solenne testimonianza si farà rendere Gesù Cristo a' suoi nemici medesimi; e converrà sostenere avanti al mondo universo cotesta vergogna che sarà seguita da una eterna tormentosissima disperazione. Deh! se qualche resticciuolo di carità a sè medesimi rimane a questi infelici, prevengano tanta disgrazia, mentrechè il tempo è tuttavia lor conceduto. Voi, o cari, tenete ben afferrata la vostra buona ventura; e separandovi da costoro, guardatevi questa ricchezza; dico la fede di Gesù Cristo, per la quale la speranza vi è conservata dell' eterna felicità.

Ma intanto, come non resta oggimai Gesù Cristo dal predicare a' sordi la sua parola? che gitta così a' porci le margarite? La risposta la rende Cristo medesimo: Io sono la luce del mondo: or niuno accende la sua lucerna per tenerlasi sotto il moggio; sì la mette sul candelliere, acciocchè a quelli

che entrano in casa sia fatto lume; se ella non fa pro a coloro che non vogliono entrare, o le chiudono gli occhi, sì ella il fa a' domestici ed a chi vuole entrare a vedere. Or Gesù Cristo avea molti che ricevevano la sua luce, e più altri ne conosceva che l' avrebbono ricevuta: e per bene ed amore di questi, egli facea risplendere il lume della verità a tutti, eziandio a' ribelli ed ingrati: *Ego scio quos elegerim.* Gran sentenza! Io conosco bene quelli che mi ho eletti, que' che mi crederanno: in questi le mie parole debbono fruttificare; se in tanti altri cadranno indarno, essi che ne hanno la colpa, ne porteranno la pena: nè a costor cagione è da fraudarne il benefizio agli eletti. Di qual numero siamo noi? siam noi di quelli, per cui amore è seminata ancora nel mondo la parola di Dio? amate voi questa parola? la ricevete con riverenza? vi studiate di farla fruttificare? tutti questi segni sono a farvi bene sperare: *Qui ex Deo est, verba Dei audit.* Se no, che sarà? Questo è il conforto di noi banditori del suo vangelo, quando ci veggiamo non voluti ascoltare, e rigettate le nostre parole: sappiamo che *labor noster non erit inanis in Domino;* noi veramente non conosciamo gli eletti: ma questo medesimo ci fa continuare il benefizio della parola a tutti, eziandio a que' medesimi che ora non la voglion ricevere: forse tra questi ci sono de' predestinati, noti a Dio solo; e verrà tempo che loro sarà dato il cuor docile, ed ameranno la verità: ora senza questo, è certo che a molti altri riesce fruttuosa la predicazion nostra, e per essa è seminata e coltivata e cresciuta la fede: o noi il sappiamo, o no; e forse il frutto torna maggiore che per noi non si crede: essendo questo il mezzo da Dio ordinato al salvamento di quelli che si debbon salvare. A noi sta dunque perseverare nell' ufizio commesso alle nostre mani, e per esso servire alla gloria di Dio, nella salute de' suoi, per

esser un giorno con loro a godere della stessa eterna mercede: *Ideo omnia sustineo propter electos, ut ipsi salutem consequantur;* conforto che con S. Paolo meco dee prendere ogni predicator del vangelo.

RAGIONAMENTO XLIII.

La ragione umana è un lume della Sapienza increata per guida dell'uomo. Questa Sapienza è Cristo, e lui dobbiamo ascoltare. I vizi ingombrano la ragione, la quale però smarrisce la verità. Il demonio cacciato dall'anima, vi ritorna con più forza; e ricevuto da lei, la lega con più furore. Una donna grida: Beato il ventre che portò Gesù Cristo; ed egli: Anzi beato chi osserva le parole di Dio: questi mi è madre, fratello e sorella: si spiegano queste parole. Parabola del grano che è seminato in terre diverse. Cristo manifesta il perchè alle turbe parlasse in parabole: e spiega della parabola la prima parte, cioè del grano che cade lungo la via.

Quello che al fine del passato Ragionamento disse Cristo di sè medesimo, ch'egli era la lucerna posta sul candelliere a lume del mondo, mi torna a mente ciò che di lui ricordami avervi detto nel terzo Ragionamento, sponendovi l'eterna generazion sua da Dio Padre; dove Giovanni l'Evangelista dice di lui ch'egli era la luce vera che illumina ogni uomo che viene al mondo. Egli adunque, che è la Sapienza increata, o sia il sustanzial termine dell'intelletto e della scienza del Padre (come dice ella di sè, nel divin Libro dell'Ecclesiastico, XXIV, 5. *Ego ex ore Altissimi prodivi, primogenita ante omnem creaturam*); è altresì il fonte di quella creata sapienza, o sia delle idee e cognizioni seminate negli intelletti degli uomini col lume della ragione che

Dio raggiò in loro per esso suo Verbo (*et effudit illam super omnia opera sua*); per la qual nobilissima qualità l'uomo a pezza si leva sopra dei bruti, a' quali è posto che li signoreggi e se ne prenda servigio. Ora il più degno uso e più nobile di questa ragione si è questo, di conoscere il Creator nostro, principio e fine dell'essere e della perfezion nostra; di comprendere ed abbracciare le cose, da lui per lo suo Figliuolo a noi rivelate, scoprendoci il segreto recondito dell'esser suo, della sua bontà e providenza, la sua volontà circa le cose a noi comandate, le sue promesse, ed altresì le minacce; e tutto ciò a fine che, a lui credendo, in lui sperando e lui amando, venissimo a quella beatitudine che è lui medesimo, per la quale ci avea creati. Ecco quello che dee occupare la ragione dell'uomo, e tenere esercitate le sue altissime qualità; ed ecco perchè è detto, la verità essere la perfezione e 'l tutto dell'uomo. Or voi vedete che noi nella ricerca di questo gran bene, non possiamo temer di errare e di smarrire la via, avendo la medesima Sapienza eterna per nostro maestro che le cose ci dà ferme, aperte e sicure. E tuttavia questa orgogliosa ragione, per l'oltraggioso piacere di far da sè, rifiuta villanamente il benefizio di questo lume: e però non è maraviglia che si avviluppi tra mille errori; volendo vedere sopra quello che le è dato potere, e rigettando la scorta che, sopra di sè levandola, l'avrebbe sicuramente condotta a trovare quella verità che non può aggiugnere colla propria virtù. L'accecamento di tanti infelici ne sia a guardia, di non commetterci temerariamente a questo cieco che ne conduca; anzi lasciamoci guidare dalla Verità Gesù Cristo, che ci fu dato maestro, e ne dice: *Haec est via: ambulate in ea* (Isai. XXX, 21).

Continuandosi dunque il divin Redentore al detto: Sè essere la lucerna del mondo, secondochè qui

sopra v' ho esposto, rappicca il filo del suo ragionamento agl' increduli Farisei e bestemmiatori così: Voi avete altresì una lucerna che si accese alla mia, cioè la ragione: essa è come l'occhio del vostro corpo, che è quanto dire la scorta de' giudizi e delle operazioni vostre: ora se quest' occhio sia netto e puro, sarà acconcio a ricevere la mia luce divina; e così tutto il corpo ne prenderà buon servigio, ne sarà illuminato e scorto a ben fare. Ma se la vostra ragione è appannata da viziosi affetti e passioni distemperate, essa vi mostrerà le cose torte, vi farà traveder ne' giudizi, e di azioni tenebrose e ric macchierà tutta la vostra vita. Il perchè ponetevi ben mente che questa lucerna tegnate lucida e chiara e netta di fumo; e il corpo, cioè gli atti vostri, a questo lume procederanno dirittamente nella verità, e saranno veramente opere della luce. Sotto queste parole (chi l' avesse potute intendere nel diritto lor senso) era coperta questa salutare sentenza: Ma voi, Farisei, avete la ragione ingombrata e impedita da molte passioni ed affezioni disordinate, di superbia, d' ambizione, d' invidia, di odio contro di me: queste son fumo e nebbia alla vostra lucerna: non è possibile, con questo lume sì poco e maligno, non offendere negli atti vostri, ne' giudizi intorno a me ed alla verità. Se conosceste il vostro pericolo, voi verreste a me luce viva e vera, e ne prendereste lume per voi. Infelici! voi nol conoscete: e però da queste temporali tenebre, da voi volute ed amate, passerete alle tenebre eterne del pianto e della disperazione; le quali non amerete certo, ma dovrete patire senza rimedio. Ecco, seguita Cristo, quella miseria, nella quale voi medesimi vi siete gettati. Voi, già ab antico mio popolo, per sola mia grazia eravate, per mezzo della fede nel vero Dio ricevuta da' vostri padri, francati dalla servitù del demonio; ma quello spirito superbo da Dio cacciato così, non si diede

riposo mai, tuttavia ritentando ogni prova di raccattare la perduta possessione delle vostre anime. Prese seco più altri spiriti peggiori di sè, per isforzare l'entrata: ma entrato non sarebbe mai se voi non gli aveste aperto la porta. Io sono venuto al vostro ajuto, per impedirlo, e cavarvi per sempre dalle sue mani; ma voi non volete ricevermi, e piuttosto riceveste il demonio, resistendo alla verità, e la bugia accogliendo nel cuore. Le passioni feroci che vi tengono così legati, mostrano che siete tornati schiavi di Satana, e di tanti demoni ministri suoi, anzi legati ora troppo più strettamente e duramente che foste mai: il perchè lo stato vostro presente è assai più misero e tristo che fosse prima d'avermi sentito parlare. Questa, questa è la condizion lagrimevole di questa pessima generazione; la quale tuttavia peggio se ne dee aspettare: quando, acquistata il demonio piena signoria in voi, e voi venutigli a mano del tutto, vi avrà partecipi della sua pena medesima, anzi ne sarà a voi ministro crudele e spietato, assegnatovi dalla divina giustizia nel fuoco eterno. I cristiani singolarmente, da cui Cristo nel battesimo cacciò il demonio, ed essi per apostasia nefanda lo raccettarono, hanno sentita la terribile loro sentenza: beati loro, se ne tremassero! Certo S. Paolo ne fa loro questa spaventevol dinunzia: *Voluntarie peccantibus nobis, post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia:* Chiunque pecca in vero studio, dopo avere non pur sentita, ma ricevuta la conoscenza della verità, rifiutandola, non gli rimane altro sagrifizio da purgar tanta sua fellonia; quando quello che eragli dato a remissione, cioè il sagrifizio di Cristo, costui rigetta e'l calpesta, e oltraggia come polluto il sangue dell'alleanza, nella quale fu da prima santificato. Che dee aspettarsi dunque il fellone, se tosto non si riconduce al rimedio da lui rigettato? *Terribilis quaedam expectatio judicii*

et ignis aemulatio, quae consumptura est adversarios : uno spaventevol giudizio, e un fuoco fieramente geloso che vendicherà consumando, senza distruggerli, gli avversari del Figliuolo di Dio.

Avea Gesù Cristo compiuto di fare questo ragionamento, che ecco una donna rapita fuor di sè per quel divino parlare, levando la voce di mezzo alla turba, così gridò : Oh beato il ventre che ti portò! e il petto che tu poppasti! Udiste voi? là dove i Farisei, dottori profondi e pratichi delle Scritture, nulla trovavano di pregevole nelle parole di Cristo, anzi pur materia di sprezzo, e cagione di odio feroce contra di lui; questa buona femmina, senza nulla di scienza, senza sottili speculazioni, sente nel parlare di lui tanto del divino e del dilettevole, che, innamorandola di affettuosa maraviglia, vinto il rossore, la fa uscire in queste calde e veementi parole : così la verità trova sempre nella ragione dell' uomo un benevolo testimonio, qualora dalle passioni non sia preoccupata nè vinta. Questa donna è riserbata giudice, per quel giorno, di que' superbi dottori. Ma comechè ella avesse detta cosa ben vera, un' altra troppo più profonda e più utile non sapeva che Gesù Cristo le seguì dimostrando. Perchè di tratto, continuandosi alle parole di lei : Anzi, disse, c' è più, e meglio : che veramente beati sono coloro che ascoltano la parola di Dio e l' osservano. Non avea per avventura fornito di dire queste parole, che ecco un messo appunto della madre di Cristo e de' suoi congiunti, i quali erano venuti per lui, e per la folla della gente non potevano averlo; il qual messo disse al Redentore, come la sua madre e gli altri lo domandavano di vedere. Al quale egli rispose: Di qual madre, di quali congiunti mi parli tu? E girati gli occhi, e stesa la mano verso alcuni de' suoi discepoli che gli stavan dallato: Questi, disse, sono la madre mia veramente, questi i miei fratelli :

conciossiachè coloro che ascoltano e fanno per opera il piacere del Padre mio, questi senza più tengo io per madre e fratello e sorella.

Queste due risposte di Gesù Cristo che hanno una stessa sentenza, dicon pure un gran fatto, ed a gran pezza remoto da ogni umano comprendimento. Noi siamo avvezzi ad estimare le cose per carnale giudizio, nè veggiamo pregio e bellezza maggior di quella che ci danno i sensi e la povera nostra ragione. Chi avrebbe pensato mai, qualcosa poterci essere più pregevole e caro, dell'aver generato e partorito una divina Persona, e dell'aver vera ragione di natural signoria sopra il Figliuolo di Dio, del quale era veramente madre Maria? Certo la dignità era altissima, e l'eccellenza sentiva dell'infinito, e tuttavia non era questo che facea veramente grande e beata Maria, nè a Dio così cara come ella era. La divina maternità non porta, nè dice per sè medesima santità, nè vera congiunzione dello spirito a Dio: dico, per sè medesima, seperata da ogn'altro rispetto. Maria sarebbe potuta essere madre di Dio, nè tuttavia così santa, come non furono quelle quattro donne, Bersabea, Rut, Tamar, Raab, che nel vangelo son ricordate per ascendenti nella carnale generazione di Cristo; e che veramente, per formare il corpo di lui, a Maria mandarono il loro sangue. La consanguinità che l'uomo acquista con Dio, non viene dalla carne e dal sangue, sì dallo Spirito Santo, del quale veramente nasce l'uomo Figliuolo di Dio: *Non ex voluntate carnis, sed ex Deo nati sunt.* E pertanto la sola grazia santificante, la carità, le virtù divine che accompagnano questo spirituale rinascimento, fanno all'uomo participare la divina natura, e imparentare con Dio; a dir breve, l'amor di Dio, e 'l far la sua volontà, a lui fa i figliuoli e gli amati ed amanti di lui. In Cristo adunque tutti, maschio, femmina, stranieri, madre, fratelli,

son una cosa; cioè per nessun'altra cosa gli appartengono che per la carità; e però chiunque ama Dio, e fa la sua volontà, è congiunto e comunica con Gesù Cristo per madre, per fratello e sorella. E questa era la somma ragione che a Gesù Cristo incorporava e teneva congiunta sua madre; l'amar ella il volere di Dio, ed il farlo con perfezione fuor di qualunque comparazione maggiore che nessun altro uomo del mondo: verso la qual eccellenza, l'altra della divina maternità per poco non si contava. Maria avea un privilegio che la rendea singolare e maggior di tutte le creature; una dignità che non le lasciava veder sopra di sè nessun altro che Dio; anzi per rispetto alla generazione, la mettea pari con Dio Padre, del cui Figliuolo eterno ella era altresì vera madre: questa grandezza conosceva ella medesima: *Fecit mihi magna qui potens est*: per questo ella era onorata e beatificata da tutte le creature che furono e che saranno: *Ex hoc beatam me dicent omnes generationes*: per questo a lei templi innalzati ed altari, e rendutile onori quasi divini. E nondimeno tutto ciò era nulla, per rispetto alla vera beatitudine: tanto gran fatto è l'amore e l'ubbidienza a Dio, e 'l fare la sua volontà; che questa sola cosa superava ogni suo privilegio, questa sola l'avvicinava a Dio veramente, e di lui la rendea degna madre. Oh giudizi di Dio! oh abisso di sovreminente sapienza! guai a noi che così all'impazzata senza buona regola, facciamo le nostre ragioni circa il valor delle cose, e le più stimiamo che nulla vagliano, e le veramente grandi e pregevoli ci tegnam sotto a' piedi. Noi reputiamo un gran fatto la nobiltà nostra, i gradi, gli onori, le riverenze, che a Dio sono feccia e lordura per sè; e l'onor vero che viene dall'amar Dio, e dall'essere amati da lui, non conosciam pure, o nè anche per lo centesimo lo stimiamo di quel che vale. Gli onori nostri

rendiamo a' ricchi e potenti, a' gloriosi del mondo; e del rozzo lavoratore, del pescivendolo, della lavandaja, del povero cencioso che teme Dio, e lo stima sopra la propria vita, non possiamo sentir riverenza, ma siamo quasi sforzati di non curarli. Vedremo, vedremo quandochessia, dov' era la gloria e la sustanziale grandezza; vedremo capovolte le cose; vedrem basso e vile quello che era da noi reputato nobile e grande; e, per contrario, vedremo quanto prezioso e caro era dinanzi a Dio quello che agli uomini fu spregevole; e non ci varrà il dire che nol sapevamo; perocchè ci sarà detto che cel conveniva sapere, e gittatoci in faccia il giusto rimprovero che suggellerà la nostra condanna; che, a metterci in capo cotesta verità, non sia potuta bastare la povertà, l'abbiezione, l'oscurità del Figliuolo di Dio; la quale era una dimostrazione che Dio apprezzava, e che a lui erano grandi e stimabili le cose piccole e basse secondo il mondo: e questo giudizio di Dio dovea però soprabbastare a raddrizzare e correggere i nostri. Ma noi, accecati dal fumo dell' ambizione e dell' amor di noi stessi, non ponemmo mente alla prova evidente del vero, e così a nostra colpa rimanemmo ingannati dalla bugia. Egli è omai da raddrizzarci, mentre c' è tempo.

E certamente non v' è cosa, comechè alta ed oscura della religion nostra, che per Gesù Cristo non fosse dichiarata alla gente, e fino a noi pervenuta: ma le prediche di Gesù Cristo come furono allor ricevute? e come sono meglio oggidì? Udite ora. Accorrendo le genti da ogni parte al Redentore, dalle città e da' paesi; ed egli uscito di casa un giorno, e condottosi al lido del mare, fattasi venire a proda una barchetta, e montatovi, si mise addentro, ma così presso alla riva che stando il popolo tutto in essa schierato, e Cristo predicando dalla barchetta, potevan tutti leggermente

sentirlo. Traendo dunque l'argomento del parlar suo dallo studio che pareva aver raccolta quella gente per ascoltarlo, intorno alla parola di Dio prese per parabola a parlar loro così: Ascoltatemi, cominciò Cristo. Il seminatore uscì a seminare il suo grano; ma questa seminatura ebbe diverso fine, secondo che in diversi luoghi il grano si fu caduto. Parte ne cadde su per la strada; e questo fu calpestato da chi passava, ed anche venner gli uccelli che sel mangiarono. Parte cascò in luoghi pietrosi, dove avea poca terra: e come esso non trovò molto fondo, messo un po' di barbe, germogliò ben tostamente; ma levatosi il sole, al primo calore l'ebbe tutto riarso, e per difetto di umido e di radici, di presente seccò. Altro ne cadde tra le spine: e queste, crescendo con lui del pari e levandosi alte, l'ebbero prestamente affogato; sicchè non portò nulla di frutto. Altro poi cascò in buon terreno; dove ben coltivato, ajutato dalla pioggia e dal sole, venne su rigoglioso e cespuglioso; e nella fine diede frutto, dove a trenta, dove a sessanta, dove a cento per uno. Recitata questa parabola, soggiunse Cristo, rinforzando la voce: Chi ha orecchio da udire, oda. Questo era dire: Chi è così ben disposto dell'animo che la mia parola vi sia ricevuta, beato lui! egli l'intenderà: vedea dunque Cristo diverse le disposizioni de' suoi uditori. E certo egli avea proposta loro quella parabola, perchè fosse ricevuta e facesse profitto a tutti; e tuttavia mostra di sapere che non sarebbe utile a tutti: dunque la ragione, perchè ad alcuni sarebbe tornata inutile, erano le qualità, o capacità diverse degli uditori. E veramente l'oscurità medesima della parabola provocava a dimandarne a Cristo la sposizione; e questo era il primo passo da fare, a rendersela profittevole. Ma che? di nessuno di tanto popolo non è contato che pregasse il Redentore che la parabola gli spiegasse: e per divino giudizio,

in pena di sì misera negligenza e disamore della verità, maggior lume fu loro negato, da che egli non gliene dimandarono più. Ecco spiegato il perchè le grazie di Dio che alcuni migliorano, in altri tornino vane: e vedete che dagli uomini viene la colpa. In fatti soli gli apostoli e'discepoli, che nulla altresì aveano compreso della parabola, come furono a casa, e'l maestro ebbero solo, di due cose lo dimandarono; prima che loro volesse spor la parabola; l'altra, del perchè alle turbe egli parlasse così per parabole che non doveano poter essere così ben intese. Innanzi tratto pregovi di osservare, che qui il Salvatore non parla de' suoi precetti e de' consigli evangelici, e delle altre cose necessarie a salute; le quali egli avea ben chiaramente e tritamente spiegate a tutti nel sermone del monte (che la divina bontà a nessuno nega il bisognevole a doversi salvare): parla di altre particolari e più segrete dottrine che agli umili e studiosi del loro bene soltanto suol egli aprire; le quali assaissimo giovano a fortificare, sostenere e pascere lo spirito, spianando molte difficoltà, e illuminando la mente colla conoscenza delle verità più profonde. Dunque alla seconda dimanda de' discepoli rispose Cristo quel medesimo che io vi spiegai già in altro luogo, dove cadeami in acconcio; cioè che egli parlava alle turbe oscuro, perchè l'infedeltà e freddezza loro le rendeva indegne di più chiaro lume: disse dunque così: Queste turbe mostrano studiosi e teneri di me e della mia parola: ma quantunque mi sieno così presso colla persona, io ben li conosco, quanto col cuore sieno lontani da me: ora agli stranieri si vuol parlare così: *Qui foris sunt, in parabolis omnia fiunt;* ed erano que' miseri, de' quali avea parlato Isaia; che, ascoltando non udivano, vedendo, non conoscevano, ed aveano il cuore ingrassato e incallito a' movimenti della sua grazia: e al tutto non erano da gettare a' porci

della nuova chiesa (c. LXI) : *Dabitur pluvia semini tuo, ubicumque seminaveris in terra, et panis frugum terrae erit uberrimus et pinguis* : questa è l' opera della grazia. E in Geremia (c. IV) : *Novate vobis novale; et nolite serere super spinas ;* e in S. Giac. (c. I) : *Suscipite insitum verbum, quod potest salvare animas vestrās;* dove è notato l' apparecchio , lo studio , e la cura sollecita che dee por l' uomo a ricevere il seme , a studiare e purgare il cuor suo , acciocchè esso vi faccia buona prova , portando frutti di giustizia e di vita. La qual cura, o purgamento quandunque manchi , il seme è affogato e impedito di germogliare , o non conduce a maturità i frutti suoi. Di qui si dee ben conoscere , se poco importi l' udire col cuor ben disposto la parola di Dio ; e con quanta riverenza, con quanta sollecitudine debba l' uomo preparar sè medesimo , e levare gl' impedimenti alla fecondazione che ne farebbe lo spirito della grazia ; senza di cui , il benefizio del seminare , non pur torna inutile , ma si volge a maggior peccato , ed in perdizione della terra ingrata , e del negligente coltivatore.

Or venendo alla prima parte della parabola , così seguitò : Il grano che cade sopra la via , ed è calpestato , e gli uccelli sel portano , sono que' cuori corrotti e tutti mondani , a guisa di strada comune e battuta, aperti e privi d'ogni riparo ; a' quali è gittata bensì la parola di Dio , ma il seme , trovato il terren duro e sodo , non è ricevuto dentro il cuore , ma rigettato ; e da' pensieri del mondo , dalle dominanti concupiscenze, dall' amor vivo alla colpa , è calpestato e trito per forma che se ne distrugge tutta la sua virtù : e il demonio signore di que' cuori (temendo , non forse alcun granellino potesse in loro appigliarsi , e con qualche principio di fede far germogliare qualche getto di buona affezione, e per questa a poco a poco potessero pervenire

a salute) viene tostamente, e occupandoli di mali affetti e desiderj malvagi, tutta ne porta via la benedetta semenza, sicchè non li tocchi pure, nè punto in essi adoperi di buon effetto: *Venit Satanas, et rapit quod seminatum est in cordibus eorum, ne credentes salvi fiant*: questo è il primo genere degli sciagurati (col quale finirò il presente Ragionamento), ne' quali torna perduto il dono prezioso della parola di Dio: gente a Dio ribellata, senza pensiero nè amore di lui, nè eziandio di sè medesimi, e per poco disperati della loro salute. Non già che in loro debba poter fallire l'altra parola di Dio; cioè che nessun di loro gli potrà fuggire di mano, nè portarla impunita; sì che, se non la bontà, non debba essere in essi glorificata la sua giustizia. Ecco: non resta per questi infelici se non quell' efficacissima estrema prova della divina virtù, o piuttosto della misericordia, che può alla voce di Dio dar tale e tanta forza e sì onnipotente, che ammollisca la durezza di que' cuori, e in un momento purgandoli, domandoli e suggettandoli a sè, li muti in altri, e tolga a loro il cuor della pietra, in essi creandone un nuovo di carne; quella virtù della parola di Dio che fiaccò l'orgoglio, e piegò la durezza di Saulo, e, d' un nemico feroce di Cristo, ne fece il più tenero e forte amante che mai avesse nel mondo. Ben può Dio far dei così fatti miracoli: ma tuttavia guai chi gli aspetta; ed a questa sicurtà, continua il peccato. Dio medesimo ci proibisce di vivere a questa fidanza abusando della sua onnipotente virtù. Oggi, oggi, di presente è da por mano al dissodamento del campo del nostro cuore, e prepararlo a quel seme di vita che può salvarlo: *Hodie, si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra.*

ORAZIONE

SOPRA IL VESTIRE DISONESTO

Citata nel Ragionamento XXXII a faccia 168.

Egli è gran tempo ch'io vo ondeggiando in un mio pensiero, nè seppi ancora deliberarmi a doverci metter la mano: tante e sì forti ragioni pareami vedere, che fra il sì e 'l no quinci e quindi tirando, mi tenevano irresoluto. La rovinosa e oggimai intollerabile disonestà degli abiti del nostro tempo, pareami troppo gran male e scandalo, da non passarsene sì leggermente, chi punto ha sentimento d'alcuna pietà: e i lamenti quotidiani delle persone dabbene, danno pur delle fortissime strette ai banditori del vangelo di Cristo. Ma d'altra parte, qual profitto sperarsene? quando a cessar tanto male e danno della cristianità, tornarono inutili e vani tanti fortissimi argomenti a ciò adoperati: e le leggi e le minacce divine ed umane punto non profittarono? E qual lusinga mai di rimedio ci riman più, or che il male è invecchiato e messo così forti radici, e l'uso già ricevutone quasi da tutte, ne ha smorzato il rossore, e scematone il vitupero? Senza che, con qual pro parlarne io a voi, a' quali ed alle quali non sembra far bisogno tal disciplina? Quelle che così scandalezzano la città, o non usano a chiesa mai (e questo è il solo bene che di lor ci è rimaso), o certo non sono qui. Le quali ragioni soprattutto mi sconfortavano da por la mano a questa veramente increscevole impresa; e mi faceano vedere il meglio tacere, e piagnere davanti a Dio, e da lui pregare la grazia che le richiamasse a buon senno, di quello che con esse gittar le parole. Nondimeno l'autorità e 'l comando di coloro, dai cui voleri non debbo nè voglio mai dipartirmi, contro mia voglia mi ci sospinsero, ed oggi mi vi

hanno pure condotto, Ed io ne ho anche (pensando meglio) una assai forte e giusta ragion di farlo. Egli è vero ch'io parlo a persone oneste e pudiche, a cui non fa luogo d'alcun rimprovero; ma per lo scandalo signoreggiante non sono esse pure in grave e vicino pericolo? Quante delle oneste un tempo e pudiche, che già m'udivano come voi, si lasciarono strascinare dalla corrente, mancando loro, o il coraggio, o la fortezza d'apparire pubblicamente cristiane! e però presero anch'esse la moda e'l vituperoso costume di quelle mondane, delle quali prima vituperarono la inverecondia. Or non è certo che con la moda già trionfante, il mondo tende sue insidie anche a voi, collegato coll'amor proprio che, stando dentro di voi, è in lega col mondo, e gli tiene le mani? Per guardia adunque delle buone, io crederò ben collocate le mie parole: e me beato, se a quelle e a que'che mi ascoltano potessi ingenerar tal ribrezzo ed odio di questo costume, che tutti quanti mi odono, io ne potessi salvare! Sa Iddio, che m'è testimonio, se altro che zelo dell'onore di Dio e della salute de' miei fratelli m'induca a vituperarne il costume, e se io il fo per altro che per ritirarneli. Mostrerò loro il gran danno che le nostre sorelle singolarmente recai o a sè medesime, lasciando altrui immaginare il non minore che apportano altrui: dall'argomento medesimo appar manifesto, che altro io non intendo che il loro bene, da lor cessando una perdita e un danno che grandissimo mostrerò.

Voi ben sapete, e non possiam ricordarcene che con vergogna e dolore, che l'uomo non è più quel medesimo che uscì dalle mani di Dio, del corpo e dell'anima tutto giusto e perfetto. Tutto in lui era nel proprio luogo, per la giustizia che l'anima ne abbelliva, e per la gloria della divina immagine che, irraggiando, vestiva il suo corpo: ma ohimè! perduta la giustizia nell'anima, e l'ordine fu guasto

ancora nel corpo; e in quella vece sconcio disordine e ignobile ribellione. Non mi dimandate più avanti, e non istate a rincrudir la ferita, la cui sola memoria ne rinfresca lo spasimo. Basti che l'uomo sentendosi rubata la signoria del suo corpo, e vedendosi signoreggiato e fatta violenza dal suo medesimo schiavo, sentì allora la prima volta il saggio, fino allora a lui sconosciuto, della vergogna; e procacciò delle vesti da ricoprirsi, per non essere testimonio del vergognoso oltraggio che gli conveniva patire. E notate che questa ribellione del corpo è sì feroce e oltraggiosa, che per sopita che sia, si desta e rinasce ad ogni leggier solletico e s'inorgoglia: voglio dire che la sola rappresentazione del vituperoso disordine, dipinta dalla fantasia, o rinfrescata dalla memoria, basta ad appiccar il foco della passione e farla ringagliardire; e tanto più fieramente, quanto la rappresentazione è più viva; perocchè le immagini che sono all'anima portate per via degli occhi, s'imprimono più profondamente, e quasi si scolpiscono al vivo nell'anima: pertanto gli occhi sono i più efficaci mezzani e più certi del vergognoso piacere. Quindi è, che non prima è giunto l'uomo all'età che può sentire e avvedersi del suo disonore, che egli ne sente rossore, e procaccia altrui nasconderlo ed a sè stesso. E quel che più monta, le oneste e pudiche persone, e quelle del debil sesso via più sono in questo fatto tenere sommamente e gelose, e gli occhi diligentemente guardano e tengono in freno, che non trascorrano e riportino loro a veder ciò che arrossiscono di pur pensare: e così temono di vedere, come di esser vedute, che è verecondia, pudicizia, onestà: il più sicuro freno e più forte, anzi il più bel fregio e prezioso e caro ornamento del loro sesso, e certissimo testimonio della loro onestà. Il che essendo vero com'è, io dico, che quelli e quelle che ricevono e danno luogo alle fogge del moderno vestire;

il primo danno che recano a sè medesime, è di porgere ragionevole sospetto della loro onestà; dando così una mortale ferita a quello che dovrebbono aver carissimo, ed è il loro buon nome. Io non andrò per le lunghe. Potete negarmi ché coteste misere dieno a veder molto chiaro d'aver perduto, o non sentir il rossore? Imperocchè, se del rossore è proprio il nascondere e 'l ricoprire, còme apparve ne' primi padri; di qual fatta rossore vogliono aver quelli e quelle, che si studiano anzi ed assottigliano, per mettere in mostra e in palese; e se punto nascondono, il sanno far con tale arte che più comparisca, e la curiosità del vedere ne sia più stuzzicata con quel cotal loro negare che è un invitare e un promettere più malizioso? Io vorrei loro chiedere di quanto buon occhio miravan elle, un dieci o più anni fa, queste novelle fogge di portar la persona sotto gli occhi di tutti? Piacque loro sempre questa moda sì svergognata? Ah! io so bene che elle ne arrossivano dentro di loro stesse; e come le pudiche persone sogliono fare, temendo quasi di sè, al vedere il disonore delle altre, immaginando un pericolo per sè medesime, si ravviluppavano tosto ne' loro panni, affrettandosi di assicurare loro onestà. Così è: quando le svergognate erano pochissime, e si potevano numerare, v'erano di mille un novecentonovantanove di oneste che le condannavano, nè poteano patir di vederle, e il taglio di que' vestiti si reputava una prostituzione. Ora per lo contrario, si contano per poco su le dita le pudiche e modeste; e generalmente non arrossano più, non sono più così tenere del loro onore; anzi, gittata via la vergogna, hanno preso le fogge e l'abito delle svergognate, che prima vituperavano, e così si accusano da sè medesime. Ed eccovi il pudore perduto e la verecondia. Or parvi egli questa piccola perdita e poco danno? Abbiamo noi dunque smarrito le idee e le diffini-

zioni del vizio e della virtù, e la differenza dal bene al male? o non sarebbe già più a questi tempi quella gravissima ingiuria che fu ne' passati, di rimproverare una donna singolarmente, ch'ella ha perduto il rossore? O non fu reputato sempre, e non è egli il pudore la più ricca dote e 'l più prezioso ornamento del loro sesso; senza del quale niun vero onore loro restava, e cui rubato loro anche per violenza, elle medesime si reputavano infami? Io non recherò ora a provarlo Scritture, nè rivelazione o vangelo: vel mostrino le donne gentili, a cui non mostrò cotal verità altro che la natural ragione; quella ragione che sola a' dì nostri si suol riconoscere per maestra, regola, principio e fine d'ogni bontà. Io mi passerò di que' popoli, dove le femmine sono come sacra cosa guardate, ed hanno lor proprie stanze da quelle degli uomini separate, dove non sono lasciati entrare altro che i più stretti parenti. Taccio di quelle che non escono mai che velate e invisibili in tutto il corpo, anzi nè eziandio d'ambedue gli occhi si credono poter usare, quando uno solo loro bastava per guardia e scorta dei loro passi, risparmiando così fino allo scrupolo il loro pudore. Il solo Plutarco (per tacer di tutti i poeti e scrittori gentili) racconta sì chiari esempi d'onestà nelle donne, da vergognarsene le più sante e inviolate delle cristiane: bastivi ciò che egli narra delle donzelle Milesie. Fosse velenoso contagio di pestilente aria, o checchè altro, elle erano messe in cotal disperato furore, o mania che le traea di cervello; e la mattezza finiva in un odio sì disperato della lor vita, che da sè medesime s'impiccavano. Guardia de' genitori, preghiere, lagrime, minacce, tutto era nulla a ritenerle da quel miserevole e fiero proponimento. Ma quel riparo, che niuno sapea trovarvi, il trovò finalmente un accorto e saggio uomo della città. Pensava costui, se il grave timore d'un qualche male lor minac-

ciato, dovesse poter bastare: e cercato fra sè, se elle avessero qualche bene lor tanto caro, che piuttosto che perderlo, si raffrenassero dal morire, giudicò, questo dover essere il pudore e la verecondia; e però questa minacciò di tor loro; e fece bandire una legge, che qualunque quindi innanzi si fosse data la morte, il suo corpo saria strascinato e mostrato senza velo nella piazza della città. Misero provvedimento! Qual forza dovea poter avere in esse il timore d'una vergogna che elle non avriano potuto sentire? o qual rossore in un morto? E nondimeno questo bastò, perchè niuna più in sè medesima incrudelisse. Tanto era in que' nobili petti l'amor dell'onestà, e tanto pregiavano il lor pudore, che il solo immaginar di vederlo violato dagli sguardi del pubblico, raffrenò in esse un furor sì violento, che niuno argomento fino allora avea potuto mai superare: e dove elle non temeano la morte, nè quei dolori che sono di tutti i più terribili e gravi, temettero uno sguardo ingiurioso alla loro onestà. Ma che dico io? ciò saria a dire se vive fossero state pubblicate così, da poter conoscere l'ingiuria e sentir la vergogna; ma elle sapeano di non doverla sentire: nondimeno si sarebbono credute disonorate, a comparir disonestamente anche senza sentirlo; ed aveano una onestà così tenera, che giudicavano, l'esser solamente vedute, comechè fatte cadaveri, essere un intollerabile vitupero; credendo quasi che la femminil verecondia sia così delicata cosa e gentile, che la dovessero sentir anche morte, e arrossire ne' lor cadaveri. Estimate voi, o Signori, l'amaro e giusto rimprovero che contien questo fatto alle donne cristiane del nostro tempo. Se quel saggio uomo avesse adoperato questo suo ingegno con le cristiane, gli sarebbe fallito; che tanto poco estimano e pregiano il lor pudore, che gettano esse e prostituiscono a bello studio, vive e consapevoli del lor disonore, quella

cosa medesima che le donzelle Milesie non poterono patir pure d'immaginarla fatta loro per forza in tal tempo che non se ne poteva vergognare. Tanta è la buona opinione che le cristiane danno di sè, gittando via ad un tempo la fama e la pudicizia.

La qual sinistra opinione che elle danno di sè, non è già temeraria nè irragionevole; anzi gran ragione se n'ha, e non se ne può fare altramenti. Imperocchè essendo il rossore cosa naturale nell'uomo, egli non lo può perdere altro che per qualche cosa che in lui sconci e disordini sua natura: questo è il peccato. E vo' dire che la persona non può essere per altro impudica negli esteriori atteggiamenti del corpo, se non per essere d'impudico animo e disonesto. In fatti noi veggiamo pure gli onesti giovani e le pudiche donzelle tutti essere vergognosi, senza che alcun loro il dica; veggiamo in loro una certa grave composizion degli atti del corpo, degli abiti e dei movimenti della persona: e non può fallire il giudizio che ce li fa credere, senz'altra testimonianza, pudici e casti. Ed or che vorrem giudicare di quelli che tengono maniere a queste affatto contrarie? si potrà credere altro da quel che mostrano? Da che, quantunque la pudicizia dimori veramente nella disposizione ed affetto dell'animo, nondimeno ella è tanto congiunta cogli esterni reggimenti del corpo, che l'uno dell'altro vicendevolmente è segno e testimonio e argomento; posciachè la pudicizia è una virtù che ha quasi il corpo per soggetto, nel quale s'adopera e ne compone i movimenti, e ne regola gli atti, e collegata con la castità, ne raffrena le illegittime inclinazioni, ne tempera i moti, ne ammorza l'ardore, e modera, allontana e nega alla carne tutto ciò che può in lei destare o in altrui, il sozzo disordine della vergognosa passione: questo importa esser casto e pudico. E or sarà casto e pudico nel cuore, chi adopera il proprio corpo, anzi così lo

atteggia, e gli dà quella forma ed apparenza che favorisce, accende e rinforza l'ignominiosa passione? L'uomo adopera secondo che è dentro disposto: *Ex abundantia cordis*, di ciò che soverchia nel cuore l'uomo parla, si move, si atteggia, e veste ed usa di fuori, e se il portamento, il vestito, la foggia è disonesta, disonesto dee esser l'animo e 'l cuore. Voi non potete negarmi che ci sieno uomini e donne di mondo, come pure uomini e donne oneste e timorate di Dio; e non mi negherete che a giudizio di tutto il mondo c'è il vestito disonesto e il pudico: e che l'uno è proprio delle mondane, l'altro delle cristiane. Se dunque non fallano tutti gli uomini, non va in un abito lascivo e impudico altro che la disonesta è impudica, e certo le male femmine non vanno in peggior abito delle nostre, che vogliono passar per buone. Sebbene, che fa appellare al testimonio degli uomini? quando abbiamo aperto quello di Dio? Volendo egli nelle sante Scritture allontanar i giovanetti dalla vista e usanza delle ree femmine, discende quella gran maestà a delinearle e dipingerle loro davanti, sicchè bene le riconoscano: non è questo il luogo da ritrarvi quella pittura. Ben dirò che Dio fa appunto il ritratto delle cristiane del nostro tempo: quel portamento, quella mollezza, quei fregi, quella mostra del corpo, quegli abbigliamenti, quel nessuno rossore. E Dio medesimo pel suo profeta, volendo trafiggere il popol suo, lo uguagliò ad una femmina infame; la cui svergognata disonestà, egli si credette avere sbozzata abbastanza, dicendola Senza rossore: *Frons meretricis facta est; tibi nescisti erubescere*. E or che fa quello, che alcune potrebbon dire per lusingarsi, e per farsi credere oneste a chi avesse sì poco senno da creder loro; che fa (dico io) il protestare: Io non ci ho cattivo animo nè intenzione? Essere, o voler essere tenute pudiche e portar l'abito e la foggia delle impudiche? E se

pure dell'animo vogliono essere disoneste, perchè sdegnarsi, e credersi adontate, se altri le chiami col proprio nome? E se non hanno quell'animo reo, perchè mostrare d'averlo, e costringere chiunque le vede a non poter di loro generalmente pensare nè credere altro che male? Qual nuova e strana vaghezza è mai questa? Che se pur siete oneste, chi vi sforza a dover soffrire la macchia di comparire in quell'abito che v' infama? Ma nol volete anzi voi? o non deste voi medesime il modano e il taglio al sartore? o non vi consigliaste assai con lo specchio, e per essere ben sicure di non parere e mostrarvi altro che quelle che voi volete? nol fate voi per piacere? e non godete dell'esser mirate? Ah fratelli e sorelle mie dilette, non è possibile ingannar tutto il mondo: chi mette in mostra, vuol vendere; e vuol esser rubato chi porta in palese tra i ladri in mano il tesoro: *Depraedari desiderat qui thesaurum publice portat in via*: e non se ne può credere, nè forse può essere in fatti altrimenti. È a dir tutto in uno: o la onestà, il decoro, il pudore, massime femminile, sono un nulla e nomi senza sostanza; e però s' ingannarono tutti e tutte che sempre l'ebbero per una virtù, e per acquistarla si diedero tanto travaglio, e sudarono e si martirizzarono per conservarla; ovvero il costume del vestir d'oggidì fa dubitare in chi l'usa, di assai poco pudore, e loro toglie il ben più caro e prezioso che sia nella vita, com'è il buon nome: il qual solo suol essere dalle onorate persone stimato tanto, che tolgono di perdere prima che questo la vita.

E vedete, io non ho fino ad ora tocca la cosa che secondo natura, e per quello che ne mostra la ragione e 'l diritto; e non dissi anche il singolar debito di onestà che a' fedeli impone la religione di Cristo; il che aggrava più, e di più nera macchia offende il loro onore e la fama, accrescendo

il peccato. *Nescitis quia membra vestra templum sunt Spiritus Sancti, qui habitat in vobis?* Così v'è dunque uscito di mente, che non pur siete uomini ragionevoli, ma cristiani? che nel battesimo risorti con Cristo, riceveste una vita divina per lo Spirito di Gesù Cristo diffuso in voi? e che però i vostri corpi sono il suo tempio, e voi membri di Gesù Cristo? sagrati col suggello della santificazione e della grazia che v' ha renduti figliuoli di Dio? Qual reverenza dunque non è dovuta a quel corpo che nulla ha più di profano, nè può oggimai ad altro che ad usi santi essere adoperato? E posciachè non potete negarmi che il moderno infame costume vi disonora e vitupera, voi fareste dunque villania al tempio di Dio vivo, al corpo di Cristo che siete voi, e Cristo medesimo sarebbe in voi con sacrilega onta disonorato e violato: *Tollens membra Christi, faciam membra meretricis? Absit.* Chi non si farebbe coscienza di portare in pubblico scopertamente alcun sacro vaso, o la pisside trarre dal tabernacolo, con tutto il corpo di Cristo, o il calice con tutto il sangue, e pubblicarlo per le piazze e nelle mense profane? Oh Dio! inorridite (tanta è la reverenza onde voglionsi usare le cose che a Dio immediatamente appartengono, ed al suo culto; e tanta ne ha gelosia Dio medesimo!) L'aver levato i veli e le cortine dell'Arca costò la vita a settantaduemila, che ci volevano guardar dentro curiosamente. Che arca! che pisside! che sacri vasi! Li vostri corpi sono sacri e venerabili troppo più; chè Dio e 'l suo spirito in essi abita e li vivifica sostanzialmente; e lo vogliate o no, sono santi. E or questa è la guardia, questa la venerazione, il riserbo? Ah se a questi sacrileghi dovesse costar la vita il prostituire e pubblicar così e vituperare sè stessi, noi avremmo certo più oneste e pudiche che non abbiamo. Del resto, così severo è lo spirito del cristiano in fatto di modestia e onestà che

fino a' soverchi ornamenti sono alle cristiane femmine interdetti e vietati. Loro è mostrato che la vera e pregevol bellezza dee esser tutta dentro nell'anima; che a fregiare e azzimare e addobbare il corpo, oltre alla vanità indegna di figliuola di Dio, ne perde troppo l'interior lustro e splendore dell'onestà. Non poter essere che voglia ed ami di unicamente piacere a Dio quella cristiana, la qual mostra voler piacere agli uomini ed al mondo; anzi ne tira e raccoglie gli sguardi con accrescere la naturale, ovvero comporsi ella una posticcia bellezza. Che sarà dunque, o che vorremo pensar di quelle che non pur vanamente, ma impudicamente si mostrano abbigliate ed adorne; o per opposito con una certa negligenza lasciva, e malizioso squallore, accompagnato e ajutato da cascante mollezza, o da orgoglio ed altura libidinosa saettano i cuori? Quale spirito di cristiana modestia dimostrano mai? dov'è la gravità santa, il decoro, la maestà delle figliuole di Dio? in che appariscono membri di Gesù Cristo? E pure son quelle che nel battesimo rinunziarono alle pompe del secolo, alle opere della carne e del mondo. Ma a quali opere rinunziarono, se queste non sono; le quali sono però pretta bruttura mondana, e schietto lezzo di carnale concupiscenza? Perchè certo in quell'atto ed abito vogliono esser vedute e piacere, che però appunto lo fanno: e certamente quella mostra che fan di sè è un boccone assai ghiotto alla carne ed a' sensi: or dietro agli occhi, di necessità dee andare il desiderio del cuore. E che hanno però di cristiano quelle anime che vanno cacciando così illegittimi amori, ed amano di farsi vedere per essere impudicamente desiderate? Non è questo un adoperare un corpo santificato, e un vaso d'onore e di santità, in profani usi ed opere vituperose? non è un violare il tempio di Dio? non un cacciarne lo Spirito Santo ed un contristarlo? non è un prostituire, e far

servire alla concupiscenza la carne stessa di Cristo, che la nostra ha unita alla sua, e fattone un corpo: *us sciat unusquisque vas suum possidere in sanctificatione et honore?* Egli è pure dello spirito del cristiano rintuzzar le passioni e domarle, mortificare e castigar questa carne ribelle e orgogliosa; e farle così perdere la vaghezza di signoreggiare lo spirito, o insultare e negar la ragione. Or questa è la mortificazione de' nostri cristiani e cristiane? questo è l'odio al lor corpo? questa la nimistà alla nemica lor carne? io dico a fomentarne così l'ardore e vie più rinfocarlo, accarezzandola e armandola di più ferocia contra di noi ed altrui! Oh come apparisce di sotto a que' veli, a quelle conciature, anzi a quella turpitudine vergognosa la mortificazione di Cristo! che bella mostra della sua vita! che accozzamento di corpo co' membri! Egli penitenza, umiltà, povertà, dolore, macerazione, spine, chiodi, croce, agonia; e le membra, mollezza, lusso, orgoglio, bruttura, disonestà, inverecondia, piacere, spirito di mondo, bruttura e lezzo di carne. Che bella gloria si dee Cristo in noi acquistare da quel personaggio sì mostruoso, che gli fanno far le sue membra! Egli ne è rinnegato, bestemmiato, non pur dagli Ebrei che ci veggono, ma da' Cristiani che da noi sono tirati a schernirlo, ad insultarlo e rinnegar la sua religione. Vedete perdita lagrimevole, vedete di quante ferite sè medesime impiagano queste misere, perdendo la fama loro, la verecondia, la coscienza, la grazia ed ogni virtù. Ma son questi dunque i discendenti, son queste le eredi di quelle belle anime e forti che ne' primi tempi felici onorarono Cristo e glorificarono la sua chiesa? noi vegnamo da loro? noi professiamo la medesima religione? Così ci hanno elle insegnato a conservar intatto, fresco e odoroso il bel fiore della castità? così ci ammaestrarono a guardar l'onestà, il pudore, la verecondia, come unica guardia e custode della

integrità e purezza del cuore? Ah! elle ci mostrarono ben tutt'altro. Non che si lasciassero veder mai, e vie meno cercassero d'esser vedute, brugiavano di rossore al pur sospettarne; temendo che uno sguardo solo le dovesse violare. Che gravità, che modestia d'abito, di portamento! Ben mostravano che la castità era da loro amata, e avuta cara come tesoro, che la si guardavano con tal gelosia e tenerezza; e le madri allevavano in questo amore le figlie, confortandole, a piuttosto gettarsi da sè alla morte, anzi tirandovele esse medesime, che porsi al pericolo d'essere meno che pudicamente vedute. Oh Dio che esempi! che rimprovero a noi! Quando le vergini e le matrone cristiane erano per Cristo messe a' tormenti, elle ne giubilavano, e offerivano, senza mostrar paura e dolore, i corpi ad ardere ed a straziare. Una sola cosa loro dolea, che loro fosse tratta di dosso la guardia e 'l riparo del lor pudore: non moveano labbro se il lor corpo era sbranato, tagliuzzato, cotto nel fuoco; piangeano che fosse veduto; questo solo era loro insopportabile tormento. Citata la vergine Potamiena a render conto della sua fede, confessò Cristo con fortezza più che virile: tentata, lusingata, atterrita, non piegò mai. Le fu mostrata una caldaja di pece bollente, nella qual sarebbe gittata, se non cedea: ed ella non punto atterrita, s'offerse a patir quello e peggio. Fu adunque condannata a quel crudele tormento; e si cominciava dal trarle d'addosso le vesti. Oh Dio: questo no: si volse a pregare, a intercedere, a piangere: se volevano tormentarla, usassero pure in lei ogni ingegno di martirio più doloroso, n'era contenta: ma il suo pudore (senza cui niente le era pregevole, nè la vita), ma la sua onestà . . . non volessero essere tanto spietati; ella comprerebbe da lor questa grazia, a qualunque gran prezzo gliela facessero pagare. Ella medesima ne offeriva loro uno che era carissimo: la immerges-

sero nella pece bollente sì lentamente, che ella dovesser penar molto a morire: le facessero ber la morte a sorsi, la facessero mille volte morire: si saziassero del suo patire, e a lei lasciassero solamente la sua onestà. Come a Dio piacque s'accordarono al proposto partito. Io abbrivido e inorridisco a pur raccontarlo. Così adunque, com'era con tutte le vesti, levatala sopra la pece che gorgogliando e bollendo si rovesciava dai labbri della caldaja, incominciarono a immergervi i piedi, e tenutala lungo spazio in questo tormento, la vennero a poco a poco collando sempre più giù. E perocchè io non debbo nè posso parer crudele, accompagnando pur col pensiero una barbarie tanto ingegnosa, bastivi che si studiarono in tanta lentezza, che ben tre ore vi consumarono per arrivare alla testa, dopo arrostito e fritto ad oncia ad oncia tutto l'altro corpo; e fattone una piaga, cotta essa pure e rifritta nel fuoco. Oh Dio! così una volta le nostre femmine si comperavano la sicurezza del lor pudore. E noi discendiamo, noi vegnamo da queste eroine? Ahimè! Qual violenza è fatta dunque alle nostre? quai tiranni, quai carnefici, quai tormenti le sforzano a dover perdere quel tesoro? qual violenta mano le spoglia così del loro migliore ornamento? Così dunque le nostre non hanno da dare in prezzo per guardarsi il pudore? o sono i carnefici sì bestiali che nol vogliano ricevere? e più sieno vaghi di disonorarle, che avidi del loro sangue? Ahi! che fingo io? che ironia! Non se ne parli più avanti: ben comprendete la vergogna di questi tempi. E quello che fa piangere di pietà, si vuole estinguere per fino al seme d'ogni futura onestà e soffocarlo nel nascere, per torre affatto del mondo questa virtù. Le figliuolette innocenti che non conoscono ancor la vergogna, si vestono alla foggia delle buone lor madri, e in quell'abito si mostrano per vaghezza, e si avvezzano a perdere il rossore prima che 'l

sentano; onde movendosi in lor con l'età le passioni, non abbiano quel santo freno che assai potria contenerle; e sieno costrette a non credere un male quello che la natura avrebbe loro col rossore fatto conoscere; e così non avendo mai conosciuto onestà nè pudore, rottamente gittandosi ad un delitto, vengano poi a compiere la misura delle scelleraggini dell'infame Sodoma di questo secolo. E questi vituperj nelle città cattoliche, e tra i battezzati? Ah, dilettissimi fratelli e sorelle, chi di voi non piange, nè si risente a tanta vergogna e strazio sì vituperoso de' membri di Gesù Cristo? E qual rimedio oggimai resta a sperarne, qual riparo ad opporre ad un torrente sì vituperoso? Bene spero io di voi dilettissimi, che siccome il timor di Dio e la fede v'ha fin qui contenuti e fermati nell'amore dell'onestà; così la perdita e 'l danno lagrimevole, il getto e la miseria delle vostre sorelle, scotendovi di salutare timore e ribrezzo, vi debba armare di cristiana fortezza contro gli assalti e le scosse, onde il mondo, la moda, i mondani non resteranno di scuotere e crollare la vostra costanza: *Sic state in Domino, carissimi*. Vedete! là più parte disonorano Cristo e la sua religione: e voi pochi almeno gli durate fedeli; racconsolatelo, sostenete la sua religione, onoratela, non vi vergognate di mostrarvi cristiani, se tanti non si vergognano, anzi si gloriano del mostrarsi apostati e rinnegati. Ma di questi infelici chi si darà pena? chi tenterà que' cuori se mai per alcun ingegno si potessero rammollire? Voi il potete assai far con l'esempio del pudor vostro e della cristiana onestà. Che se Dio ci porga qualche opportunità e facil entrata in quegli animi, piagnete lor davanti, pregateli, scongiurateli: provveggano al lor onore, alla coscienza, alla loro salute. Deh che fai (dite loro) fratel mio, mia sorella? Se nè la infamia, nè il natural rossore non ti ritira, nè le piaghe dell'anima tua non ti movono

a compassione di te medesima, pensa l'oltraggio che fai a Cristo in questo tuo corpo, e di qual vilipendio lo disonori. Cercati sulle spalle, sulla fronte e sul petto; e sentirai la divina fragranza de' balsami, onde le membra ti furono consacrate, e impresso il carattere della giustizia, come suggello che le provasse; non più membra tue, ma di Cristo e abitacolo dello Spirito Santo. No non è più tua quella carne, anzi ella è di Cristo, impinguata della virginal carne di Cristo, irrigata e inzuppata del divino suo sangue. Vedi sacra cosa che tu porti a straziare; vedi membra che dai a violare; vedi corpo che tu vituperi tu medesima, ed offri alla libidine ed alla passione di tutti. Se tu traessi dal tabernacolo il sagramento del corpo di Cristo, e il convolgessi nel fango, e gittassilo a calpestare, non gli faresti onta minore che tu gli fai pubblicando così le tue membra. Queste membra medesime, questa carne congiunta al Verbo di Dio, siede in cielo alla destra del Padre: riceve le adorazioni dagli angeli e onori divini: di quella carne divinizzata è la tua: e tu farne uno strazio tanto vituperoso? tu farla così vendereccia? Deh riconosci oggimai la tua nobiltà, e la grandezza; ricovera l'onor tuo. Posso io sperare di veder qualche frutto di quel sincero affetto che mi mosse a parlare, ad invitare, a pregare queste anime veramente infelici? Io lo desidero cordialmente. Faccialo Iddio.

INDICE

DEI RAGIONAMENTI

DI QUESTO TOMO SECONDO

FINE DEL TOMO SECONDO.

PUBBLICATO

IL GIORNO XXIV FEBBRAJO

M DCCC. XXIX.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.